SPARTACO

RACCONTO STORICO

DEL

SECOLO VII DELL'ÈRA VOLGARE

DI

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

Terza Edizione riveduta e corretta

II

MILANO
PAOLO CARRARA, EDITORE
1878

SPARTACO

CAPITOLO XIII.

Dalla battaglia di Casilino a quella d'Aquino.

Publio Varinio era uomo in sui quarantacinque. Di origine plebea, di polso gagliardo, d'indole selvatica, di animo fiero egli avea tutte le virtù del soldato romano, di cui rappresentava il tipo, e del quale era il ritratto più spiccato e perfetto che si potesse immaginare. Parco nei cibi e nel bere; limitato nei suoi desiderii; al caldo, al gelo, alle marcie, alle vigilie, alle fatiche abituatissimo; burbero, taciturno era e coraggiosissimo. Se, oltre tutte queste doti pregevolissime, Varinio fosse stato fornito di un ingegno più svegliato assai di quello che egli non possedesse e di una cultura più estesa e più profonda di quella scarsa e superficiale che egli aveva, vi sarebbe stato in lui quanto era necessario a farne un Console, un condottiero d'eserciti, un trionfatore. Ma, sventuratamente per lui, Publio Varinio non andava dotato di mente

elevata pari alla nobiltà dell'animo, e, in ventotto anni di guerre, non era potuto arrivare che a divenire Pretore, ed anche ciò era avvenuto per la stima e per l'affetto che la sua rigida imparzialità, il suo coraggio a tutte prove, la profonda conoscenza della disciplina, degli ordinamenti, dei particolari tutti della vita militare, avevangli procacciata fra quanti romani aveano militato con lui, e in special modo fra tutti i condottieri sotto i quali egli avea guerreggiato, e i quali tutti ne aveano e del pari ammirato lo zelo, le virtù, la gagliardia dell'anima e del corpo.

A diciassette anni egli avea militato la prima volta sotto Cajo Mario, nella guerra contro i Teutoni ed i Cimbri, e vi si era segnalato, e vi avea conseguito corona civica e grado di Decano; poi sotto Pompeo Strabone, padre del Magno Pompeo, nella guerra sociale, nella quale Varinio riportò varie ferite e un'altra corona civica; quindi sotto Silla, nella guerra mitridatica, ove altre ferite riportò, e ottenne la corona murale (*corona muralis*) (1) all'assedio di Atene, e conseguì grado di sotto centurione. Seguì quindi Silla in tutte le vicende della guerra civile, e per nuovi atti di valore, fu nominato primo Centurione, poi Tribuno, e con questo grado seguì Pompeo Magno, ito a combattere Domizio e Jarba, in Africa, e in quella guerra ottenne l'officio di Questore, che tenne poi pure sotto Appio Claudio nella guerra contro i Traci e i Macedoni sollevatisi. Morto Claudio, e sospese le ostilità in Tracia, Varinio

(1) La *corona murale*, ornata colle torri e torricelle di un bastione, era data in premio al soldato o ufficiale che, pel primo, in una scalata, fosse salito sulle mura della città assediata. V. Tito Livio XXVI, 48.

era tornato a Roma, per conseguire dal consolo Aurelio Cotta, che levava le legioni contro Mitridate, il grado di Luogotenente sotto di lui, o almeno almeno la conferma di quello di Questore. Quando Varinio giunse a Roma, Cotta era partito per l'Asia, e l'altro consolo Lucio Licinio Lucullo avea di già formato l'esercito suo, di guisa che, volendo pur trar profitto dall'esperienza di Varinio, che anche egli molto stimava, lo propose e lo fece eleggere Pretore di Sicilia, con incarico di soffocare quella obbrobriosa guerra di gladiatori.

Tale adunque era l'uomo che il giorno diciottesimo avanti le calende del mese di luglio (14 giugno) dell'anno di Roma 680 usciva dalla porta Capena, e per la via Appia si dirigeva contro i gladiatori capitanati da Spartaco, alla testa di seimila legionarii, di mille *veliti* (1), di seicento frombolieri (*funditores*) — che erano stati aggiunti alla legione ad istanza del Pretore e ad intercessione di Lucullo, in considerazione della necessità che v'era di truppe leggiere in guerra siffatta — e dei trecento cavalieri summenzionati; in tutto ottomila uomini giovani, robusti e benissimo armati. Era Questore, sotto Publio Varinio, Gneo Furio, uomo in sui trentacinque, pieno di coraggio e d'ingegno, e valentissimo nelle cose guerresche, ma dedito alle crapule e allo stravizzo.

Fra i sei Tribuni della legione affidata al comando di Varinio erano notevoli, come appartenenti a famiglie

(1) Fanteria leggiera — specie di bersaglieri — che non facea parte della legione; era armata di un elmo di cuoio, di uno scudo piccolo, della spada, dei giavellotti, e combatteva in ordine sparso.

patrizie e potentissime, quel M. Calpurnio Bibulo, che fu poi Console con Cajo Giulio Cesare nell'anno 695, e il giovanissimo Quinto Fabio Massimo, che con lo stesso Cesare, e durante la di lui dittatura, fu egli pure Console nell'anno di Roma 709; ma il più anziano in grado fra i Tribuni era Lelio Cossinio, uomo rozzo e volgare, in sui cinquanta, che aveva assistito a cinquantasette battaglie, a undici assedii, a centoventinove combattimenti, e aveva riportate ventidue ferite e due corone civiche, e in trentadue anni di vita militare non era mai potuto giungere al di là del grado di Tribuno — che occupava da undici anni — a causa della sua ignoranza e dell'ottusa sua intelligenza.

Con rapida marcia in tre dì giunse Publio Varinio a Gaeta, ove accampatosi, chiamò a sè Paolo Erdenio Tiburtino, Prefetto dei cavalieri, e gli impose di spingersi celeremente fin oltre Capua e raccogliere accurate e molteplici informazioni sul luogo preciso ove accampavano i ribelli, sul numero loro, sulle loro armi, e possibilmente sulle loro intenzioni.

E il giovane Tiburtino eseguì con prudenza pari all'avvedutezza la missione affidatagli, e non solo visitò Capua, ma Cuma e Baja e Pozzuoli ed Ercolano e Napoli, spingendosi fino a Pompei e ad Atella a raccogliere e dalle autorità romane e dagli abitanti e dai pastori notizie intorno all'inimico; e dopo quattro dì tornò al campo di Varinio coi cavalli trafelati e sfiniti, ma fornito di importanti particolari sulle mosse e condizioni dei gladiatori, cosicchè potè riferire al Pretore, che a diecimila sommavano omai i rivoltosi; che armati erano ed ordinati come i romani; che tenean campo presso Nola, d'onde facean escursioni qua

e là pei dintorni, ma d'onde non sembravano disposti a dipartirsi, giacchè dalle validissime palizzate erette a difesa del campo loro, manifesto appariva che in quel luogo essi avrebbero di piè fermo atteso d'essere assaliti dai romani.

A tali notizie Varinio, dopo aver lungamente meditato nella sua tenda quel che meglio gli convenisse di fare, si risolse alla perfine a dividere le sue forze e, procedendo per due strade, quasi parallele, contro il campo dei gladiatori, investirli contemporaneamente da due parti; con la qual tattica egli sperava poter conseguire completa vittoria.

Affidò dunque al comando del Questore Gneo Furio quattro coorti di legionarii, trecento veliti, duecento frombolieri e cento cavalieri, con ordine di proseguire per la via Appia fino a Sinuessa, deve giunto egli doveva abbandonare l'Appia e prendere la via Domiziana, che da quella città, per Linterno, Cuma, Baja e Napoli, costeggiando il mare, conduceva fino a Sorrento, e giunto a Baja doveva trattenervisi sette dì, dopo i quali Furio si aveva a spingere fino ad Atella, dove riceverebbe gli ordini ulteriori di Varinio. Il quale aveva stabilito che, mentre Furio eseguiva quella marcia, egli risalirebbe il fiume Liri (1) fino ad Interamna, ove lo passerebbe, per mettersi nella via Latina — la quale da Roma per Tuscolo, Norba, Interamna, Teano e Alife conduceva a Benevento; — ad Alife lascerebbe la consolare Latina, e mettendosi

(1) *Liri*, oggi Garigliano, fiume che nasce negli Appennini presso Palestrina, percorre tutto il Lazio, lambisce la Campania e sbocca nel Tirreno, presso Minturno,

per la via Pretoria (2), che da Alife, costeggiando le Forche Caudine, conduceva a Caudio, giungerebbe alle spalle del gladiatore. Là si terrebbe egli celato per un giorno, poi ordinerebbe al suo Questore Furio di muover da Atella e di assalire i ribelli; questi, vedendosi maggiori di numero dei legionarii di Furio, gli uscirebbero addosso con impeto; egli prenderebbe a tergo il nemico, e ne otterrebbe completa vittoria.

Tale era il progetto di guerra che si era proposto di eseguire il Pretore Publio Varinio e non era al certo un progetto spregevole; tutta la difficoltà stava in ciò, che il gladiatore avesse atteso di piè fermo i romani presso Nola, cosa della quale Varinio — che stimava Spartaco non quale uomo, ma poco meno che quale immondo animale — non dubitava punto.

Il trace invece, non appena ebbe udito che il Pretore veniva contro di lui, ed ebbe saputo che era giunto a Gaeta, prese tosto la via Domiziana e s'incamminò per Linterno, ove giunse in due sole rapide e faticosissime marcie.

Dall'altra parte il Questore Gneo Furio, avanzandosi per la stessa via Domiziana, era giunto fino a Triferno, e fu là che dai suoi esploratori seppe come Spartaco con tutte le sue forze, arrivato all'improvviso a Linterno, distasse poco più di una giornata da lui.

Gneo Furio, che come individuo e soldato avrebbe affrontato uno per uno tutti i gladiatori, compreso, anzi per primo, Spartaco, nella sua qualità di condottiero di una schiera che aveva una missione, non cre-

(2) Le vie romane dividevansi in tre classi: *militari*, *consolari* e *pretorie*.

dette di poter cimentarsi ad un combattimento contro un nemico tanto superiore di forze e sopra il quale non aveva alcuna probabilità di ottenere vittoria. Retrocedere gli sembrò viltà non consigliata neppure da una mira di prudenza, giacchè, mentre egli fuggiva verso il Lazio, Spartaco poteva facilmente raggiungerlo e tagliarlo a pezzi; risolvette quindi di abbandonare la via consolare, piegare a sinistra e risalire fino a Calvi (*Cales*), d'onde avrebbe potuto in poche ore riparare a Capua, ove i duemila ottocento uomini da lui guidati, uniti alla guarnigione — già stata rafforzata — di quella città, avrebbero potuto opporre una resistenza, difficilmente superabile, ai gladiatori.

Che se Spartaco si fosse avanzato verso il Lazio, Gneo Furio avrebbe avuto tempo di richiamare Varinio, di unirsi a lui e di piombare alle spalle dell'audacissimo ribelle, tagliandolo a pezzi.

Nel caso poi che Spartaco fosse tornato indietro, Furio pensò che egli avrebbe ad ogni modo potuto eseguire gli ordini ricevuti, sia tornando sulla via Domiziana, sia da Capua per la strada pretoria, recandosi nel giorno stabilito ad Atella.

Queste saggie riflessioni, e la più saggia deliberazione che ne fu la conseguenza, mentre provavano la intelligenza e l'abilità di Furio, erano al tempo stesso tali quali le avrebbe fatte, tali quali l'avrebbe prese lo stesso Magno Pompeo.

Furio quindi fece levar le tende due ore prima dell'alba, e in gran silenzio, e nell'ordine più perfetto si portò a Calvi, non senza aver prima avviati per la strada consolare, travestiti da agricoltori dei dintorni,

tre esploratori, i quali dovevano, a tutto loro rischio e pericolo, somministrare al nemico false informazioni intorno a Gneo Furio, affermandolo partito per Gaeta e quindi ritornato sui proprii passi.

Ma Spartaco, che dai suoi esploratori aveva saputo come a Triferno accampasse una parte delle forze nemiche, comprese subito come il Pretore Varinio avesse commesso la sciocchezza di divider le sue schiere per prenderlo in mezzo, e indovinò completamente il progetto e le marcie di lui; e, con la concezione propria degli altissimi ingegni soltanto, capì subito quel che gli restasse a fare: cacciarsi in mezzo alle due schiere nemiche, e batterle successivamente ambedue con rapidità fulminea, prima gettandosi sull'una, indi sull'altra.

Una delle più grandi qualità militari di Spartaco, e della quale dette le più splendide prove durante questa guerra, per lui tanta gloriosa, era la celerità con la quale esaminava, calcolava, intuiva, indovinava, e con la quale, scelto un partito, lo poneva subito ad esecuzione. In molte doti somigliante al primo Napoleone, Spartaco che avea studiate, ammirate e adattate per il suo esercito le ordinanze e la disciplina dei romani, non prese dai loro condottieri la tattica sistematica che vietava dipartirsi da certe regole, da certe norme, da certe abitudini, ma adattando le sue risoluzioni, le sue mosse, le sue marcie al terreno, alle circostanze, alla posizione dell'inimico, egli ampliò e pose in pratica la tattica la più semplice e la più logica a un tempo e la più proficua, la tattica della *celerità*, che Cajo Mario iniziò, e che dovea più tardi dare a Giulio Cesare l'impero del mondo. Tutte le grandi battaglie che Spartaco vinse, e che lo collocarono a ragione

fra i più illustri capitani dell'antichità (1), non le vinse soltanto per la gagliardia dei petti e delle braccia de' suoi soldati, ma per la rapidità altresì delle sue mosse, e per l'agilità delle gambe dei suoi seguaci.

Per tornare al racconto, Spartaco come avea risoluto fece e, con breve concione, animati i suoi a sopportar con pazienza la nuova e faticosissima marcia a cui, non peranco riposati, egli pel bene della loro causa li costringeva, fatto levare il campo, uscì dalla via Domiziana, e per strade difficili, cacciandosi fra le colline che da Capua e Casilino scendono fino al mare, si spinse verso il Volturno, che, rumoreggiando, svolgeva fra quelle colline i suoi flutti vorticosi.

La conseguenza di questa marcia si fu che all'alba, mentre il Questore Furio moveva per Calvi, Spartaco giungeva presso Capua, tre miglia lungi dalla quale accordò riposo per qualche ora ai suoi soldati, quindi sul mezzodì si rimise in marcia, e sorridendo del terrore onde furono invasi i difensori di Capua che a-

(1) Gioverà dirlo una volta per tutte; la guerra dei gladiatori, che forma il soggetto del nostro racconto, dai romani e dai loro storici fu considerata come guerra infame ed obbrobriosa per Roma, e gli storici quindi, in omaggio all'orgoglio latino, se ne occupano poco, cercano di scivolar sopra tal punto, come su cosa dolorosa a rammentarsi, e procurano di attenuarne l'importanza e la grandezza: ma, loro malgrado, son stati costretti a dirne tanto che basta a ricoprire di gloria quei poveri gladiatori, e specialmente Spartaco che noi non esitiamo a porre fra Mario e Cesare, e di cui lo stesso Lucio Floro, quello fra gli storici che meno può digerire questa guerra e il quale, lungo il suo racconto, non risparmia vilipendii nè ai gladiatori, nè al loro duce, è costretto a confessare che « *Spartaco stesso* « *combattendo nelle prime schiere coraggiosissimamente, sen* « *cadde con luce quasi di valentissimo capitano.* »

vevano chiuse le porte, abbassando le saracinesche, ed erano accorsi trepidanti sui terrapieni, aspettando da un momento all'altro l'assalto, passò oltre, lasciando la città degli unguentarì sulla sua destra, e si diresse su Casilino, ove giunse sul far della sera, all'ora stessa in cui il Questore Furio arrivava a Calvi.

Era Casilino piccola, ma amena e popolosa città, situata sulla sponda destra del Volturno, che lambiva le sue mura, e distante circa sette miglia da Capua, quasi undici da Calvi, e presso che ventidue dal luogo ove il fiume sboccava nel mare. Nella posizione in cui trovavansi ormai le forze dei combattenti, Casilino era divenuto il punto più importante del campo in cui si andrebbero a svolgere le operazioni di quella guerra. Per Spartaco era di suprema importanza impadronirsi di quel luogo d'onde dominerebbe le due sponde e la vallata tutta del Volturno, e dove egli, accampando con le sue legioni, non solo avrebbe separati e per sempre i due eserciti nemici, ma avrebbe loro impedito di riparare a Capua, e l'uno dopo l'altro potrebbe investirli e sconfiggerli.

E siccome gli abitanti di Casilino, atterriti dall'inatteso arrivo dei gladiatori, inviarono i loro magistrati, supplici ed ossequiosi, all'incontro di Spartaco, così a questo non fu necessario adoperare la forza per entrare in città. Poste le guardie alle porte, e lasciata una coorte entro le mura, il trace ne uscì con le sue legioni, che fece accampare in luogo acconcio e prominente, al di là della porta Romana, che prospettava appunto verso Calvi.

Durante il tempo corso fra la disfatta di Clodio Glabro e l'invio di Publio Varinio contro Spartaco, questi,

che avea potuto liberamente scorrere quasi tutta la Campania, aveva fatto domare molti puledri — raccolti negli ubertosi pascoli di quella provincia (1). — dagli uomini più agili e più adatti che a quell'uopo avesse nel suo esercito, ed era riuscito a formarne un corpo di seicento cavalieri, alla testa dei quali avea preposto, in qualità di Prefetto, il prode ed elegante Bortorige, che al giunger di Crisso aveva ceduto a questo il comando di una delle due legioni, che aveva prima interinalmente tenuto.

Appena fu costruito il campo Spartaco ordinò che le affrante legioni riposassero, deciso a lasciarle tranquille in quel luogo un paio di giorni, fino a che cioè il Questore Furio, il quale Spartaco credeva proseguisse la sua marcia sulla via Domiziana, fino a che il Questore Furio, fosse giunto a Linterno; chè allora, avea divisato il trace, di piombargli alle spalle, e tagliarne a pezzi le coorti.

Nondimeno Spartaco, che previdentissimo era, chiamò a sè Bortorige e gli commise che, dopo sei ore di riposo e in sulla mezzanotte, dividesse i suoi cavalieri in due ale, e una ne avviasse sulla strada Domiziana fin presso Triferno, per aver notizie dell'inimico: l'altra per ogni buon fine di precauzione, la spingesse sulla via Appia fin sotto Calvi ad esplorare il terreno: all'alba ambedue le ale riedessero al campo a partecipargli i risultati delle loro indagini.

E un'ora avanti il sorger del sole, con meraviglia non lieve di Spartaco, ritornò per prima la cavalleria ita verso Calvi, annunciando al capo dei gladiatori

(1) Lucio Floro. III, 20.

che il nemico si avanzava da quella parte diretto su Casilino. Non sembrò da principio disposto a prestar fede a siffatta notizia il duce dei rivoltosi, ma, dopo nuove domande mosse, e nuove risposte avute dal capo degli esploratori, e dopo qualche istante di riflessione, egli comprese tutto ciò che era avvenuto: esso avea abbandonata la via Domiziana, e s'era gettato a destra per lasciar passare Furio, e prenderlo poscia alle spalle nel momento stesso che il romano avea deviato sulla sua sinistra per evitare il gladiatore e riparare a Capua, così, mentre ambedue avean lasciata la via consolare per ischivarsi, s'erano invece e naturalmente venuti ad incontrare sulla strada pretoria.

Fece subito Spartaco suonar la sveglia, e, senza levare il campo, ne fece uscire la prima legione, che dispose su due linee in ordine di battaglia. Sulla fronte dispose duemila fra veliti e frombolieri, destinati ad assalire, non appena apparisse, il nemico, combattendolo in ordine sparso: dietro questa prima linea collocò tutto il resto della legione armata d'aste e di picche.

La seconda legione divise in due parti, avviandole, fra i campi e vigneti, l'una sulla destra l'altra sulla sinistra, con ordine di dilungarsi di molto e di appiattarsi, a fine di avvolgere i romani non appena impegnata la zuffa, circuendoli e investendoli sui fianchi ed alle spalle.

Il sole era sorto da poco indorando con i fulgidi suoi raggi le colline circostanti e i pampini verdeggianti, e le bionde messi e i prati fioriti, quando la avanguardia dei romani comparve in vista dei gladiatori armati alla leggera, e distesi in catena, i quali

con un nembo di sassi e di palle di piombo *(glaudes)* accolsero i cavalieri nemici. Questi volsero tosto le terga, e al galoppo serrato corsero ad avvisare il Questore Furio dell'avanzarsi di Spartaco. Allora questi, il quale durante le marcie camminava sempre a piedi coi suoi compagni, e che pel momento dell'azione s'era tenuto in serbo un superbo e vigoroso destriero, nero, e sul dosso del quale giganteggiava in posa elegantissima la sua maschia figura, fece dare dalle buccine il segnale della marcia in avanti al passo di carica (*celeri gradu*), volendo investire il nemico al più presto e prima che si fosse potuto schierare in battaglia.

All'annunzio inaspettato, difatti, dell'avanzarsi dei gladiatori, Gneo Furio aveva ordinato subito che la colonna dei suoi legionari si arrestasse, e con la calma che non sogliono mai perdere gli uomini dotati di vero coraggio, ordinò subito che i veliti e i frombolieri si stendessero in catena, prolungando il più che loro fosse possibile la propria fronte, ad evitare, per quanto stava da lui, che il nemico, essendo superiore di forze, potesse avviluppare le sue coorti, alle quali fece prender posizione su d'una collina adiacente alla strada, in guisa che, mentre i veliti e i frombolieri sostenevano il primo urto dei gladiatori, esse potessero spiegarsi in linea di battaglia.

E, ad onta dello sgomento e dello scompiglio che susseguon sempre ad un assalto improvviso, tutti questi comandi del Questore furono eseguiti con molta celerità e con sufficiente buon ordine.

Ma non erano neppur compiti quei movimenti, che i gladiatori avean già assalito vigorosamente la fronte

dei frombolieri romani, i quali, difendendosi gagliardamente, furono nondimeno dallo stragrande numero de' nemici costretti a rinculare fino ai piedi della collina, dove Furio aveva avuto appena appena il tempo necessario a disporre in linea di battaglia le sue quattro coorti. Suonarono l'attacco le buccine romane, e i legionarii, guidati da Furio, con tale impeto si precipitarono sui veliti nemici che alla lor volta furon questi costretti a retrocedere. Ma Spartaco fece suonare il segnale della ritirata e duemila gladiatori armati alla leggiera, scagliato un ultimo giavellotto sui nemici, disparvero fra gli intervalli ed ai lati delle sopravvegnenti coorti gladiatorie, le quali con tremendo barrito, onde tutte risuonarono le vallate e le circostanti colline, si gettarono sui romani; e ben presto non s'udì altro che il rauco rintronar degli scudi percossi, e il fragoroso cozzar delle spade, e le selvaggie urla dei combattenti.

Si pugnò per una mezz'ora circa con ugual rabbia, con pari valore; ma i romani eran troppo inferiori di numero ai gladiatori, per poter a lungo resistere al feroce impeto loro. Ben presto incalzati, serrati, investiti da tutte le parti i legionarii di Furio cominciarono a piegare e, proprio in quel punto, Crisso uscì dagli agguati con la seconda legione, e in un baleno i romani circuiti, ravviluppati, assaliti ai fianchi e alle spalle, rotta ogni ordinanza, si volsero in fuga, e pochissimi vi trovarono scampo, chè, serrati in quel cerchio di spade, vi incontrarono quasi tutti, Furio fra i primi, onorata morte (1).

(1) PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso.*

Così, in meno di due ore, ebbe principio e fine quella miserevole pugna, la quale, assai meglio che battaglia avrebbe potuto ragionevolmente appellarsi la carneficina di Casilino.

All'indomani di questa nuova vittoria, nella quale i gladiatori avean sofferte perdite ben lievi, in proporzione della strage sotto cui soccombettero quasi tutti i romani, Spartaco, senza perdere tempo, levò il campo da Casilino, e con marcia faticosa, attraverso ai contrafforti dello Appennino, da quella città, passando per Calvi, si diresse sopra Borgo Sidicine, luogo dove giunse sul far della sera con le legioni sfinite per il lungo ed aspro cammino. Ivi pose campo, inviando tosto la cavalleria fino a Teano, che non distava di lì che poche miglia, per apprendervi novelle del Pretore Publio Varinio, il quale, secondo i calcoli di Spartaco, doveva essere passato di là da due o tre giorni, diretto per Alife.

Quando gli esploratori tornarono dalla loro escursione, Spartaco dalla relazione che essi gli fecero sui movimenti dell'inimico, rilevò che di poco egli erasi ingannato, e che Publio Varinio era passato da Teano, diretto per Alife, soltanto il giorno innanzi. Il gladiatore allora, dopo aver lungamente riflettuto, dopo un maturo esame di tutti i partiti che la vittoria del dì precedente, e la sua presenza a Borgo Sidicine, offrivano alla sua scelta, risolvette alla fine di tagliare la strada al Pretore Varinio, e di attaccar battaglia con esso, prima che i soccorsi dei municipii e degli alleati, o le posizioni formidabili che egli potrebbe occupare non rendessero più difficile una vittoria sulle coorti di lui.

Partì quindi all'indomani il trace da Borgo Sidicine

e, seguendo nel suo corso il Volturno, ne costeggiò la riva destra fino alle Forche Caudine, innanzi alle quali arrivò dopo otto ore di marcia, e là, sulla sponda del fiume, si accampò. E il mattino susseguente, fatti tagliare molti e grossi alberi, li fece gittare attraverso alla corrente del fiume, che in quell'epoca scarsa era e poco profonda, e su quel ponte passò con le sue legioni alla riva sinistra dove, poco lungi dai monti Caudini, occupò una forte posizione a cavaliere della via Latina, e vi si attendò, aspettando nel suo passaggio l'inimico.

E questo non tardò a giungere; chè, in sul mezzodì del giorno appresso, proveniente da Alife, Publio Varinio apparve colle sue coorti sulle alture che chiudevano la valle del Volturno, di fronte ai monti Caudini. Spartaco avea già disposte all'attacco le sue legioni, e ben presto si venne alle mani.

Aspra e sanguinosa fu la mischia; si combattè fino a sera; i romani diportaronsi con coraggio e valentìa al di sopra di ogni elogio, ma al tramontar del sole furono costretti a ritrarsi in iscompiglio, e, incalzati vivamente, si trovarono ben presto travolti in rotta completa. Li inseguì da prima, finchè potè, e ne fe' strage la fanteria de' gladiatori; ma quando i fuggenti, cui il terrore poneva le ale ai piedi, ebbero di gran lunga sopravanzati nel corso i loro persecutori, per ordine di Spartaco le buccine suonarono a raccolta; e, non appena il terreno fu sgombro di gladiatori, la loro cavalleria si slanciò a briglia sciolta sulle torme dei fuggiaschi, dei quali essa fece crudele macello (1).

Oltre a duemila Romani furono uccisi in quella bat-

(1) Plutarco, Appiano Alessandrino, luoghi citati.

taglia delle Forche Caudine, per la seconda volta infeste e fatali ai Romani, e a più di millecinquecento sommarono i feriti, fra cui lo stesso Varinio e i tribuni Cossinio, Fabio Massimo e Bibulo. Gran parte dei feriti cadde in potere dei vincitori: ma Spartaco, dopo averli disarmati, li rilasciò in libertà; giacchè avea stabilito che, insino a tanto ch' e' non avrebbe dalla sua molte città, non riterrebbe prigionieri, la cui presenza nel campo, in certe date contingenze, potea divenir pericolosa e compromettente.

Non lievi furono le perdite dei gladiatori in quella battaglia, nella quale caddero oltre a duecentocinquanta dei loro, e quasi il doppio ne furono feriti.

Scorato e desolatissimo riparò Publio Varinio ad Alife, dove raccolse, durante la notte, quanto maggior numero potè di fuggitivi, ed apprese l'infausta nuova della totale sconfitta del suo Questore; e d'onde, per tema di un nuovo attacco da parte del vincitore — attacco al quale non avrebbe nè saputo, nè potuto resistere — e imprecando agli Dei celesti ed infernali e all'avversa fortuna e all'odiatissimo gladiatore, con marcia celerissima s'inoltrò, fra vie disagiate, in mezzo alle gole degli Appennini, e, abbandonata la Campania, penetrò nel Sannio, e si rifugiò a Boviano.

Le due luminose vittorie riportate in tre soli giorni da Spartaco crebbero prestigio al suo esercito e resero più temuto e formidabile il suo nome in tutte le provincie dell'Italia meridionale.

Dalle Forche Caudine senza perder tempo egli ridiscese fino a Caudio, dove trovò Bresovir — il gladiatore gallo che i lettori conobbero già nella ganea di Venere Libitina a Roma fin dal giorno in cui il

magistrato della *Lega degli oppressi* vi dannò a morte il liberto di Cajo Verre, ito a spiare gli andamenti dei congiurati — il quale Bresovir, con cinquanta compagni, s'era fuggito da Capua al campo di Spartaco.

E fu a consiglio di lui, che il trace si risolvette a tentare un colpo, a mezzo del quale sperava di poter ottenere la libera uscita da Capua dei cinquemila gladiatori, rimasti ancora nella scuola di Lentulo Batiato.

Tre giorni dopo la battaglia delle Forche Caudine di fatti Spartaco, alla testa dei suoi diecimila soldati, si presentò sotto le mura di Capua, e vi mandò dentro un araldo, intimando al Prefetto ed al Senato che e' lasciassero uscire inermi i cinquemila gladiatori tuttora raccolti nella scuola di Lentulo: ove le autorità si rifiutassero d'appagare tale domanda, Spartaco mandava promettendo assalirebbe la città, se ne impadronirebbe a viva forza, la porrebbe a ruba ed a fuoco, e ne passerebbe a fil di spada tutti gli abitanti, senza alcuna misericordia, senza veruna distinzione di età o di sesso.

La notizia delle vittorie di Spartaco era di già arrivata in Capua, accresciuta dalle esagerazioni della fama, e vi aveva empiti di stupore tutti gli abitanti. La comparsa del temuto nemico presso le porte della città aveva gettato lo sgomento ed il terrore negli animi già trepidanti dei cittadini; le intimazioni e le minaccie di lui compirono l'opera, e il panico che ne sorse fu generale.

Adunossi nel tempio di Diana il Senato; nel Foro, sul quale aprivasi quel tempio, numerosissimo si raccolse il popolo. Le botteghe furono tutte chiuse in meno di mezz'ora, le donne accorsero scarmigliate nei tem-

pli invocando l'aiuto degli Dei, e per le vie udivansi i clamori della plebe che ad alta voce domandava si acconsentisse alle richieste del gladiatore, e si allontanasse dalla città la minaccia del supremo eccidio.

Mezio Libeone, pallido in volto, coi lineamenti sconvolti, con l'animo sgomentato ed agitatissimo, balbettando espose al Senato le domande di Spartaco. I senatori, non meno pallidi e sconvolti e tremanti del Prefetto, si guardavano in volto muti ed atterriti e niuno osava prender la parola e dar consigli e fare proposte in momenti di sì grave periglio.

Approfittando di quell'incertezza e di quel silenzio, il Tribuno militare che comandava le quattro coorti inviate già da più mesi dal Senato romano a difesa di Capua, e il quale era valoroso soldato e delle cose della guerra espertissimo, chiese di potere esporre il suo parere e con salde ragioni e rozze, sì, ma eloquenti parole, egli, che solo, fra tutti quei togati, non era invaso dal panico, dimostrò come quelle intimazioni di Spartaco non fossero e non potessero essere che spavalde minaccie dirette a sfruttare il terrore dei cittadini, e provò come il gladiatore non poteva assalire, e come non assalirebbe perciò la città, troppo ben difesa dai suoi formidabili spalti, perchè un esercito sfornito di scorpioni, di arieti, di catapulte, di baliste e di falci murali (1) potesse arrischiarsi a tentarne l'assalto.

(1) Macchine che usavansi negli assedii dagli antichi. — *Ariete*, poderosa trave, munita ad una estremità da un grosso pezzo di ferro foggiato a testa di montone e che lanciavasi a gran forza contro le mura assediate. — *Scorpione*, macchina da scagliar palle, sassi e freccie, — *Ca-*

Ma il terrore ond'erano invasi gli animi intorpiditi degli sfibrati senatori capuani, quel terrore stesso che un momento prima aveva loro agghiadate le parole sul labbro, li riscosse, li fe' scattar tutti sui loro scanni, come morsi dalla tarantola; onde insieme si dettero a vociare confusamente che il Tribuno era impazzito; che Nola, dài gladiatori, molto minori di numero e molto meno armati che ora non fossero, era stata presa in due ore; che ne erano state arse le case, e scannati tutti gli abitanti; che essi, per soddisfare le ambiziose velleità del Tribuno, non volevano esser tagliati a pezzi; che l'inviare anzi fuori di città quei cinquemila gladiatori era misura savia e prudente, giacchè si allontanerebbe così il diuturno pericolo di sommosse e di stragi....; e mille altre ragioni di simil fatta. Alle quali aggiungendosi lo instare rumoroso del popolo raccolto sulla piazza, che ad alta voce domandava si accordasse a Spartaco quanto egli chiedeva, e si salvasse la città, ne avvenne che a Mezio Libeone non parve vero di poter porre a partito la proposta fatta da molti senatori di aderire alla richiesta di Spartaco; proposta che venne adottata quasi ad unanimità.

In questa guisa i cinquemila gladiatori, rinchiusi

tapulta, macchina che gettava con gran violenza grossi macigni contro le mura nemiche. — *Balista*, congegno simile nella struttura e nello scopo a quello suddescritto. — *Falce murale*, una testa di ferro massiccia, in forma di una falce, infilata in cima ad una poderosa trave, la quale mediante un macchinismo mieteva e tagliava via dagli spalti i difensori. Vedi, VEGEZIO, *Epitom. institut. rei militaris*. — LEONE VI, *Instituzioni militari*; e VITRUVIO, *Architettura*.

nella scuola di Lentulo, furono fatti uscire dalla città, ed avviati a Spartaco, che avea messo il campo alle falde del vicino monte Tifata. Là con grida strepitose di gioia furono accolti i sopravvegnenti che, armati tosto completamente, costituirono la terza legione di cui fu dato il comando a Bortorige, al quale successe Bresovir nel grado di Prefetto de' cavalieri.

Tornò Spartaco ben presto a Nola, e vi pose nuovamente il campo e vi si trattenne circa trenta dì, occupandosi con grande amore della istruzione della nuova legione, che egli stesso andava quotidianamente addestrando nei militari esercizi. Frattanto giunsero ad esso notizie del Pretore Varinio, il quale — secondo le informazioni pervenute al trace — andava raccogliendo nuove genti, per venire alla riscossa contro di lui. Egli perciò decise di prevenire Varinio, e lasciato Crisso con due legioni a Nola, prese seco la prima, comandata da Ocnomao, e passati gli Appennini, penetrò nel Sannio e si presentò sotto Boviano.

Varinio aveva di fatti scritto al Senato romano, narrando gli eventi sfortunati di quella guerra, divenuta ormai impresa seria, e a por fine alla quale occorrevano non meno di due legioni. Rammentando i suoi passati servigi in pro della patria, l'onesto soldato domandava in grazia al Senato che al veterano di tante battaglie non si volesse lasciar pesare sulla fronte la ignominia di quelle sconfitte, e gli si concedesse perciò di poter condurre a fine la guerra, dandogli così agio di riscattarsi contro le offese dell'avversa fortuna.

Il Senato aveva assentito alle giuste domande del prode Varinio, e gli aveva inviate otto coorti, com-

poste di oltre quattromila veterani, e lo aveva autorizzato a levare fra i Marsi, i Sanniti e i Piceni oltre sedici coorti di soldati, in guisa di poter formare le due legioni che occorrevano a farla finita col gladiatore.

Il Pretore, pel quale l'anzianità del grado e del servizio in armi costituiva un diritto indiscutibile, fra tutti i Tribuni che egli aveva sotto i suoi ordini, e che tutti erano forniti d'ingegno e di perspicacia assai più di Lelio Cossinio, nominò al posto di Questore, rimasto vacante per la morte di Furio, proprio esso Lelio Cossinio, e, affidatogli il comando delle otto coorti inviategli testè da Roma, gl'ingiunse di trattenersi in Boviano, per impedire a Spartaco d'internarsi nel Sannio, ed egli con i duemila superstiti della rotta delle Forche Caudine si diè a percorrere il paese dei Marsi e de' Piceni a farvi accolta di gente.

Quando Spartaco adunque giunse dinnanzi a Boviano, provocando a battaglia Cossinio, questi, a norma degli ordini severissimi che aveva in proposito ricevuti, se ne stette chiuso nella città, fremente di non potersi gettare sul gladiatore, ma deliberato a sopportarne pazientemente gl'insulti e le provocazioni.

Allora Spartaco comprese quale era il progetto di Varinio, e, deciso a non lasciargli tempo di ordinare le truppe che andavano reclutando nel Sannio e nel Piceno, lasciò Ocnomao con la legione accampato sotto Boviano, e, accompagnato da una torma (1) di cavalieri, ritornò a Nola.

(1) Torma (*turma*) in principio era un manipolo di trenta uomini a cavallo, poscia di cinquanta.

Ivi lo attendevano assai grate sorprese. E prima e più gradita di tutte, l'arrivo del gladiatore Granico, che seco avea condotto oltre a cinquemila fra Galli, Germani e Traci delle scuole di Ravenna. Con quel soccorso l'esercito gladiatorio, ordinato in quattro legioni, sommava ormai a ventimila uomini, e Spartaco si sentiva adesso divenuto invincibile. La seconda sorpresa, che non gli riuscì meno dolce della prima, si fu la presenza al campo dei gladiatori di sua sorella Mirza. L'abbracciò Spartaco, e con lagrime di tenerezza, e con la più viva effusione ne coprì il viso di baci e di carezze. Quanto alla fanciulla, mentre andava affannosamente baciando ora il volto, ora le mani, ora le vesti di Spartaco, mormorava con voce rotta dai singulti:

— Oh Spartaco... Spartaco!... Oh amatissimo fratello mio!... quanto ho tremato... quanto ho trepidato per te... esposto ai perigli di questa guerra sanguinosa!... non trovavo più riposo... non potevo più vivere... perchè pensavo... « E se egli fosse ferito?... E se avesse bisogno di me?... » Perchè nessuno, Spartaco mio, potrebbe curarti come ti curerei io... se mai... quando... lo tolgano gl'Iddii!... e piangeva sempre... tutto il giorno... e pregava l'ottima Valeria... la mia buona padrona... perchè mi lasciasse venire presso di te.. e mi ha esaudita, la poveretta!... Che Giunone la protegga quanto è buona... mi ha esaudita... mi ha emancipata, sai?... Sono libera... libera anch'io... ed ora starò sempre presso di te.

E mentre così cinguettava con vezzi infantili, e dagli occhi gli piovevano pel volto e pel petto le lagrime, la povera fanciulla sorrideva amorosamente al fratello

e in ogni suo atto palesava la sincera gioia che provava in quel momento.

Poco lungi da quel gruppo stava taciturno contemplando quella effusione, con volto sul quale appariva una nube di tristezza mista alla più viva compiacenza, il biondo e gentile Artorige, giunto anch'esso due giorni innanzi con Granico da Ravenna, il quale, dopo aver lasciato campo allo sfogo degli affetti fraterni, facendosi timidamente innanzi, disse:

— E a me non concederai, Spartaco amatissimo, invitto e invincibile condottiero nostro, un amplesso ed un bacio?...

E in così dire il giovinetto sogguardò di sfuggita la fanciulla, quasi volesse domandarle venia del furto che egli veniva a farle di uno degli amplessi del fratello.

— Oh, Artorige!... — esclamò Spartaco, gettando le braccia al collo del giovine, e stringendoselo al seno — oh, mio dilettissimo Artorige!... Che io ti baci.... che ti abbracci... oh, giovinetto nobilissimo!

Così, in mezzo alla gioia che Spartaco avea provato nei mesi scorsi, è che provava ancora per le splendide vittorie, e per gli ottimi risultati ottenuti fin dai primordii della guerra terribile, alla quale egli si era accinto, volle concedergli la fortuna anche la gioia intima di riabbracciare sua sorella e Artorige, val quanto dire due delle persone che egli avesse più care al mondo.

Se non che ben presto il volto di Spartaco, che era tutto raggiante di contentezza, si fe' triste e cupo e, chinato il capo sul petto, emise un profondo sospiro, e s'immerse in dolorosi pensieri.

Indi a poco, accomiatatosi dagli amici, si ridusse insieme alla sorella entro la propria tenda, dove avrebbe ardentemente desiderato di interrogare Mirza intorno a Valeria, se un nobilissimo sentimento di pudore, un casto riguardo per sua sorella non ne lo avessero rattenuto.

Fortunatamente per Spartaco, il continuo, spigliato e allegro cicaleccio della fanciulla fece sì che ben presto, senza essere interrogata e senza nutrir nessun riposto fine — giacchè Mirza non aveva mai neppur sospettato che relazione diversa da quella che poteva passare fra una matrona ed un rudiario fosse corsa fra Spartaco e Valeria — il discorso cadesse sulla vedova di Silla.

— Oh, credilo... credilo... Spartaco — ripeteva la giovinetta, intanto che andava apparecchiando un pasto frugale per suo fratello sopra un tronco d'albero che nell'interno della tenda del trace serviva ad uso di desco — se tutte le matrone romane rassomigliassero a Valeria... credilo a me, che ho avuto agio di sperimentarne tutte le virtù, tutta la bontà, tutti i nobili sentimenti, la schiavitù sarebbe abolita per legge..... perchè i figli, nati di donne siffatte, non potrebbero, nè vorrebbero tollerare gli ergastoli, le fustigazioni, le crocifissioni e le carneficine dei gladiatori...

— Oh lo so... — esclamò con impeto Spartaco.

E, correggendosi tosto, aggiunse:

— Oh, lo credo... lo credo...

— Ed è giusto che tu lo creda... perchè quella donna vedi... ti stima... assai più che un'altra matrona, al posto suo, non avrebbe stimato il lanista dei proprii gladiatori. Spessissimo mi parlava di te... e con parole

d'ammirazione, specialmente dopo che tu ponesti il tuo campo sul Vesuvio... ad ogni notizia che si aveva di te... quando si udì che avevi sconfitto il tribuno Serviliano... quando si seppe che avevi disfatto Clodio Glabro... ella diceva soventi: « Già egli è nato con tutte le doti del gran capitano! »

— Così diceva?... — domandò con ansia Spartaco sul cui volto si designavano tutte le emozioni dell'anima, agitata da mille affetti, da mille rimembranze diverse.

— Così diceva, così... — rispose Mirza sempre intenta ai preparativi del pasto. — Ci tratterremo a lungo in questo campo?... Perchè bisognerà bene che io mi occupi della tua tenda... non che quella del valoroso capitano dei gladiatori... essa è in pieno disordine... è priva di tutto.... e sembra quella del più umile soldato. Sicuro... così diceva... e anzi un giorno sostenne contro l'oratore Ortensio, suo fratello... tu lo conosci?... ebbene sostenne contro di lui che la guerra da te sollevata era giusta, e che se gli Iddii provvedevano alle cose dei mortali, tu non potevi non avere completa vittoria.

— Oh, divina Valeria!... — mormorò tra sè, e con voce inintelligibile Spartaco divenuto pallido e tremante per l'emozione.

— Eppoi è tanto infelice la poveretta — riprese a dire dopo un momento la giovinetta — è tanto infelice, sai?....

— È infelice?... è infelice?... e come?... e perchè?... — chiese con vivissima premura il trace.

— Che sia infelice lo so... perchè lo vedeva... perchè la sorpresi più volte con gli occhi gonfii di lagrime... perchè la udiva a sospirare profondamente

spessissimo... ma per qual cagione ella sospiri e gema non lo so... non l'ho potuto neppur sospettare... non so se sia a causa dei dissidii che ella ha coi Messala suoi parenti..... se per la morte del marito... cosa che non mi sembra molto verosimile... ti dico, il perchè non non lo so... L'unica sua consolazione è la figliuoletta Postumia... (1) che vaga e amabile creaturina!...

Spartaco emise un profondo sospiro, si asciugò col dorso della mano destra alcune lagrime che gli rigavano il volto, diè una brusca giravolta per la tenda, e, per cambiare il tema del discorso, domandò a Mirza:

— E... dimmi, sorella mia... sai tu nulla di Marco Valerio Messala Nigro... il cugino di Valeria?..... si scontrò meco... e pugnammo... e lo ferii... e gli risparmiai la vita... Sai tu per avventura se egli sia guarito?

— Sicuro!... è guarito!... e di questa tua generosità abbiamo avuta contezza... E Valeria ti benedisse piangendo, quando Ortensio venne a narrarle il fatto nella villa di Tuscolo, ove dimoravamo... perchè, dopo la morte di Silla, ella passa quasi tutto l'anno nella sua villa tusculana.

In quel momento un Decano dei gladiatori si presentò sulla soglia della tenda annunciando al duce che un giovine soldato, giunto da Roma allora allora, domandava instantemente di parlargli.

Uscì Spartaco dalla tenda sul pretorio; che essendo

(1) Silla, morendo, lasciò Valeria incinta di una figliuola che sendo nata dopo la morte del padre, secondo l'uso dei romani, fu chiamata Postumia — PLUTARCO. *Vita di Silla.*

il campo dei gladiatori costruito a perfetta similitudine di quello dei Romani, la tenda di Spartaco era stata collocata nel luogo più elevato, e dinanzi ad essa erasi lasciato lo spazio o piazzale pel suo tribunale, luogo che i Romani chiamavano pretorio, e dietro la tenda di Spartaco un'altra tenda era stata costrutta per custodirvi le insegne, e presso quella tenda vegliavano a guardia dieci soldati col loro Decano (1).

Appena Spartaco si trovò fuori della tenda vide farglisi incontro non un giovinetto, come gli era stato annunziato, ma un fanciullo addirittura di forse quattordici anni, che indossava una completa, elegante e ricchissima armatura.

Stretta intorno alle spalle e attorno alla vita snella, sottile, flessuosa di quel fanciullo scendeva fin quasi al ginocchio una camicia di maglia, formata da una serie regolare di cappietti o staffettine di lucentissimo argento, connesse insieme in una continua catena (*lorica molli*, *lorica catena*) la quale lorica era serrata ai fianchi da un cintolo di cuoio rivestito di metallo e tempestato di bullette d'oro (*cingulum*)

Le gambe avea difese da gambiere di ferro (*ocreæe*) allacciate dietro il polpaccio con cinghie di cuoio, il braccio destro avea coperto da un braccialé parimenti di ferro (*brachiale*), col sinistro infilava un rotondo, piccolo e leggiadro scudo (*parmula*) di bronzo, sul fondo del quale spiccavano figure e fregi in rilievo di stupendo lavoro. Dalla spalla destra scendeagli sul fianco sinistro, a vece del balteo, una grossa e robu-

(1) Polibio *Hist.*, XVII, 1 e seg. — G. Duchoul. *De la castramétation des anciens Romains.*

sta catena d'oro, attaccata alla quale pendeva una piccola e leggiera spada (*parazonium*). Un elmetto d'argento (*galea*), sul cui dosso, in vece del cimiero (*apex*), si elevava un serpentello d'oro, copriva la testa di quel giovinetto; e al di sotto dell'elmo facean capolino delle ciocche di finissimi capelli rossi, che incorniciavano un bellissimo volto, assolutamente infantile e candido come alabastro. Due grandi occhi, tagliati a mandorla, e le cui fulgide pupille color verde-mare mandavan lampi vivissimi, davano a quel volto ingenuo e femminile, un'espressione d'audacia e di risolutezza che non sembrava esser in corrispondenza con la gracilità delle membra di quel fanciullo.

Spartaco guardò da prima con sorpresa e meraviglia il giovinetto, poscia volse gli occhi verso il Decano che lo avea chiamato fuor della tenda, come per domandargli se era quello il guerriero che avea chiesto di parlare a lui, e, visto che il Decano, chinando il capo, rispondeva affermativamente, mosse verso il fanciullo, dicendo con voce che palesava chiaramente il suo stupore:

— Sei dunque tu, proprio tu che mi vuoi?... Chi sei?... Che vuoi?...

Il volto del giovinetto si coprì di un subitaneo rossore, poscia divenne quasi all'istante smorto, e, dopo un momento di esitazione, il fanciullo rispose con fermezza:

— Io, sì, Spartaco, io.

E, in seguito ad un brevissimo silenzio, aggiunse:

— Non mi riconosci?

Spartaco stette contemplando qualche minuto quelle vaghe e delicate sembianze, come se cercasse nella

sua memoria qualche vecchio ricordo, qualche lontana rimembranza: poscia rispose, guardando sempre fiso il suo interlocutore:

— Difatti... mi sembra... Io ti ho già veduto... ma dove?... ma quando?

Un breve silenzio susseguì le ultime parole del gladiatore, che, rompendole pel primo, domandò al giovane:

— Sei romano?

Il fanciullo crollò il capo, e, schiudendo le labbra ad un mesto e strano sorriso, il quale più che un sorriso sembrava una contrazione convulsa dei muscoli della bocca, disse:

— Come il tuo braccio non è forte la tua memoria, valorosissimo Spartaco!

A quel sorriso, a quelle parole, come se un lampo fosse venuto a rischiarare la mente del trace, esso dilatò le pupille, figgendole con crescente stupore in volto al soldato, ed esclamò, come uomo non ancor convinto di ciò che vede:

— Ah... Ma che?... Sarebbe mai vero? Per Giove olimpico!... tu saresti?

— Eutibide, sì, sono Eutibide — rispose il fanciullo, ossía la fanciulla, perchè era proprio dessa, la greca cortigiana, che sotto quelle spoglie trovavasi dinanzi a Spartaco. E mentre questi la stava attonito rimirando, e non poteva per anco riaversi dalla sua sorpresa, ella aggiunse:

— Non fui io una schiava?... non vidi fatti schiavi i miei cari?... Non perdei la patria? Non fui dalla romana corruttela ridotta alla condizione di vilissima cortigiana?...

Queste parole la giovine le disse con ira repressa, e le ultime le mormorò con gran forza, ma a voce appena intelligibile.

— T'intendo... t'intendo... — disse Spartaco, divenuto triste e meditabondo, con ciò sia che pensasse forse in quel momento a sua sorella.

E si tacque un istante: indi, rialzando il capo, emise un doloroso e lungo sospiro, e soggiunse: — tu sei donna... delicata delle membra... avvezza agli agi... alle dolcezze di una vita voluttuosa... Che puoi fare?... che vuoi fare tu qui?

— Ah! — esclamò con impeto d'ira che non si sarebbe creduto possibile in quella debole fanciulla. — Ah!... il Delfico Apollo illumini la sua mente!... Costui non capisce nulla!.... Ah!.... per le Furie ultrici!.... ti dico che ho da vendicar mio padre, i miei fratelli, la mia patria ridotta in servitù, la mia giovinezza condannata a saziar le libidini sfrenate dei nostri oppressori, il mio onore trascinato nel fango, la mia vita destinata ad una perpetua infamia, e tu mi domandi che cosa io possa fare in questo campo?...

Il volto della giovine aveva assunta tale espressione, i suoi bellissimi occhi, divenuti terribili siffattamente fiammeggiavano d'ira che, in presenza di quella selvaggia energia, Spartaco si sentì vivamente colpito e quasi intenerito, e tendendo la mano alla greca, le disse:

— E sia!... resta nel campo... cammina, purchè tu lo possa, con noi, combatti insieme a noi... purchè tu sappia combattere...

— Io so, io posso.. tutto ciò che voglio — rispose corrugando la fronte e le sopracciglia in atto risolutissimo

la giovinetta, che prese e strinse convulsamente la mano che Spartaco le aveva stesa.

Ma, come se quel contatto dissipasse di un soffio tutta la energia e la forza virile che accoglievasi in lei, Eutibide provò un tremito in tutta la persona, divenne bianca come lino di bucato, sentì piegarsi le ginocchia, e stette lì lì per isvenire. Di che accorgendosi il Trace le afferrò con la sua sinistra l'altra mano, ed ambo con forza le strinse, per sostenerla ed impedir che cadesse.

A quella nuova stretta di Spartaco Eutibide fu scossa come da un brivido che le scorresse per le vene; e domandandole il trace con premura:

— Che hai?... che vuoi?...

— Baciar le tue mani, le tue gloriose mani — ella mormorò con voce semispenta, piegando di fatto mollemente il proprio corpo sulle mani del gladiatore, e coprendole di fervidissimi baci — o gloriosissimo Spartaco.

Una nube passò su gli occhi del gran capitano, che sentì ribollirsi tutto il sangue nelle vene, e con repentina fiamma salirgli al cervello; fu ad un attimo dallo stringere fra le braccia la fanciulla, ma in un baleno, scuotendosi con forza come per sottrarsi ad un fascino, mutò pensiero, e ritraendo a sè le mani con vivacità, e scostandosi dalla fanciulla, le disse austeramente:

— Ti ringrazio... o valorosa donna... per la causa degli oppressi..... ti ringrazio delle tue espressioni di ammirazione: ma noi che vogliamo abbattere la servitù, dobbiam cominciare ad abolire ogni atto servile.

E, dopo un istante, in cui Eutibide immobile, come in atto vergognoso, se ne stette silenziosa e a capo chino, il gladiatore soggiunse:

— A qual corpo dell'esercito nostro vuoi tu essere ascritta?...

— Dal giorno in cui tu levasti la bandiera della ribellione a tutto ieri, io ho atteso da mane a sera ad apprendere scherma ed equitazione..... Ho meco tre bei corridori — disse la cortigiana, che a poco a poco ricomponendosi, e riprendendo imperio sopra se stessa, aveva finalmente rialzato il volto verso il volto di Spartaco — mi vuoi tu presso di te come tuo contubernale? (1)

— Io non ho contubernali — rispose secco il duce dei gladiatori.

— Eppure, se romanamente hai ordinato l'esercito degli schiavi insorgenti a libertà, ora che questo esercito, già cresciuto a quattro, salirà fra breve a otto, a dieci legioni, converrà bene che anche tu, suo duce, romanamente, e a guisa di consolo, proceda, e che ti circondi di quegli apparati che a mantener l'autorità e ad accrescer la dignità potentemente concorrono. Di contubernali poi avrai fin da domani assolutamente bisogno, con ciò sia che sulla fronte di battaglia di un esercito di ventimila uomini non potrai tu contemporaneamente accorrer su tutti i punti, e d'uopo avrai di ufficiali d'ordinanza per trasmettere i tuoi ordini ai comandanti delle legioni.

Spartaco stava meravigliato osservando la fanciulla, e quando essa ebbe finito di parlare, mormorò:

(1) *Contubernales*, in origine significava *camerati* che dividevano insieme la tenda (*contubernum*), poscia servì a designare i giovani di famiglie notabili, che seguivano in una spedizione il condottiero in qualità di ufficiali di ordinanza, o attaccati allo stato maggiore. — SVETONIO. *Vita di Cesare*, 42.

— Donna straordinaria tu sei!...

— Di' invece animo ardentissimo e tenacissimo di uomo in debile corpicciuolo di donna — rispose fieramente la greca.

E, dopo un istante di silenzio, riprese a dire:

— Ho saldo il cuore e svegliata la intelligenza, nella greca e nella latina favella sono ugualmente versata; potrò rendere importanti servigi alla nostra causa, alla quale io ho recato in donò tutte le mie ricchezze... circa seicento talenti (1), e alla quale fin d'ora solennemente consacro tutta la mia vita.

E così dicendo, voltasi verso la via principale del campo, che distava pochi passi dal Pretorio, e lungo la quale formicolavano in tutti i sensi i gladiatori, emise un acuto e singolar sibilo, cui tenne ben tosto dietro l'apparire di uno schiavo, il quale, spingendosi innanzi un cavallo, sul cui dosso era raccolto in due piccoli sacchi l'oro che Eutibide donava agli insorti, venne ad arrestarsi dinanzi a Spartaco.

Questi sempre più stordito dall'audacia, dallo slancio della giovine greca, dopo essere rimasto qualche momento imbarazzato circa al modo di risponderle, le disse alfine che quello essendo il campo di coloro che vendicarsi voleano da servitù a libertà, era naturalmente aperto a tutti gli schiavi che combattevano per questa causa; che quindi essa pure era la benvenuta nel campo dei gladiatori; che a sera riunirebbe

(1) Circa 3,665,000 lire. — Sulle ricchezze delle cortigiane di quei tempi basterà quanto sulla fede di Plutarco dicemmo a proposito di Nicopoli, che lasciò erede Silla, e di Flora, amante di Pompeo, e quanto intorno a Fulvia e a Sempronia dicono Plutarco stesso, Appiano e Sallustio.

il magistrato della lega, per deliberare circa la generosa offerta che essa faceva all'esercito gladiatorio di tutte le sue sostanze; quanto alla domanda di essere ascritta fra i di lui contubernali, nulla potea dirle pel momento, nulla prometterle; nel caso venisse stabilito che il duce dei gladiatori dovesse averne, egli non la dimenticherebbe.

E così dicendo, e ringraziandola e confortandola con parole che suonar doveano dolcezza ed affetto secondo la greca grammatica, ma che il gladiatore con intonazione severa e quasi funebre di voce andava pronunziando, si accomiatò da lei, e rientrò nella propria tenda.

La giovine rimase immobile come statua nel luogo ove trovavasi, seguendo con gli sguardi Spartaco, finchè fu sparito entro la tenda, sulla quale essa tenne ancora fisse lungo tempo le pupille, poscia, scuotendosi, emise un profondo sospiro, e avviandosi a passo lento e a capo chino verso la parte dell'accampamento, che nei campi romani era destinata agli alleati, e dove essa erasi fatta costrurre una tenda dagli schiavi che avea recati con sè, mormorò con languidissima voce.

— Eppure io l'amo!

Spartaco frattanto fece convocare nella sua tenda Crisso, Granico, Bortorige, Artorige, Bresovir e gli altri tribuni, reclutati tutti nelle file dell'antico magistrato della lega, e tenne con essi consiglio fino ad alta notte.

Le deliberazioni prese in quella riunione furono: si accettasse la somma recata in dono dalla schiava greca, e con essa si facesse fabbricare quantità grande d'armi, di scudi e di loriche da tutti gli armaiuoli delle cir-

costanti città campane; la greca avesse la richiesta onorificenza di contubernale, e in tal qualità, insieme ad altri nove giovani che Spartaco sceglierebbe nelle legioni gladiatorie, essa venisse ascritta allo stato maggiore, che tutti ritennero indispensabile dovesse ormai circondare il duce supremo, per la trasmissione degli ordini. Fu statuito altresì che duecento, dei seicento talenti recati in dono da Eutibide, dovessero essere impiegati alla compera di cavalli già ammaestrati, a fine di poter ordinare al più presto un corpo di cavalleria che meglio stesse in relazione colla fanteria numerosissima onde era potente l'esercito gladiatorio.

Quanto alle operazioni della guerra fu deciso che Crisso rimarrebbe con due legioni a Nola, ed ivi attenderebbe insieme con Granico alla istruzione militare della legione ravennate, giunta al campo due dì innanzi; Spartaco, con la legione comandata da Bortorige, raggiungerebbe a Boviano Ocnomao, e assalirebbe Cossinio e Varinio prima che avessero ordinato completamente il loro nuovo esercito.

All'alba dunque del dì vegnente Spartaco, alla testa della legione, si partì dal campo, e per Caudio si diresse ad Alife; nè per quanto Eutibide da una parte insistesse, e dall'altra Mirza, perchè egli seco le conducesse, esso non volle piegarsi ai loro desiderii, e dicendo come quella cui accingevasi non fosse una guerra, ma un'escursione, e come presto sarebbe tornato, ordinò loro di restarsene al campo, e di attendervi il suo ritorno.

Quando Spartaco giunse a Boviano trovò che Ocnomao, stanco di starsene accampato nell'inazione dinnanzi alla città, aveva già da due giorni levato il

campo, e lasciando Cossinio dentrò Boviano, s'era diretto a Sulmona, dove gli esploratori e le spie aveangli fatto supporre stesse raccogliendo gente Varinio, che egli sperava di attaccare e di vincere.

Se non che era intravenuto ciò che l'intelligenza limitata del Germano non avea saputo antivedere, che Cossinio, cioè, il giorno appresso alla partenza di Ocnomao era uscito tacitamente da Boviano, e si era messo sulle orme dei gladiatori, con la evidente intenzione di piombar loro alle spalle, non appena essi fossersi incontrati con Varinio.

Comprese Spartaco tutto il pericolo della situazione in cui andrebbe a trovarsi fra qualche giorno Ocnomao, e dopo sei sole ore di riposo accordato alla sua legione, partì sulle tracce di Cossinio, il quale lo sopravanzava ormai di due giornate.

Ma Cossinio, vecchio soldato, privo d'ingegno, e devoto in tutto alla pratica e alle abitudini degli antichi, marciava a regolari giornate di 20 miglia ciascuna, mentre Spartaco, con due marcie di oltre trenta miglia l'una il raggiunse presso Anfidene, lo attaccò, e con gravissime perdite dei Romani lo sconfisse, incalzandolo con tale e tanto impeto, e tal macello facendo dei suoi, che Cossinio, vergognoso e disperato, si gittò fra i gladiatori, e vi lasciò la vita (1). E proseguendo Spartaco il dì appresso la celere sua marcia, arrivò a tempo di cangiare in vittoria la sconfitta che ormai sovrastava ad Ocnomao, il quale fra Marrubio e il lago di Fucino, era venuto alle prese con Varinio che comandava quasi ottomila uomini, sotto l'impeto dei

(1) Plutarco. *Vita di Marco Crasso*.

quali i gladiatori già andavano piegando, allorchè sopraggiunse Spartaco a mutare le sorti del combattimento. Varinio ne andò sconfitto con non lievi perdite e si ritrasse precipitosamente a Corfinio (1).

Indi Spartaco, dato per tre dì riposo alle legioni, si ripose in marcia, e varcati di nuovo gli Appennini presso Anfidene, ne venne a Sora, della quale senza resistenza s' impadronì; nè vi commise violenze, ma vi liberò soltanto quanti v'erano schiavi e gladiatori e li armò.

Quindi si diè a scorazzare per il Lazio, e due mesi impiegò nel visitare Anagni, Arpino, Ferentino, Casino, Fregelle, e, passato il Liri, si impadronì di Norba e di Sessa Pomesia e di Piverno, con molta apprensione di Roma, che vedeva avvicinarsi il predone alle sue porte (2).

In quelle scorrerie Spartaco aveva fatta sì grande accolta di schiavi e di gladiatori, che in quei due mesi gli riuscì di ordinarne altre due legioni, e di armarle completamente. Nondimeno nella sua saggezza Spartaco non pensò neppure un istante ad attaccare Roma, contro la quale egli sapeva che nè i suoi ventimila soldati, nè i trentamila di cui avrebbe potuto disporre, chiamando a sè le legioni che tenean la Campania, avrebbero potuto operare nulla di utile e di serio.

Sollecitato frattanto dal Senato, Publio Varinio, il quale fra i Piceni avea raccolta gran gente, e cui nuovi soccorsi erano stati inviati da Roma, e desideroso di cancellar l'onta delle patite sconfitte, mosse

(1) PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso.*
(2) PLUTARCO, LUCIO FLORO, luoghi citati.

da Ascoli sul finir dell'agosto, e a grandi giornate s'avanzò contra Spartaco, alla testa di diciottomila combattenti. Questi, che erasi a quei dì spinto a Terracina, udito che Varinio si avvicinava, mosse all'incontro di lui, e lo trovò accampato presso Aquino. Il giorno precedente le Idi di settembre (12 settembre) i due eserciti si attaccarono, e vennero a campale e definitiva giornata.

Lunga e sanguinosa fu la pugna, ma a sera i Romani cominciarono a piegare, a vacillare... e ben presto furono, dall'incalzar furibondo dei gladiatori, costretti a fuggire. E così vigoroso fu l'ultimo attacco che i legionari ne andarono in rotta completa, e i vincitori fecero di loro grandissima carneficina.

Varinio lottò disperatamente per sostenere l'onore del nome romano, e resistette tanto a lungo che, ferito egli stesso da Spartaco, dovette lasciare nelle di lui mani il proprio cavallo, e ringraziare gli Dei se potè campare la vita a prodigio. Oltre a quattromila furono i Romani che lasciarono la vita in questa sanguinosa battaglia, e i gladiatori s'impadronirono delle armi, delle salmerie, degli alloggiamenti nemici e delle insegne delle legioni, e dei littori stessi che precedevano il pretore (1).

(1) PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*. -- APPIANO ALESSANDRINO. *G. C.*, *I*, 116.

CAPITOLO XIV.

—

Dove fra molti affetti spicca l'amor proprio del littore Sempliciano.

Dopo la rotta di Aquino il pretore Publio Varinio si ritrasse a Norba con gli avanzi delle sue legioni, circa diecimila uomini, e vi si fortificò coll'intento di coprire ad un tempo la via Appia e la via Latina, se l'esecrato gladiatore, che, secondo Varino, invertiva tutte le norme della tattica e mostravasi ribelle perfino alle tradizioni e agli insegnamenti dei più sperimentati capitani, avesse osato avanzarsi, ad onta della stagione invernale, contro le mura di Roma.

Quanto a Spartaco, dopo la splendida vittoria di Aquino, ne inviò per mezzo di corrieri l'annunzio al campo di Nola, e lasciò a riposo le sue legioni negli stessi alloggiamenti dei Romani. Indi, chiamato nella sua tenda Ocnomao, gli affidò il comando delle quattro legioni, facendogli giurare sul suo onore che egli non si

muoverebbe per nessuna causa dal campo d'Aquino, finchè esso non fosse tornato. Giurò Oenomao, e Spartaco due ore dopo la mezzanotte si partì tacitamente dall'accampamento dei gladiatori alla testa di trecento cavalieri, per destinazione nota a lui solo.

Al campo di Nola frattanto, durante i due mesi della campagna di Spartaco nel Sannio e nel Lazio, erano accorsi ogni giorno e da tutte le parti servi e gladiatori in folla siffatta, che Crisso potè ordinarne altre tre legioni di oltre a cinquemila uomini ognuna, e preporre al comando di esse Artorige, Bresovir e un vecchio ed atletico cimbro, fatto, in età giovanissima, prigioniero da Mario alla battaglia di Vercelli. Questo cimbro chiamavasi Vilmiro, e ad onta della brutalità della sua indole selvaggia e dell'ubbriachezza alla quale era dedito in modo vergognoso, godeva grande riputazione fra i gladiatori per l'erculea vigoria del suo braccio, e per la lealtà straordinaria dell'animo suo.

Le legioni, giusta le prescrizioni di Spartaco, venivano quotidianamente esercitate nel maneggio delle armi, nelle evoluzioni tattiche e nei finti attacchi, e i soldati vi attendevano con animo volonteroso e colla più viva premura. La speranza di conseguir la libertà e di veder trionfare la loro giusta causa animava in tal guisa tutti quegli infelici strappati dalla romana prepotenza alle loro patrie, alle loro famiglie, ai loro affetti; il sapersi liberi e soldati sotto una santa insegna rialzava talmente la conculcata loro dignità, e li nobilitava siffattamente dinanzi alle loro stesse coscienze; la brama della vendetta di tanti oltraggi patiti accendeva così in tutti quei petti il desiderio di misurarsi colle spade in pugno contro i loro oppres-

sori, che nel campo di Nola, su tutti i volti, da tutte le parole, da tutti gli atti traspariva la fiducia, l'ardire, la forza, il coraggio, l'invincibilità di quel giovane esercito, il cui entusiasmo veniva accresciuto dalla fede che i gladiatori nutrivano pel loro capo, che essi stimavano immensamente, che immensamente amavano.

Allorchè giunse al campo di Nola l'annunzio della vittoria riportata da Spartaco ad Aquino sopra le legioni di Publio Varinio, la gioia fu unanime, clamorosa, vivissima, e per l'accampamento non s'udivano che liete canzoni, e grida festose, e dialoghi animatissimi.

In così fatto rimescolamento di soldati, fra quel frastuono assordante di voci, in mezzo al tumultuoso via vai simile all'avvicendarsi delle onde in un mare in tempesta, l'unica persona forse che nel campo dei gladiatori ignorasse la causa di tanta letizia, era Mirza, la quale, affacciatasi sull'ingresso della tenda in cui stavasi quasi tutto il giorno rinchiusa, domandò ad alcuni soldati la ragione di quella gioia improvvisa.

— Spartaco ha vinto ancora una volta!

— Ha sconfitti completamente i Romani.

— Li ha messi in rotta in modo che se ne ricorderanno per un pezzo!

— Dove?... come?... quando? — domandò ansiosamente la fanciulla.

— Ad Aquino...

— Tre giorni or sono...

— Ha battuto il pretore e gli ha preso il cavallo, i littori e le insegne!

In quel mentre giunse sul pretorio Artorige, il quale, venendo a Mirza per un motivo così giusto, come era

quello di parteciparle tutti i particolari della vittoria riportata sui Romani da suo fratello, giunto che fu presso di lei, e dopo che l'ebbe salutata, si fe' rosso in viso, e si mostrò imbarazzatissimo circa al modo di appiccar discorso con essa.

— Egli è che... salve, Mirza — balbettò il giovine, errando con gli occhi qua e là, e tormentando con le mani il balteo che dalla spalla sinistra scendeagli al fianco destro — saprai già... fu ad Aquino... Come stai, Mirza?... E, dopo un'altra breve e tormentosa esitazione, conchiuse:

— Dunque Spartaco ha vinto.

Più Artorige si trovava ridicolo in quell'imbarazzo e più sembrava che la lingua gli si appiccicasse al palato, e, anzichè essere costretto a mendicare le frasi a quel modo, egli sentiva che avrebbe preferito starsi nel caldo di una mischia di fronte a' gravi perigli e alle prese con un gagliardo nemico.

Ma egli era che Artorige, anima dolcissima, coscienza pura, adoratore di Spartaco, sentiva da qualche tempo entro il suo cuore tumulti che non aveva pel passato giammai provati; la vista di Mirza lo turbava; la sua voce suscitava in lui tremiti inesplicabili, e i discorsi di lei, che parean melodie dolcissime di arpe saffiche, lo trasportavano, senza che egli se ne accorgesse, in regioni sconosciute e voluttuose, e lo traevano quasi fuori di sè e del mondo.

Da prima egli si era abbandonato con trasporto a quelle soavi estasi, senza curarsi d'indagarne la natura e l'origine; s'era lasciato cullare dalle arcane armonie che lo inebbriavano; s'era lasciato trascinare da quell'azzurra e fantastica corrente di deliziose sensazioni,

e non avea compreso, nè cercato di comprendere, tutto quello che cosa fosse.

Dal giorno che Spartaco era partito pel Sannio, era spesso avvenuto al giovane gladiatore di trovarsi, entro la tenda del capitano, presso Mirza, senza sapere nè come, nè perchè colà fosse andato; spesso eragli intravenuto di trovarsi a modo di smemorato, e come uomo trasognato, in mezzo a un campo, o ad un vigneto, qualche miglio lungi dall'accampamento, senza potersi dar ragione del come vi fosse giunto, e di quel che avesse pensato durante il tempo di quel tragitto.

Ma un mese dopo la partenza di Spartaco, qualche cosa era avvenuto che aveva costretto il giovine gallo a soffermarsi alquanto su questa pericolosa china di soavi allucinazioni per la quale s'era messo, e ad evocare in suo soccorso la ragione, perchè mettesse un po' d'ordine in mezzo allo sconvolgimento delle sue idee.

E il fatto era questo. Mirza, che sul principio non erasi accorta della frequenza delle visite di Artorige, aveva sempre con dolce abbandono di sincera amicizia favellato con lui; ma a poco a poco avea cominciato anch'essa ad arrossir d'improvviso, d'improvviso a impallidire, e ad essere turbata, pensierosa, imbarazzata.

Allora il giovine prese ad esaminare attentamente il proprio animo, e si avvide di essere innamorato perdutamente della sorella di Spartaco.

Ed allora interpretò come sdegno per parte della giovinetta il di lei contegno non meno singolare ed inesplicabile del suo, nè pensò che Mirza potesse essere passata anch'essa per tutte le fasi della passione per le quali egli stesso era passato, nè osò lusingarsi che

la fanciulla nutrisse per lui un amore uguale a quello che egli provava per lei, nè suppose punto che da siffatte cause potesse provenire il di lei imbarazzo quando trovavasi vicino a lui.

In tal guisa i due giovani s'erano ridotti a vivere una vita di segrete ambascie, di continue cure, di mal celati sospiri, e procuravano di sfuggirsi e desideravano di trovarsi insieme, e mentre volevano evitarsi di sovente s'incontravano, e, incontratisi, volean parlarsi e tacevano, e bramavano separarsi, e restavan lì immobili e con gli occhi rivolti a terra, sogguardandosi solo di tratto in tratto alla sfuggita, come se rimirandosi commettessero un delitto.

Egli è per questo che Artorige avea colta con gioia la circostanza dell'annunzio giunto della nuova vittoria di Spartaco, e s'era avviato verso la tenda del trace, dicendo a sè stesso che più onesta ragione di andarne alla giovanetta non poteva presentarsi, e procurando di persuadersi che non era desso che aveva creato quella circostanza, e che il non correre, per stolidi scrupoli e sciocchi riguardi, a partecipare a Mirza una così lieta novella non era soltanto una fanciullaggine, ma una cattiva azione addirittura.

Ed era corso col cuore palpitante di letizia e di speranza, era corso alla fanciulla con mille propositi fermi nella mente di vincere quella esitazione, quel turbamento, quello strano timore onde trovavasi assiderato quando era dinnanzi a lei, e deciso anzi a parlarle francamente, con maschile risolutezza, con militare energia, e ad aprirle tutto l'animo suo; giacchè — aveva egli pensato, mentre procedeva verso la tenda di Spartaco — quello stato di cose tanto

strano bisognava che avesse un termine una buona volta, ed era tempo omai che alle ansie indicibili onde era agitato il suo cuore si trovasse alla per fine una qualunque risoluzione.

Ma come Artorige fu giunto alla presenza di Mirza tutti i bei propositi che aveva maturati nel suo cervello se ne andarono in fumo, ed egli restò dinnanzi a lei a guisa di un fanciullo non pretestato, côlto in fallo dal pedagogo, e il torrente di eloquenza che doveva prorompere dalle sue labbra s'inaridì ad un tratto, ed egli finì per pronunziare quelle otto o dieci parole così sconnesse e smozzicate, senza un bricciolo di senso comune.

Una vampa di fuoco salì sul volto della fanciulla, la quale, dopo un istante di esitazione, in cui cercò di dominare il proprio turbamento, disse alla fine ad Artorige con voce un po' tremula, che essa però sforzavasi di render ferma:

— Ma, su via, Artorige, ti par questo il modo di narrare ad una sorella le eroiche gesta del fratel suo?

Arrossì il giovane a quella rampogna e, attingendo in essa il coraggio che prima eragli mancato, narrò per filo e per segno alla giovinetta tutto ciò che i corrieri avean riportato intorno alla battaglia di Aquino.

— E Spartaco non fu ferito? — domandò Mirza che avea seguito ansiosamente il racconto del gladiatore — non è vero che egli non fu ferito?... Non è vero che egli sta bene?...

— Sì, egli, al solito, restò incolume dai pericoli in cui si sarà trovato avvolto, il valorosissimo fratel tuo.

— Oh! è il suo coraggio sovrumano — esclamò con voce languida Mirza — quello che mi fa trepidare ad ogni ora, ad ogni istante, per lui!

— Non trepidare, no, non temere, nobilissima fanciulla: finchè Spartaco avrà in pugno una spada, non v'ha ferro che possa trovare la via del suo petto.

— Oh! credo — disse sospirando la fanciulla — che egli sia invincibile come Ajace, ma so che non è invulnerabile come Achille.

— I sommi Dei, che proteggono evidentemente la nostra giusta causa, proteggeranno altresì la preziosa vita del nostro duce!

E qui tacquero ambedue.

Artorige, frattanto, stava con occhi amorosi rimirando la bionda giovinetta e le regolari linee del suo candido volto e le eleganti fattezze della bella persona.

Mirza teneva le pupille fisse a terra, perchè, quantunque non lo vedesse, sentiva lo sguardo del giovine posato ed intento su di sè, e quello sguardo ardente ed innamorato le dava piacere e noia ad un tempo, soddisfazione ed impaccio.

Quel silenzio così increscioso per Mirza durò un minuto, che a lei parve un secolo; ella si scosse alla fine, ed elevando risolutamente gli occhi in volto ad Artorige, disse:

— Non vai oggi ad esercitare la tua legione nella campagna adiacente?

— Oh Mirza!... cotanto ti incresce la mia presenza? — esclamò il giovine addolorato da quella domanda.

— No, Artorige, no — rispose con impeto irreflessivo la fanciulla che, arrestandosi tosto, e divenuta in viso color di porpora, soggiunse balbettando:

— Egli è che... perchè... sei di solito così esatto adempitore dei tuoi doveri!

— A solenneggiare la vittoria di Spartaco, ha concesso quest'oggi Crisso alle legioni un completo riposo.

E lì ebbe nuovamente termine il loro dialogo.

Alla perfine Mirza fe' un movimento risoluto per rientrare nella tenda, dicendo, senza guardare il gladiatore:

— Salve, Artorige?

— Oh no, ascoltami, Mirza, non te ne andare prima che io ti abbia detto ciò che da tanti giorni voglio dirti... ciò che oggi bisogna assolutamente che ti dica — esclamò in fretta Artorige, reso ardito dall'atto della giovinetta, che egli non voleva lasciar partire senza averle aperto l'animo suo.

— E che vuoi dirmi?... Di che mi hai a parlare — chiese, più dolente che sorpesa delle parole del giovine gallo, la sorella di Spartaco, restando con un piede sul limitare della tenda, e con tutta la persona prospiciente verso l'interno di essa, e rivolgendo soltanto il viso verso Artorige.

— Ecco... ascoltami... e perdonami... vorrei dirti... ho d'uopo di dirti... ma bisogna che tu non ti offenda delle mie parole... perchè... io non ne ho colpa... e poi... sono due mesi...

Qui, proseguendo a balbettare qualche altra sconnessa parola, si arrestò. Ma poi, tutto ad un tratto, irrompendo con parole precipitate ed affannose, come torrente che esce dal suo alveo, riprese a dire celeremente:

— Perchè poi a qual fine dovrei nasconderteloʔ... A qual fine dovrei sforzarmi a tenerti celato un affetto che non giungo più a comprimere, che si palesa a tutti gli occhi, che ormai trabocca da ogni mio detto, da ogni mio sguardo, da ogni mio sospiro? Fin qui mi ha trat-

tenuto dall'aprirti l'animo mio il timore di averti offesa, la paura delle tue ripulse, il sospetto di esserti odioso, ma ormai non posso, non posso più resistere al fascino che i tuoi sguardi e la tua voce esercitano su di me; non posso, nè so più sottrarmi alla forza irresistibile che verso te mi trascina; sento che fra queste lotte, fra queste ambascie nè potrei, nè vorrei più vivere... Ti amo, o bellissima Mirza; ti amo, affettuosissima Mirza; ti amo come amo la nostra insegna, quanto amo Spartaco, più assai che non ami me stesso; e se amandoti ti ho recato offesa, se ti ho incresciuto perdonami; una potenza arcana, più gagliarda della mia volontà, ha conquisa l'anima mia, e non ho potuto, credilo, non ho potuto sottrarmi alla sua influenza.

E qui pose fine al suo dire con voce tremula per l'emozione, e chinò il capo e stette in atto rassegnato attendendo col cuore trepidante la sua sentenza.

Mano mano che il giovane era venuto parlando, con quel crescente calore che alla parola dà soltanto un sentimento profondo, Mirza lo aveva ascoltato con manifesta e sempre maggiore emozione, le di lei pupille s'erano andate dilatando, poi pian piano si erano empite di grosse lagrime che ella a stento avea rattenute entrò il coppo degli occhi. Quando Artorige ebbe finito di parlare, gli affetti che agitavano il petto della fanciulla dovéano essere giunti al massimo grado di violenza, poichè il suo seno s'alzava e si bassava con istraordinaria celerità. Stette ella alquanto fissa ed immobile, e con gli occhi divenuti ormai senza ritegno lagrimosi e pieni di amorosa espressione, carezzando la bionda testa del giovane chinata dinanzi a lei, e, dopo un istante di silenzio, rispose con voce debole e rotta dai singulti:

— Oh, Artorige! bene sarebbe stato che tu non avessi mai pensato a me; meglio ancora che non mi avessi mai palesato il tuo affetto...

— Tanto dunque ti sono indifferente, tanto ti sono odioso? — domandò dolorosamente il gallo alzando il viso pallidissimo sulla fanciulla.

— Non indifferente mi sei, non odioso, giovine generoso e nobilissimo, chè ogni più doviziosa fanciulla, ogni donna più altera dovrebbe andare orgogliosa dell'amor tuo; ma questo amore... fa duopo che tu lo cancelli dall'anima... e coraggiosamente, e per sempre...

— Ma perchè, perchè?... — domandò ansiosamente, e in atto supplice, congiungendo le mani verso di lei, il povero gladiatore.

— Perchè — riprese a dire Mirza con voce languidissima e, a traverso al pianto dirotto, appena appena intelligibile — perchè tu non puoi rivolgere su di me il tuo affetto... perchè l'amore fra noi è impossibile..

— Che?... come?... che hai detto? — la interruppe il giovine, facendo qualche passo verso di lei, come per afferrarle le mani. — Che hai detto?... impossibile?... E perchè mai impossibile? — andava egli esclamando ancora affannosamente.

— Impossibile! — disse in tuono di voce fermo e lugubre la giovinetta — ho detto impossibile!

E mosse un passo per rientrare nella tenda; ma siccome Artorige fece un movimento come se volesse seguirla, così ella arrestandosi, e protendendo con atto imperioso la mano destra, con l'indice aperto, verso di lui, disse con voce soffocata:

— In nome dell'ospitalità, te ne prego, non tornar più in questa tenda.... te lo impongo in nome di Spartaco!

S'arrestò Artorige, e al nome del suo adorato capitano piegò il capo, e prorompendo in amari singhiozzi, rimase come affranto ed annichilito sotto il peso della inattesa sciagura che lo avea colpito.

E Mirza col volto pallido pel dolore e contraffatto come quello di un cadavere, a gran stento soffocando le sue lagrime disparve nell'interno della tenda.

Il gallo rimase lungo tempo attonito, trasognato, fuori di sè, mormorando solo di quando in quando lentamente, e a voce inintelligibile:

— Im... possi... bile! ... Im... pos... si... bi... le!...

Riscosso alfine da quel suo sbalordimento dal simultaneo e fragoroso suono onde riempivano l'aria tutte le fanfare del campo, che festeggiavano coi loro concenti la vittoria di Spartaco, esclamò con voce furibonda, imprecando, a pugni serrati, contro il cielo:

— Ah!... mi avvolga colle sue livide folgori, e mi incenerisca Tarana (1) prima che io perda il senno!

E portando ambo le mani alla fronte, come per contenerne il violento martellare delle tempie, barcollando a guisa di ubbriaco, si allontanò dal pretorio.

Negli alloggiamenti dei gladiatori continuarono i canti e gli inni e le grida festose, per celebrare condegnamente la vittoria di Aquino, riportata da Spartaco, il quale frattanto, a briglia sciolta, alla testa dei suoi trecento cavalieri, correva sulla via di Roma. E quantunque grande fosse lo sgomento che l'ultima vittoria del gladiatore aveva suscitato fra i popoli delle città latine; pure non istimò opportuno Spartaco di ar-

(1) Tarana era il nome sotto il quale i Galli adoravano lo spirito delle folgori e del tuono. — MICHELET. *Storia di Francia*, 1, 41.

rischiarsi a percorrere di pieno giorno la via Appia e le adiacenti pretorie con soli trecento uomini; di guisa che all'annottare poneasi in marcia, e all'alba acquattavasi in qualche bosco, o in qualche villa patrizìa, situata fuor della strada, e in luogo munito da un improvviso attacco. Così celeremente cavalcando, sulla mezzanotte del terzo dì in cui erasi partito dal campo d'Aquino egli pervenne a Labico (oggi Valmontone) città situata a uguale distanza da Tuscolo e da Preneste, fra la via Appia e la Latina. Ivi, fatta accampare in luogo riposto e sicuro la sua cavalleria, il capo dei gladiatori chiamò a sè il sannite che comandava quell'ala, e gli ingiunse di attenderlo ivi per 24 ore, trascorse le quali, ove egli per qualsiasi accidente non fosse tornato, ripartisse pure coi trecento cavalieri alla volta di Aquino, tenendo la stessa via e lo stesso ordine di marcia seguiti nel pervenire fin lì.

Ed egli, cavalcando soletto, s'incamminò per la strada pretoria che da Preneste, per Labico, conduceva a Tuscolo.

Sulle amenissime colline che circondavano quell'antichissima città sorgevano numerose le ville dei patrizi romani che colà accorrevano a respirare l'aria balsamica del Lazio nei mesi estivi, e vi prolungavano spesso il loro soggiorno fino ad autunno inoltrato.

Giunto che fu Spartaco a due miglia dalla città, mentre cominciava ad albeggiare, chiese ad un agricoltore, che mattutino recavasi ai lavori del campo, da che parte fosse situata la villa di Valeria Messala, vedova di Lucio Silla. E avute le precise indicazioni che bramava, ringraziato il contadino, spronò il suo nero corsiero verso il viottolo indicato, e in breve

giunse alla villa, dove, sceso di cavallo, e calatosi sul volto la visiera, suonò la campanella per farsi aprire dall'ostiario.

Tardò alquanto questi ad aprire il cancello, e quando si fu indotto ad aprirlo non voleva a nessun patto indursi a svegliare il dispensatore per annunciargli che un soldato, appartenente alle coorti comandate da M. Valerio Messala Nigro sotto gli ordini del console Lucullo e proveniente dalla Tracia, ove svernava allora l'esercito di detto console, domandava di essere ammesso alla presenza di Valeria, per comunicarle da parte di suo cugino cose della più alta importanza.

Finalmente venne fatto a Spartaco di persuadere l'ostiario, ma non appena si trovò in presenza del dispensatore le difficoltà per essere ammesso subito al cospetto di Valeria sursero più gravi: giacchè il vecchio maestro di casa era più restio ad arrendersi alle sue ragioni, che l'ostiario non fosse stato, e il gladiatore non trovava modo di indurlo a svegliar così di buon'ora la matrona.

— Ebbene — disse alla fine Spartaco, che si era risolto ad aver ricorso ad uno stratagemma per conseguire il suo intento — ebbene, valentuomo, conosci tu i caratteri greci?

— Non conosco i caratteri greci, per la buona ragione che conosco poco assai anche i latini, e perchè.....

— Ma non ci sarà in tutta la villa uno schiavo greco o che sappia di greco — disse Spartaco interrompendo il dispensatore — il quale possa leggere la commendatizia con cui il tribuno Messala mi indirizza a sua cugina?

E intanto che con una certa ansia attendeva la risposta del maestro di casa, fingeva di frugarsi fra il petto e la lorica come per cercarvi la pergamena, che avrebbe tosto detto di aver smarrita, ove si fosse trovato nella villa uno schiavo atto a decifrare i caratteri greci.

Ma, come Spartaco aveva saggiamente antiveduto, il dispensatore emise un profondo sospiro, e crollando la testa rispose, sorridendo amaramente:

— Tutti son fuggiti gli schiavi di questa villa..... greci e non greci, al campo del gladiatore...

E qui abbassando la voce soggiunse con cupo disdegno:

— Dell'infame gladiatore, esecrato e maledetto..... che il sommo Giove inceneri̇sca!

Provò da prima Spartaco un sussulto d'ira, quantunque un vecchio fosse quegli che parlava, si sentì tentato di sferrargli un pugno nello stomaco, ma, trattenendo subito ogni moto incomposto, domandò al maestro di casa della villa di Valeria:

— E perchè abbassi la voce per imprecare al gladiatore?

— Perchè... perchè... — rispose imbarazzato il dispensatore — perchè Spartaco appartenne già alla famiglia di Valeria e del gran Silla suo marito; fu il lanista dei loro gladiatori... e Valeria, la mia ottima padrona, che gli Dei proteggano ed allietino per lunghissimi anni, ha la debolezza di stimare un grand'uomo questo Spartaco... e non vuole assolutamente che se ne dica male...

— Oh! scelleratissima donna!... — disse Spartaco con fina ironia.

— Ohe! soldato! — esclamò il dispensatore, traendosi due passi indietro, e misurando con fiero cipiglio dall'alto in basso il suo interlocutore — mi sembra che tu dica villania alla mia eccellente padrona!...

— To'!... non voglio dirle villania... ma dal momento che essa, gentildonna romana, parteggia pel gladiatore!.....

— Certo che... te lo dissi... è una debolezza...

— Eh! intendo: ma se tu, schiavo, non vuoi e non puoi trovar biasimevole tal debolezza, permetterai, spero, che io, libero, la trovi tale.

— Ma già la colpa è tutta di Spartaco!...

— Ma appunto... per lo scettro di Plutone!... è quel che dicevo ancor io... la colpa è tutta di Spartaco..... per Ercole!... permettersi di inspirare simpatia alle pietose matrone!...

— Lui, turpissimo gladiatore!

— Appunto: lui turpissimo...

E qui, arrestandosi un istante, e mutando tuono di voce, chiese al dispensatore:

— Giusto: che male ti ha fatto Spartaco, perchè tu lo odii così profondamente?

— Qual male mi ha fatto, tu chiedi, qual male mi ha fatto?

— Te lo chiedo perchè alla fin fine questo furfante, da quanto ho udito dire, va proclamando la libertà degli schiavi, e tu, essendo anche tu tale, mi sembrava che più ragionevolmente avresti dovuto provar simpatia per quel briccone.

E, senza dar tempo al dispensatore di rispondere, soggiunse tosto:

— Almeno che tu non t'infinga!...

— Infingermi io!... io infingermi!... Oh! che Minosse ti sia mite il giorno del tuo giudizio.., e perchè vorresti che io fingessi!... Con la sua pazza impresa questo cialtrone di Spartaco ha reso infelicissimo me, il quale, abbenchè schiavo, presso l'ottima Valeria, avendo a' lati i miei due figliuoli, era il più felice degli uomini... Due bellissimi giovani!..... Se tu li avessi veduti!... Se tu li avessi conosciuti... Erano nati a un parto!... salva la divinità, belli e fra loro somiglianti come Castore e Polluce.....

— Ebbene!... che avvenne di loro?...

— Sono partiti pel campo del gladiatore, e da tre mesi non ne ho più contezza... e chi sa se saranno vivi... E chi sa... Oh! il grande Saturno, protettore del Sannio, non faccia che eglino mi siano uccisi, i miei cari, i miei belli, i miei amatissimi figliuoli!

E qui il vecchio prorompeva in pianto dirotto, onde si sentì tocco e intenerito Spartaco stesso.

Dopo un istante di silenzio il trace disse al Dispensatore:

— Credi tu dunque che male abbia fatto Spartaco a volere liberi gli schiavi? Credi che male abbiano operato i tuoi figliuoli accorrendo a lui?

— Per tutti gli Dei protettori del Sannio!... Certo che fu male l'insorgere contro Roma. Di che libertà mi va dunque favellando questo insensato gladiatore?.. Io nacqui libero sulle montagne del Sannio. Venne la guerra sociale!... I nostri capi ci gridarono: « Vogliamo acquistare i diritti di cittadinanza anche per noi e per gli Italiani tutti, come già li godono i Latini. » E insorgemmo, combattemmo, e rischiammo la vita... E poi?... E poi io, libero pastore del Sannio, divenni

schiavo della famiglia Messala. E buon per me che lo divenni di tal nobile e generosa famiglia! — E la moglie del libero sannite divenne schiava essa pure, e partorì i figli in servitù, e...

Qui il vecchio s'interruppe un istante; poi riprendendo a parlare, aggiunse:

— Follie!... sogni!... fisime!... Il mondo fu e sarà sempre diviso fra padroni e servi, fra ricchi e poveri, fra nobili e plebei... e sempre sarà diviso così, checchè si faccia... Fisime!... sogni!... follie!... per correr dietro alle quali si versa inutilmente un sangue prezioso, quello dei figli nostri... E per approdare a che poi?... Che importa a me — dato che siffatta guerra riesca — ciò che è impossibile — a buon fine — che importa a me che d'ora innanzi gli schiavi siano liberi, quando per conseguire questo scopo m'avranno uccisi i figliuoli?.. Che me ne farò io della libertà?.. Me ne servirò per piangere?... Oh allora sì che io sarò ricco e felice... quando sarò padrone di versare lagrime a mio piacimento!... E che i miei figli non morissero... e che tutto andasse a meraviglia, e che domani io ed essi fossimo liberi!.. Ebbene?.. Eppoi... Che ce ne faremo della nostra libertà, poichè nulla possediamo?... Ora abbiamo presso la nostra ottima padrona, tutto il bisognevole e più del bisognevole, abbiamo il superfluo; domani liberi, andremo a lavorare nei campi degli altri, per una tenue mercede, con la quale non ci potremo procurare neppure il necessario... Oh, come saremo felici quando saremo liberi.. di morire di fame!.. Oh, quanto saremo felici!...

Il vecchio dispensatore pose qui fine alle sue parole che, rozze e sconnesse da prima, aveano assunto una

certa tal qual vigoria e maschia eloquenza, man mano che si avvicinavano alla conclusione, e le quali fecero perciò una profonda impressione su Spartaco, dapoichè esso chinò il capo, e restò immobile lungo tempo, immerso in gravi e dolorose riflessioni.

Si scosse alla perfine, e domandò al dispensatore:

— Dunque nessuno che intenda il greco avvi in questa villa?

— Nessuno.

— Porgimi uno stile e una tavoletta.

Indi a poco il dispensatore, ito a cercar stile e tavoletta, la porse al soldato, il quale, sullo strato di cera disteso sulla tavoletta, scrisse in greco questi due versi di Omero:

> Bella ed eccelsa donna, alma regina.
> Ad abbracciar le tue ginocchia io vegno (1).

Poscia, dando al maestro di casa la tavoletta, gli disse:

— Fa di recarla tosto alla schiava camerista della tua padrona e fa che essa la svegli e le consegni subito questa tessera, o male ve ne incoglierà ad ambedue.

Il dispensatore guardò e riguardò quelle cifre, per lui inintelligibili, guardò e riguardò Spartaco, che a passi lenti e tutto chiuso nei suoi pensieri si era dato a passeggiare per il viale, e alla fine sembrò decidersi ad eseguire gli ordini ricevuti, e si avviò verso la palazzina.

Spartaco continuò a percorrere il viale a passo lento fino a che fu giunto sul piazzale che aprivasi dinnanzi

(1) Omero. *Odissea* VIII, 390-91.

all'ingresso della palazzina, e là, camminando con piede or tardo, or veloce, arrestandosi tal fiata, e poi riprendendo il suo cammino, ben chiaro dimostrava come da una fiera procella fossero agitati il suo cuore e la sua mente. Ed erano state le parole del vecchio dispensatore che aveano sconvolta l'anima del trace, il quale andava pensando:

— Per tutti gli Dei dell'Olimpo!... Costui ha ragione?... Morti i suoi figli, che gioverà la libertà all'orba sua vecchiaia? Noi vincitori, a lui che cale della libertà, se la vedrà farglisi incontro a braccio della scarna e lercia figura della fame?... Sicuro!... Costui ha ragione!... E allora?... Che cerco, che vado cercando io?... Chi sono?... Che rappresento?... Che voglio?..

E qui si arrestò un istante come spaventato da quelle interrogazioni che egli stesso si era mosse: poi, tornando a camminare a passo lento, col capo chino sul petto, in atto raumiliato, pensava ancora:

— Io dunque inseguo una chimera che mi ha affascinato, apparendomi sotto le parvenze della verità?... Io corro dietro ad un fantasima che non raggiungerò mai o che, raggiunto, si dileguerà come nebbia allorchè io crederò di averlo stretto nel mio pugno!... Io dunque sogno?... Vaneggio forse?... E per i miei vaneggiamenti verso a torrenti il sangue umano?...

E fermandosi ad un tratto, quasi annichilito da tale pensiero, restò come oppresso sotto il peso di quella riflessione angosciosa, e mosse due o tre passi indietro in atto d'uomo incalzato da invisibile eppur tremendo nemico... il rimorso.

Ma dopo un istante si scosse, rialzò il capo e riprese a camminare con passo sicuro.

— Ah!... ma per la folgore onnipotente dell'olimpico Giove! — aveva egli pensato — e chi ha stabilito che la libertà debba procedere insieme con la fame, e che la dignità dell'umana coscienza non possa avvolgersi che nei luridi cenci della più squallida miseria?... Chi ha detto ciò?... In quale divino decreto sta scritto?...

E quì il passo di Spartaco, divenuto celere e concitato, palesava il rianimarsi del suo spirito abbattuto.

— Ah!... — egli rifletteva — ora mi apparisci, o divina verità, spoglia dai veli del sofisma, ora mi appari in tutto lo splendore della tua castissima nudità e rinfranchi l'anima mia e assicuri la mia pura coscienza e mi avvalori nei santi propositi miei!... Chi, chi fu che fece distinzione fra uomo e uomo?... Non nascemmo uguali?... Non abbiamo tutti le stesse membra, gli stessi bisogni, i medesimi appetiti?... Non abbiamo uguali fra noi, e i sensi e l'intelligenza e la percezione e la coscienza di noi medesimi?... Non viviamo tutti del pari in mezzo ad una stessa atmosfera?... Non abbiamo forse comuni gli elementi della vita?... Non respiriamo tutti allo stesso modo dello stesso aere, non ci nutriamo dello stesso pane, non ci dissetiamo alle stesse fonti tutti ugualmente?... La natura ha forse poste delle differenze fra gli abitatori della terra?... Illumina forse alcuni e riscalda coi tepidi raggi del sole, ed altri condanna a sempiterne tenebre?... La rugiada scende forse ad alcuni benigna, ad altri funesta? Non nascono forse, e ad un modo stesso, dopo nove mesi di gestazione, il figlio del re e quello dello schiavo!... Risparmiano forse gli Iddii alla regina i dolori del parto che prova la donna del

tapino della gleba?... Vivono forse eterni i patrizi, o muoiono in modo diverso dai plebei?... O i corpi dei grandi non si putrefanno come quelli dei servi?... O le ossa e le ceneri dei ricchi differiscono in qualche cosa dalle ceneri e dalle ossa dei poveri?.. Chi, chi ha dunque stabilito delle distinzioni fra uomo e uomo, chi ha detto pel primo: « questo è tuo, questo è mio, » usurpando i diritti del proprio fratello?... Fu un prepotente per certo, che, valendosi della sua forza fisica, gravò col suo pugno atletico sul collo del debole e l'oppresse... E allora, se la forza brutale ha servito a stabilire la prima ingiustizia, l'usurpazione, la schiavitù, perchè non ce ne varremmo noi per ristabilire l'uguaglianza, la giustizia, la libertà?..... E se spargiamo il nostro sudore sulla terra non nostra per crescere e nutricare i figli, perchè non spargeremmo il nostro sangue per lasciarli liberi e possessori dei loro diritti....

Qui Spartaco si fermò, arrestando il corso dei suoi pensieri, e dopo un istante, emesso un profondo sospiro di soddisfazione, egli conchiuse:

— Eh via!..... che diceva dunque colui?..... sfibrato, prostrato, abbrutito dalla schiavitù, colui non ha più coscienza d'uomo, e, simile al somiero, trascina orma insensibilmente il peso delle sue catene, e vive come bruto, e non ha più senso nè di dignità, nè di ragione!

In quel punto tornò il dispensatore, annunciando a Spartaco che Valeria, sorta tosto dal letto, l'attendeva nelle sue stanze.

Vi accorse Spartaco col cuore palpitante, e introdotto nel gabinetto ove stavasi seduta su di un piccolo sofà la matrona, chiuso che ebbe l'uscio per di dentro, alzò la visiera, e si precipitò ai piedi di Valeria.

Gli gettò dessa le braccia al collo, e le labbra dei due amanti, senza profferir motto, senza emettere un grido, si unirono in un bacio ardente, lungo, febbrile; e stretti in quell'amplesso, assorti in quell'estasi di felicità indefinibile, rapiti in quell'ebbrezza di voluttà senza pari, stettero convulsamente avviticchiati, muti ed immobili per lungo tempo.

Finalmente, con moto quasi simultaneo, si sciolsero ambedue da quell'abbracciamento, e ritrassero indietro la testa a contemplare l'uno le sembianze dell'altro Ambedue erano pallidi, agitati, commossi. Valeria, tutta chiusa in una candida stola, coi neri e folti capelli sciolti lungo le spalle, colle nere pupille scintillanti di gioia, e nelle quali pur tuttavia tremolavano due grosse lagrime, fu la prima che ruppe il silenzio, mormorando con voce semispenta:

— Oh Spartaco!.... Spartaco mio.... quanto, quanto sono felice di rivederti!

E di nuovo lo abbracciò, e mentre convulsamente lo andava carezzando e baciando, con voce rotta ed affannosa, diceva:

— Quanto ho tremato!... Quanto ho sofferto... quanto ho pianto!... Per te, esposto a tanti pericoli... per te ho... trepidato... perchè la mia mente.. vedi... Spartaco... la mia mente... non sa formare un pensiero... di cui tu non sia l'oggetto... il mio cuore... non dà un palpito... credilo.. non un solo palpito che... non sia sacro a te... tu sei stato, il primo, tu sarai l'ultimo, e il solo... vero amore della mia vita!

E dopo un istante, continuando sempre a coprirlo di carezze, lo assalì con un turbine di domande:

— E, dimmi... mio Apollo... dimmi, come venisti?...

Sei forse diretto su Roma col tuo esercito?... Non corri alcun pericolo, qui restando, non è vero?... mi narrerai gli eventi dell'ultima battaglia?.... Udii che ad Aquino rompesti diciotto mila legionarii... quando finirà questa guerra che mi costringe a tremare ad ogni ora?... Otterrai libertà non è vero?... Potrai tornare nella tua Tracia, in quelle felici contrade che furono un dì abitate dagli Dei... (1)

E dopo un istante di silenzio, con voce più languida ed insinuante, soggiunse:

— E là... potrò seguirti anch'io... e vivere ignorata dal mondo e ignara dei suoi casi, al fianco tuo... amandoti sempre, o valoroso come Marte, o bello come Apollo, amandoti con tutte le facoltà, con tutte le potenze dell'anima, o diletto Spartaco mio.

Il gladiatore sorrise di un mesto sorriso a quelle dolci e fallaci illusioni con cui procacciava abbellirgli l'avvenire la donna innamorata e, carezzandole i neri capelli e baciandola in fronte e stringendosela al seno, mormorò:

— Lunga ed aspra sarà la guerra..... e mi chiamerò ben fortunato se mi sarà concesso ricondurre gli schiavi, fatti liberi, nelle loro contrade... quanto poi a ristabilire un po' di giustizia e d'uguaglianza nel mondo, occorrerà una guerra di popoli che insorgano non solo contro Roma dominatrice universale, ma cia-

(1) Nella guerra dei Titani contro il cielo e dei giganti contro Giove, parte degli Dei si rifuggì in Macedonia, in Tessaglia e in Tracia, e vi dimorò celata sino alla fine della guerra. Veggansi Omero, *Iliade;* Esiodo, *Teogonia;* Ovidio, *Metamorfosi*, ed E. Lefranc, *Corso di Mitologia*, 35, 105.

scuno eziandio contro i lupi voraci, contro gli insaziabili patrizi, contro la casta privilegiata del proprio paese!

E queste ultime parole le pronunziò il gladiatore con voce così sconfortata ed abbattuta, con tale un doloroso tentennar del capo, che evidentemente palesavano come poca fede egli nutrisse di vedere ai giorni suoi compita la grande impresa.

Surse la donna a consolare coi suoi baci il duce dei gladiatori, e con le carezze sue amorosissime s'adoprò con ogni potere a dissipare la nube di tristezza che era venuta a corrugare la sua fronte.

E ben presto fra quelle due anime così ardentemente innamorate l'una dell'altra, si stabilì di nuovo una corrente di reciproche effusioni, di soavi tenerezze, in mezzo alla dolcezza delle quali velocissime trascorsero le ore del giorno, rese anco più belle dalla presenza e dai vezzi infantili della piccola Postumia, le cui maliziette, i cui sorrisi, le cui balbettate parole aggiungevano grazia e vaghezza al suo candido visuccio animato dalla viva fosforescenza di due grossi occhi neri, che maggiormente spiccavano in mezzo alla piccola selva dei biondi e ricci capelli, onde era doviziosa la testolina dell'amabile fanciulletta.

Allorchè le tenebre cominciarono a scendere sulla terra, la tristezza venne poco a poco a velare la gioia che aveva fugacemente animato il solitario gabinetto di Valeria; e insieme alla luce sembrava s'involasse da quella casa anco la felicità.

Egli è che Spartaco avea partecipato a Valeria in qual guisa fosse pervenuto fin là, e come il suo dovere, un dovere imprescindibile e sacro quale era quello

di capitanar la rivolta cui di già arridevano e così prospere, le sorti, gl'imponesse di restituirsi quella notte stessa a Labico, ove l'attendeva la schiera dei suo cavalieri; e tale notizia aveva naturalmente gettato la desolazione nell'animo della donna innamorata, la quale, fatta ritrarre la piccola Postumia, si abbandonò nelle braccia dell'amante cogli occhi molli di lagrime angosciose.

E così trascorsero Spartaco e Valeria le sei ore che dalla prima face adducevano al conticinio, stretti in un continuo amplesso, fra i baci amorosi e le calde lagrime di lei che andava, fra singulti disperati, ripetendo che un funesto presentimento stringeale il cuore, il presentimento che, ove lo lasciasse partire, quella sarebbe l'ultima volta in cui stringerebbe fra le braccia, l'ultima volta in cui udrebbe e carezzerebbe l'uomo che così potentemente aveala fatta palpitare di amore verace e profondo.

Procurava Spartaco di calmare i terrori e di asciugare le lagrime di Valeria, e fra fervidi baci le andava sussurrando parole dolcissime di speranza e di conforto, e rinfrancavala, ridendo dei suoi presentimenti e delle sue paure: ma era evidente che i timori di Valeria avean trovata la via del cuore di Spartaco, e il suo sorriso era forzato, ghiacciato, quasi funebre, e le sue parole uscivano a stento dalle labbra, e senza calore, e senza vita; e anch'egli sentiasi suo malgrado invaso da mesti pensieri, da dolorosi repetii, da un indefinibile abbattimento dell'animo, dall'influsso dei quali non riuscivagli di sottrarsi, quantunque ardentemente lo desiderasse.

Durarono in quello stato fino al punto in cui l'acqua

che sgocciolava nel globo di vetro dell'orologio (*clepsydra*), che trovavasi sopra un abaco vicino alla parete, non fu giunta presso la sesta linea che segnava sul globo stesso la sesta ora della notte. Allora Spartaco, che spesso e alla sfuggita, e senza esser visto da Valeria aveva gettato una occhiata sulla clepsydra, sorse dal sofà, e sciogliendosi dagli amplessi di lei si accinse a indossar la lorica, l'elmo e la spada.

E allora surse lagrimosa anche la figlia di Messala, e gettando amorosamente le braccia attorno al collo di Spartaco, col volto pallido, lagrimoso appoggiato sul petto di lui, inalzando i suoi fulgidi e neri occhi in atto amoroso verso gli occhi del gladiatore — il quale in quell'atteggiamento l'amata donna sopravanzava di tutto il greco collo e della bellissima testa — con voce rotta dai singulti, affannosamente gli andava dicendo:

— No, Spartaco, no.... non partire.... non partire.... per pietà... pei tuoi Iddii... per la memoria... dei tuoi cari... te ne prego... te ne scongiuro... la causa dei gladiatori è bene avviata... capitani han prodi... Crisso... Granico... Ocnomao... li guidino essi... tu no... non più... no, no... Spartaco... tu qui resta... qui dove tenerezza... devozione... illimitate... affetto senza confini... circonderanno di carezze... di gioie... la tua esistenza.

— Oh, Valeria, Valeria mia... non volermi vile... non volermi infame — diceva contemporaneamente Spartaco, mentre procurava di sciogliersi dalle strette amorosissime della donna del suo cuore — non posso, non posso... non debbo tradire coloro che ho suscitati alle armi.... coloro che fidano in me.... che me attendono e invocano... oh, Valeria mia adorata, non posso...

non debbo tradire i miei compagni di sventura... non volermi indegno di te... non mi costringere a divenire spregevole al cospetto degli uomini... spregevole dinnanzi a me stesso... non adoprare il potere, il fascino che eserciti su di me ad abbattere anzichè a rinfrancare il mio coraggio.... lasciami.... lasciami... oh, mia Valeria... oh, mia adorata Valeria!

E in quella lotta disperata, affannosa continuando ambedue, Valeria avviticchiandosi con sempre maggior forza a Spartaco, questi con dolce violenza procurando di svincolarsi dai tenaci amplessi di lei, non udivansi più da qualche minuto, nel gabinetto della matrona, che voci rotte e respiri affannosi e baci convulsi e gemiti e preghiere ardenti e simultanee.

Ma Spartaco, che in volto era pallidissimo e nelle cui pupille cominciavano già a tremolar le lagrime, richiamando in suo soccorso tutta la virtù che scaldavagli il cuore, fece un supremo sforzo sopra se stesso, e, scioltosi dalle braccia di Valeria, l'adagiò sul sofà, ove ella si abbandonò affranta di forze, e nascose il volto fra le mani, e proruppe in dirottissimo pianto.

E il trace nel frattempo, pronunciando sconnesse parole di speranza e di conforto, indossò la lorica e l'elmo si cinse le armi e preparavasi a dar l'ultimo saluto e l'ultimo bacio alla donna amata e ad uscir da quella stanza, quando questa, sorgendo impetuosa e prostrandosi in atto disperato dinnanzi all'uscio e avviticchiandosi alle ginocchia dell'amante, con voce languidissima e piena di singulti si diè a mormorare:

— Oh, Spartaco... Spartaco mio... io lo sento, lo sento qui dentro — e accennava il cuore — se tu parti io non ti rivedrò più... non mi vedrai più..., lo so... lo

sento... non partire... no... non oggi... non oggi... per pietà... domani partirai... ma oggi no... te ne scongiuro per questo amore onnipotente, disperato che per te nutro... non oggi... non oggi, te ne scongiuro.

— Non posso, non posso..... è d'uopo che parta.....

— Spartaco... Spartaco — disse con debolissima voce, e levando supplici le mani verso di lui l'infelicissima donna — te ne supplico... per nostra figlia!... per nostra fi...

Ma non potè finire, chè il trace, sollevandola di peso da terra, e stringendosela convulsamente al petto, e affiggendo le sue labbra tremanti sulle gelide labbra di lei, ne interruppe i gemiti e le parole.

Stettero i due amanti in quell'amplesso varii minuti durante i quali non si udirono nella stanzetta che i due loro respiri affannosi fusi in un solo respiro.

Ma, rallentando a poco a poco Spartaco la foga impetuosa dei suoi baci, trasse alquanto indietro la testa, e con voce tenera e affettuosa disse a Valeria:

— Oh, donna mia adorata... tu dunque cui ho eretta nel mio cuore un'ara, come sola Iddia che io veneri e adori, tu, da cui attinsi virtù e costanza nei più gravi perigli, tu, il cui solo pensiero mi inspira nobili concetti, e magnanime imprese, tu dunque, Valeria, mi vorrai infame, vile ed esecrato dai coetanei e dai posteri?.....

— No... non ti voglio infame... grande, glorioso voglio il tuo nome — rispose ella con parole interrotte e pronunciate con un tenuissimo filo di voce — ma.... sono una.... povera donna... compatiscimi.... partirai domani... non oggi... non ora... non così presto....

E appoggiò il viso pallido e lagrimoso sulla spalla

di Spartaco, e atteggiando le labbra ad un mesto e soave sorriso, mormorò:

— Non togliermi questo guanciale... sto tanto bene... tanto bene così!

E chiuse gli occhi come per raccogliersi maggiormente in quella voluttà, e il suo volto, sul quale errava ancora il sorriso, sembrava in quell'atto, più che il volto di donna che dormisse, quello di donna spirata allora allora.

Piegò Spartaco il viso sul viso di quella donna, in siffatta guisa abbandonata fra le sue braccia, e la contemplò con sguardi così pieni di compassione, di tenerezza, d'amore che ben presto le cerulee e scintillanti pupille del gran capitano, sprezzatore dei perigli e della morte, si empierono di grosse lagrime che poco stante irruppero giù pel volto e per la corazza di lui.

E Valeria frattanto, senza mai aprir gli occhi, andava mormorando con languidissima voce:

— Guardami... guardami Spartaco... con quello sguardo così amoroso... così carezzevole... Lo vedo sai?. anche senza aprir gli occhi... ti vedo... che fronte serena!.. che fulgida eppur dolcissima pupilla: Oh Spartaco!... quanto sei bello!...

E trascorsero in quella guisa parecchi altri minuti.

Ma non appena Spartaco fece un lieve movimento, come per sollevare Valeria e adagiarla sul sofà, ella, senza aprir gli occhi, disse con impeto, recingendo con le braccia il collo del gladiatore:

— No!... non muoverti!...

— Ma è d'uopo che io parta... Valeria mia!... — mormorò al di lei orecchio con voce tremula per l'emozione il povero rudiario.

— No!... non partire! — rispose la donna aprendo gli occhi e dilatando le pupille in atto pauroso.

Spartaco non rispose, ma, afferrata fra le mani la testa di Valeria, ne coprì di baci fervidissimi la fronte, intanto che essa diceva con vezzo infantile:

— Non è vero che questa notte non parti più?... partirai domani... Di notte... sai, nella solitaria campagna... fra il buio... in mezzo al lugubre silenzio di tutte cose... non si viaggia bene... a pensarci... mi vengono i brividi... ho paura!

E la povera donna tremò di fatti in tutta la persona, e si strinse maggiormente al suo amante.

— Domattina!... all'alba!... quando il sole sorge a rinfondere la vita in tutta la natura... fra i profumi che emanano dalla campagna... fra il lieto cinguettio di cento maniere di augelletti... dopo avere abbracciata me... dopo aver coperta nuovamente di baci la fronte di Postumia... dopo che ti sarai cinta al collo, sotto la tunica, questa catenella e questo medaglione...

E accennava un medaglione d'oro (*bullula*), tempestato di pietre preziose disposte intorno ad esso con stupendo artificio, il quale pendeva dall'eburneo suo collo a mezzo di una sottile catenella d'oro.

— Sai tu, Spartaco, che dentro questo medaglione sta celato un prezioso amuleto che ti scamperà da ogni periglio?... Indovina... indovina... in che consiste questo amuleto.

E siccome il gladiatore non rispondeva, e guardava soltanto amorosissimamente la bella donna, colle labbra sorridenti e con gli occhi lagrimosi al tempo stesso, così ella disse in aria di dolce rimprovero:

— Come?... ingrato!... non comprendi di che si tratta?

E dopo un istante soggiunse, togliendosi dal collo la catena, e aprendo il medaglione:

— Una nera ciocca dei capelli della madre e un biondo riccio di quelli della figlia!

E così dicendo mostrò al rudiario le due ciocche di capelli effettivamente raccolte nell'interno del medaglione.

Lo afferrò Spartaco, e se lo portò alle labbra, e vi impresse caldissimi baci.

E Valeria, dopo aver ripreso il medaglione dalle mani di Spartaco, e averlo baciato essa pure, lo richiuse, e gettandone la catenella attraverso al collo di lui, disse:

— Ma sotto la corazza, sotto la tunica, sul petto l'hai a portare.

Spartaco si sentiva spezzare il cuore e, mentre senza potere nè sapere più parlare, si stringeva al seno la donna, grosse lagrime silenziose gli rigavano il volto.

Ad un tratto strepito d'armi e clamor di voci risuonò sul piazzale situato dinanzi alla palazzina, e il lontano rumore ne giunse anche nella stanzetta in cui stavansi Spartaco e Valeria.

Ambedue si fecero reciprocamente atto di tacere: tesero ambedue l'orecchio in ascolto, rattenendo quasi il respiro.

— Noi non apriremo a masnadieri quali voi siete le porte di questa casa — gridava in pessimo latino una voce poderosa.

— E noi vi appiccheremo il fuoco — risposero molte voci adirate.

— Per Castore e Polluce! — replicò la prima voce — noi vi saetteremo con le nostre freccie!

— Che?... che avvenne?... — domandò a voce bassa e concitata Valeria, levando le pupille piene di spavento in volto a Spartaco.

— Forse fu scoperta la mia presenza quì — rispose il trace, sforzando di sciogliersi dalle braccia di Valeria, la quale, alle prime parole minacciose pronunciate al di fuori, erasi più che mai avvinghiata a Spartaco.

— Non uscire... non muoverti... per pietà... Spartaco... per pietà — esclamò con voce soffocata la povera donna, sul cui volto cadaverico e disfatto palesavansi tutte le ansie e i terrori dell'animo suo.

— Vuoi dunque che cada vivo in potere dei miei nemici?... — disse a bassa, ma formidabile e minacciosa voce il duce dei gladiatori. — Vuoi tu vedermi appeso ad una croce?...

— Ah no!... no!... per tutti gl'Iddii infernali!... — gridò con urlo di terrore Valeria, togliendosi dalle braccia di Spartaco, e retrocedendo inorridita.

E, con un atto risoluto, sguainata con la sua vezzosa manina bianca come neve, la poderosa spada spagnuola che pendeva dal fianco di Spartaco, dal cui peso, senza il pronto soccorso dell'altra mano, ella sarebbe stata travolta a terra, la porse al gladiatore e gli disse con voce semispenta, e che essa sforzavasi di rendere ferma e risoluta:

— Salvati se puoi... se devi morire, muori trafitto nel petto, e col brando in pugno.

— Oh, grazie!... grazie, mia divina Valeria! — gridò Spartaco, impugnando con occhi scintillanti la spada, e muovendo un passo per uscire.

— Oh Spartaco, addio! — disse con voce lagrimosa la povera donna, che gettò di nuovo le braccia al collo del gladiatore.

— Addio — rispose egli, stringendola vigorosamente fra le sue braccia.

Ma ad un tratto le labbra di Valeria, che erano posate su quelle di Spartaco, divennero fredde, e il rudiario sentì tutta la persona di lei posare a guisa di massa inerte sulle sue braccia, e vide il capo dell'amata donna reclinarsi affranto ed abbandonarsi di nuovo sulla sua spalla.

— Valeria!... Valeria!... Valeria mia!... — esclamò interrottamente e con ansia indicibile il trace guardando, col volto che l'ira avea dianzi imporporato e che ora la commozione avea reso smorto, la sua donna.

— Che hai dunque?... Oh, Giunone ci aiuti!... Valeria, Valeria mia adorata!... Coraggio!... per pietà!...

E lasciata cadere in terra la spada, e sollevata di peso la donna amata fra le poderose braccia, l'adagiò sul divano, e inginocchiatosele presso si diè a carezzarla, a chiamarla, a incoraggiarla, e a scaldarla coi suoi sospiri e coi suoi baci.

E, rimanendo Valeria immota ed insensibile ad ogni cura, e in atto di donna non svenuta, ma morta, un terribile pensiero attraversò la mente di Spartaco che sorgendo con impeto, e figgendo sulla bella donna, in quell'atto e fra quel pallore ancora più bella, le pupille dilatate e piene di ansia e di spavento, stette a osservare, tremando in tutta la persona, le smorte labbra per accertarsi se ne usciva il respiro e, portata poi quasi subito una mano sotto la mammella sinistra di Valeria nè sentì lievemente e lentamente a battere il cuore. Respirò: corse ad un usciuolo che immetteva nelle stanze di Valeria, ne sollevò le tende, ne aprì, le imposte e chiamò ripetutamente:

— Sofronia!... Sofronia!... Accorri!... Sofronia!...

Nello stesso momento udì battere con le nocca delle dita alla porta d'onde egli volea dianzi uscire; tese l'orecchio verso quell'uscio: il rumore e le grida che poc'anzi imperversavano al di fuori erano cessate, ma dopo un istante udì nuovamente bussare, e nel tempo stesso una voce maschile che diceva:

— Munifica Valeria!.. padrona mia!...

Con la celerità del lampo, raccolse Spartaco la spada, e fattosi all'uscio, e apertane alquanto la imposta, domandò:

— Che vuoi?...

— Cinquanta cavalieri... son quì... giunti — disse tremando e balbettando il vecchio dispensatore — chè era desso appunto — mentre con occhi sbarrati, al chiarore della torcia che egli recava, andava contemplando Spartaco — e dicono... e strepitano.. che vogliono sia reso... loro... il duce... e pretendono che tu sia..... Spartaco!

— Va e di' loro che fra un istante sarò con essi.

E richiuse l'uscio sul viso al vecchio dispensatore, rimasto lì fra lo stupore, la meraviglia e il terrore, in atto di uomo cangiato in statua.

Nel punto stesso che Spartaco riedeva verso il sofà, sul quale sempre immobile stavasi Valeria, la schiava camerista entrava dall'altro uscio.

— Va — le disse Spartaco — togli delle essenze, dei profumi, e vieni con qualche altra schiava a prender cura della tua padrona, caduta in deliquio.

— Oh, la mia buona... oh, la mia povera padrona! — esclamò tosto la schiava, giungendo le palme delle mani in atto pietoso.

— Orsù!... opre!... non ciancie! — gridò Spartaco con voce imperiosa.

Sofronia uscì, e ben presto tornò con due altre schiave e con essenze odorose e spiritose, e con amorose cure si adoperarono desse attorno alla svenuta; e, dopo qualche minuto, il pallidissimo volto di Valeria si colorì di una lieve tinta vermiglia, e il suo respiro divenne più regolare e più profondo.

A quella vista Spartaco, che con le braccia conserte al seno, fiso e immobile era stato fin lì contemplando l'amata donna, emise un respiro di soddisfazione, levò gli occhi al cielo come per ringraziare gli Dei; poscia, fatte discostare le schiave, piegò un ginocchio a terra, baciò la bianchissima mano di Valeria, che pendeva inerte dalla sponda del sofà, sorse, le impresse un lungo bacio sulla fronte, e uscì rapidamente dalla stanza.

In un momento egli giunse sul piazzale, davanti al quale stavano i cinquanta cavalieri, discesi tutti dai loro cavalli, che essi tenevano per la briglia (*frenum*).

— Ebbene?... — chiese egli con voce severa — che fate, che volete voi qui?

— Per ordine del comandante Mamilio — rispose il decurione, che comandava la torma — ti abbiamo seguito da lungi, e temevamo...

— A cavallo! — gridò Spartaco.

E in un attimo i cinquanta cavalieri, afferrata con la sinistra la criniera dei cavalli, e fatto della destra puntello sui lombi di essi, balzarono sul dorso dei corsieri, ricoperto da una semplice gualdrappa turchina (*ephippium*) (1).

(1) A quei tempi non usavansi nè staffe, nè sella.

E Spartaco, voltosi ai pochi schiavi, rimasti a causa della loro vecchiaia nella villa e che tutti paurosi stavansi presso l'uscio d'ingresso della palazzina muti osservando quella scena e rischiarandola con le faci che essi aveano fra le mani, disse imperiosamente:

— Recatemi tosto il mio cavallo!

Corsero premurosi tre o quattro di quei vecchi nelle vicine stalle e ne trassero il nero cavallo di Spartaco e lo guidarono a lui. Vi balzò egli sopra e, indirizzandosi al vecchio dispensatore, gli domandò:

— Come si chiamano i figli tuoi?

— Oh, illustre Spartaco! — rispose piagnucolando il vecchio — non volere ad essi far carico delle mie inconsiderate parole di ieri mattina...

— Anima asservita e vilissima! — gridò il trace indignato — mi credi dunque uomo ignobile e codardo quale tu sei? Se domando il nome dei valorosi giovinetti di cui non sei degno d'esser padre, si è per averne cura che te lo domando.

— Perdonami... illustre Spartaco... Aquilio ed Acilio essi nomansi... figli di Libedio... Proteggili, o gran capitano, e ti prosperino gli Dei, e Giove ti...

— All'erebo i vili adulatori! — gridò Spartaco.

E dato di sprone al suo cavallo esclamò, volgendosi ai suoi cavalieri:

— Al galoppo.

E la torma, seguendo Spartaco, si mise al galoppo pel viale, ed uscì ben presto dal cancello della villa.

I vecchi servi della famiglia Messala rimasero muti ed attoniti sul piazzale per qualche istante, e non cominciarono a riaversi dallo spavento, onde erano stati compresi, che allorquando udirono il calpestio dei ca-

valli allontanarsi a poco a poco, e diminuire e svanire completamente.

Qual fosse il dolore di Valeria allorchè mercè le cure delle sue schiave, ritornata pienamente in sè stessa, apprese come Spartaco fosse partito, quali le sue smanie e le sue lagrime non è a ridire.

Quanto a Spartaco, chiuso in sè stesso, con l'animo angosciato, con la fronte aggrondata, col volto contraffatto dalle emozioni, spronava, spronava, spronava sempre il suo cavallo, quasichè procedendo alla dirotta in quella guisa potesse fuggire le cure che lo molestavano; e sottrarsi agli affanni che, sulla groppa dello stesso destriero, galoppavano con lui.

La corsa a cui egli avea, senza accorgersene neppure, lanciato il suo corridore era così precipitosa che, per quanto i cavalieri gli venissero dietro al gran galoppo colle redini abbandonate sul collo dei cavalli, egli li sopravanzava quasi di due tratti di balestra.

Egli pensava a Valeria e al suo risvegliarsi, e al dolore che proverebbe, e alle lagrime che verserebbe..... e un moto convulso e inavvertito gli faceva configgere gli speroni nella pancia del cavallo, che, con le narici fumanti, col petto ansante, con la criniera al vento, continuava a divorare la via.

Procurava l'infelice di scacciare l'immagine di Valeria dal suo pensiero, ma questo allora correva subito a Postumia, a quell'adorabile fanciullina, vispa, amorosa, intelligente, bionda, rosea, prosperosa, che, tranne gli occhi neri che aveva dalla madre, era la riproduzione perfetta delle sembianze di lui. Come era bella!... quanto amabile!.. quanto vezzosa!... E parevagli perfino vedersela innanzi protendere in atto fe-

stevole ed amoroso le manine paffutelle, e pensava che forse non la rivedrebbe più, e... senza averne nè la coscienza, nè l'intenzione, egli conficcava ancora le punte dei suoi sproni nelle carni insanguinate del povero corsiero.

Seguitando in quella guisa chi sa mai dove sarebbero finiti cavallo e cavaliero, se, per buona ventura di entrambi, un seguito di terribili idee non avesse d'improvviso traversato la mente di Spartaco.

— E se Valeria non fosse rinvenuta completamente, E se alla nuova della sua repentina partenza fosse caduta in preda ad un secondo e più funesto svenimento?... E se fosse in quell'istante malata di già daddovero?... E se — era impossibile, non poteva, non doveva essere — ma se, per sua suprema sventura, la donna amata fosse morta?...

A questo pensiero, stringendo poderosamente le ginocchia addosso ai fianchi del cavallo, diè una vigorosa strappata alla briglia, e arrestò ad un tratto il generoso animale.

Lo raggiunsero ben tosto i compagni, e si arrestarono anch'essi dietro di lui.

— É d'uopo che io torni alla villa dei Messala — disse egli con voce cupa — voi proseguite fino a Labico.

— No!...

— Mai! risposero quasi tutti i cavalieri ad un tempo.

— E perchè?... Chi me lo impedirà?

— Noi!... — dissero alcune voci.

— Il nostro affetto per te — rispose un altro.

— Il tuo onore! — aggiunse un terzo.

— I tuoi giuramenti! — gridarono quattro o cinque voci.

— La nostra causa, perduta senza di te.

— Il dovere!... il dovere!

E qui un mormorio generale e un confuso vociare e un pregar quasi unanime.

— Ma non capite, per l'onnipotenza di Giove, che là vi è una donna che io adoro, e che forse muore di ambascia... e che io non posso...

— Se per isventura, che tolgano gli Dei, essa fosse morta, tu ti perderesti senza salvarla; se nulla di quanto temi è intervenuto, basterà, per tranquillar te ed essa, che tu le invii un messo — disse con espressione di voce reverente ed affettuosa, il decurione.

— E dovrò dunque sottrarmi ai pericoli che possono minacciarmi, ed esporvi un altro in mia vece?... Ah! per tutti gli Dei dell'Olimpo, non si dirà mai di me tanta infamia!

— Io, senza andare incontro ad alcun rischio, tornerò alla villa dei Messala — disse, a voce alta e risoluta, uno dei cavalieri.

— E come farai ciò?... chi sei tu?...

— Sono un tuo fido, un tuo ammiratore, un uomo pronto a dar la vita per te — soggiunse l'interrogato, sospingendo il suo cavallo traverso le file dei compagni, per giungere innanzi a Spartaco.

— E nulla arrischio in questa circostanza — continuò a dire il cavaliere quando fu pervenuto al cospetto del duce — perchè son latino, esperto dei luoghi e della lingua del paese. Alla prima casa di agricoltori che incontreremo muterò le mie vesti con uno di essi, e andrò alla villa di Valeria Messala, e ti raggiungerò assai prima che tu arrivi a Nola, recandoti esatte novelle di lei.

— Ma tu... non m'inganno — disse Spartaco — sei l'ingenuo (1) Rutilio.

— Appunto — rispose l'ingenuo — sono Rutilio; assai lieto ed orgoglioso, o Spartaco, che in mezzo ai prosperi eventi e fra diecimila gladiatori che personalmente tu conosci, non mi abbia dimenticato.

Rutilio era prode giovine, e accorto e tale da potersene fidare: di che, cedendo alla fine, benchè a malincuore, Spartaco, alle preghiere dei suoi soldati, aderì alla proposta del latino, e ripreso il cammino alla testa dei suoi, potè ben presto giungere ad una villetta dove, intanto che Rutilio mutava di vesti, egli scrisse su di una tavoletta, avuta dal proprietario stesso della villa, un'affettuosissima lettera a Valeria, vergata in greche cifre, e l'affidò al giovine che, avviandosi verso il luogo d'onde i gladiatori eran da poco partiti, promise di consegnarla egli stesso nelle mani di Valeria.

E Spartaco, con l'animo meno agitato e con la mente un po' più tranquilla, spinse al trotto il suo destriero sulla strada che da Tuscolo conduceva a Labico, seguito dalla torma dei gladiatori.

Sull'alba giunse nel luogo ove Mamilio coi suoi duecentocinquanta cavalieri stavalo ansiosamente attendendo. Il comandante dell'ala di cavalleria riferì al duce che grande era lo spavento che in quelle ventiquattr'ore erasi diffuso fra gli abitanti delle vicinanze, a causa di quella loro escursione fino a Labico; esser quindi saggio e prudente consiglio non attendere ivi la

(1) *Ingenui*, già lo dicemmo, e i lettori non l'avranno dimenticato, erano i cittadini che volontariamente vendevansi ad un lanista in qualità di gladiatori.

sera, ma partirsi subito di là, avviandosi con sollecitudine verso Aquino.

Accolse favorevolmente Spartaco le savie riflessioni di Mamilio, e, senza tempo frapporre, partì dal piccolo campo di Labico, avviandosi, per la via Pretoria, verso Preneste che lasciò sulla sua sinistra, per piegare a destra ed entrare nella via Latina. E cavalcando tutto il dì e tutta la notte susseguente giunse all'alba coi cavalli sfiniti assolutamente ad Alatri, dove fece accampare la sua cavalleria, accordandole riposo tutto quel dì. E la notte seguente con rapida marcia si diresse a Ferentino ove arrivò due ore dopo levato il sole, e d'onde ripartì tosto per Fregelle, avendo appreso da alcuni disertori delle legioni romane — i quali da Norba, ove trovavasi accampato Varinio, se ne andavano agli alloggiamenti dei gladiatori — che varii abitanti di Labico accorsi erano a Varinio avvisandolo della presenza di una schiera di gladiatori a cavallo presso Tuscolo, onde il pretore avea divisa la sua cavalleria in due ali di cinquecento uomini ciascuna; e una aveala diretta alla caccia dei nemici spintisi fino a Tuscolo; l'altra a momenti giungerebbe a Ferentino, ove Varinio l'aveva avviata, per precludere ai gladiatori, reduci dalla loro escursione, ogni speranza di ritorno al campo di Aquino e ogni via di salvezza.

Di che Spartaco si partì subito da Ferentino, e non accordò riposo ai suoi finchè non fu giunto a Fregelle. Di là a mezza notte mosse per Aquino ove giunse sull'alba.

Ivi arrivò a sera Rutilio recando al trace notizie rassicuranti sulla salute di Valeria, la quale una let-

tera affettuosissima, quantunque piena di dolci rimproveri, avea risposto alle poche e calde parole inviatele da Spartaco.

In quella lettera Valeria avvisava il suo amante che d'ora innanzi per mezzo del vecchio dispensatore Libedio gli manderebbe di tanto in tanto sue nuove al campo, e lo pregava vivamente che per lo stesso mezzo egli pure le facesse avere contezza dell'esser suo. Quanto a Libedio, dispostissimo a fare ogni voglia della sua padrona, è facile immaginare con quale e quanto giubilo avesse accettato di recarsi di tanto in tanto al campo dei gladiatori, quando si pensi che egli vi rivedrebbe e abbraccerebbe i suoi figli.

All'indomani, dopo aver consultato Ocnomao, Bortorige e gli altri comandanti di legione, Spartaco, siccome fu risoluto, fece levare il campo da Aquino e, alla testa dei suoi ventimila gladiatori, si avviò a Nola, ove giunse dopò cinque giorni di marcia.

Con quali feste e con che dimostrazioni di gioia i venticinquemila gladiatori accampati a Nola accogliessero i loro fratelli reduci da Aquino, onusti delle spoglie di tante vittorie, sarebbe difficile descrivere.

Per tre giorni durarono i canti, gli inni e l'allegrezza nel campo di Nola, ove il Consiglio dei magistrati della Lega degli oppressi decise fermasse l'esercito gladiatorio i suoi alloggiamenti d'inverno; conciossiachè tutti compresero come, avvicinandosi a gran passi la rigida stagione delle pioggie e delle nevi, nulla più tenterebbe Varinio contro di loro, neppure se più gagliardo e numeroso fosse il suo esercito, sgominato invece e indebolito per la rotta di Aquino. E tutti compresero del pari come follia fosse il pensare pur-

soltanto ad assalire Roma, contro la quale, prostrata come essa trovavasi dopo la rotta di Canne, nulla avea potuto, in condizioni assai più favorevoli pei cartaginesi di quel che non fossero le attuali dei gladiatori, nulla avea potuto neppure Annibale, il più gran capitano che si conoscesse a quei giorni, conciossiacchè Spartaco ritenesse Annibale di gran lunga superiore a Ciro e al macedone Alessandro.

Abbandonato adunque il campo in cui eransi stati fin lì, i gladiatori ne costrussero un nuovo e più ampio, il quale fu gagliardamente munito con larghi e profondi fossi e con formidabili palizzate.

Non appena i gladiatori furono attendati nel loro nuovo accampamento, pensò Spartaco, che da lunghi giorni andava meditando sopra un riordinamento delle sue legioni, di formarle secondo le diverse nazioni cui appartenevano gli insorti, disponendo in guisa che i Germani fossero tutti insieme, e tutti insieme fossero i Galli, i Traci, i Greci e i Sanniti. Con questo nuovo ordinamento, che, se presentava qualche inconveniente in quanto che poteva suscitare gare e gelosie fra legione e legione, offriva nondimeno il supremo vantaggio di una maggiore compagine e coesione nelle file di ciascuna legione; il capitano dei gladiatori mirava anche ad ottenere un altro scopo importantissimo, quello di poter dividere il suo esercito in diversi corpi, sottoponendoli ciascuno a un duce connazionale dei soldati, e in cui perciò questi avrebbero potuto riporre maggior fiducia.

Laonde in pochi dì, sopraggiungendo tutti i giorni nuovi gladiatori al campo, Spartaco, dei suoi cinquantamila uomini — che a tanto ascendevano ormai gli

insorgenti — potè formare dieci legioni di cinquemila uomini ciascuna, e dividere il suo esercito così: Le due prime legioni, composte di Germani, e comandate da Vilmirio e da Merovedo, formavano il primo corpo sotto gli ordini di Ocnomao; la terza, quarta, quinta e sesta reclutate tutte fra i Galli, e comandate da Artorige, Bortorige, Arvinio e Bresovir, formavano il secondo corpo cui era preposto Crisso; la settima, composta di Greci, avea per capo un gagliardissimo epirota per nome Tessalonio; l'ottava, cui erano ascritti gladiatori e pastori, del Sannio, venne posta sotto gli ordini di Latino Rutilio; nella nona e decima erano riuniti i Traci, e Spartaco aveva preposto al comando di queste ultime legioni due uomini nativi di quel paese, e che in sè riunivano alla gagliardìa del braccio e alla fermezza dell'animo, greca cultura e svegliata intelligenza. Uno di essi, il comandante della nona, chiamavasi Messembrio; era uomo in sui cinquanta, a Spartaco devotissimo e del proprio dovere osservatore scrupoloso e zelante; l'altro era giovanissimo ed avea nome Artace, ed era siffattamente sprezzator dei perigli, che fra i traci veniva ritenuto il più coraggioso di tutti i gladiatori della loro nazione.... dopo Spartaco. Le ultime quattro legioni formavano il terzo corpo, del quale era duce Granico, nativo dell'Illiria, uomo in sui trentacinque, bello ed altissimo, e snello nella persona, dai capelli e dagli occhi nerissimi, dalla carnagione bronzina, serio, calmo, taciturno, il più gagliardo e temuto fra i diecimila gladiatori delle scuole di Ravenna.

La cavalleria che ascendeva a tremila uomini circa, divisa in sei ale, ebbe per comandante Mamilio.

Duce supremo fu nuovamente proclamato, fra le acclamazioni clamorosissime di cinquantatremila combattenti, il valentissimo Spartaco.

Otto giorni dopo effettuato questo nuovo ordinamento, il trace volle passare in rassegna l'esercito, e' allorchè egli comparve nella pianura, ove i tre corpi stavano schierati su tre linee, rivestito della sua modesta armatura, inforcando il suo solito cavallo, che nè fregi avea, nè ricche briglie, nè preziosa gualdrappa, un grido unanime e simultaneo, poderoso come rombo di fragorosissimo tuono, uscì dal petto dei cinquantatremila gladiatori:

— Gloria a Spartaco!...

E quando quel grido, con selvaggia energia più volte ripetuto cessò, e quando le fanfare ebbero tralasciato di suonare l'inno della libertà, che era stato addottato come inno di guerra dei gladiatori, Ocnomao, che cavalcava un gagliardo e colossale baio, di razza apugliese, e stavasi dinanzi alla prima schiera, gridò con la sua voce poderosissima:

— Gladiatori!... uditemi.

Un silenzio profondo si fece tosto in tutte le file, e il germano, dopo un istante, riprese a dire:

— Se il nostro esercito è ordinato alla romana in ogni sua più minuta parte, perchè soltanto il duce supremo nostro non avrà le insegne e gli onori che al Console i Romani nei loro eserciti concedono?...

— Le insegne imperatorie a Spartaco! — gridò Crisso.

— Le insegne imperatorie a Spartaco! — tuonarono come un solo uomo i cinquantatremila gladiatori.

Allorchè fu alquanto ristabilita la calma Spartaco

pallido in volto in preda alla più viva emozione, fè cenno di voler parlare, e dopo un istante disse:

— Grazie quanto so maggiori vi rendo, compagni d'arme e fratelli di sventura miei dilettissimi, ma io non voglio assolutamente distintivi, non voglio onori, non voglio insegne. Non per istabilire supremazie impugnammo le spade, nè a costituir privilegi e distinzioni; ma a conquista di libertà, di diritti e d'uguaglianza.

— Tu sei il nostro imperatore — gridò Rutilio — e tale ti han fatto la tua saggezza, il tuo coraggio, il valor tuo e le virtù tutte e le qualità straordinarie del tuo animo e della tua mente: sei nostro imperatore e a tal grado ti hanno innalzato le tue vittorie; sei nostro imperatore perchè noi unanimi tale ti abbiamo spontaneamente salutato. Noi dunque possiamo esigere, se non per onoranza a te, che ne sei schivo, per decoro nostro e delle nostre insegne possiamo esigere, ed esigiamo, che tu vesta il paludamento (1) e che abbia al tuo fianco i contubernali, e che ti faccia precedere dai littori.

— Il paludamento a Spartaco! — gridarono con grande strepido i gladiatori.

— I contubernali e i littori! — gridò Ocnomao e con lui tutte le legioni.

E dopo qualche istante Crisso esclamò con tutta la forza della sua voce:

(1) *Paludamentum* era il mantello militare che portavano i generali e consoli romani al di sopra dell'armatura. Era un largo manto di tessuto finissimo, di colore bianco brillante, o scarlatto o di porpora; si indossava sulla spalla sinistra ed era allacciato sulla destra da una fibbia (*fibula*) preziosa e tempestata di gemme.

— I littori romani, da lui fatti prigioni ad Aquino, lo precedano coi loro fasci!

Un urlo, un applauso scoppiò a quella proposta così poderoso e frenetico che sembrò ne tremasse il suolo, e il fragore fu ripetuto per lungo tempo dall'eco delle più lontane montagne.

E infatti quell'idea di Crisso, così semplicemente sôrta nel suo cervello volgare, era nella sua semplicità così grande che bene a ragione aveva suscitato quello straordinario entusiasmo. Costringere i littori romani che aveano preceduti i più illustri consoli che Roma avesse avuti fino a quei dì, Cajo Mario cioè e Lucio Silla, a precedere un abietto ed esecrato gladiatore non era soltanto abbassare l'orgoglio romano, non era soltanto rialzare la dignità di uomini di quei poveri schiavi, ma era addirittura la più splendida vittoria che i gladiatori avessero fin lì riportata sulle superbe legioni degli orgogliosi conquistatori del mondo.

E per quanto Spartaco, modesto sempre ed uguale a a sè stesso, così nei dì della sventura, come in quelli delle sue più splendide vittorie e della sua grandezza (1), si opponesse alla volontà delle sue legioni, gli fu giuocoforza subirne i decreti, e indossar lì per lì una preziosa lorica tessuta di anelli di lucido argento, appositamente da valentissimo artefice fatta

(1) È un fatto che quest'uomo straordinario aveva l'animo così nobile e retto, che le vittorie splendidissime ottenute, e la potenza a cui salì non ne poterono ottenebrare un solo istante la mente, nè esaltarne la immaginazione; e, ben diverso da *Cola di Rienzo* e da *Masaniello*, i due più grandi fra i propugnatori di libertà che sorgessero da plebi oppresse e che più si avvicinassero in fama a Spartaco, egli non si lasciò acciecare dalle eb-

fabbricare da Crisso a Pompei, e un elmo parimente di argento e di squisito lavoro, e una spada spagnuola sulla cui elsa d'oro erano leggiadramente incastonate molte pietre preziose, e gettarsi sulla spalla un paludamento di finissima lana còlor di porpora, attorno attorno all'orlo del quale correva una fascia aurea di tre dita di larghezza.

Allorchè il loro duce riapparve coperto delle insigne imperatorie, cavalcando il suo nero corridore i cui semplici fornimenti di cuoio erano stati mutati in ricche briglie e in argenteo freno, e sul cui dorso era stata gettata una splendida gualdrappa azzurra listata di argento, un applauso clamorosissimo echeggiò tutto all'intorno, e un grido solo s'udì:

— *Salve, Spartaco imperatore!*

Due donne assistevano colle lagrime agli occhi a quello spettacolo — quantunque non fossero le sole che piangessero, chè Spartaco e Artorige e migliaia e migliaia di gladiatori si sentivano le ciglia inumidite dall'emozione — due donne tenean fissi gli sguardi con intensità d'affetto indicibile sopra il duce di quel gagliardissimo esercito: Mirza ed Eutibide.

La sorella del gladiatore lo stava contemplando con la sua cerulea pupilla, calma e serena, nella quale rifulgeva in tutta la sua purezza l'affetto fraterno; la

brezze della vittoria e dal fumo degli onori. Lo che è chiaramente da Plutarco *(Vita di Marco Crasso)* provato là dove dice che, ad onta delle sue vittorie, *non volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli.* Fra i grandi campioni di libertà venuti dopo Spartaco, due soli si serbarono, come lui, umili nella loro gloria: Giorgio Washington e Giuseppe Garibaldi.

greca lo carezzava con occhio acceso, cupido, desioso, nel quale sfolgorava tutto l'ardore del suo amore sensuale.

D'un tratto i sei littori del pretore Publio Varinio, fatti prigionieri alla battaglia d'Aquino, vennero da un decano condotti fuori degli alloggiamenti, ove stavansi custoditi in apposita tenda, e furon guidati dinnanzi a Spartaco, il cui cavallo fu loro intimato di precedere in quel dì avvertendoli nel tempo stesso che, d'ora innanzi, a piedi o a cavallo che il duce supremo fosse uscito, sempre lo avrebbero dovuto coi fasci, come coi Consoli e coi Pretori aveano dianzi usato, in segno d'onoranza precedere (1).

Erano sei uomini di statura piuttosto alta, dalla lunga chioma, dall'aspetto marziale e dignitoso. Indossavano sulle loriche un manto di lana grossolana e scura, che era allacciato da una fibbia sulla spalla destra, e scendea loro fino alle ginocchia (*sagum*), impugnavano colla sinistra, e tenean posati sulla spalla i fasci (*fasces*), dall'estremità superiore dei quali usciva la scure (*securis*), la quale era inserta nei fasci in tempo di guerra soltanto; nella destra infine stringeano la bacchetta (*virga*), che completava i loro distintivi.

Un urlo formidabile, quasi feroce, di allegrezza proruppe da tutti i petti a quella vista, e le acclamazioni si fecero più vive e fragorose, e si protrassero ancora per lungo tempo; finchè Spartaco, fatto dar nelle trombe, non ebbe richiamato le legioni all'immobilità ed al silenzio.

(1) Lucio Floro. III, 20.

Discese allora di cavallo il duce dei gladiatori e, preceduto dai littori e seguito da Crisso, Granico ed Ocnomao, si dette a percorrere la fronte delle due legioni germane, che formavano il primo corpo, e perciò la prima linea, passandone in rassegna i militi, e lodandone le armi ben conservate, le precise ordinanze e il marziale atteggiamento.

I littori procedevano in aria umiliante, con la testa china sul petto, col volto o pallido per ira compressa, o purpureo dalla vergogna.

— Quale obbrobrio!.,. quale obbrobrio!.. — esclamava uno di essi con tremola e sommessa voce, intelligibile appena per quello dei suoi compagni che incedeva di conserva con lui.

— Meglio sarebbe stato morire ad Aquino — rispose questi — che sopravvivere a tanta vergogna!

Il primo di quei due littori era uomo in sui quarantacinque, alto di statura, grosso delle membra, dal volto abbronzato, dall'incedere risoluto, e chiamavasi Ottacilio; l'altro era un vegliardo di oltre sessant'anni, alto, magro e adusto della persona, dai capelli grigi, dal volto scarno e severo, dalla fronte solcata da una larga cicatrice, del naso aquilino, dagli occhi grigi ed animati, talchè sul suo viso leggevasi, a prima giunta, l'espressione della più maschia energia: e costui nomavasi Sempliciano.

Costretti in quella guisa a precedere Spartaco i sei littori — se osavan talvolta levar gli sguardi verso le legioni gladiatorie — scorgevan su tutti i volti la gioia che i nemici provavan per quella loro umiliazione, su tutte le labbra il beffardo sorriso del vincitore che schernisce e calpesta la dignità del vinto.

— Oh, prostrata grandezza del nome romano! — mormorò Ottacilio dopo un lungo silenzio, volgendo di soppiatto verso Sempliciano il suo viso tutto innondato di lagrime.

— Oh, gli Dei protettori di Roma mi sottrarranno a siffatto supplizio — rispose con voce cupa il vecchio Sempliciano, sul cui volto burbero ed austero disegnavansi in altrettante contrazioni di muscoli tutte le terribili angoscie che l'onta inflittagli suscitava nell'animo suo.

In tre ore Spartaco avea percorsa la fronte di tutte le sue legioni, profondendo in mezzo alle file parole di elogio e di conforto, raccomandazioni vivissime intorno all'osservanza della disciplina la più severa, base di ogni esercito e principio fondamentale di ogni vittoria.

Terminata la rassegna, il duce dei gladiatori balzò sul dorso del suo cavallo, e, tratta dalla guaina la sua spada, fe' cenno alla fanfara di suonare il segnale *attenti*. Quindi comandò alcuni movimenti, che furono eseguiti con precisione inappuntabile dalle legioni, poscia i tre corpi si slanciarono successivamente all'attacco, da prima procedendo al passo di carica, poscia alla corsa con impeto compatto e poderosissimo, ed empiendo l'aria dell'urlo tremendo del loro barrito.

Compiuto che fu dalla terza linea il simulato attacco, le legioni che andavansi man mano riordinando sulla collina, nella quale erasi supposto stesse schierato l'inimico, sfilarono con ordine mirabile dinanzi al loro duce, che tutte salutarono nuovamente con grida entusiastiche loro imperatore, e rientrarono l'una dopo l'altra nell'accampamento.

Spartaco vi si ritrasse per ultimo, preceduto sempre dai littori, e contornato da Ocnomao, Crisso e Granico, e seguìto da tutti i comandanti delle legioni.

Nella costruzione del nuovo campo i gladiatori avevano eretta per Spartaco, e a di lui insaputa, una tenda degna del capitano. In quella tenda adunque era stato in quel dì, solenne per gli insorti, apparecchiato un modesto banchetto per i dieci comandanti le legioni, per i tre luogotenenti di Spartaco, e per il capo della cavalleria. Il banchetto era stato preparato sobrio e modesto, per non dispiacere a Spartaco che, non da poco tempo soltanto, nè per vana ostentazione, nè per arte di comando, era schivo da ogni stravizzo e da ogni crapula, ma fin dalla fanciullezza era stato, e in tutta la vita erasi serbato parco nei cibi e sobriissimo nel bere, e dal lusso e dai clamori delle cene suntuose, per indole e per costume, alienissimo.

Moderatamente adunque si mangiò e si bebbe a quella mensa, contrariamente ai desiderii e agli appetiti della maggior parte dei commensali; conciosiachè Ocnomao, Bortorige, Vilmiro, Bresovir, e Rutilio ed altri fra gli adunati si sarebbero volentieri abbandonati a tutte le ebbrezze intemperanti dell'orgia.

Nondimanco al banchetto presiedette la più cordiale allegria, e l'effusione di amicizia la più viva e la più sincera. Sul finir delle mense sorse Rutilio con la coppa piena di spumante cecubo, e, invitati i compagni a fare altrettanto, alto levando la tazza, con voce squillante esclamò:

— Alla libertà degli schiavi, al trionfo degli oppressi, alla salute dell'invitto e invincibile Spartaco nostro imperatore!

E tracannò il cecubo fra gli applausi e le grida di assenso dei compagni che lo imitarono tutti, tranne Spartaco, il quale accostò appena alle labbra la sua patera e assaggiò solo un sorso del cecubo che essa conteneva.

Quietato alquanto il fragor degli applausi, anch'egli, Spartaco, levò in alto la coppa, e con ferma e poderosa voce disse:

— A Giove Ottimo Massimo Liberatore!... Alla casta e vereconda Libertà, perchè volga su noi le sue divine pupille, e ci illumini e ci protegga e ne impetri il favore degli Dei tutti abitatori dell'Olimpo!

Tutti assentirono e bebbero, quantunque i Galli e i Germani non avessero fede nè in Giove, nè nelle altre Deità greche e romane. Perciò Ocnomao fece anch'egli il suo brindisi invocando lo aiuto di Odino, e Crisso egli pure implorando sull'esercito gladiatorio e sulla loro impresa la benivoglienza di Hèsus; finchè l'epirota Tessalonico, che era epicureo, e non credeva agli Iddii nè degli uni, nè degli altri, prendendo alla sua volta la parola, così concluse:

— Rispetto le vostre credenze... e le invidio... ma non le divido con voi... perchè gli Dei esser fantasime create dal terrore dei volghi mi appresero le dottrine del divino Epicuro. Tal fiata, quando una sventura gravissima ci incoglie, giova aver fede in un potere soprannaturale, e giova aver ricorso a questa fede, e attingere in lei forza d'animo e consolazione!... Ma quando vi siete persuasi che la natura produce e distrugge per sè sola, e che quanto essa opera, lo fa con forze tutte sue, non sempre a noi note, spesso misteriose e impenetrabili, ma pur sempre forze materiali,

come si può aver fede nei così detti Iddii?... Lasciate adunque, amici, che io propini alla nostra causa, secondo le mie idee e le mie convinzioni.

E, statosi un istante in silenzio, continuò a dire:

— Alla concordia degli animi, all'audacia dei cuori, alla vigoria delle spade nel campo dei gladiatori!

Annuirono tutti al brindisi dall'epicureo, e bevettero con lui; e di nuovo sedettero, e ripresero l'allegro ed animato conversare.

Leggiadramente avvolta in un peplo di lino azzurro a piccole liste di argento, Mirza, che aveva presieduto agli apparecchi del banchetto, ma che non eravisi assisa, stavasi da un lato rimirando Spartaco, di di cui celebravansi in quel dì le gloriose gesta, con occhio carezzevole e affettuosissimo. Su quel volto pallido, e abitualmente mesto, dove da molti giorni era più facile sorprendere una lagrima che un sorriso, spirava in quell'ora una certa serena gioia, una tranquilla felicità così calma, che ben facile era comprendere come quella contentezza fosse fuggevole, e come quell'apparente e quasi superficiale letizia mal celasse, ed a stento, le cure mordaci e le segrete ambascie dell'animo affannato.

La contemplava amorosamente Artorige, e la inseguiva quasi coi suoi sguardi pieni di tenerezza; alla sfuggita ella, e come involontariamente, anzi quasi suo malgrado, sogguardava di tanto in tanto il valoroso giovine, il cui volto pallido era diventato ed affilato in pochi dì, a causa del contrastato amore che ardeagli nel petto, e che nè pace, nè riposo lasciavagli mai, e la florida salute ne andava sordamente limando a poco a poco.

Era un pezzo che Artorige, senza punto badare a prender parte ai lieti favellari dei commensali di Spartaco, stavasi muto ed immobile, tutto assorto a contemplare la giovinetta, mentre questa tutta intenta era a rimirare il fratel suo. Quella affettuosa devozione, quell'ammirazione senza confini che Mirza professava per Spartaco la rendevano più cara e più bella agli occhi di Artorige, il quale dopo aver lungamente osservata in quell'atto la fanciulla, tratto ad entusiasmo, sorse dallo sgabello e, divenuto d'improviso audacissimo, levando in alto la propria tazza, esclamò:

— Propino, amici, alla felicità di Mirza, sorella amorosissima del nostro amatissimo capitano.

Tutti propinarono: e niuno, nel calore del brindisi, pose mente al vermiglio che aveva imporporato le gote del giovine gallo, all'infuori di Mirza, la quale, scossa da quella voce che proferiva il suo nome, erasi volta vivamente verso Artorige, e aveagli, quasi a sua insaputa, lanciato uno sguardo misto di riconoscenza e di rimprovero; poscia, accortasi di avere oltrepassati i limiti di quella riservatezza che essa erasi proposta di osservare fedelmente e costantemente nei suoi rapporti col giovine, una fiamma le salì al viso, onde ella abbassò il capo in atto vergognoso, e non levò più gli occhi sui commensali, e non si mosse, e non fece motto.

Per un'altr'ora si protrasse il banchetto fra i leciti frizzi di una onesta allegria e lo spigliato conversare consentito fra uomini assennati e da sincera amicizia legati fra loro.

Quando gli amici di Spartaco presero congedo da lui il sole volgeva al tramonto.

Spartaco, che indole avea mesta e meditabonda, dopo che ebbe accompagnati i suoi commensali fin sull'ingresso della tenda, e allorchè essi furonsi allontanati, si ristette immobile a riguardar da prima il vastissimo accampamento gladiatorio, poscia il tramonto del sole.

E, di pensiero in pensiero vagando, riflettè all'onnipotenza della magica parola: *libertà*; la quale avea sollevato in meno di un anno cinquantamila infelici, privi di ogni diritto, di ogni avvenire, di ogni speranza, e abbrutiti dalla loro condizione, e degradati d'ogni umana dignità; e li avea sollevati all'altezza dei primi soldati del mondo, infondendo nei loro animi coraggio, abnegazione e coscienza di uomini; e pensò all'influenza arcana e irresistibile di quella parola che, di lui povero e spregiato gladiatore, avea fatto il duce gagliardo e temuto di un poderosissimo esercito, e avevagli trasfusa in cuore tanta virtù da fargli vincere ogni altro affetto, perfino quello nobile e potentissimo che legavalo a Valeria, a quella donna divina che egli amava cento volte più di se stesso, ma non più della santa causa alla quale avea dedicata la sua esistenza.

Valeria!... quella nobile matrona che, affrontando audacemente i pregiudizi tutti della sua casta, e passando sopra ad ogni riguardo dovuto alla famiglia ed a se stessa, ed esponendosi allo sprezzo dei suoi concittadini e allo sdegno dei suoi parenti, aveagli, con slancio di affetto invincibile, e cuore, e fama, e tutta se stessa consacrata!..... Valeria, che avealo reso padre di un adorabile fanciulletta, e che ad ogni speranza di futura grandezza e forse anco di felicità avea, congiungendosi a lui, per sempre rinunciato

giacchè Spartaco poco si illudeva e comprendeva benissimo come quand'anche egli avesse continuato a trionfare delle legioni romane, quand'anche egli fosse sopravvissuto a tutti i pericoli ai quali si troverebbe ancora e per lungo tempo esposto, quand'anche avesse conseguito lo scopo prefissosi con una pace onorevole, a lui il più bell'avvenire che fosse riservato si era di trovare un asilo contro l'odio romano nei nativi suoi monti rodopei, dove oscura e povera sarebbe condannata a vivere la nobil donna dei suoi pensieri e del suo cuore, agli agi nata e alle ricchezze e al fastigio del patriziato più illustre.

E in preda a siffatte meditazioni il duce dei gladiatori sentiasi a poco a poco stringere il cuore da una inusitata mestizia, ed egli, così gagliardo ognora e così incrollabile, sentiasi preso da uno sconforto, da un abbattimento indefinibile, e pensava che non rivedrebbe forse mai più Valeria, mai più forse rivedrebbe Postumia... e sentiasi un bisogno strano di piangere.... e, portando d'improvviso una mano agli occhi la sentì tosto bagnata dalle lagrime che, senza accorgersene, egli andava di già versando; e, indispettito contro se stesso per quella femminile debolezza, si scosse e s'incaminò precipitoso verso il prossimo Questorio (1) e, traversatolo a passi concitati, si spinse in quella parte ampia e deserta del campo che separava, in un romano accampamento, il Pretorio, il Questorio e il Foro, luogo assegnato per le tende degli alleati ed au-

(1) *Questorio* (*Quæstorium*) era lo spazio destinato al Questore e ai magazzini dei viveri, presso la tenda del Duce Supremo.

siliari inaspettati, e il quale confinava con la porta Decumana. Nel vastissimo campo gladiatorio di Nola in quel luogo costruivansi le tende dei gladiatori e degli schiavi che, fuggendo dai loro padroni, riparavano al campo degli insorti; ed ivi dimoravano fino a che non fossero assegnati ad uno dei manipoli di qualche coorte di taluna delle legioni. Ivi quindi avea la sua tenda Eutibide; ivi, in un'altra tenda, stavansi sotto guardia i sei littori fatti prigioni ad Aquino.

Fu là che Spartaco, solo con sè stesso e inosservato in mezzo alle tenebre che cominciavano ad addensarsi sugli uomini e sulle cose, potè abbandonarsi al moto turbolento a cui sembrava sospinto dalla foga irrequieta che l'agitava; e velocemente camminando e sospirando, o meglio ruggendo, conciossiachè i suoi sospiri meglio somigliassero a ruggiti, sembrava che il povero rudiario cercasse un sollievo ai suoi dolori, e a poco a poco parve che effettivamente ve lo avesse rinvenuto; giacchè più regolare e tranquillo divenne il suo incesso e in nuove meditazioni, meno fosche delle precedenti, si trovò presto assorto il suo pensiero.

Lungo tempo durò egli a camminare di quella guisa, immerso tutto nelle sue riflessioni, e di già il silenzio cominciava a dominare in quel campo sterminato, dove fino all'ora della prima face oltre a cinquantamila giovani pieni di vigoria, di spensieratezza, di vita s'eran con incessante brulichio rimescolati in tutti i sensi e in tutte le direzioni, mangiando, bevendo, cianciando, inneggiando e in mille festevoli guise celebrando le loro vittorie.

Ma, mano a mano che la quiete faceasi maggiore, più distintamente giungeva all'orecchio di Spartaco un

suono di incomprese parole che fin lì avea udito mormorare confusamente entro una di quelle tende destinate ai servi e gladiatori che quotidianamente accorrevano al campo dei loro compagni di sventura, sollevati in armi.

Quelle parole facendosi più distinte attrassero poco a poco tutta l'attenzione di Spartaco. Soffermossi egli presso quella tenda, la cui apertura era situata dalla parte opposta a quella ove trovavasi il duce dei gladiatori e, tendendo l'orecchio, udì una voce severa e robusta, che in perfetta ed armoniosa pronuncia latina diceva:

— Certo, hai ragione, Sempliciano: è obbrobriosa ed immeritata la sorte cui fummo riserbati... ma ne abbiamo forse colpa noi di cotanta sventura?... Non abbiamo combattuto da valorosi, nulla curando la vita, per salvare il Pretore Varinio dalla furia tremenda dei colpi di Spartaco?... Non fosti atterrato tu?... Non fui ferito io?... Non cademmo prigioni, sopraffatti dal numero straordinario dei nemici?... Che avevamo a far di più?... Se i Sommi Dei hanno deserta la causa dei romani, se alla vergogna di vederle volte in fuga dal vil gatto dei gladiatori hanno essi fin qui preservate da ogni pericolo le gloriose aquile latine, che potevamo, che potremmo far noi poveri mortali?...

— Bada a quel che dici e come parli, Ottacilio — disse una voce rauca in suono basso e timoroso — potrà udirti la sentinella, e passeremo, forse a causa della tua lingua, qualche triste quarto d'ora.

— Eh!... taci una buona volta! — rispose una voce aspra e severa, che non era più quella dell'uomo che Spartaco aveva udito a parlare per primo — taci, Memmio, e smetti coteste tue vergognose paure.

— Già, quella scorta lì — disse colui che Spartaco aveva udito designare col nome di Ottacilio — non capisce verbo della nostra lingua... è un rozzo e barbaro gallo che credo ignori perfino la propria favella.....

— E poi — interruppe colui dalla voce aspra e severa, il quale era stato l'ultimo dei tre che avea parlato — quando anche quel vil gladiatore lì intendesse le nostre parole ci dovremmo ristare per questo dal parlare come conviensi a cittadini romani?... Che cosa sono dunque questi codardi terrori?... Per Castore e Polluce, protettori di Roma, i quali per noi contro i Latini pugnarono al lago Regillo (1), non hai tu affrontata le cento volte la morte sui campi di battaglia?... Non sarebbe meglio per te il morire anzichè essere riserbato all'ignominia di dover precedere coi fasci consolari un infame gladiatore?...

Quì la voce si tacque, e Spartaco si avvicinò di più a quella tenda che egli avea di già compreso esser quella in cui stavano rinchiusi i sei littori del Pretore Publio Varinio.

— Ah, per i dodici Dei Consenti! per Giove ottimo massimo liberatore! per Marte protettore speciale del popolo di Quirino! — esclamò dopo qualche istante di silenzio la voce del littore Sempliciano, chè era desso appunto che parlava — non avrei mai creduto di dover vivere sessantadue anni per assistere a vergogna sif-

(1) Una tradizione, incontrastata presso i romani, asseverava che Castore e Polluce alla battaglia del lago Regillo avessero combattuto per i romani contro i Latini nell'anno di Roma 257. — Vedi Livio, Floro e Dionisio d'Alicarnasso.

fatta!... Dopo aver militato, sedicenne ancora, nell'anno di Roma 635, sotto il console Lucio Cecilio Metello, trionfatore dei Dalmati; dopo aver combattuto in Africa contro Giugurta, sotto Q. Cecilio Metello il Numidico da prima, poscia sotto il fortissimo Cajo Mario; dopo aver veduta la strage immane dei Teutoni e dei Cimbri, aver due volte seguito il carro trionfale dell'invincibile Arpinate, reso più glorioso dalle catene onde lo scortavano inceppati due re, Giugurta e Teuto-Boco; dopo aver riportate otto ferite e conseguite due corone civiche, ed essere stato ascritto, in premio dei servig resi alla patria, al corpo dei littori; dopo aver preceduto per ventisei anni tutti i consoli che ebbe Roma da Cajo Mario, per la quinta volta insignito di tale dignità nel 653, fino a Lucio Licinio Lucullo e a Marco Aurelio Cotta, che l'hanno tenuta in quest'anno; dovrò io dunque, per Ercole! precedere un abbiettissimo gladiatore che ho visto io, coi mei occhi, dar spettacolo ignominioso di sè nell'arena?... Ah no!... per tutti gli Dei, questo è troppo... è troppo doloroso fatto, perchè io possa sottopormivi, perchè io possa sopportarlo.

Nella voce del littore v'era tanto e così profondo abbattimento che Spartaco ne fu quasi intenerito; conciossiachè gli sembrasse che in quel dolore di un vecchio ed oscuro soldato vi fosse tanta dignità, così nobile orgoglio, siffatta semplice e rude maestà da ispirare a buon diritto commozione e reverenza.

— Ebbene?... E che vorresti o potresti far dunque tu contra il volere degli Dei e i decreti dell'avversa fortuna? — domandò dopo un momento di silenzio a Sempliciano il littore Ottacilio. — Converrà pure che, come noi, tu ti rassegni all'onta immeritata, all'immeritata sventura che ci colpisce...

— No, per tutti gli Dei del Cielo e dell'Averno! — rispose con fierezza Sempliciano — no, che non piegherò la nobile alterezza di una fronte romana a siffatta insopportabile ignominia; no, che non soggiacerò alla prepotenza dell'iniqua fortuna, e da romano mi sottrarrò con la morte ad atti indegni di chi ebbe dagli Dei la ventura di nascere in riva al Tevere...

E in questo punto Spartaco udì nell'interno della tenda sollevarsi cinque gridi di pietà e di terrore, e un tramestìo di gente accorrente ad un dato punto, e un misto di voci esclamanti ad un tempo:

— Oh, che hai tu fatto?!...

— Oh, povero Sempliciano!..'

— Oh, anima veramente romana!...

— Soccorriamolo!...

— Aiuto!... aiuto!...

— Sollevalo da quella parte.

— Adagialo quì!...

In un baleno Spartaco girò attorno alla tenda, e si presentò sull'ingresso di essa, ove, attratti dalle grida, accalcavansi i gladiatori componenti il piccolo corpo sto a guardia dei prigionieri in una tenda vicina.

— Lasciatemi il varco — gridò il trace.

E i gladiatori, ritraendosi rispettosi, lasciarono libero il passo al loro duce, agli occhi del quale si offerse il miserando spettacolo del vecchio Sempliciano adagiato sopra un mucchio di paglia, sostenuto e contornato dagli altri cinque littori, colla bianca tunica lacera e insanguinata dalla profonda ferita che esso erasi fatta sotto la sinistra mammella, proprio in quel momento. Uno dei littori avea raccolto da terra e teneva in mano il sottile ed affilato pugnaletto (*pugiun-*

culus) che Sempliciano con salda mano fino all'elsa erasi immerso nel petto.

Il sangue scorreva a fiotti intermittenti dalla ferita, e sul volto abbronzito e severo, calmo ed imperterrito del vecchio littore stendeasi rapidamente il pallore della morte: ma non una contrazione, non un moto rivelava pentimento o dolore.

— Che hai tu fatto mai, o fortissimo vecchio? — domandò al morente, con voce tremula per la commozione Spartaco, dopo aver contemplato alquanto con reverente ammirazione la scena che gli stava dinanzi agli occhi. — Perchè non mi chiedesti di essere esonerato dal precedermi coi fasci se tanto t'incresceva?... I forti intendono i forti, ed io ti avrei compreso, e ti avrei...

— Ma gli schiavi non possono intendere i liberi — disse con voce grave, e che sempre più si andava indebolendo, il moribondo.

Spartaco crollò il capo sorridendo amaramente, a quelle parole, e disse con voce piena di compassione:

— Oh, anima nata grande e fatta piccola dall'orgogliosa e pregiudicata tua educazione... E chi ha stabilito sulla terra due razze diverse di uomini, distinguendoli in schiavi e in liberi?... O prima della conquista della Tracia non era come te io pure libero, e come dianzi era io, non divenisti tu schiavo dopo la battaglia di Aquino?...

— Barbaro... che non sai essere dagl'Iddii immortali... riserbato ai romani il dominio di tutte le genti... non funestare la mia agonia... con la tua presenza...

E qui Sempliciano, con ambo le mani allontanando da sè i suoi compagni che, con lembi strappati alle loro tuniche, cercavano bendargli la ferita:

— È inutile — disse con voce interrotta dal rantolo della morte — il colpo... fu preciso... e se non lo fosse stato... domani lo avrei rinnovato più gagliardo... Il littore romano... che precedette Mario e Silla... non contaminerà... i suoi fasci... precedendo un gladiatore... è inutile... è inu.....

E cadde col capo all'indietro e spirò.

— Oh, il vecchio stupido! — esclamò a mezza voce un gladiatore.

— Vecchio venerando! — rispose con voce severa Spartaco, il cui volto era divenuto pallido, serio e meditabondo. — Uomo grande che potrebbe averci provato con questa sua morte come un popolo che ha di siffatti cittadini abbia davvero diritto al dominio del mondo!

CAPITOLO XV

Spartaco sconfigge un altro Pretore e vince gravi tentazioni.

A Roma nel frattempo, quantunque l'orgoglio dei vincitori dell'Affrica e dell'Asia, e le preoccupazioni delle guerre Sertoriana e Mitridatica — più serie assai che non quelle della guerra Spartacia — non lo consentissero, si cominciava pur tuttavia ad essere un poco attoniti e un poco atterriti della piega che avean prese le cose nella Campania dopo la rotta toccata dal Pretore Publio Varinio presso Aquino. Cinquantamila gladiatori in armi, sotto gli ordini di un uomo di cui tutti, con rossore, confessavano ormai l'audacia, il valore, e fino ad un certo punto anche l'abilità; cinquantamila gladiatori in armi padroni assoluti della provincia campana, nella quale — toltene alcune poche e munitissime città — ogni idea di potere romano, ogni vestigio di autorità era ormai stato cancellato; cinquantamila gladiatori in armi che seria-

mente minacciavano il Sannio ed il Lazio, val quanto dire gli antemurali di Roma, erano divenuti pericolo abbastanza grave per non essere più oltre considerato con soverchia leggerezza e combattuto con biasimevole noncuranza.

Nei comizi adunque di quell'anno, in sostituzione del Pretore Publio Varinio, la Provincia di Sicilia, e con essa la cura di sconfiggere i gladiatori e di soffocarne l'ormai obbrobriosa sommossa, fu, per voto quasi unanime del popolo e del Senato, affidata a Cajo Anfidio Oreste, patrizio in sui quarantacinque, nelle cose di guerra espertissimo, stato più anni tribuno militare, tre anni questore, e già una volta, durante la dittatura di Silla, Pretore; uomo che per il suo coraggio e per la sagacia sua, grande opinione godeva e gran favore, tanto presso la plebe quanto in Senato.

Costui, durante i primi mesi dell'anno 681 — susseguente a quello in cui avvennero le cose narrate nei cinque precedenti capitoli — postosi d'accordo coi nuovi consoli M. Terenzio Varrone Lucullo e Cajo Cassio Varo, raccolse un poderoso esercito di tre legioni: una composta di Romani, una di soli Italiani, e l'altra di Dalmati e Illirii alleati; le quali tre legioni, costituenti una forza di circa ventimila uomini, unite ai diecimila soldati sopravvanzati alla rotta di Aquino, formavano un esercito di trentamila combattenti, che C. Anfidio Oreste andava ordinando e ammaestrando nel Lazio, e col quale egli ripromettevasi di battere completamente Spartaco alla prossima primavera.

E la primavera venne col tepore del suo splendido sole, col glauco sereno del suo cielo, col profumo inebriante della sua flora incantevole, col manto lussu-

reggiante della sua verzura, cogli inni soavissimi di cento maniere di augelletti, coll'arcana voluttà delle sue mille voci d'amore, e gli eserciti romano e gladiatorio si mossero l'uno dal Lazio, dalla Campania l'altro per arrossare d'umano sangue le verdeggianti campagne d'Italia.

Partì il Pretore Anfidio Oreste da Norba, e si inoltrò per la via Appia, fino a Fondi (*Fundi*), ove — saputo che Spartaco, per la via Domizia, avanzavasi da Linterno all'incontro di lui — pose il campo, occupando posizioni nelle quali a lui fosse dato trarre vantaggio della sua numerosa cavalleria, che ascendeva quasi a seimila uomini.

Giunse dopo qualche giorno Spartaco a Formia (*Formies*), e vi si accampò sopra due colline a dominio della via Appia; quindi, alla testa dei suoi tremila cavalieri, si spinse fin sotto il campo nemico a studiarne le posizioni e a scrutarne le intenzioni.

Sè non che il Pretore Anfidio Oréste, che valeva molto meglio dei Capitani contro ai quali aveva Spartaco fin lì combattuto, gli uscì tosto addosso con la sua formidabile cavalleria, e, dopo una zuffa, poco concludente invero e brevissima, ma che costò nondimeno ai gladiatori la perdita di un centinaio dei loro, dovettero questi ritrarsi a precipizio verso Formia.

Ivi attese Spartaco che il nemico, inanimito da quel lieve successo, venisse ad attaccarlo; ma attese invano per oltre quindici dì; chè Anfidio non era uomo da lasciarsi trarre negli agguati tanto facilmente.

Allora Spartaco escogitò uno di quei stratagemmi di cui egli, come tutti i grandi Capitani, aveva il segreto e l'intuizione, e di notte tempo, nel più alto si-

lenzio, uscì con otto delle sue legioni dall'accampamento, lasciandovi Ocnomao con le due prime e con la cavalleria, e tutta notte marciò lungo la marina, seco trasportando in ostaggio quanti coloni e agricoltori e pescatori d'ogni età e d'ambo i sessi scontrò per via, e ciò affinchè nessuna novella della sua marcia giungesse al nemico.

Penetrato quindi nella foresta che fiancheggiava e fiancheggia Terracina, guidato dai taglialegna e carbonai del luogo, con faticosa marcia la percorse e ne riuscì alla perfine, mettendo campo sul margine di essa, alle spalle e a poche miglia dall'inimico.

Fu stupito non poco Oreste nel vedersi girato a quella guisa e, con prudenza adoperando e con senno, fece uso di tutta la sua autorità per rattenere l'impeto delle sue legioni che, provocate dai frombolieri gladiatori fin sotto quasi le palizzate stesse del loro campo, ad alte grida chiedevano di esser tratte fuori a battaglia.

Invano quindi per otto dì attese Spartaco a provocar l'inimico: che esso stette saldo, e mostrò aperto di non volere accettare il combattimento in condizioni per lui sfavorevoli.

Se non che il Duce dei gladiatori, sempre ricco d'espedienti, pensò di trar profitto dalle circostanze e dai luoghi; e un bel giorno Anfidio Oreste seppe, con grande suo stupore e con non lieve sgomento, dai suoi esploratori che, oltre all'accampamento che i gladiatori aveano presso la selva di Terracina, un altro ne avean posto in sito forte e munito fra Fondi ed Interamna, e un altro fra Fondi e Piverno, a cavaliere della via Appia.

Spartaco di fatti, marciando al solito celerissimamente e di notte, con lunghi giri avea condotto le quattro legioni comandate da Granico dalla parte d'Interamna e ve le aveva fatte accampare in luogo elevato, munendo gli alloggiamenti di fossati larghissimi e di steccati formidabili; al quale uopo per due dì e due notti fece lavorare assiduamente i ventimila gladiatori; e ciò aveva egli eseguito intanto che Crisso con due delle sue legioni occupava e muniva il sito assegnatogli da Spartaco fra Fondi e Piverno.

In questa guisa il duce dei gladiatori aveva bloccato completamente Anfidio Oreste nel suo accampamento, e lo aveva posto nella dura necessità di uscire a battaglia, a meno che non preferisse arrendersi fra otto giorni per fame.

E il Pretore trovavasi effettivamente ridotto a mal partito: e gli era ormai giuoco forza attaccare uno degli accampamenti gladiatorii per uscire di quelle strette, e non gli era dato nutrire alcuna speranza di poterlo sopraffare, e di poter abbattere quell'ostacolo prima che tutti gli altri tre corpi dell'esercito nemico non gli fossero sopra: giacchè per poco che avessero potuto resistere le legioni di Granico o quelle di Crisso, avrebbero pur sempre resistito tre ore, tanto più che maggiormente animose e salde le avrebbe rese la certezza del vicino soccorso; e in tre ore Crisso avrebbe soccorso Granico, o Granico Crisso, Spartaco sarebbe piombato alle spalle del Pretore: ultimo sarebbe giunto sul luogo della pugna Ocnomao, a cangiare la rotta dei Romani in carneficina.

Triste e pensieroso divenne Oreste che, meditando giorno e notte, cercava, ma non trovava, una via di

scampo in quel supremo periglio. Abbattute frattanto s'eran d'animo le sue legioni, che da prima andavano pel campo mormorando a bassa voce, quindi più alto vociavano, inetto e codardo essere il Pretore, aver rifiutato menarli a battaglia, finchè speranza avean di poter conseguire vittoria, ora a sicura sconfitta e a morte inevitabile avrebbe dovute condurle, e rammentavano con terrore l'onta delle Forche Caudine; e l'ignoranza di Anfidio Oreste molto maggiore di quella mostrata dai consoli Postumio e Veturio in quella occasione proclamavano; conciossiachè costoro involontariamente incapparono nelle strette poste dalla natura, mentre Anfidio solo per l'inettitudine sua erasi lasciato, in luogo aperto, costruire d'attorno quelle nuove forche dall'inimico.

A tale erano le cose, quando il Pretore pensò di aver ricorso all'impostura dei sacerdoti, cui pur troppo rifuggiansi ancora gli animi fiacchi e le deboli menti, e gli uomini, astuti, i quali, sfruttando gli umani terrori e il bisogno dei volghi di invocare l'aiuto di un potere soprannaturale, sperano dominare le coscienze della maggior parte degli uomini, e volgerle, a seconda del loro malvagio talento, ai fini tenebrosi che tornar possano a loro profitto.

Furono dunque banditi pel campo romano grandi sagrifici in onore di Giove, Marte e Quirino, acciò essi inspirassero gli Auguri nelle loro consultazioni, e dessero consiglio opportuno a trarre a salvamento il romano esercito dall'imminente ruina.

Alla destra del pretorio stavasi nel campo romano il luogo destinato ai sagrifici (*augurale*). Ivi, intorno all'ara di zolle, di forma circolare (*ara*), avente una

cavità in cima, in cui doveasi accendere il fuoco, e un orifizio da un lato, nel quale doveano sgocciolare le libazioni del vino, e che era contornato da pali carichi di festoni e di corone di rose e di altri fiori, accedettero i sacerdoti (*flamines*) delle tre divinità, il Diale, cioè, (*Dialis*) di Giove, il Marziale, (*Martialis*) di Marte e il Quirinale (*Quirinalis*) di Quirino. Indossavano tutti tre un lungo manto di lana bianca (*laena*), appuntata al collo mediante uno spillone, ed aveano il capo coperto da un berretto, similmente di lana, dello stesso colore (*apex*). Dietro di essi stavansi gli Auguri, vestiti pure dei loro abiti sacerdotali, e aventi in mano la verga *ricurva* (*lituus*), in tutto simile ad un odierno pastorale, e che costituiva il loro distintivo. Seguiva il ministro che conduceva le ostie all'altare, e che doveva abbatterle (*Popa*), e colui che dovea svenare le minori vittime (*Cultrarius*); i quali indossavano ambedue una sottana orlata in fondo di porpora, e che dalla vita scendeva loro sino al collo del piede (*limus*). Il Popa impugnava con la destra una scure (*dolabra*), che portava appoggiata sulla spalla; l'Accoltellatore stringeva un pugnale largo ed affilato, dal manico d'avorio (*clunabulum*); e tutti due, insieme ai Flamini e agli Auguri, cingeansi in testa corone di fiori, e portavano attortigliato al collo, e scendente per la persona, un nastro (*vitta*), lungo il quale annodavansi fiocchi di lana bianca e rossa (*infula*). Simili corone e uguali nastri e fiocchi siffatti aveano sul capo e attorno al collo il toro, la pecora ed il maiale che doveano essere sacrificati. Venian quindi in processione i minori ministri del culto, i quali recavano il maglio di legno con cui il Popa dovea prima stordire il toro, colpendolo nella cervice

(*malleus*), e la sacra focaccia (*popanum*), e la scatoletta di argento (*acerra*), in cui era raccolto l'incenso, e la scodelletta, parimenti di argento (*catinum*), colla quale versavasi nell'incensiero (*turribulum*), e l'anfora (*guttus*), in cui chiudevasi il vino che dovea per mezzo della tazza (*patera*), servire alle sacre libazioni. Ultimo veniva il custode dei sacri polli (*pullarius*), che in una stia (*cavea*) seco conduceva i sacri animali. Chiudevano il corteggio i suonatori di tibia (*spondaules*), destinati a suonare durante le libazioni.

É inutile dire che dietro il corteggio sacerdotale traeva tutto l'esercito romano, ad eccezione dei soldati posti a guardia delle porte del campo, dei fossi e delle palizzate.

Quando le turbe furon tutte disposte intorno all'ara, alla presenza del Pretore Cajo Anfidio Oreste, i sacerdoti, fatte le abluzioni prescritte, gettaron l'incenso nei turiboli, e asperse di farina le ostie, fecero l'offerta della sacra focaccia e le libazioni di vino ordinate dal rito; quindi il Popa, aiutato dai suoi ministri, e tenendo il capo del toro vôlto all'insù — giacchè solo quando sacrificavasi agli Iddii infernali doveva il capo delle ostie esser vôlto verso terra — colpì da prima col maglio l'animale sulla fronte, quindi con la scure l'uccise, mentre i cultrarii trafiggevano le minori vittime, del cui sangue venne tosto aspersa l'ara, e delle cui carni fu subito posta parte sul fuoco che ardeva in mezzo all'altare. Le viscere delle vittime furono accuratamente raccolte in una tavoletta di bronzo alquanto concava nel mezzo, posata su quattro piuoli dello stesso metallo (*auclabris*) e destinata ad uso siffatto.

Terminate queste funzioni, le viscere furono passate

agli Auguri, i quali si misero, con la maggior serietà immaginabile, a studiar su quelle l'avvenire.

Per quanto la diffusione della greca filosofia e il rapido propagarsi delle dottrine di Epicuro avesse sottratto a quei dì gran parte della gioventù romana alle stolte credenze dei Numi, e alle più stolte e malvagie imposture dei loro sacerdoti, nella massa del popolo e del volgo era ancora così radicato e profondo il sentimento di devozione per gli Dei, che fra i trentamila uomini raccolti intorno all'ara dell'Augurale nel campo di Fondi — che pur soldati valorosi eran tutti ed assuefatti ai perigli — non un grido, nè un movimento si verificò che potesse turbare menomamente la sacra cerimonia, la quale procedette assai per le lunghe, talchè non fu che dopo un'ora e mezzo circa, da che essa durava, che si potè annunciare essere i segni rilevati nelle viscere delle vittime favorevoli ai Romani; giacchè neppure la più lieve macchia di poco buon augurio erasi potuto osservare in esse.

Venne allora la volta della pastura dei sacri polli, ai quali — che forse famelici eran per lungo digiuno — non sì tosto fu gettato del grano che si dettero a mangiarlo con grande avidità, fra gli applausi strepitosi e le grida di allegrezza di tutti i soldati, che in quella soverchia appetenza pollina riscontravano un segno evidente della divina protezione di Giove, Marte e Quirino, tutti tre intesi a favorire l'esercito romano.

Bastarono questi prosperi auspici perchè il coraggio tornasse nell'animo dei superstiziosi Romani, nelle file dei quali cessarono tosto i lamenti e le imprecazioni, e rivisse la tradizionale disciplina e la fiducia nel proprio comandante. Approfittò subito Anfidio Oreste

di queste buone disposizioni delle sue legioni, e deliberò di mandare ad esecuzione il progetto che avea maturato per trarsi, col minor danno possibile, dalle strette in cui Spartaco l'avea rinchiuso.

All'indomani del giorno in cui le viscere delle ostie e il pasto dei polli avean presagito vittoria ai Romani, cinque disertori dal campo di questi ripararono a quello di Spartaco. Tratti davanti al Duce dei gladiatori, essi narrarono tutti, con diverse parole, una medesima storia: avere il Pretore divisato di partirsi tacitamente la vegnente notte dal suo vallo, far impeto sopra i gladiatori accampati presso Formia, romperli e marciare celerissimamente verso Calvi per riparare a Capua. I disertori addussero a scusa della loro fuga dal campo romano la niuna volontà che essi avevano di farsi tagliare a pezzi, senza alcuna speranza di buona riuscita; giacchè — dicevano essi — il progetto d'Oreste si sarebbe infranto contro il cerchio di ferro nel quale Spartaco avea saputo stringere le romane legioni.

Ascoltò Spartaco con somma attenzione i racconti dei cinque disertori, ai quali mosse mille interrogazioni, figgendo nel loro viso i suoi grandi occhi cerulei, in atto di indagine severa e profonda. Quegli sguardi penetranti come sottilissima lama confondevano e imbarazzavano i disertori, che più d'una volta si trovarono impacciati nelle loro risposte, alcune delle quali riuscirono in contraddizione colle precedenti loro narrazioni. Dopo un lungo silenzio, durante il quale il trace tenne il capo chino sul petto in atto di meditazione profonda, alzò egli alla perfine la testa e disse come se ragionasse con sè stesso:

— Ho inteso... e... sta bene.

Poscia, voltosi ad uno dei contubernali che egli era stato costretto a scegliersi, e che in quel momento stavasi attorno a lui nel Pretorio, soggiunse:

— Va, Flavio, conduci costoro ad una tenda, ed ordina che vi siano guardati a vista.

Il contubernale partì seguito dai disertori.

Spartaco stette ancora qualche momento in silenzio: quindi, chiamato il capo-legione Artace, conducendolo seco lungi dagli altri duci e dai contubernali, gli disse:

— Coloro sono finti disertori...

— Eh! esclamò stupefatto il giovine trace.

— Inviati qui da Anfidio Oreste per trarmi in inganno...

— Possibile!

— E per farmi credere che egli sia per fare tutto l'opposto di ciò che farà realmente.

— E come pensi ciò?

— Ecco: la mossa più naturale e più logica che in questo momento possa fare Oreste, la mossa che chiunque al suo posto tenterebbe, si è di procurar di sfondare le nostre linee dalla parte di Roma, non dalla parte di Capua. Quando egli, scompaginato e indebolito dalla perdita che deve onninamente subire per rompere la muraglia di spade in cui l'abbiamo chiuso, siasi rifugiato a Capua, ci lascerà aperto il Lazio che noi potremo scorrere liberamente fino alle porte di Roma. É verso Roma adunque che egli deve sforzarsi di riparare, per proteggerla dai nostri attacchi; Roma è la sua base d'operazione e con le spalle appoggiate a Roma egli, con un esercito anche inferiore a quello

che oggi comanda, potrà sempre tenerci in rispetto e soggezione. È naturale adunque che egli da quella parte tenti uno sforzo disperato, e non dalla banda di Formia, come, a mezzo dei suoi cinque disertori, esso vorrebbe darmi ad intendere.

— Per Mercurio!... che il tuo ragionamento mi piace!

— Noi dunque a sera abbandoneremo questo nostro campo, a causa della vicina selva, così sicuro, e ci spingeremo fino al di là della via Appia, ove ci accamperemo nel più munito luogo che ci sarà dato rinvenire, e con questo nostro movimento stenderemo più da vicino la mano a Crisso, contro il quale se io non m'inganno, saranno domattina diretti tutti gli sforzi delle legioni romane. Ocnomao partirà questa sera dal suo campo presso Formia, e verrà ad attendarsi molto più vicino al campo nemico...

— Così tu stringi più che mai il cerchio che serra il nemico — disse con espressione di sincera ammirazione il giovine trace, che comprendeva ormai tutto il disegno di Spartaco — e...

— E — interruppe questi — qualunque sia la strada che egli voglia tenere, mi metto in posizione di conseguire su di lui più sicura vittoria. Poichè quand'anche egli muovesse realmente contro Ocnomao, l'essersi egli maggiormente avvicinato a Fondi, e perciò anche a noi, ci porrà in grado di soccorrere più presto le legioni germane.

E, chiamati a sè tre contubernali, Spartaco ingiunse loro di partire a briglia sciolta, e a mezz'ora d'intervallo l'uno dall'altro, pel campo di Formia, recando ad Ocnomao l'ordine della partenza per avvicinarsi di altre sei o sette miglia a Fondi; e contubernali nel

tempo stesso avviò a Crisso per prevenirlo del prossimo probabile attacco.

Sul far della sera giunsero ad Ocnomao i messi di Spartaco e, due ore dopo il loro arrivo, le schiere affidate al germano, precedute dai tremila cavalieri, si avanzarono con molta cautela e circospezione in direzione di Fondi. A mezzanotte, nel più grande silenzio, Ocnomao fece arrestare le sue legioni presso una collina, aspra di rovi e di boscaglie, e ve le fece accampare, e sebbene fin dall'annottare il cielo si fosse messo a pioggia, e da più ore cadesse senza interruzione un'acquerella mogia mogia, fina fina che filtrava nelle ossa, egli per tuttavia ordinò, dandone pel primo l'esempio, che si attendesse con ardore a scavare i fossati e ad elevare le palizzate del nuovo accampamento.

E, come Spartaco aveva preveduto, avvenne; chè sull'alba le sentinelle avanzate del campo di Crisso, alcune delle quali egli aveva spinte fin sulla via Appia, avvisarono dell'avanzarsi dell'inimico.

Le due legioni che egli avea seco, terza e quarta dell'esercito gladiatorio, e che già pronte e in armi stavan fin dalla mezzanotte, trasse il gallo fuori del campo e le dispose in battaglia, ordinando ai frombolieri di avanzarsi rapidamente ad investir coi dardi e coi sassi l'inimico.

Procedeva Oreste già disposto al combattimento, di guisa che, non appena contro i suoi furono slanciati i primi dardi, tosto fece uscir dagli intervalli delle linee delle sue legioni i proprii veliti e frombolieri, che, stesisi in catena, si avanzarono contro i gladiatori.

Ma non appena le truppe leggiere romane ebbero lanciato qualche dardo, tosto ripiegarono sul corpo principale, lasciando sgombro il terreno a tremila cavalieri che si slanciarono sui frombolieri nemici con grande impeto. Fece Crisso suonar tosto a raccolta, ma non poterono i suoi fantaccini ritrarsi tanto presto che la cavalleria romana non li raggiungesse, apportando in mezzo a loro lo scompiglio e la strage. Grave fu il danno che ne ebbero i gladiatori, oltre a quattrocento dei quali furono in un baleno tagliati a pezzi; e fu ventura che un largo torrente arrestasse la corsa dei romani, e che dietro di esso potessero scampare i gladiatori.

Allora Crisso si avanzò con la prima legione, disposta in ordine profondo verso il torrente, sulla sponda del quale s'addensavano i cavalieri romani, e tosto un nugolo di giavellotti, lanciato contro di essi, li costrinse a rinculare in disordine.

Richiamò la cavalleria Oreste, e al passo di carica spinse due legioni contro la legione di Crisso, conciosiachè a lui non facesse mestieri di vincere soltanto, ma occorresse di vincere senza indugi; perchè ogni quarto d'ora di ritardo potea condurre sul campo di battaglia soccorsi che, salvando l'inimico, avrebbero perduto lui.

L'impeto adunque col quale i romani piombarono sui gladiatori fu terribile, e la terza legione degli insorti ne fu scossa e scompaginata non poco. Incoraggiti nondimeno dall'esempio e dalle parole del valoroso Artorige, e dalle prodezze inusitate che andava operando Crisso, il quale, in prima linea combattendo, ad ogni colpo della sua spada prostrava un nemico, i

gladiatori opposero all'impeto romano tutti gli sforzi del più indomito coraggio, tanto che sanguinosissima e selvaggia addirittura divenne quella pugna.

Il cielo era fosco e bigerognolo, e la pioggia continuava a cadere fitta, penetrante, sottile, intanto che il fragore delle armi e le urla dei combattenti risuonavano tristamente all'intorno.

Ma un'altra legione romana si avanzava sulla destra dei gladiatori, per prenderli di fianco. Contro a questa legione si spinse Bortorige alla testa della quarta; ma non appena egli fu alle prese coll'inimico, l'ultima legione dell'esercito di Oreste mosse anch'essa dal posto ove stava ferma, e, prendendo il largo, s'avviò sulla destra dei gladiatori. Non era più nè il coraggio nè l'intrepidezza che valessero a decidere ormai le sorti di quella battaglia, era il numero; di modo che Crisso comprese come fra mezz'ora egli sarebbe avvolto completamente e sopraffatto, e i suoi diecimila uomini sarebbero distrutti irremissibilmente.

Giungerebbe Spartaco in suo soccorso fra mezz'ora?

Ecco ciò che Crisso ignorava: di guisa che ordinò a Bortorige di ritirarsi in buon ordine, e combattendo sempre, entro il campo, ed egli stesso ingiunse alla terza legione di retrocedere pugnando.

Per quanto valore addimostrassero i gladiatori, la ritirata non potè effettuarsi senza molto scompiglio e gravi perdite per loro che, incalzati vivamente dai romani, se vollero riparare nel loro accampamento dovettero lasciar fuori due coorti che si sacrificassero per la salvezza di tutti.

Pugnarono questi mille Galli valorosissimamente, cadendo non soltanto con intrepidezza, ma quasi con le-

tizia, e in breve ora oltre a quattrocento ne morirono, colpiti tutti e da più ferite nel petto. A salvar gli altri dalla morte inevitabile che li attendeva corsero i gladiatori rientrati nel vallo, sulla palizzata, e di là tale un nembo di pietre e di giavellotti scagliarono sui romani, che essi furono astretti a ritirarsi e a desistere dalla pugna.

Fece allora tosto Oreste suonare le buccine a raccolta e, procacciando con ogni mezzo di riordinar le sue legioni, assai scosse dall'asperrimo combattimento sostenuto per quasi due ore, comandò che con tutta sollecitudine si riprendesse il cammino verso Piverno, seco stesso nell'animo felicitandosi dello stratagemma adoperato, e col quale egli riteneva di avere allontanato Spartaco da Terracina e di averlo spinto verso Formia.

Ma non si era l'avanguardia dell'esercito romano peranco inoltrata due miglia sulla via Appia, quando i frombolieri delle legioni di Spartaco vennero ad attaccare il fianco sinistro delle legioni pretorie in marcia per Piverno, verso Roma.

Cadde d'animo Oreste a quella vista; nondimanco fatte arrestar le sue truppe, spinse parte della cavalleria contro i frombolieri di Spartaco, e nel frattempo schierò le sue quattro legioni in guisa che due facesser fronte a Spartaco, e le altre due, addossate alle spalle delle prime, stessero pronte a ricevere l'attacco di Crisso, il quale Oreste comprendeva come sarebbe tosto nuovamente piombato su di lui.

Non appena di fatti la quinta e sesta legione gladiatoria furono impegnate con i romani, Crisso riordinate le sue due legioni, assai sminuite di numero

a causa dei molti morti e dei molti feriti, uscì con gran furia dal vallo addosso all'esercito pretorio.

Sanguinosa, accanita era la mischia, e già da mez-z'ora combattevasi ferocemente, senza nessun vantag-gio nè da una parte, ne dall'altra, quando sulla cresta delle colline, che toglievano Fondi allo sguardo dei combattenti, apparve l'avanguardia delle legioni di Ocnomao, le quali alla vista del combattimento che succedeva nella pianura, irruppero con tremendo bar-rito al passo di carica contro le legioni romane che, avvolte in tal guisa da tre parti e mal potendo resi-stere al numero ognor crescente dei gladiatori, comin-ciarono a piegare, e presto si ruppero, a fuga dispe-rata gettandosi, per la via Appia, verso Piverno.

I gladiatori incalzarono i fuggenti, e Spartaco si diè a gridare e fece raccomandare vivamente a tutte le legioni che non si arrestassero mai dall'inseguire con le spade alle reni i Romani, unico mezzo essendo quello di rendere inefficace l'opera della cavalleria nemica; la quale non potrebbe caricare gli sparpagliati gladiatori senza abbattere ed atterrare insieme ad essi i Romani fuggiaschi ad un tempo.

Ultimo a giungere sul campo di battaglia fu il corpo comandato da Granico, che era quello che più trova-vasi accampato lontano. Il suo arrivo nondimeno giovò a rendere più completa la vittoria dei gladiatori; giac-chè Granico, che intelligente e riflessivo ed abilissimo era nelle cose di guerra, nel recarsi, giusta gli avvisi avuti da Crisso, verso la via Appia fra Fondi e Pi-verno, aveva percorsa con faticosa marcia una linea diagonale che lo condusse più presso Piverno che presso Fondi, con questo intendimento che, arrivando egli ul-

timo sul campo di battaglia, troverebbe i Romani già in rotta — chè di ciò non poteva dubitare — e giungerebbe quindi sul loro fianco destro nel momento proprio della loro fuga; come difatti avvenne.

Grande fu adunque la carneficina che i vincitori fecero dei Romani, dei quali oltre a settemila furono uccisi e circa quattro mila fatti prigionieri.

La sola cavalleria potè riparare quasi intatta a Piverno, dove durante la notte giunsero sfiniti gli avanzi delle disfatte legioni.

La battaglia però fu sanguinosissima, e costò ai gladiatori oltre a duemila morti ed altrettanti feriti.

All'alba del giorno appresso, mentre i gladiatori davano onorata sepoltura ai loro compagni caduti, il Pretore Anfidio Oreste si ritraeva, precipitosamente partendo da Piverno, coi resti del suo esercito a Norba.

Così, non appena incominciata e in un mese e mezzo appena, finì la seconda campagna dei Romani contro Spartaco il cui nome, divenuto formidabile e temuto, cominciò a fare impallidire eziandio gli abitanti di Roma e a impensierire seriamente anche il Senato.

Pochi giorni dopo la battaglia di Fondi Spartaco adunò il Consiglio di guerra dei capi dei gladiatori, e trovativisi tutti d'accordo nel riconoscere la assoluta impossibilità di tentar nulla contro Roma ove ogni cittadino era soldato, e la quale perciò avrebbe potuto opporre loro in pochi dì centodiecimila combattenti, fu deliberato di gettarsi nel Sannio e di là nell'Apulia a fine di percorrere da padroni quelle Provincie e raccogliervi tutti gli schiavi che avessero voluto insorgere contro i loro oppressori.

Ciò risoluto, Spartaco alla testa del suo esercito, e

senza incontrare ostacoli, per Boviano, penetrò nel Sannio, e di là, a piccole giornate, si diresse nell'Apulia.

A Roma frattanto la novella della sconfitta toccata dal Pretore Oreste a Fondi sparse lo sgomento nell'animo dei cittadini, e il Senato, adunatosi in seduta segreta, si occupò del modo di far argine a quella ribellione, che, cominciata sotto l'aspetto di una ridevole sommossa, aveva assunte ormai tutte le proporzioni di una guerra altrettanto grave, quanto ignominiosa.

Quel che deliberassero i padri coscritti non si potè penetrare, e solo si seppe che la notte stessa del giorno in cui erasi tenuta quell'adunanza, il Consolo Marco Terenzio Varrone Lucullo, scortato da pochi suoi famigliari, senza insegne, nè littori, e in aspetto d'uomo privato, uscì a cavallo dalla porta Esquilina, avviandosi per la via Prenestina.

Un mese dopo la battaglia di Fondi Spartaco trovavasi col suo esercito accampato presso Venosa (*Venusia*) e stavasi intento ad ordinare due altre legioni, di Traci l'una, di Galli l'altra — chè oltre a diecimila schiavi di quelle due nazioni erano accorsi dalle città apugliesi in trenta giorni all'esercito dei gladiatori — quando in sul mezzodì gli si venne ad annunciare l'arrivo al campo di un messo del Senato romano.

— Oh, per le folgori di Giove! — esclamò Spartaco nelle cui pupille brillò un raggio di gioia inesprimibile — tanto in basso è dunque caduto l'orgo-

glio latino che il Senato romano non arrossisce di trattare con un vil gladiatore ? !...

E dopo un istante soggiunse :

— Ah ! per i sommi Dei dell'Olimpo, che io debbo ben essere un uomo giusto , ed avere compito nella vita mia non lievi e non poche opere virtuose, se essi mi concedono siffatto onore, e mi accordano di poter fruire di tale soddisfazione !

Ed avvoltosi nel suo mantello ordinario di colore oscuro — chè solo nei dì solenni, e per compiacere alle sue legioni, indossava le insegne imperatorie — si assise su di uno sgabelletto, situato sull'ingresso della sua tenda, dinnanzi al piazzale del pretorio e, voltosi ad Artorige, a Eutibide e ad altri cinque o sei dei suoi conturbernali coi quali passeggiava familiarmente discorrendo, quando gli fu annunciato l'arrivo del messo del Senato, disse loro sorridendo :

— Perdonatemi, se non mi trattengo di più in vostra compagnia — e sapete che essa mi riuscirebbe più gradita assai di quella dell'ambasciatore romano — ma è pur d'uopo che io lo ascolti costui !

E, salutati i suoi ufficiali con amichevole gesto della mano e con dolce sorriso, disse al Decano, che era venuto ad annunciargli l'arrivo del messo del Senato :

— Ed ora fa scortare qui codesto ambasciatore senatorio.

Giunse questi sul pretorio, scortato da quattro suoi famigliari; e tutti cinque si avanzarono guidati da alcuni gladiatori, conciossiachè, secondo l'uso, avessero gli occhi bendati.

— Eccoti, o romano, nel pretorio del nostro accampamento, e al cospetto del nostro Capitano — disse il Decano a colui che erasi annunciato ambasciatore.

— Salve, Spartaco! — disse tosto con voce grave e ferma il romano, salutando dignitosamente con la destra verso il punto ove era stato vôlto con la fronte, e dove, nelle tenebre in cui trovavasi, egli suppose si stesse Spartaco.

— E a te, del paro, salute! — rispose il trace.

— Teco da solo a solo avrei d'uopo d'intrattenermi — soggiunse il messo.

— E solo meco rimarrai — rispose Spartaco.

E volgendo poscia le sue parole al Decano e ai soldati che avean scortato i cinque romani, disse:

— Traete in una vicina tenda costoro, e togliete loro le bende dagli occhi, e apprestate ad essi di che rifocillarsi.

E mentre il Decano si allontanava coi gladiatori e coi compagni dell'ambasciatore, Spartaco, avvicinatosi a questo, sciolse la benda che gli copriva gli occhi, e accennandogli della mano uno sgabelletto di legno dirimpetto a quello ove stavasi dianzi assiso:

— Siedi — gli disse — ti lascio libero di contemplare ed esaminare il campo dei vili ed abbietti gladiatori.

E tornò a sedere, osservando con occhio scrutatore il patrizio — chè tale palesavalo la striscia di porpora onde era orlata la di lui angusticlave — che eragli stato inviato da Roma.

Era desso un uomo in sui cinquanta, d'alta statura, grosso delle membra, e piuttosto pingue, dai capelli grigi, tagliati corti, dai lineamenti nobili ed espressivi, dal portamento pieno di maestà e di una certa tal quale alterezza, non completamente celata dalla squisita cortesia di cui il personaggio fece mostra nel sor-

riso, nel chinar del capo e nei gesti, onde rispose alle parole di Spartaco; giacchè il primo uso che egli fece della luce, appena gli fu tolta la benda dagli occhi, si fu di esaminare attentamente il duce dei gladiatori.

Stati ambedue alquanto in silenzio a rimirarsi scambievolmente, Spartaco parlò pel primo dicendo:

— Siedi dunque: questo sgabello non è certamente la sedia curule (*sella curulis*) cui sarai assuefatto: ma vi starai meno a disagio che in piedi.

— Grazie infinite ti rendo, o Spartaco, della tua cortesia — rispose il patrizio assidendosi di fronte al gladiatore.

Indi volse lo sguardo verso lo sterminato accampamento, che tutto dominavasi dalla prominenza sulla quale era situato il pretorio, e non potè, per quanto forse lo avrebbe voluto, trattenere un'esclamazione di stupore e di ammirazione.

— Per i dodici Dei Consenti!... ma io non vidi mai altro campo simile a questo che quello di Cajo Mario presso le Acque Sestilie!...

— Eh! — rispose con amara ironia Spartaco — quello era accampamento romano: noi non siamo che infami gladiatori!

— Non a contender teco, nè a vilipenderti o ad esser vilipeso qui venni — disse dignitosamente il romano — lascia, o Spartaco, l'ironia, quando io sono compreso di ammirazione.

E tacque: e contemplò ancora per lungo tempo l'ordinamento del campo con l'occhio sperimentato del vecchio soldato.

Poscia volgendosi nuovamente verso Spartaco disse:

— Per Ercole! Spartaco, tu non eri nato per esser gladiatore.

— Nè io, nè i sessantamila infelici che vedi qui accampati, nè i milioni d'uomini uguali a voi, e che voi per brutale forza di conquista asserviste, eravamo nati per essere schiavi del nostro simile.

— Schiavi vi furon sempre — rispose l'ambasciatore, crollando il capo in atto di compassione — dal dì che l'uomo brandì il ferro contro l'altr'uomo. È lupo l'uomo all'altro uomo per natura, per indole sua: credilo, Spartaco, è sogno il tuo d'animo generoso, ma sogno inattuabile; è legge dell'umana natura che sianvi padroni e servi: e, come ognora vi furono, ognora vi saranno.

— No, che non vi furono sempre queste inique distinzioni — esclamò Spartaco con impeto — esse incominciarono dal dì che la terra non rese più i suoi frutti per tutti i suoi abitatori; dal dì che l'uomo, creato agricoltore, cessò di coltivare il terreno sul quale era nato, e dal quale dovea trarre il suo alimento; dal dì che la giustizia, vissuta fra gli agricoltori, abbandonò i campi, stati sua ultima abitazione, e si rifuggì nell'Olimpo (1); ecco quando incominciarono gli appetiti smodati, e gli sfrenati desideri, e il lusso, e la crapula, e le contese, e le guerre e le stragi infami...

— Vuoi tu dunque far ritornare gli uomini allo stato loro primitivo?... E, volendolo, lo puoi tu?...

Tacque Spartaco, scosso ed atterrito quasi da quella così semplice e pur così tremenda interrogazione, che gli rivelava quasi l'impossibilità di vedere attuate le sue nobili idee; e il patrizio soggiunse:

(1) Virgilio. *Georgiche*, II, 473.

— Se a te s'unisse, con tutta la sua onnipotenza, il Senato romano, non per questo ti verrebbe fatto di veder trionfare la tua impresa. Solo gli Dei potrebbero mutar l'umana natura.

— Ma quando anche sia inevitabile — disse Spartaco, dopo qualche istante di silenzio e di riflessione — che sianvi sulla terra ricchi e poveri, è altresì necessario che vi abbiano ad essere degli schiavi? È necessario che i vincitori s'abbiano a sollazzare assistendo plaudenti alla strage e all'esterminio scambievole dei poveri gladiatori? È anche questo istinto sanguinario e feroce da belve, è anche questo istinto inseparabile dall'umana natura, e indivisibile dall'umana felicità?...

Tacque a sua volta il romano dinnanzi a quei punti interrogativi così inesorabili, e chinò il capo sul petto, immergendosi in profondi pensieri.

Ruppe pel primo il silenzio Spartaco chiedendo al suo interlocutore:

— A che ne venisti?

Si riscosse il patrizio e disse:

— Io sono Cajo Rufo Ralla, dell'ordine dei cavalieri, e a te vengo messo del Console Marco Terenzio Varrone Lucullo con duplice missione.

Sorrise alquanto Spartaco di un certo suo sorriso fra il beffardo e l'incredulo, e chiese tosto al cavaliere romano:

— Prima?

— Proporti di renderci, per prezzo da convenirsi, i romani da te fatti prigionieri alla battaglia di Fondi.

— E poi?...

L'ambasciatore parve imbarazzato, aprì le labbra come per parlare, esitò, poi disse:

— Occorrerà che tu prima mi risponda qualche cosa intorno alla domanda che ti ho fatta.

— Vi renderò i quattromila prigionieri contro diecimila spade spagnole, diecimila scudi, diecimila loriche e centomila giavellotti fabbricati con perfezione d'arte nelle migliori vostre officine d'armi.

— Come? — chiese fra sdegnoso ed attonito Cajo Rufo Ralla — tu esigi... tu pretendi che noi stessi ti somministriamo le armi colle quali intendi proseguire a combatterci?

— E ti ripeto che perfette le esigo queste armi, e ra venti dì trasportate le voglio al mio accampamento: senza di che non restituirò i quattromila prigionieri.

E dopo un istante soggiunse:

— Potrei farle fabbricare nelle città vicine, ma ciò importerebbe troppo più tempo che a me non convenga: ho due altre legioni, raccolte di questi dì, da armare completamente e...

— E appunto per questo — rispose con collera l'ambasciatore — ti terrai i nostri soldati prigionieri e non avrai le armi. Siamo Romani, per le gesta d'Ercole Musagete, e da Attilio Regolo abbiamo appreso che, a costo di qualunque sagrificio, non si dee mai fare ciò che può tornar di danno alla patria e di utile all'inimico.

— Bene sta: — disse Spartaco con calma — fra venti dì voi mi invierete le armi richieste.

— Oh, per Giove Feretrio! — esclamò con ira mal repressa Rufo Ralla — non intendi dunque ciò che io ti favello?... Non avrai le armi, ti ripeto, non le avrai! Ti terrai i prigionieri.

— Bene, bene — disse con impazienza Spartaco —

questo si vedrà. — Esponimi ora la seconda proposta del Console Varrone Lucullo.

E sorrise alquanto beffardamente di nuovo.

Tacque per qualche momento il romano, quindi riprese con calma e con voce quasi dolce e insinuante:

— Il Console mi incaricò di proporti di cessar dalle armi.

— Oh! — non potè fare a meno di esclamar Spartaco stupefatto — e a quali condizioni?

— Tu ami e sei riamato da una gentildonna romana del sangue più illustre, conciossiachè la gente Valeria discende dal Sabino Voluso, venuto a Roma con Tazio sotto il regno di Romolo fondatore, e Voluso Valerio Publicola sia stato il primo Consolo della romana repubblica (1).

Alle prime parole di Rufo Ralla, Spartaco era surto, acceso in volto e con gli occhi scintillanti d'ira, poscia erasi calmato a poco a poco, e, divenuto pallido di un subito, si assise di nuovo domandando all'ambasciatore romano:

— Chi dice questo?... che ne sa il console?... E che importa a voi dei miei poveri affetti?... e come entran questi nella guerra che io sostengo?... E che han che fare colla pace che mi proponete?...

Rimase impacciato l'ambasciatore a quella sequela di domande, e balbettò qualche monosillabo in modo incerto; alla perfine, come uomo che adotta risolutamente un partito, prese a dire con fermezza e celerità.

— Tu ami e sei riamato da Valeria Messala, ve-

(1) Tito Livio. II, 7. — Plutarco *Vita di Publicola.* — Cicerone. *Orat. Pro Pisone.* — Plinio, *Hist. nat.*, XXXVI,15.

dova di Silla, e il Senato, per torre il biasimo nel quale per questo amore ella potrebbe incorrere, è pronto a far pregare esso stesso Valeria a divenire tua moglie: una volta congiunto alla donna amata il Consolo Varrone Lucullo ti offre a scelta due vie da seguire. Ami tu segnalarti sui campi di battaglia? ne andrai questore sotto Pompeo in Spagna. Brami la quiete dei domestici lari? sarai inviato Prefetto in una città dell'Africa a tua elezione. In questa guisa potrai avere presso di te Postumia, la figliuola dei tuoi colpevoli amori con la moglie di Silla; in caso diverso la fanciulletta sarà affidata ai tutori di Fausto e di Fausta, altri figli del dittatore, e tu non solo perderai ogni diritto su di essa, ma perderai altresì ogni speranza di poterla abbracciare più mai.

Spartaco erasi alzato in piedi, e col braccio sinistro steso orizzontalmente traverso il petto sostenendo il destro che verticalmente elevavasi verso il mento, andava colla mano dritta carezzando la barba, intanto che con le labbra atteggiate a beffardo sorriso, egli riguardava, con la pupilla fiammeggiante per ira e per disprezzo, il romano ambasciatore tutto inteso nel suo dire: e quando questi ebbe terminato di parlare, il gladiatore continuò a contemplarlo crollando alquanto il capo, e percuotendo leggermente e periodicamente con il piede destro il terreno; e, dopo un lungo silenzio, domandò tranquillamente e quasi a bassa voce

— E i miei compagni?

— Debbono sciogliersi; e gli schiavi tornare ai loro ergastoli, e i gladiatori alle loro scuole.

— E... — disse strisciando lentamente sulle parole Spartaco — e... tutto è finito?...

— Il Senato dimentica e perdona.

— Gran mercè!... esclamò con ironica sghignazzata il Duce dei gladiatori. — Quanto è buono, quanto è clemente, quanto è generoso il Senato!

— E che dunque? — disse con alterezza Rufo Ralla — il Senato dovrebbe farli tutti crocifiggere questi schiavi ribelli, e perdona invece e non basta?

— Ah!... è troppo anzi... il Senato perdona al nemico in armi e vincitore... in realtà che esempio di magnanimità maggiore non si vide mai!

E si tacque un istante, poi disse con amarezza:

— E cosí avrò per otto anni interi consacrata la mia vita e le mie facoltà intellettuali e gli affetti dell'anima mia ad un'impresa giusta, santa, generosa; avrò affrontato impavido ogni maniera di perigli; avrò tratti alle armi sessantamila miei compagni di sventura, li avrò guidati alla vittoria, per poi dir loro un bel mattino: « Quelle che vi parvero vittorie non sono che « sconfitte; la libertà non possiamo conseguirla; tornate ai vostri padroni e offrite nuovamente i vostri « polsi alle usate catene. » E tutto ciò perchè?...

— Nulla adunque tu estimi l'onore che si concede ad un barbaro quale tu sei, quando, da abbietto rudiario, ti si cangia in romano questore, o prefetto, concedendoti altresì in moglie una gentildonna romana?

— A tanto giunge l'onnipotenza del Senato romano? Esso non dispone soltanto di tutta la terra, ma degli affetti altresì dei suoi abitanti?...

Ed ambedue tacquero alquanto: poi Spartaco domandò con calma a Rufo Ralla:

— E se i gladiatori non volessero sciogliersi alle mie insinuazioni, ai miei consigli?

— Allora... — disse lentamente ed esitando il patrizio romano, abbassando gli occhi e facendo scorrere fra le mani un lembo della sua toga — allora... ad un abile capitano quale tu sei... che in fin fine non agisci che pel meglio di questi sciagurati... non può mancare... non manca modo di condurre l'esercito... in luoghi difficili...

— Ove Marco Terenzio Varrone Lucullo Console — disse Spartaco, divenuto a un tratto pallido come morto, e le cui pupille, sfolgoranti d'ira e di odio, davano al suo volto un'aria terribilmente truce, e in opposizione colla calma delle sue parole — lo attende con le sue legioni, lo circonda, e la resa, allora divenuta necessaria, si effettua senza clamori, e il Console può anche attribuirsi l'onore di quella facile e concertata vittoria, non è vero?

Il Romano abbassò ancora di più il capo sul petto, e tacque.

— Non è vero? — gridò Spartaco con voce potentissima, che riscosse di soprassalto Rufo Ralla.

Levò questi allora il viso in viso a Spartaco, ma tale era l'ira che gli divampava dagli occhi e da tutto il volto, che il romano fu, suo malgrado, costretto a retrocedere di un passo.

— Ah! per tutti gli Dei dell'Olimpo — disse il trace con voce fiera e minacciosa — ringrazia gli Iddii tuoi protettori che questo vile ed abbietto gladiatore sappia rispettare il diritto delle genti, e che l'ira che mi invade non possa sopraffare in tal modo la mia ragione da farmi dimenticare che tu come ambasciatore qui ne venisti!... Vile e malvagio, come il tuo Senato, come il tuo popolo, il tradimento venisti a propormi, il più

infame ed obbrobrioso dei tradimenti!.... Venisti a tentare le fibre più delicate dell'anima mia!... Procurasti di sedurre l'uomo, l'amante, il padre, per conseguir vittoria con la frode, là dove vittoria non puoi ottenere con la forza delle armi!...

— Olà, barbaro! — esclamò con indignazione Rufo Ralla, indietreggiando di due passi, e figgendo le accese pupille in volto a Spartaco — sembra che tu oblii a chi favelli!

— Tu, perverso quanto vile, Console di Roma, Marco Terenzio Varrone Lucullo, tu obliasti dove sei e a chi favelli! Ah! tu credevi che io non ti conoscessi?..... E venisti qui sotto mentito nome, di soppiatto e fraudolentemente a tentar di corrompere l'anima mia, che misurasti dalla tua, e credesti suscettibile delle viltà di cui tu sei capace, uomo nequitosissimo!... Va... torna a Roma... aduna nuove legioni, e vieni a combattermi in campo aperto; là, se oserai starmi di fronte, siccome oggi mi stai, là ti darò risposta degna delle turpissime tue proposte.

— E spereresti adunque, o speri, povero stolto — disse con atto di supremo disprezzo il Console Varrone Lucullo — di poter durare a lungo contro l'urto delle nostre legioni, e ti lusinghi di conseguire finale vittoria sopra la potenza e la fortuna di Roma?...

— Spero di ricondurre alle loro case queste torme di infelicissimi schiavi, e là, nelle nostre provincie, spero di sollevarvi contro l'indignazione di tutti i popoli oppressi, e di porre fine alla vostra esecrata e nefanda dominazione.

E con un gesto imperioso della sua destra intimò al Console di partire.

Si avvolse maestosamente nella sua toga Varrone Lucullo, e si avviò per partire, dicendo:

— Ci rivedremo sul campo.

— Lo concedano gli Dei... ma non lo credo.

E continuando Terenzio a camminare nella direzione della via sottoposta al pretorio, Spartaco lo richiamò, dicendo:

— Ascolta, Console di Roma... Siccome so che i pochi miei soldati che caddero, durante questa guerra, prigionieri in vostre mani furono crocifissi, siccome vedo che in noi gladiatori non riconoscete voi romani il diritto delle genti, così ti avverto che se fra venti dì non avrò ricevute, qui nel mio accampamento, le armi e le armature richieste, i quattromila vostri soldati da me fatti prigioni a Fondi saranno alla loro volta crocifissi.

— Come?... tu oseresti?... — disse il Console, divenuto pallido per la collera.

— Tutto contro gente siccome voi, che non ha nulla di sacro, e che nulla rispetta... con voi onta per onta, eccidio per eccidio, carneficina per carneficina... Va!..

E impose di nuovo al Console di partire.

Alla chiamata di Spartaco accorsero il Decano e i gladiatori che avean dianzi scortato fin lì il romano ambasciatore e i suoi famigliari, ed egli impose ad essi di accompagnare di nuovo coloro fin sulla porta del campo.

Rimasto solo, il trace passeggiò a lungo sul davanti della propria tenda, immerso nei più tetri e dolorosi pensieri, ora muovendo lenti i suoi passi ora celeri e concitati.

Dopo lunga ora fece chiamare a sè Crisso, Granico

ed Ocnomao e loro partecipò la venuta del console Terenzio Varrone Lucullo al campo, e quella parte delle proposte recategli che non concerneva i verecondi segreti del suo amore per Valeria.

Lodarono i tre duci altamente la nobile condotta di Spartaco, e furon tocchi dalla sua generosa abnegazione, e si partirono da lui sempre più compresi d'affetto e di ammirazione pel loro virtuoso amico e duce supremo.

Si ritrasse questi entro la sua tenda in sull'annottare e, dopo essersi trattenuto alquanto con Mirza, che vedendolo pensieroso ed accigliato non omise cure affettuose che valessero a distrarlo dalle sue preoccupazioni, si ritirò in quello scompartimento della grandiosa tenda che aveangli costrutta i suoi soldati, nel quale era situato il suo giaciglio di fresca paglia su cui eran distese diverse pelli di agnello.

Si tolse la lorica e le armi che durante il giorno indossava sempre, e si gettò sul suo lettuccio, dove volgendosi e rivolgendosi affannoso fremendo e sospirando, non trovò sonno che a tardissima ora della notte, dimenticando di spegnere la lampada di terra cotta nella quale ardeva ancora il lucignolo.

Dormiva egli forse da due ore, e stringeva dormendo il medaglione donatogli da Valeria e che portava sempre al collo, allorchè venne risvegliato da un lungo e caldissimo bacio impressogli sulle labbra. Si destò egli e balzò d'un tratto a sedere sul giaciglio esclamando:

— Chi è?... chi è qui?...

E volse contemporaneamente il viso dalla parte d'onde udì provenire il respiro affannoso della persona che avealo baciato, e vide inginocchiata presso il suo gia-

ciglio, in tutta la sua bellezza, il petto candido come neve, colle fulve e foltissime trecce disciolte lungo gli omeri, Eutibide, che con le sue piccole mani giunte in atto di preghiera mormorava:

— Pietà, pietà... Spartaco io muoio d'amore!...

— Eutibide! — esclamò stupefatto il Capitano dei gladiatori, stringendo più che mai nella mano il medaglione — tu, tu qui?... e come qui?...

— Son tante notti — disse con voce commossa e semispenta la fanciulla, che tremava a verga a verga — son tante notti che celata in quell'angolo — e lo accennò con la mano — aspetto che tu ti sia addormentato, e vengo poi ad inginocchiarmi presso la sponda di questo tuo giaciglio, a contemplare il tuo volto maestosamente bello, e ad adorarti piangendo in silenzio, imperciocchè io ti adoro, Spartaco, come si adorano gli Iddii e più, più assai che non si adorino gli Iddii, e son cinque anni, cinque lunghi, cinque eterni anni che io ti amo, e che ti amo disperatamente, come una pazza, come una forsennata: disprezzata da te, ho cercato invano di scacciar la tua immagine dal mio cuore... essa vi sta scolpita a caratteri di fuoco, e indarno ho cercato l'oblio di questa onnipotente passione nei sollazzi, nell'ebbrezza, nelle sfrenatezze della crapula e dell'orgia, e ho cercato indarno la pace dell'anima fuggendo i luoghi dove ti conobbi; in Grecia tu eri presente agli occhi miei come a Roma: neppure la vista della terra dove nacqui, neppure le memorie della mia innocente giovinezza, neppure il suono della favella natia, nulla, nulla è valso a tormiti dal cuore... Ti amo, ti amo, Spartaco mio adorato, ti amo come umana parola non potrebbe, non saprebbe ridire.. la

possanza del mio affetto per te è tale che può spingere ai tuoi piedi una donna come me, che vide prostrati ai suoi i più grandi uomini di Roma!... Pietà, pietà di me.. non respingermi, Spartaco; non respingermi; sarò la tua ancella, la tua schiava... ma non respingermi, per pietà; il tuo nuovo disprezzo può lasciarmi capace di tutto, di tutto... anche dei più atroci e nefandi delitti!

Così pregava con voce concitata e con ansia febbrile l'innamorata fanciulla, che, afferrata una mano di Spartaco, l'andava coprendo dei fervidissimi suoi baci. A quell'irruzione di parole e di affetti, per quanto poco verecondi, pur ardentissimi, Spartaco avea sentito salirsi più volte le fiamme al viso, e più volte era divenuto pallido come cencio di bucato, e avea sentito corrersi un fremito per le vene, e fu soltanto stringendo sempre più nella mano il medaglione che racchiudeva i capelli di Valeria e di Postumia, fu soltanto in quell'amuleto che egli potè rinvenir la forza di sottrarsi al fascino che esercitava su di lui la bella greca.

Per il che, fatto uno sforzo su sè stesso, e con grazia sciogliendo la sua mano dalla stretta di quelle di Eutibide, con voce benevola, e che ei si adoprò di render calma, e con bonarietà quasi paterna disse:

— Quetati... calmati.. pazzarella... Io amo un'altra donna... una donna divina che mi ha reso padre... e tu sai che Spartaco ha una sola fede, e come, consacrata l'anima alla causa degli oppressi, vivrà e morrà per essa... così non amerà mai altra donna che quella... Scaccia dunque ogni pensiero di me dall'accesa fantasia... e cessa dal palesarmi un affetto che io

teco non divido, e di parlarmi di un amore impossibile e che io non sento...

— Ah! per le divine Erinni! — esclamò a voce sorda e digrignando i denti Eutibide, che Spartaco al fine delle sue parole avea dolcemente respinta da sè — Valeria, quell'esecrata e maledetta Valeria, è dessa, sempre dessa che ti invola alle mie carezze, ai miei baci!...

— Donna! — esclamò con voce sdegnosa Spartaco divenuto torbido e minaccioso in viso.

E poichè Entibide si taceva, facendo coi denti strazio sanguinoso delle sue candide mani, il Duce dei gladiatori, rattenendo alquanto l'ira sua, soggiunse dopo un istante con voce più calma, ma non meno severa:

— Esci dalla mia tenda e non riporvi mai più il piede: andrai domani fra gli ufficiali addetti allo stato maggiore di Ocnomao: non fai più parte dei miei contubernali.

La cortigiana, a capo chino, e soffocando a stento con le mani che mordeva i singulti che erompevanle dal petto, a passo lento uscì dalla tenda, nell'atto che Spartaco, aperto il medaglione, portò alle labbra e coprì di baci i capelli che vi eran rinchiusi.

CAPITOLO XVI.

Un leone ai piedi di una fanciulla — Ambasciatore che porta pena.

Eutibide non era una donna come un'altra: l'intelletto era sempre in lei stato sottoposto all'impeto delle passioni, e queste passioni erano sempre state smodate, e la ragione, nella sua mente, veniva ognora travolta dai voli turbinosi di una fantasia sfrenata. Dotata di una energia altrettanto più meravigliosa in quanto che racchiusa in quel suo vezzoso ed elegante corpicciuolo più di fanciulletta che di donna, la giovine greca che — i lettori lo ricorderanno — fin dalla più tenera età era stata lanciata dalle lussuriose voglie di un lascivo patrizio in mezzo alle più saide ebbrezze di orgie oscene e di inverecondi saturnali, aveva fin dai più teneri anni perdute le due più salde corazze che difendano il cuore della donna; il sentimento del pudore e la coscienza del male.

Per lei non v'era, non doveva esservi freno nei desiderî: voleva ciò che voleva, avvenisse ciò che poteva avvenire: per lei il bene era il conseguimento di ciò che bramava, a qualunque costo lo avesse dovuto conseguire: e con tenace incrollabilità di propositi, con selvaggia potenza di volontà era difatti riuscita sempre a soddisfare i suoi desideri.

Sazia, nauseata dei piaceri, oltremodo ricca, corteggiata, adorata da quanti Roma aveva trosuli eleganti e doviziosi patrizi, ella vide Spartaco in tutto lo splendore della sua bellezza, del suo coraggio, della sua gagliardia, trionfatore nelle sanguinose lotte del Circo in un momento proprio, in cui la vita niuna attrattiva, niuna seduzione, niuna felicità aveva più per lei: lo vide e se ne invaghì e credette cosa lieve il soddisfare quel suo amore o capriccio — non sapeva bene neppur essa stessa che cosa fosse in sul principio quel desiderio che la traeva quasi suo malgrado, verso il fortissimo gladiatore — e pregustò con accesa immaginazione le ebbrezze di quel nuovo amore, da cui si ripromettevа molte gioie, e che intanto veniva a rompere quella monotonia di una vita divenutale insoffribile.

Ma al sorger di ostacoli impreveduti, quando essa vide Spartaco resistere ad attrattive che formavano lo scopo e il desiderio di tanti cuori, allorchè seppe che un'altra donna gli contendeva il possesso dell'uomo amato; il desiderio insoddisfatto, le furie della gelosia infiammarono la fantasia della cortigiana, ne fecero ribollire il sangue, ne fecero fremere e palpitare il cuore come forse non aveva mai palpitato, e mutarono — come già vedemmo — la brama impudica in selvaggia

passione; passione che in un animo così corrotto e così energico e così risoluto, come quello di Eutibide, raggiunse ben tosto l'ultimo grado di possibile parossismo.

Volle dimenticare quell'uomo, e si abbandonò a tutte le sfrenatezze delle orgie più forsennate, e il suo palagio in Roma echeggiò di osceni clamori e di canti fescennini, ma non riuscì a togliersi Spartaco dal cuore; viaggiò, rivide la Grecia, levò rumore con la sua impudica bellezza in Corinto e in Atene, ma la sua malnata passione la seguiva, l'incalzava dappertutto, e ne ambasciava l'esistenza; allora risolse di tentare di nuovo il cuore del gladiatore, che era surto minaccioso gigante a combattere per gli oppressi contro il dominio di Roma.

Erano ormai trascorsi quattro anni; Spartaco avea potuto obliare Valeria, l'avea forse dimenticata, ed Eutibide pensò che il momento di offrire tutta sè stessa all'affetto del trace fosse opportuno, e sperò: e, vendute tutte le sue gioie, raccolte tutte le sue ricchezze accorse al campo dei gladiatori, decisa a consacrarsi, con la devozione illimitata di una schiava orientale, all'uomo che aveva saputo accenderle in cuore una così formidabile e ardente passione.

Se Spartaco l'avesse accolta fra le sue braccia...... essa sarebbe stata felice, e forse.... chi sa?.... forse sarebbe divenuta buona.... giacchè ella sentivasi capace di qualunque più nobile e coraggiosa azione, per ottenere amore da quell'uomo che ai suoi occhi aveva assunto tutto lo sfolgorante aspetto di un semidio.

Aveva atteso, aveva sperato, si era illusa... era stata respinta una seconda volta...... ed era uscita dalla

tenda del Duce dei gladiatori con la fisonomia stravolta, colla lagrimosa pupilla fiammeggiante d'ira, col rossore dell'indignazione sul volto, colla disperazione nel cuore.

Camminò dapprima all'impazzata per il campo silenzioso, volgendo or qua or là i suoi passi incerti e concitati, a volte inciampando, senza avvedersene, nei piuoli di una tenda, a volte urtando contro un palo delle cordonate che chiudevano gli spazi destinati ai cavalli, a volte trovandosi, senza saper come, presso il parapetto interno della palizzata. La sua testa era sconvolta; la sua mente confusa non aveva chiara la concezione dei propri pensieri, nè la percezione degli oggetti esterni; sentivasi zuffolare le orecchie, e comprendeva soltanto che soffriva, soffriva immensamente e che avea bisogno di vendetta, vendetta atroce, lunga e sanguinosa.

La brezza mattutina frizzante e sottile, penetrando nelle candide sue carni e intirizzendole il petto e le spalle, la trasse da quello stato di stordimento, la richiamò al sentimento delle cose. Si ravvolse dapprima nelle pieghe del suo peplo Eutibide; e guardandosi, come trasognata e smemorata, all'intorno, procurò di raccapezzarsi e di comprendere ove fosse. Si orizzontò alla fine e, accortasi di essere fra le tende della ottava legione, cercò di raggiungere la via Quintana (1) per la strada più breve, e dalla Quintana traversando la via che divideva il campo

(1) Così chiamavasi una delle principali vie del romano accampamento, e precisamente quella che era più presso la porta Decumana e che divideva a metà le tende delle due legioni di un esercito consolare.

della sesta da quello della quinta, entrò nella strada principale e di là si diresse verso la sua tenda.

Camminando Eutibide si accorse di aver le mani insanguinate, e si risovvenne dei morsi che senza pietà essa aveva dati alle proprie carni, e arrestandosi a un tratto e levando le verdi pupille sfavillanti d'ira, e le manine macchiate di sangue verso il cielo, giurò nel suo pensiero con l'intensa energia di un odio profondo, a tutti gli dei celesti di vendicarsi di tanta ingiuria e di tanti strazi sofferti, e sul sangue onde avea sparse le mani votò il capo di Spartaco alle Furie vendicatrici e agli Dei infernali.

All'indomani Spartaco, che, fin dall'epoca in cui avea serrato nel campo di Fondi il pretore Anfidio Oreste, avea stabilito che Granico, Crisso ed Ocnomao avessero anch'essi presso di sè quattro contubernali per corrispondere fra di loro, partecipò ad Ocnomao come egli inviava a servizio presso di lui uno dei suoi contubernali.

Non rimase colpito del fatto Ocnomao; sì rimase attonito quando vide arrivarsi dinanzi Eutibide, di cui aveva altre volte ammirato il vago volto e le bellissime forme, ma alla quale non avea giammai rivolta neppur la parola, conciossiacchè egli avesse sempre creduto che essa fosse amante riamata di Spartaco.

— Come!... tu!... — esclamò stupefatto il germano — sei tu, proprio tu il contubernale che Spartaco invia a mio servizio?...

— Io... proprio io! — rispose la fanciulla, sul cui pallido volto leggevasi improntata una seria preoccupazione e una profonda mestizia. — E perchè tanto stupore?

— Perchè... perchè... perchè credeva che Spartaco ti avesse più cara..

— Eh!... — disse con sorriso di amara ironia la giovinetta — Spartaco è uomo virtuoso e pensa solo al trionfo della nostra causa.

— Ciò che non gli avrebbe dovuto impedire di accorgersi che tu sei una bellissima fanciulla, la più bella di quante ne abbia immaginate il greco scalpello, e il greco sole ne abbia illuminate.

La bellezza di Eutibide doveva aver gravemente colpito Ocnomao se, rendendo mansueto l'orso, da selvaggio e bestiale lo mutava a un tratto in uomo tanto gentile.

— Non penseresti già, lo spero, a sciorinarmi dichiarazioni di amore. Io qui venni per combattere contro i nostri oppressori; e per questa santa causa ho lasciato gli agi, le ricchezze e gli amori. Apprendi da Spartaco ad esser sobrio e continente.

Pronunciate con alterezza le quali parole, la giovinetta volse le spalle al germano, andando nella tenda che presso quella di lui serviva di residenza ai suoi contubernali.

— Ah, per la divina bellezza di Freya, madre di tutte le cose (1), costei non è meno bella e meno altera della più altera e più bella fra le Walchiri! — esclamò Ocnomao stranamente colpito dalla bellezza e dai modi della greca; e ben presto cominciò a pensare, con un sentimento per lui inesplicabile di tenerezza e

(1) *Freya*; divina sposa di Odino, padre di tutte le cose, era, nella religione dei Germani, madre e creatrice anch'essa di tutte le cose. Vedi MALLET. *Introduzione alla storia di Danimarca.*

di affetto, alle vaghe forme e al volto così amabile della fanciulla.

Quel che si fosse proposto Eutibide è facile comprendere; innamorare perdutamente di sè il fiero germano; quanto allo scopo a cui mirava con questo amore chi lo avrebbe potuto dire?... ma tale amore non doveva andare probabilmente disgiunto dai disegni di vendetta che ella volgeva nell'animo.

Comunque stessero le cose fatto si è che ad una donna quale era Eutibide, di così singolare bellezza e di tante attrattive dotata, e nei più riposti segreti dell'arte di sedurre incomparabile maestra, non fu difficile, nè occorse lungo tempo per attrarre completamente nelle sue reti il rozzo e leale Germano, sul cui animo ella ebbe ben presto pieno ed illimitato potere.

Nel campo frattanto presso Venosa, Spartaco andava addestrando infaticabilmente alle armi le due nuove legioni, per armare le quali, diciotto, giorni dopo l'abboccamento da lui avuto col Console Marco Terenzio Varrone Lucullo, erano giunte puntualmente all'accampamento gladiatorio le diecimila loriche, e gli scudi e le spade e i giavellotti richiesti per prezzo del riscatto dei quattromila prigionieri che, disarmati completamente, vennero inviati a Roma.

Appena armate le due ultime legioni, una delle quali, l'undicesima, composta di Galli, aggiunse alle quattro già comandate da Crisso, e l'altra, tutta di Traci, sottopose a Granico, Spartaco levò il campo da Venosa e a piccole giornate si inoltrò nell'Apulia, spingendosi da prima fino a Bari (*Barium*), poscia fin quasi sotto le mura di Brindisi (*Brundusium*), il più importante e grandioso porto militare che i Romani avessero sull'Adriatico.

In quella marcia, che durò due mesi, niun altro scontro importante avvenne fra i gladiatori e i Romani, giacchè scontri non possono chiamarsi le deboli resistenze opposte da qualche città all'ingresso di Spartaco, resistenze che a lui fu cosa lieve superare.

Sul finire d'agosto, Spartaco, retrocedendo da Brindisi, città munitissima, ove egli non cercò nemmeno di entrare, pose campo presso Torre d'Ananasso (*Egnatia*), in sito forte e che egli, al solito, rese più forte, circondandolo di formidabili trincee, avendo stabilito di svernare in quella provincia, dove l'ubertosità del suolo e l'abbondanza dei pascoli e dei bestiami assicurava il suo esercito contro ogni possibile penuria di viveri.

Nel frattempo il Duce dei gladiatori era andato lungamente seco stesso meditando quel che convenisse meglio di fare per dare alla guerra intrapresa un impulso decisivo. Dopo maturo esame, adunò egli nel più alto segreto il consiglio di guerra dei Capitani a lui sottoposti, e vi si dibattè a lungo il da farsi, e vi si prese al certo un'importante decisione, sebbene a niuno nel campo gladiatorio fosse dato di trapelarne il mistero.

La notte che sussegui quell'adunanza, scioltasi in sul far della sera, stava Eutibide spogliata delle armi, e a metà avvolta nel peplo, a metà e con arte soprafina nuda le spalle e il petto, adagiata sopra uno sgabello, nell'interno della sua tenda.

Una piccola lampada di rame pendeva dalla pertica che sorreggeva la tenda, e debolmente la illuminava.

Eutibide era pallida, e il bieco sguardo della sua fosca pupilla stava fisso sull'ingresso della tenda, che

ella macchinalmente sembrava osservare con attenzione, mentre il suo pensiero era tutto assorto in ben diverse e profonde meditazioni.

Ad un tratto ella si scosse, tese l'orecchio, stette in ascolto, e un lampo di gioia ravvivò le sue pupille, perchè un calpestìo di passi, che sempre più si faceva vicino, sembrava accertarla del prossimo arrivo di persona attesa e desiderata.

In breve sull'ingresso della tenda apparve la colossale figura di Ocnomao, il quale dovette abbassar molto la testa per poter penetrare nel tempio di Venere, come egli scherzosamente chiamava la tenda di Eutibide.

Appena entrato, il gigante s'inginocchiò dinnanzi alla cortigiana, e prendendole ambo le mani le portò alle labbra, dicendo:

— Oh, mia divina Eutibide!

Così inginocchiato Ocnomao era ancora più alto della fanciulla seduta sullo sgabello, e la sopravanzava di tutta la testa, e non fu che accosciandosi colle anche sui talloni che gli riuscì di poter figgere le sue piccole e nere pupille in volto alla bellissima giovinetta.

Poste così l'una di contro all'altra, quelle due teste offrivano fra di loro uno strano contrasto, e le linee regolari, il candore della pelle del volto di Eutibide faceano risaltare maggiormente i grossolani lineamenti e il bruno-terreo del viso di Ocnomao, la cui arruffata chioma e la inspida barba color castano-cinereo facean sembrare più belle ancora che non fossero le fulve treccie della vaga cortigiana.

— A lungo vi tratteneste a consulta? — domandò Eutibide, guardando con occhio benigno e carezzevole il colossale germano prostrato ai suoi piedi.

— A lungo... pur troppo — rispose Ocnomao — e ti accerto che mi annoiano molto con tutte queste consulte: io sono uomo d'arme, e per le folgori del Dio Thor! tutti questi conciliaboli non mi vanno a sangue gran fatto.

— Ma sai che Spartaco è anch'egli uomo d'azione, e se al coraggio accoppia la prudenza, ciò sarà meglio pel trionfo della nostra causa.

— Sarà... sarà... non lo nego... ma io preferirei marciar su Roma addirittura...

— Pazza idea!... Appena quando fossimo duecentomila potremmo tentar l'audace impresa.

Ed ambedue si tacquero. Ocnomao intanto guardava la greca con una espressione di devozione e di tenerezza di cui, a vederlo, nessuno avrebbe stimato capace quel brutto ceffo dalle immani membra. Eutibide procurava alla sua volta di simulare un affetto che non poteva sentire, e con isguardi leziosi, quali a lei l'arte del sedurre poteva consigliarli, andava bugiardamente carezzando il rozzo germano.

— E — chiese ella sbadatamente dopo un istante — avete trattato di bisogne serie ed importanti nel consiglio tenuto quest'oggi?

— Sì... serie ed importanti... dicono essi... Spartaco, e Crisso e Granico...

— Già... avrete trattato del progetto di guerra per la nuova campagna della prossima primavera....

— Non precisamente... ma ciò che deliberammo vi si riferisce quasi direttamente. — Si trattò... oh! a proposito — soggiunse subito arrestandosi — ci siamo vincolati scambievolmente con sacro giuramento di non palesare ad alcuno ciò che fu deliberato. Ed io adesso,

senza quasi avvedermene, ti spiattellava il tutto alla bella prima...

— Oh, non avresti già posto a parte dei vostri disegni un nemico... credo!

— Oh mia adorata Venere... e puoi pensare che se non ti pongo a parte delle prese deliberazioni sia perchè sospetti di te?

— Non ci vorrebbe altro! — esclamò sdegnosa la greca. — Pel Delfico Apollo! non ci mancherebbe altro che dopo aver consacrato alla causa degli oppressi tutte le mie ricchezze, e gli agi di una vita splendida e voluttuosa per mutarmi, io debile fanciulla, in soldato della libertà, tu o qualcun altro osasse sospettare della mia fede!...

— Lo tolga Odino!... e sta pur sicura che non solo io sono pazzamente, al delirio innamorato di cotesta tua celeste bellezza, ma della nobiltà e fierezza dell'anima tua sono altresì perdutamente invaghito... E ti stimo e ti venero così che, ad onta del fatto giuramento, non ho alcuna difficoltà di metterti a parte di quanto...

— Oh, mai, mai! — disse, mostrandosi ancor più stizzita la fanciulla e procurando sottrarsi alle carezze del germano — che importa a me dei vostri segreti?... non vo' saper nulla... assolutamente...

— Ed ecco che, al solito, ti sdegni meco: ma in che ti offesi?... oh, mia adorata fanciulla!... — disse con voce umiliata e con accento quasi di pianto Ocnomao, prodigando affettuose carezze ad Eutibide. — Ascoltami... ti prego... sappi che...

— Taci, taci, non voglio che tu manchi al tuo giuramento, con pericolo di veder tradita la nostra causa

— disse con ironia la cortigiana — se tu avessi avuta fede in me.... se mi avessi stimata... se mi amassi, come dici... se io fossi, come tu sei per me, parte integrante di me stessa... avresti compreso che quel giuramento ti vincolava al segreto per tutti, non per me... che, ai detti tuoi, sono anima e pensiero della tua vita... ma egli è pur troppo che tu non mi ami di quell'amore puro, devoto, illimitato che ci rende schiavi dell'oggetto amato... tu non ami in me che la mia sciagurata bellezza... tu non aneli che ai miei baci... e l'affetto sincero e profondo che speravo aver trovato in te non fu che un'illusione... non fu che un sogno!...

La voce di Eutibide era a poco a poco divenuta tremula, commossa, lagrimosa, e alla fine delle sue parole la giovinetta scoppiò in pianto artatamente dirotto.

L'effetto prodotto dalle moine e dagli artificii di Eutibide fu quale essa se lo era ripromesso, e quale, nei due mesi trascorsi, lo aveva altre volte sperimentato.

Il gigante, uscito quasi fuori di sè con parole interrotte e con ansia indicibile, si diè a baciar commosso le ginocchia e i piedi della fanciulla e a chiedere pietà e a implorar perdono e a giurare che egli mai aveva sospettato di lei e a proclamar con parole calde e sincere che esso sempre, da che la conosceva, e più assai di sè stesso, l'aveva amata, come cosa sacra venerata, come Iddio adorata. E, perdurando la greca nel dimostrarsi offesa ed adirata, e continuando a protestare che nulla voleva sapere che non la riguardasse, il germano imprecò per tutti gli Dei della sua religione e pregò caldamente la giovinetta che volesse ascoltarlo, accertandola che d'ora innanzi qualunque segreto, qualunque mistero che egli con giuramento si obbligasse

di non rivelare, s'intenderebbe che a tutti egli dovrebbe celarlo all'infuori di lei che era anima e vita della sua vita.

E narrò quindi brevemente alla fanciulla ciò che si fosse discusso fra i duci dei gladiatori, e le fe' noto come, dietro le considerazioni di Spartaco — il quale la necessità avea dimostrata di aver dalla loro quella parte del patriziato e della gioventù romana, che oberata era di debiti e desiosa di novità e cupida di sommosse — era stato deliberato di inviare l'indomani un fidato messo a Catilina, sollecitandolo a voler accettare il comando dell'esercito gladiatorio, e come di tale messaggio spontaneamente si fosse incaricato Rutilio.

Ad onta di tutte queste confidenze, che lo scopo erano di tutti gli artifici posti in opera dalla greca, questa tardò ancora qualche tempo prima di quietarsi e di tornare lieta e sorridente ad Ocnomao, il quale erasi frattanto prosteso completamente al suolo, e ponendosi i piedini di Eutibide sul capo, andava dicendo:

— Ecco... Eutibide... mira se sono tuo schiavo... calpestami... sono nella polvere, e sottopongo il mio capo sgabello a' tuoi piedi.

— Sorgi... sorgi, o mio diletto Ocnomao — disse, con il volto radiante di gioia e con le pupille trucemente lampeggianti alla vista del colosso prostrato e sottoposto a' suoi piedi, la cortigiana, simulando voce timida ed angosciosa — sorgi... non è quello il tuo posto... sorgi . . . e vieni qui . . . presso di me.... sul mio cuore.

E così dicendo, afferrato per una mano il gladiatore, lo traeva dolcemente a sè; surse questi con impeto e, abbracciata la giovinetta, la sollevò di peso fra le sue

braccia, soffocandola quasi sotto l'irrompente foga dei suoi baci.

Quando ad Eutibide fu dato di poter pronunciare qualche parola, essa disse:

— Ora . . . lasciami.... è d'uopo ch'io vada a sorvegliare, come è mio costume di far tutti giorni a quest'ora, i miei cavalli, per accertarmi se Zenocrate ne ha avuto e ne ha cura... più tardi ci rivedremo... quando tutto sarà quieto nel campo... all'ora del conticinio qui, secondo l'usato, a giacer meco tornerai. E rammenta ognora di osservare, intorno al nostro affetto, il più profondo silenzio con tutti... e specialmente con Spartaco.

La depose ubbidiente il germano a terra, e, datole un ultimo e caldissimo bacio, uscì per primo, avviandosi alla sua tenda, poco discosta da quella di Eutibide.

Uscì questa qualche momento dopo, e mentre s'incamminava verso la tenda ove stavansi, dappresso ai suoi cavalli, due servi fedeli a lei per la vita, andava ruminando tra sè:

— Oh! oh!.. non è mal pensato... no: chiamar Catilina alla testa di questi sessantamila schiavi... ma ciò è lo stesso che nobilitar l'esercito e l'impresa... con lui verrebbero i più illustri ed animosi patrizi di Roma... con lui forse si sommoverebbe la plebe tiberina... e, una rivolta di schiavi, destinata ad esser soffocata, si muterebbe in guerra civile seriissima, che avrebbe probabilmente per conseguenza un cambiamento totale nella costituzione dello Stato... nè c'è da sperar che, duce Catilina, Spartaco abbia a diminuire di autorità, perchè Catilina ha troppo senno per non comprendere che

senza Spartaco al fianco, egli non potrebbe guidare un sol giorno queste torme selvagge di gladiatori... ah! no... no... ciò non conviene ai miei disegni... e l'illustre e virtuoso Spartaco, per questa fiata non ne farà nulla!

E così pensando, giunta alla tenda dei suoi due servi fedeli, chiamò a sè Zenocrate in luogo appartato, e si diè, sotto voce ed in lingua greca, animatamente a parlare con lui.

Sull'alba del giorno successivo chi si fosse trovato sulla via consolare Egnazia, che da Brindisi conduceva a Benevento, avrebbe osservato un giovane dalle forme snelle e vigorose, vestito semplicemente di una tunica di lana greggia e grossolana, colle spalle coperte da un'ampia penula scura, col capo riparato dal petaso di pelo, il quale se ne veniva sul dosso di uno svelto baio apugliese, di buon trotto cavalcando da Egnazia verso Bari. E, se chi lo avesse scontrato, avesse posto attenzione ai bruni e franchi lineamenti di quel giovinotto, e alla sua aria soddisfatta e tranquilla, e al suo portamento disinvolto, si sarebbe sempre più convinto di ciò che le vesti e l'esteriore di quell'uomo facean supporre alla bella prima, che egli cioè fosse un facoltoso agricoltore di quelle vicinanze che se ne andasse pei suoi affari al mercato di Bari.

Dopo altre tre ore di cammino, il viaggiatore giunse alla stazione di posta (*mutatio*), situata a circa mezza via fra Egnazia e Bari, ed ivi si fermò per dar riposo al suo cavallo e per refocillare se stesso.

— Salve, amico — diss'egli al servo del maestro di posta venuto a prender per le redini il suo corsiero. E, balzato a terra, aggiunse, indirizzando le sue parole ad un omaccione grasso e rubicondo apparso in quel punto sull'uscio della casa:

— Che gli Dei proteggano te e la tua famiglia!

— Mercurio ti sia scorta nel tuo viaggio. Vuoi tu riposarti e ristorarti dal lungo cammino?.. perchè sembra che codesto tuo generoso e bellissimo apugliese ne abbia percorso un bel tratto di strada.

— Son sei ore che trotta — rispose il viaggiatore. E aggiunse subito:

— Ti piace il mio apugliese: non è egli vero che è bello!

— Per le ali del divino Pegaso, che non ne vidi mai uno più bello!

— Eh!.. poveretto! . . chi sa mai in che stato sarà ridotto da qui a un mese! — disse sospirando il viaggiatore, mentre entrava nella casa del maestro di posta.

— E perchè mai? — domandò questi seguendo il suo ospite e offrendogli tosto uno sgabello da sedere presso uno dei tre deschetti che eran situati all'intorno delle pareti della sala.

E seguitò a dire:

— Vuoi tu qualche cosa da mangiare?.... E perchè mai quella povera bestia... Desideri tu del formiano vecchio, capace di contendere il primato della squisitezza al nettare di Giove?... E perchè dunque il tuo cavallo dovrà esso fra un mese trovarsi ridotto a così mal partito? . . Ti piacerebbe una coscia d'agnello arrostito? . . di un agnello tenero e dolce come il latte,

onde prima lo nutrì sua madre?.. Ti potrò dare anche del burro prelibato . . . e del cacio fresco, tremolante come la brina sulle molli erbette, onde si cibarono le vacche col cui latte fu fabbricato... E quel povero cavallo dunque tu dicevi or ora?..

Il viaggiatore avea levato il capo e stava guardando, mezzo attonito e mezzo scherzevole, il maestro di posta, il cui affaccendarsi non era meno celere ed irrequieto della sua parlantina, e il quale perciò, mentre andava a quel modo cicalando, senza guardar mai in volto il suo ospite, si dava attorno un gran moto per apparecchiargli la mensa.

Il cicaleccio del valentuomo fu interrotto dall'arrivo di un altro ospite, che in quel momento era balzato a terra da un robusto e focoso destriero, le cui narici fumanti, e la schiuma che ne bagnava il freno, e il frequente e violento ansare dei fianchi sembravano attestare avesse percorso rapidamente un lungo cammino.

Il nuovo viaggiatore era un uomo alto e grosso, e dalle membra assai sviluppate e vigorose; aveva forse quaranta anni, il volto bronzino, senza barba affatto, la fisionomia abbastanza intelligente, ed era vestito in guisa che diveniva facile comprendere come egli fcsse o uno schiavo, o un liberto addetto al servizio d qualche nobile o ricca famiglia.

— Ti accompagnino gli Dei! — disse il maestro di posta al viaggiatore che entrava — e diano forza al tuo robusto destriero, perchè, quantunque e' sembri validissimo, se continuerai a farlo correre al modo con cui l'hai fatto correre quest'oggi, non potrà durarla a lungo. Vieni di lontano?..... Vuoi sederti e re-

focillarti?..... Gradiresti una coscia arrostita di agnello?..... Un agnello tenero, come le erbette che pascolava sua madre?..... avendo fatto sì lungo e rapido cammino... — perchè tu già devi venire di molto lontano..... — Ti potrò dare del formiano vecchio, che non teme il confronto del nettare servito alla mensa del Sommo Giove..... Fa tanto bene una buona tazza di vin pretto e vigoroso quando si son fatte tante miglia, perchè tu devi averne fatte molte delle miglia, non è egli vero?... Oh ti darò poi del burro e del cacio di una squisitezza e di un sapore che... vedrai... vedrai..... Ma siediti dunque, giacchè tu devi essere molto stanco...

— Delle tue ciancie?... Sì ne sono ristucco ed annoiato, per Saturno! — disse con voce resa aspra dall'impazienza il nuovo viaggiatore.

— E sarebbe molto meglio che tu, invece di infarcirci lo stomaco con le tue curiose domande e colla descrizione della bontà dei cibi che ci destini, ce lo recassi una buona volta questo tuo agnello arrostito, questo tuo burro, questo tuo cacio, questo tuo formiano... — disse alla sua volta il viaggiatore giunto pel primo, il quale, volgendosi tosto al nuovo arrivato, soggiunse: — Non è vero?

— Salve! — disse il servo o liberto che fosse, salutando rispettosamente, col portar le mani alla bocca, l'agricoltore — Certo che è vero.

E così dicendo anch'egli si assise presso un desco, intanto che il maestro di posta, terminato di apparecchiarglielo, diceva:

— Vi servo subito... e fra un istante potrete giudicare da voi stessi se io aveva ragione di lodare i cibi della mia cucina.

E se ne andò.

— Sia lode a Giove ottimo massimo liberatore — disse l'apugliese — che ci ha liberati dalle ciancie importune di questa prefica.

— Noioso uomo invero è colui — rispose il liberto.

E il discorso fra i due viaggiatori cadde lì.

E mentre il liberto sembrava tutto assorto nei propri pensieri, il proprietario apugliese lo andava esaminando con occhio scrutatore, intanto che giocherellava col coltello che trovavasi sul desco.

Tornò il maestro di posta, recando ai due viaggiatori, a ciascuno nel proprio piatto (*paropsis*), il promesso agnello arrostito, che ambedue si dettero a mangiare con molto appetito, intanto che l'altro porgeva ad ognuno di loro il boccale (*crater*) contenente il celebrato formiano, che se essi non trovarono degno della mensa di Giove, dichiararono però abbastanza buono, per iscusare in qualche modo le iperboliche lodi prodigategli dalla rettorica del maestro di posta.

— Cosicchè — disse l'agricoltore apugliese dopo un intervallo, in cui aveva atteso a divorare l'arrosto — ti piace il mio cavallo, non è vero?

— Per Ercole!... se mi piace!... certo che mi piace: è un vero apugliese... snello... ardito... dai lombi leggermente rilevati, dalle gambe sottili e nervose, dal collo elegantissimo... ha tutte le qualità delle nostre razze, perchè, converrete, che facendo da oltre a venti anni il maestro di posta, me ne ho da intendere, me ne intendo io di cavalli in generale e che, essendo apugliese, conosco a profondo i pregi e i difetti del cavallo nostrano in particolare. Figuratevi che...

— Mi daresti tu — domandò impazientito l'agricoltore — in cambio del mio, uno dei tuoi venti...

— Quaranta, cittadino, quaranta (1), perchè la mia stazione è di prima, non di ultima classe, e tu sai...

— Me ne daresti uno dei tuoi quaranta, dei tuoi cento, dei tuoi mille che hai nelle tue stalle? — gridò con impeto d'indignazione l'apugliese — che Esculapio ti faccia venire un cancro alla lingua.

— Eh!... ecco... dirò... cambiare un cavallo che conosco... con uno... che è bello sì... che sembra anche giovane sì..... ma che non conosco — rispose con imbarazzo mal celato, grattandosi un orecchio, il maestro di posta, senza punto badare alla imprecazione dell'agricoltore — non mi accomoderebbe gran fatto... perchè tu hai a sapere che una volta, cinque anni or sono, mi accadde appunto...

— Ma io non voglio già cederti il mio cavallo, chè non lo cambierei col migliore dei tuoi: vo' lasciartelo in consegna... tu me ne dai uno dei tuoi per giungere fino alla prima stazione, dove lascio il tuo e ne prendo un altro, e così di seguito finchè giunga...

E qui l'apugliese si arrestò, gettando uno sguardo di diffidenza non sul ciarliero maestro di posta, ma sul taciturno e rispettoso liberto o schiavo che fosse. Poscia finì dicendo:

— Finchè giunga dove debbo giungere Tornando indietro poi terrò il medesimo metodo, e arrivando qui ritroverò il mio Ajace; si chiama Ajace il mio baio...

(1) Il maestro di posta della stazione (*mutatio*) di ultima classe avea l'obbligo di tenere venti cavalli in istalla, quello di prima classe quaranta. Vedi GIUSTINIANO. *Cod.*, *XII*, 51, 15,

— Oh, per questo non pensarci neppure; lo ritroverai grasso, lucido, vigoroso: so come si tengono i cavalli e... non dubitare. Ma, del resto vedi come io aveva indovinato che tu avevi molta fretta e dovevi andare assai lontano?... A Benevento forse?...

— Forse! — disse sorridendo l'apugliese.

— O forse anco a Capua?

— Forse!

— E chi sa, chi sa che tu forse non debba anche andare fino a Roma.

— Forse!

E tacquero ambedue.

Il proprietario apugliese del resto, che stava facendo onore anche al burro e al cacio del suo ospite, guardava, sorridendo sempre, la strana comparsa che faceva il bravo e buon cicalone rimasto in asso a tutti quei *forse*, con l'espressione della curiosità inappagata e del conseguente malcontento dipinta ad evidenza sul viso.

— Ebbene?... ti sei fermato lì? — disse egli dopo un istante al maestro di posta — o non potrei forse andare a Corfinio, ad Ascoli, a Camerino, a Sena Gallica, a Ravenna?... o non potrei anche dover andare a Faleria, a Spoleto, a Chiusi, a Cortona, ad Arezzo, a Firenze, fra i Galli Boj, o fra i Liguri?... non potrei....

— Che il sommo Giove ti sia di scorta, tu ti fai beffe di me? — domandò mortificato il maestro di posta.

— Un poco! — disse bonariamente sorridendo l'agricoltore, offrendo al valentuomo la propria tazza colma di formiano, e soggiungendo: — bevi nella tazza

dell'amicizia.... e non ti crucciare se io scherzo teco e tormento la tua curiosità. Tu hai tutta l'apparenza di un uomo dabbene... ma sei ciarliero e curioso in modo strano e singolare...

— Ma non a fin di male — disse con premura il valentuomo — e giuro per tutti gli Dei celesti ed infernali che sono uomo pio e giusto... e se non lo sono voglio che essi facciano morire di pestilenza la mia donna e i figliuoli miei!

— Non imprecare, perciocchè io ti credo. Bevi!

— Al felice tuo viaggio e alla tua prosperità — disse il maestro di posta, e bebbe due o tre sorsi del formiano contenuto nella tazza, che poscia porse all'apugliese.

Non riprese questi la tazza, ma disse:

— Porgila ora a quel viaggiatore, e bevi prima anche alla sua salute.

E, volgendosi al liberto, soggiunse:

— Un liberto parmi che tu sia?...

— Liberto appunto — rispose rispettosamente il viaggiatore dalle forme erculee — della famiglia Manlia Imperiosa...

— Illustre stirpe ed antica — osservò il maestro di posta — uno dei cui antenati, M. Manlio Vulso, fu console nell'anno 280 di Roma (1), e un altro...

— E vado a Roma per narrare a Tito Manlio i danni derivati alla sua villa presso Brindisi dall'arrivo dei gladiatori ribelli in queste contrade.

— Ah!... i gladiatori — disse sottovoce il maestro di posta, che provò un tremito involontario — non me

(1) Vedi i *Fasti consolari*.

ne parlate... per Giove Statore... che mi torna tosto alla memoria la paura provata due mesi fa, quando passarono per andare verso Brindisi...

— Che siano maledetti essi e l'infame loro duce! — esclamò con impeto l'apugliese, dando un gagliardo pugno sul desco.

Poscia domandò al maestro di posta:

— E ti fecero gran danno?

— Non molto, per verità... anzi se dovessi dire il vero... rispettarono me e la mia famiglia... mi presero i quaranta cavalli... ma me ne pagarono il prezzo in tanti bei vittoriati d'oro... non mi dettero quello che i cavalli valevano... ma a me parve minor male di quello che poteva incogliermi...

— Perchè alla fin fine — disse il liberto, interrompendo il maestro di posta — essi erano ben padroni di portarti via i cavalli senza darti neppure un quattrinello (*teruncius*) (1).

— Precisamente! Ma è d'uopo convenire che questa guerra, divenuta terribile, è ignominiosa per i cittadini romani — disse il maestro di posta parlando sempre sottovoce con precauzione e terrore. — Bisognava vederli quando sono passati di qui!... Che esercito sterminato!... non finiva mai!... E come ordinate quelle legioni!... Se non fosse obbrobrio il paragonare i nostri gloriosi soldati a quei ladroni, direi che le loro legioni in nulla differivano dalle nostre...

— Dillo addirittura — lo interruppe il liberto — perchè, sia pure obbrobrioso quanto si voglia, non è

(1) *Teruncius*, la più piccola moneta di rame in corso presso i romani, del valore di circa due centesimi.

per questo meno vero che Spartaco è un gran capitano, e che di sessantamila schiavi e gladiatori ha saputo ordinare un esercito di sessantamila forti e disciplinati soldati.

— Ah!... per gli Dei Consenti di Roma! — disse con meraviglia e sdegno il proprietario apugliese, volgendo la parola al liberto — Come?... il vil gladiatore è venuto a disertare la villa del tuo padrone e benefattore, e tu, malnato, osi difenderne le azioni, e lodarne le virtù?...

— Tolga il sommo Giove che tu creda questo! — disse con voce umile e rispettosa il liberto — io questo non dissi per certo!... D'altra parte tu devi sapere che le legioni gladiatorie non hanno punto disertata la villa del mio signore...

— O allora che dicesti dianzi che te ne vai a Roma a partecipare a Tito Manlio Imperioso i gravi danni apportati alla sua villa dai gladiatori in queste contrade?...

— Ma i danni cui io alludeva non furon recati nè al palagio, nè ai terreni del mio signore... io intendeva parlare della fuga di cinquantaquattro fra i sessanta schiavi che erano addetti al servizio della villa, i quali furono liberati tutti dai gladiatori e lasciati padroni di seguire o non seguire le loro bandiere. E di sessanta solo sei, perchè vecchi ed invalidi, rimasero meco alla villa: gli altri se ne andettero al campo di Spartaco. Ora ti sembra poco danno questo? Chi lavorerà oggimai, chi arerà, chi seminerà, chi poterà le viti, chi farà il ricolto nei tenimenti del mio signore?...

— All'Erebo Spartaco e i gladiatori — disse con

voce fiera e sprezzante il proprietario apugliese — beviamo alla loro dispersione e alla nostra prosperità.

E, dopo che il maestro di posta ebbe nuovamente bevuto alla salute del liberto, questi bebbe alla felicità dei suoi interlocutori, e porse la tazza all'apugliese, il quale bevette alla sua volta al benessere dell'ospite e del liberto.

Poscia l'appugliese, pagato lo scotto, si alzò per andar nelle stalle della stazione a scegliersi un cavallo.

— Attendi un istante, egregio cittadino — disse il maestro di posta — giacchè non sarà mai detto che un uomo dabbene sia capitato nella stazione di Asellione, senza portarne seco la tessera ospitale (1).

E ciò detto uscì dalla stanza, ove rimasero l'agricoltore ed il liberto, il quale disse all'altro:

— Uomo dabbene davvero sembra costui!

— Sì, certo — rispose l'apugliese, che se ne andò sull'uscio che metteva nella strada, ove si pose con le mani dietro le reni e a gambe aperte, dondolandosi or sulle punte, or sui talloni dei piedi, a canticchiare una canzoncina in lode del Dio Pane, molto in voga fra i pastori e gli agricoltori del Sannio, della Campania e dell'Apulia.

Tornò dopo brevi istanti Asellione, portando la tessera di legno, sulla quale era scritto il proprio nome,

(1) La *tessera ospitale* (*Tessera hospitalis*) era una tavoletta di legno, lunga circa 20 centimetri, sulla quale era scritto il nome del padrone di casa, e che questi spezzava, dandone la metà al suo ospite, acciocchè, se essi o i loro discendenti si fossero ancora incontrati, quelle due mezze tavolette avessero servito a farli riconoscere e ad usarsi reciprocamente segni di amicizia e di cortesia.

e, spezzatala nel mezzo, ne consegnò all'apugliese la metà, ove rimaneva scritto ... LIONE mentre gli diceva:

— Questa mezza tàvoletta ti gioverà anche per ottenerti le buone grazie degli altri maestri di posta; mostrala loro e credi che ti daranno subito il migliore dei loro cavalli, come han sempre fatto con tutti quelli che ebbero da me la mezza tessera ospitale. Mi ricordo anzi che, passando una volta di quì, sette anni or sono, Cornelio Crisogono, liberto dell'illustre Silla...

— Grazie infinite ti rendo — disse l'apugliese, interrompendo Asellione — per la tua cortesia, e sta certo che, ad onta della tua interminabile parlantina, Porzio Mutilio, cittadino di Egnazia, sarà memore ognora della tua bontà, e ti serberà sincera amicizia.

— Porzio Mutilio!... — disse Asellione — sta bene... ora scriverò il tuo nome sul libro di papiro de' miei ricordi per non obliarlo... perchè fra tanta gente che passa ogni dì, fra tanti nomi diversi, fra tanti affari... non sarebbe difficile che...

E si allontanò di nuovo, per tornar tosto e guidare Porzio Mutilio nelle stalle a sceglersi un cavallo.

In quel punto era arrivato un altro viaggiatore che, alle vesti, scorgevasi chiaro essere un servo, il quale condusse il proprio cavallo nella stalla, ove Porzio Mutilio stava sorvegliando lo stalliere *(agaso)* che gli andava bardamentando il corsiere che egli erasi prescelto.

Il servo, sopraggiunto allora allora, salutati col *Salvete* d'uso Porzio e Asellione, condusse esso stesso il proprio cavallo ad uno dei posti *(loculi)* in cui era divisa la mangiatoia di marmo *(patena)*, situata lungo la parete della stalla, e gli tolse il freno e il barda

mento, e gli pose innanzi un sacchetto contenente dell'avena.

Mentre il servo era occupato in queste faccende, entrò nella stalla il liberto di Manlio Imperioso, il quale andò a visitare il suo cavallo, che egli si diè ad accarezzare con affetto, scambiando, senza esser veduto da Porzio Mutilio, nè da Asellione, una rapida occhiata di intelligenza col servo giunto poco prima.

Di lì ad un istante, questi, avendo terminate le proprie faccende attorno al suo corridore, si avviò per uscire e, passando presso il liberto, finse di vederlo in quel momento, e di riconoscerlo ed esclamò:

— Oh!... per Castore!... Lafrenio!...

— Che!... — disse questi, volgendosi rapidamente — Crebrice!... Tu qui?!... D'onde vieni?...

— Dove vai?... — Io vengo da Roma, e vado a Brindisi.

— Io da Brindisi a Roma.

A quel riconoscimento, a quelle esclamazioni s'era volto Porzio Mutilio, e senza molto farlo vedere, avea sorvegliato il servo ed il liberto.

Ben presto questi si accorsero che colui li guardava di soppiatto, e tendeva l'orecchio ai loro discorsi — che dopo le prime esclamazioni, essi tenevan sottovoce — onde si lasciarono tosto stringendosi la mano, e mormorandosi qualche parola fra loro, ma non tanto a voce bassa che, Porzio, mossosi come per uscire, e distrattamente avvicinatosi a loro, fingendo di non badar punto ad essi, non riuscisse ad udire queste parole:

— Presso al pozzo!

Uscì il servo dalla stalla, mentre il liberto continuava ad accarezzare il proprio cavallo.

Porzio uscì anch'esso, mormorando fra i denti le parole della canzonetta dei gladiatori:

Ma quel gatto era maestro
D'ogni astuzia, agile, destro...
E alle spalle gli sbucò:

mentre il liberto Lafrenio mormorava alla sua volta le parole di una canzonetta greca.

Appena Porzio Mutilio fu fuori della stalla disse ad Asellione:

— Attendimi qui un istante... torno subito.

E si allontanò, girando attorno alla casa del maestro di posta, sul di dietro della quale giunse correndo. Là infatti eravi un pozzo, ove attingevasi l'acqua per inaffiare l'orto vicino, e, dietro il muro rotondo di quel pozzo, Porzio si appiattò dalla parte appunto che riguardava sull'orto.

Vi si trovava egli da tre minuti circa, quandò udì il calpestìo di persona che giungeva lì presso proveniente dal lato destro della casa, mentre quasi subito un'altra persona vi arrivava dal lato sinistro.

— E così? — disse Lafrenio, di cui Porzio riconobbe la voce.

Seppi che mio fratello Marbrice — rispose in fretta e sottovoce l'altro, che Porzio capì essere il servo — è andato anche esso al campo dei nostri fratelli, e sono fuggito dalla villa del mio padrone e vi accorro anche io.

— Io — disse a bassa voce Lafrenio — col pretesto di andare a Roma a partecipare a Tito Imperioso la fuga di tutti i suoi schiavi dalla villa, vado invece a riprendere il mio Egnazio, l'adorato mio figliuoletto, che

non voglio lasciare in balìa dei nostri oppressori; poscia fuggirò con esso a dirotta, e me ne verrò anche io al campo del valoroso nostro Duce.

— Salve, dunque, non ci facciamo scorgere; quell'apugliese ci stava guardando con certi occhi sospettosi che...

— Anch'io temo che colui ci stia invigilando. Salve e buona fortuna.

— Costanza!

— E vittoria!

E Porzio Mutilio udì il servo ed il liberto allontanarsi rapidamente, ciascuno per la parte ond'era venuto.

Sorse allora Porzio Mutilio dal posto ove stavasi nascosto, e guardò attorno attonito, e come trasognato, domandando a sè stesso se quello era il gran segreto che egli erasi ripromesso di scoprire, e se tali erano i nemici suoi, che egli aveva sperato di cogliere in agguato. E, dopo aver pensato alquanto a quell'avventura, crollando il capo, e sorridendo, prese nuovamente commiato dall'ospite suo Asellione — il quale non rifiniva di salutar Porzio, e di augurargli buon viaggio e felice e sollecito ritorno, promettendogli per quell'epoca del massico eccellente da invilirne il nettare di Giove. — Porzio balzò sul dosso del cavallo, e datogli di sprone, se ne partì alla volta di Bari, intanto che Ansellione, correndogli dietro per dieci o dodici passi, gli andava gridando:

— Buon viaggio, e gli Dei ti proteggano e ti accompagnino... Veh!... Veh!.. come egli cavalca bene!.. Veh!.. che bella figura che fa sul mio Artaserse!...... gran bel cavallo quel Artaserse!... Salve!... Salve, Por-

zio Mutilio!... Che serve?... già gli avevo messo affezione a colui... e mi duole che e' se ne vada.

E a questo punto, avendo perduto di vista l'ospite suo, dietro un gomito che, poco lungi dalla sua stazione, faceva la strada, se ne tornò tutto mesto verso casa, mormorando:

É inutile.. son fatto così... ho troppo cuore!.... lo dico sempre ho troppo cuore.

E in così dire asciugossi col dosso della mano una lagrima che gli era scesa sulla guancia.

Quanto a Porzio Mutilio, sotto il qual nome simulato i lettori avran già riconosciuto l'ingenuo e capolegione Rutilio che andavasene a Roma ambasciatore di Spartaco a Catilina, procedendo sempre al trotto, e riflettendo tuttavia al curioso caso che gli era occorso, poco dopo l'ora della prima face, giunse a Bari, dove non entrò neppure, soffermandosi in una caupona, situata lungo la strada Egnazia, in cui fatto riporre nella stalla Artaserse, che era realmente un vispo e robusto stornello, cercò anch'egli ed ebbe un letto per riposare fino all'alba.

All'indomani, prima ancora che sorgesse il sole, Rutilio era già sulla via Egnazia, che andava di buon trotto verso Bitonto (*Butuntum*), alla cui stazione postale pervenne in sul mezzodì, e dove fece cambio del cavallo Artaserse in una cavalla morella di nome Aganippe, e rifocillatosi alquanto se ne partì alla volta di Canosa (*Canusium*).

Sul far della sera, e a mezza strada di Batonto a Canosa, Rutilio vide dinnanzi a sè un polverio che si comprendeva facilmente esser sollevato da un cavaliere che lo precedeva. Rutilio, che cauto procedeva

ed avveduto, spronò Aganipe ed ebbe presto raggiunto colui che cavalcando lo procedeva e il quale altri non era che Lafrenio, il liberto che egli aveva scontrato il dì innanzi alla stazione di Asellione presso Bari.

Salve — disse il liberto senza neppur volgere il capo per vedere chi fosse colui che lo raggiungeva.

— Salve, Lafrenio Imperioso! (1) rispose Rutilio.

— Chi sei che?.. — disse meravigliato il liberto volgendosi vivamente.

E visto Rutilio, e riconosciutolo, disse con un respiro di soddisfazione:

— Ah! sei tu, egregio cittadino?... Che gli Dei ti accompagnino!

Rutilio che generoso era e d'animo nobilissimo, fu commosso alla vista di quel povero liberto che andava a Roma a rubare suo figlio, per poter quindi volare al campo dei gladiatori, e stette ad osservarlo alquanto in silenzio: poi gli venne in animo di fare una burla al liberto, e con voce severa gli disse:

— E tu vai a Roma a prendere tuo figlio nella casa dei tuoi padroni e benefattori, per poi fuggirtene al campo dell'abbominevole e vilissimo Spartaco!

— Io?!.. che dici mai?... — balbettò Lafrenio smarrito d'animo e il cui volto divenne o parve a Rutilio divenisse pallido oltremodo.

— Ho udito tutto ieri, standomi dietro al pozzo della stazione di Asellione; so tutto, malvagio e ingratissimo servo... e alla prima città ove giungeremo ti farò ar-

(1) I liberti quando divenivan tali e quindi cittadini, assumevano, dopo il loro nome, quello dei loro padroni.

restare, e dovrai confessare dinnanzi al pretore, sotto i tormenti dell'eculeo, il tuo tradimento.....

Lafrenio aveva arrestato il cavallo, Rutilio lo imitò.

— Io non confesserò nulla — disse a voce sorda e minacciosa il liberto — conciossiachè io non abbia timore della morte.

— Neppure della croce?

— Neppure.. perchè so come liberarmene.

— E come? — domandò come stupefatto Rutilio.

— Uccidendo un delatore come te — gridò furibondo Lafrenio, brandendo una corta, ma gagliarda mazza di ferro *(clava)*, che tenea nascosta sotto la gualdrappa del suo cavallo, e spronando il suo corridore e slanciandosi addosso a Rutilio, il quale rompendo in una grassa risata, gridò:

— Ferma... olà... fratello!... Costanza e...

Lafrenio arrestò con la sinistra mano il cavallo, e restando con la destra, che stringeva la mazza, sollevata in alto, emise un *Oh!* lungo e roco di meraviglia.

— E.....? — domandò Rutilio, il quale esigeva la parola di risposta da Lafrenio Imperioso.

— E... vittoria! — balbettò questi che all'aspetto sembrava non essersi per anco pienamente riavuto dal suo stupore.

Allora gli stese la mano Rutilio, e colla triplice pressione dell'indice della mano destra, contro la palma della sinistra, rassicurò il liberto sull'esser suo, mentre egli stesso tranquillavasi sulle qualità del suo interlocutore e compagno di viaggio, nel quale più che mai ravvisò un fratello della Lega degli oppressi.

Intanto aveva annottato.

I due cavalieri procedettero di conserva, dopo essersi abbracciati, e l'uno narrò all'altro le proprie sventure.

— E siccome — disse Rutilio — tu potresti meravigliarti — ed a ragione — come io, nato libero, siami venduto ad un lanista per gladiatore, sappi che negli agi io nacqui e fui cresciuto; e, non appena vestita la pretesta mi detti ai bagordi e alla dissipazione, intanto che mio padre, a mia insaputa, giuocava ai dadi quasi tutta la sua sostanza. Io aveva ventidue anni quando egli morí: i debiti assorbirono completamente le sostanze da lui lasciatemi, e mia madre ed io fummo ridotti all'estremo della miseria. L'indigenza non mi spaventava per me, che giovine era e forte e audace e coraggioso, ma per la mia povera madre. Allora raccolti dodici o quindici mila sesterzi, ultimo avanzo della nostra passata agiatezza, e aggiuntivi i diecimila ritratti dalla vendita di me stesso, assicurai alla mia vecchia e povera genitrice il bisognevole fino all'estrema vecchiaia... e fu per ciò solo, solo per ciò che vendetti la mia libertà che ora, dopo otto anni di stenti sofferti e di perigli affrontati, ora che la mia povera madre è morta, sono sorto a rivendicare.

Al termine delle sue parole Rutilio era commosso, la sua voce era tremula ed agitata, e qualche lagrima scendevagli giù per le guancie, fatte pallide per l'emozione.

Frattanto le tenebre eran cresciute, e i due fratelli traversavano in quel punto un'erta che chiudevasi fra due boscaglie, separate dal margine della strada da larghi fossi.

I due cavalieri procedettero ancora in silenzio per

un altro quarto d'ora su per la salita, quando ad un tratto il cavallo di Lafrenio Imperioso, spaventato forse dall'ombra che qualche albero al chiarore della luna nascente proiettava sulla strada, o da qualche altra ignota causa, dato uno balzo, e spiccati due o tre salti all'impazzata, andette a cadere entro il fosso che costeggiava la via, alla sinistra di chi da Bitonto cavalcava verso Canosa.

Alle grida di aita di Lafrenio, arrestò subito il suo cavallo Rutilio, ne discese e, legatene le briglie ad un cespuglio, accorse a dare aiuto all'amico, precipitandosi nel fosso.

Ma non aveva ancora veduto di che si trattasse che si sentì colpire con gran forza nelle reni. Cadde a quell'urto Rutilio, e mentre cercava di raccapezzarsi sulla causa e provenienza di quel colpo, un secondo gliene venne vibrato sopra una spalla.

Comprese allora Rutilio di essere caduto nelle reti tesegli con tanta abilità e scaltrezza dal tradimento, e, afferrato di sotto alla sua tunica il pugnale, intanto che Lafrenio, senza emettere un grido o una voce, vibravagli un terzo colpo che lo coglieva sulla testa, gli venne fatto di rialzarsi e di volgersi contro il suo assassino, gridando:

— Ah, traditore abbietto e vilissimo... non mi avresti aggredito di fronte!

E colpivalo frattanto nel petto, ma s'accorse che l'assassino avea sotto la tunica la maglia.

Allora successe una breve e disperata lotta fra Rutilio, in più parti del corpo ferito e quasi morente, e Lafrenio, che, quantunque gagliardo ed intatto, sembrava tremare di fronte all'intrepidezza dell'animo no-

bilissimo del suo avversario; lotta, durante la quale non si udirono che fremiti e ruggiti e imprecazioni e bestemmie soffocate.

Dopo un istante si udì il rumore sordo di un corpo inerte che cadeva, e la voce debolissima di Rutilio che esclamava:

— Oh, tradimento infame!...

E poi più nulla.

S'inginocchiò sul caduto Lafrenio, e tese l'orecchio, per udire se era in lui cessato effettivamente il respiro; poscia, rialzandosi e risalendo sulla strada, con voce affannosa si mise a mormorare, mentre avviavasi verso il cavallo di Rutilio:

Sottile Venere
Era d'ingegno...

— Ercole! esclamò ad un tratto, sentendosi quasi venir meno — mi sento... Che cosa è dunque?...

E barcollò.

— Mi duole qui... — mormorò con voce che diveniva sempre più debole e roca; e portò la mano destra alla carotide, ma la ritrasse tosto, tutta calda e bagnata di sangue.

— Oh, per gli Dei!... Colui ... mi ha... colpito... proprio... qui... proprio... nell'unico punto... in cui... non era difeso...

E barcollò di nuovo e cadde in mezzo ad un torrente di sangue che scorgava dalla carodite, dove Rutilio avealo colpito appieno.

Ed ivi, in mezzo a quella via deserta, nel più alto silenzio della notte, fra gli sforzi più disperati per

rialzarsi, fra i varii tentativi fatti per invocare aiuto, l'uomo che erasi nomato Lafrenio Imperioso, e che non era altro che un odioso ministro della vendetta di Eutibide, in mezzo agli spasimi atroci di oltre un' ora di agonia disperata, emise alla perfine l'ultimo rantolo, pochi passi lungi dal fosso dove, percosso da otto ferite, giaceva il cadavere del povero Rutilio assassinato.

CAPITOLO VII.

—

Artorige saltimbanco

Il giorno decimoquarto avanti le calende di gennaio dell'anno di Roma 632 (19 dicembre 681) era giorno di gazzara e di festa pel popolo di Quirinio che correva ilare e plaudente per le vie, empiendo il foro, i tempii, le basiliche, le strade principali, e i termopoli, e gli œnopolii e le popine e le caupone, abbandonandosi in preda alla più sfrenata allegria.

Cio avveniva perchè in quel giorno celebravansi le feste saturnali che dovean durare tre dì in onore del Dio Saturno e, durante le quali, per una consuetudine antichissima che alcuni facean risalire a Giano, re degli Aborigeni, assai prima della fondazione di Roma o ai pelasgi seguaci di Ercole (1), altri al re Tullo Ostilio il quale avrebbe istituite quelle feste dopo terminate felicemente la guerra contro gli Albani e i Sabini (2), concedevasi un simulacro di libertà ai servi,

(1) Macrobio, *Saturn.*, I, 7. Iustus Lipsius, *Satur.*
(2) Lo stesso, *Ibidem*, I, 8.

che, misti coi cittadini e alla rinfusa coi senatori, coi cavalieri, coi plebei di ambo i sessi e di ogni età, sedevano a mensa in pubblico, e per quei tre dì sollazzavansi a loro posta.

L'opinione più accreditata intorno a feste siffatte è che realmente fossero celebrate da tempo immemorabile in onore di Saturno, ma che ne stabilissero le discipline i due consoli A. Sempronio Atratino e M. Minucio Augurino i quali eressero, nella via che dal Foro adduceva al Campidoglio e alle falde proprie di questo colle, il tempio a Saturno (1) l'anno di Roma 257, tredicesimo dell'espulsione dei re.

Da quell'epoca adunque, secondo tutte le probabilità, datava la celebrazione regolare delle feste saturnali (2), nelle quali i sacerdoti sacrificavano le vittime a capo scoperto (3), all'opposto dei sacrifici che facevansi in onore di tutte le altre divinità in cui i sacerdoti avevano il capo coperto.

Tali feste dedicate a Saturno, Dio dell'agricoltura, erano in origine agrarie e pastorali; e la libertà che concedevasi ai servi, e che durante le orgie di quei tre giorni degenerava spesso in licenza, derivava dal fatto che ai felici tempi di Saturno non esisteva la schiavitù, e gli uomini erano ancora tutti liberi ed uguali (4).

Immagini ora il lettore la vasta città di Roma, le cui mura avevano a quei tempi oltre ad otto miglia di circuito e nelle quali aprivansi ventitre porte; im-

(1) Tito Livio, II, 2. — Dionigi d'Alicarnasso VI, 1.
(2) Justus Lipsius. *Saturn.*, 1, 2.
(3) Macrobio *Saturn.*, 1, 10.
(4) Dione Cassio. LX, 75°.

magini quell'immensa città ricca di templi maestosissimi, di circhi ed anfiteatri grandiosi, di splendidi palagi, di portici elegantissimi, di sontuose basiliche; immagini questa metropoli, i cui cittadini — secondo l'ultimo censimento, fatto undici anni avanti, sotto il terzo consolato di Lucio Cornelio Cinna e sotto il primo di Gneo Papiro Carbone — ascendevano a 463, 000, e nella quale non s'avevano meno di due milioni di schiavi; immagini tale città e siffatta sterminata popolazione, cui aggiungevansi tutti gli abitanti della limitrofa e, in allora, ubertosissima campagna, e quelli delle vicine città che a migliaia e a migliaia accorrevano alla celebrazione dei saturnali; immagini questi tre milioni di esseri umani accorrenti festosi e come forsennati per le vie al grido unanime, formidabile, spaventoso di: *Io, Bona Saturnalia! Io, Bona Saturnalia!* (*Evviva gli allegri saturnali!*, *evviva gli allegri saturnali!*) e potrà avere appena una languida idea dell'aspetto nuovo, imponente, stupendo che presentava Roma in quel giorno 19 dicembre 681 ad un giovine saltimbanco (*Circulator*), il quale, in compagnia di un cane e recando sulle spalle una scaletta a piuoli, alcune corde e vari anelli di ferro, e sul braccio sinistro una piccola scimmia, entrava in Roma dalla porta Esquilina, proveniente dalla via consolare Prenestina.

Questo saltimbanco era un giovine dalla statura vantaggiosa, dalle forme snelle ed eleganti, dall'aspetto intelligente, dal volto pallido ed alquanto scarno, dai biondi capelli, dagli occhi cerulei; era un bel giovine infine, di un bello prevenente e simpatico. Aveva il capo coperto da un petaso di feltro, e sulle spalle una penula di pelo che copriva una corta tunica di rozza lana bigia.

Quel saltimbanco era Artorige.

Appena egli fu entrato in città ne trovò le vie che erano più presso alla porta silenziose, deserte e spopolate. Ma un confuso ronzio, come quello di uno sterminato e immane alveare, giungendo fino al suo orecchio in quelle remote regioni presso le mura, lo rendeva avvertito del frastuono e della gazzarra che faceansi nel centro dell'immensa città. Man mano che Artorige si innoltrava nelle vie tortuose dell'Esquilino l'eco di quei lontani clamori diveniva più chiara e distinta, e ben presto, non appena esso fu giunto nelle prime straduzze della Suburra, cominciò a pervenire al suo orecchio il grido, ripetuto da mille e mille voci:

— *Io Bona Saturnalia! Io Bona Saturnalia!*

Ed entrato di fatto nella via delle *Carinae*, tosto si offerse al di lui sguardo una torma di gente di ogni maniera e di ogni condizione, la quale, preceduta da un coro di musicanti e di citaristi, saltando pazzamente, e cantando a squarciagola un inno in onore di Saturno, veniva alla sua volta.

In quella calca di gente Artorige, esperto ormai dei costumi romani, potè ben presto distinguere la mescolanza dei vari ordini di cittadini, e accanto alla angusticlave del cavaliere potè discernere la bigia tunica del capo censito, e presso la bianca stola della matrona il rosso saio del povero schiavo.

Si ritrasse il saltimbanco da un lato, restringendosi quanto più potè presso il muro, per lasciar passare l'onda di popolo che, folleggiando, si avanzava, e procurò anche di non attrarre gli sguardi di quella gente, sforzandosi di celare la scimmia, la scaletta e gli anelli che potevano rivelare altrui qual fosse il suo me-

stiere; conciossiacchè non avesse egli gran desiderio di essere costretto da quei pazzi a dar loro spettacolo di sè, e a sospendere il suo cammino, che dovea pure avere una direzione prefissa.

Ma il suo desiderio restò deluso: chè, sogguardato da tutti i passanti, ben presto taluni fra essi si avvidero essere egli un saltimbanco, e cominciarono a gridare a quelli dei loro compagni che li precedevano che si arrestassero, e col fermarsi eglino stessi, costrinsero coloro che li seguivano a soffermarsi alla lor volta.

— *Io, circulator!... Io, circulator!* — esclamavano festosamente battendo le mani, palma a palma, alcuni della folla.

— Viva, viva, viva il saltimbanco! — gridavano tutti gli altri.

— Dacci dei giuochi! — strepitava uno.

— Onora Saturno! — gridava un secondo.

— Vediamo quel che sappia far la tua scimmia! — esclamava un terzo.

— Fa saltare il tuo cane!

— La scimmia!... la scimmia!...

— Il cane!... il cane!...

— Largo, largo!...

— Lasciategli lo spazio libero!...

— Facciamo circolo...

— Largo, largo...

E mentre tutti gridavano di retrocedere e di far largo, tutti più che mai si appressavano, si addossavano, si stringevano, per veder meglio, gli uni sopra gli altri, e Artorige, non che potersi muovere per dare i giuochi richiesti, era talmente pigiato contro il muro, che non poteva più muoversi ormai neppure di un passo.

Frattanto i più vicini lo andavano incoraggiando con parole benevole e con lusinghiere promesse, perchè si prestasse di buon grado a dar loro i giuochi richiesti.

— Non temere, poveretto.

— Ti daremo dei quattrini!

— Empiremo di terunci il tuo petaso.

— E beverai con noi del massico squisito.

— Che graziosa scimmietta!

— Che bel cane d'Epiro!

E chi carezzava il cane, e chi la scimmia, e chi toccava la scala e chi le corde e chi gli anelli di ferro, intorno all'uso dei quali molti andavan facendo ragionamenti e commenti i più strani.

Ma intanto, in mezzo a quello schiamazzo, nessuno muovevasi, e ad Artorige tutta quella pressione recava noia non lieve; cosicchè alla perfine egli disse:

— Bene, bene, vi darò i giuochi; io e le mie bestie faremo del nostro meglio per onorare Saturno, e per appagar voi, buoni Quiriti, ma accerdatemi lo spazio necessario.

— È giusto.

— Ha ragione.

— Dice bene.

— Facciamogli largo.

— Fatevi indietro.

— Ritraetevi.

Ma tutti gridavano e nessuno si muoveva.

Alla fine una voce stentorea esclamò:

— Conduciamolo con noi alla Curia Carinense!...

— Sì, si... alla Curia Carinense! — cominciarono a gridare prima dieci, poi venti, poi cento voci.

— Alla Curia Carinense! alla Curia Carinense!

Ma mentre ognuno voleva andare alla Curia suddetta, nessuno faceva un passo per avviarvisi: finchè i più vicini al saltimbanco, presolo in mezzo, a forza di gomiti facendosi largo e rompendo la folla, si rivolsero verso la parte d'onde quella torma di gente proveniva poco fa, e ben presto tutti si poterono mettere in cammino alla volta della Curia Carinense.

In questa nuova marcia della turba quelli che dianzi erano alla coda si trovarono alla testa della colonna, e i musicistì e i suonatori, che prima erano alla testa, trovaronsi necessariamente alla coda; ciò che non impedì loro di riprendere a cantare e suonare l'inno in onore di Saturno, coll'accompagnamento delle mille voci della folla, la quale, ad ogni fine di strofa, frapponeva delle altissime grida:

— *Io, Bona Saturnalia!*

Quella turba, ingrossata da quanti individui abbattevansi in essa per via, giunse ben presto al largo nel quale si elevava la terza delle trenta curie in cui dividivasi la città, denominata Carinense (1), e come torrente impetuoso vi si dilagò, non poca molestia recando in sulle prime ad altre turbe di genti sedute a desco, o a improvvisati triclinii, e tutte intente a divorar cibi e a tracannar vini fra mille motteggi, e pazze grida, e ridevoli scene.

Ne nacque dapprima in sulla piazza un po' di scompiglio, e un confuso imprecare, e un minacciare alto e sdegnoso, e un vilipendersi vicendevole; ma in mezzo

(1) Corrispondente presso a poco verso l'attuale piazza delle Carrette. - Vedi Canina, *Roma antica*.

a siffatto altercare udivansi anche numerose voci di pace, e parole di conciliazione, finchè in tanto tramestio, sparsasi alfine la novella che un saltimbanco avrebbe dato lì, in mezzo alla piazza, una improvvisata rappresentazione, grande fu la gioia che se ne propagò, e tutti, restringendosi addosso alla prima linea, che erasi circolarmente formata nel bel centro della piazza, e sollevandosi in punta di piedi, e sui sgabelli, e sui deschi, e sui gradini, e inerpicandosi su per le inferriate delle finestre dei piani terreni delle case limitrofe, stettero ben presto in gran silenzio e in grande aspettazione, cogli occhi fisi su di Artorige, che si andava disponendo a dare i giuochi desiderati.

E dopo qualche istante di immobilità pensosa, deposti in terra i varî oggetti inerenti al suo mestiere, il giovine gallo si accostò ad uno della folla, e, datagli una pallottola di avorio, gli disse:

— Falla girare fra la folla.

Poi datane un'altra ad uno schiavo mezzo brillo che, col volto arrossato, e colle labbra ridenti, stava nella prima fila del cerchio formatosi sulla piazza, in atto d'uomo già felice, e che si ripromette nondimeno felicità maggiori, disse anche a quello:

— Falla correre di mano in mano.

Quindi, avanzatosi nel centro proprio dello spazio lasciatogli libero, disse, dirigendo la parola al suo grosso cane di Epiro di un bel manto bianco e nero, il quale stavasi seduto sulle anche col muso e gli occhi intelligentissimi rivolti verso il padrone:

— Endimione!

Surse il cane, e dimenando la coda, e guardando fiso il saltimbanco, parve gli volesse dire che egli era pronto ai suoi ordini.

— Va subito a rintracciare la pallottola bianca.....

E il cane corse tosto dalla parte ove la pallottola bianca correva di mano in mano fra i circostanti.

— No, cerca la rossa — disse Artorige.

Ed Endimione, rivolgendosi ratto dalla parte ove era lo schiavo che avea avuta la pallottola rossa, la quale era già passata per trenta mani, si voleva cacciare fra le gambe degli spettatori, per correre verso colui che teneva in quel punto la pallottola, quando Artorige gridò, come se comandasse ad un manipolo di soldati:

— Alt. (*Ita consiste*).

Il cane si arrestò d'un tratto.

Poscia volgendo le parole alla folla il saltimbanco disse:

— Coloro nelle cui mani son giunte in questo punto le due pallottole, se le tengano, senza farle girare d'avvantaggio: il mio cane le andrà a prendere da chi le possiede in questo momento.

Un mormorio mezzo di curiosità, mezzo d'incredulità corse fra la folla e fe' tosto luogo al silenzio più profondo e alla più viva attenzione, appena Artorige, incrociando le braccia sul petto, comandò al cane:

— Trova e recami la pallottola bianca.

Endimione, stato un istante col naso in aria, si diresse risolutamente in un punto, d'onde passando svelto svelto fra le gambe dei circostanti, penetrò fino a colui che possedeva la pallottola bianca, e ponendogli ambo le zampe davanti sul petto sembrò chiedergli coi suoi occhi intelligenti la pallottola.

Trasse colui — che alla striscia di porpora che ornavagli la tunica rivelavasi patrizio — da sotto alla

toga, ove tenevala nascosta, la pallottola ricercata, e la porse al cane che, presala in bocca, s'avviò con essa al padrone.

Vivi segni d'approvazione sorsero a quel fatto, i quali degenerarono ben tosto in grida clamorose e in applausi quando, con la medesima speditezza, il cane rinvenne il possessore della pallottola rossa.

Allora Artorige, aperta la scala a piuoli che seco recava e la quale era composta di due pezzi, congiunti insieme mediante una vite nel punto ove la scala aperta formava il vertice dell'angolo da essa in quella guisa disegnato, l'appoggiò a terra, e attaccato il capo di una corda, nella quale aveva introdotto tre grossi anelli di ferro, alla estremità superiore di una delle due assi della scala, ne prese in mano l'altro capo, e allontanatosi alquanto dalla scala, tenne tesa la corda all'altezza di quattro piedi da terra. Posta quindi la sua piccola scimmia, che stavasi appoggiata sull'altro suo braccio, sulla corda, indirizzando ad essa la parola disse:

— Psiche, fa mostra dinnanzi a tutti questi inćliti figli di Quirino della tua leggerezza e valentia.

E mentre la scimmia, ritta ritta sulle zampe deretane, camminava con bastante destrezza sulla corda, Artorige, volgendosi al cane, che stavalo attentamente guardando, esclamò:

— E tu, Endimione, fa vedere a questi illustri abitanti della città di Marte come tu sappia inerpicarti su per una scala a piuoli.

E, mentre la scimmia camminava sulla corda, il cane con non lieve stento e fatica saliva ad uno ad uno i gradini della scala a piuoli fra gli applausi della

folla; applausi che scarsi da prima, proruppero vivi ed unanimi quando la scimmia, giunta presso il primo anello di ferro, vi discese, vi si rivolse varie volte attorno, per poi risalire sulla corda, e tornare a ravvolgersi nel secondo anello, e così di seguito.

Nel frattempo il cane era giunto sulla sommità della scala. Allora Artorige, dirigendo ad esso le sue parole disse:

— Ora come farai tu, povero Endimione, a discendere di costassù?

Il cane guardava il padrone, dimenando vivamente la coda.

— Quanto al salirvi, con non lievi difficoltà, sì, ma pure vi sei salito: è alla discesa ora che non so come farai — gridò Artorige, intanto che la scimmia eseguiva le sue giravolte nel terzo ed ultimo anello.

Il cane dimenava sempre la coda, guardando il saltimbanco.

— Come ti trarrai tu d'impaccio? — domandò ancora Artorige ad Endimione.

Il cane, spiccato un salto, si trovò a terra, e, guardando in aria di trionfo la folla, si assise maestosamente sulle gambe deretane.

Un lungo e unanime applauso accolse il modo spiccio adoperato dall'intelligentissimo Endimione, per risolvere il grave problema che gli era stato proposto dal saltimbanco, nel punto medesimo che la scimmia, giunta sul più alto gradino della scala, vi si era assisa sulle anche, accolta essa pure fra vive acclamazioni alla sua volta.

— Dammi il tuo petaso — disse ad Artorige un cavaliere uscito dalla folla — farò io raccolta di da-

naro, se non per te, almeno per le tue valentissime bestiuole.

Si trasse il cappello Artorige porgendolo al cavaliere, il quale, gettandovi dentro esso pel primo un sesterzio, andette in giro a raccolta di monete, e ben presto soldi (*asses*), mezzi soldi (*semisses*) e centesimi (*teruncii*) fioccarono dentro il petaso del saltimbanco.

Il quale frattanto, estratti di sotto alla tunica due piccoli dadi d'avorio e un bossolo adatto ai medesimi, esclamo:

— Ora giuocate la vostra partita ai dadi, Psiche ed Endimione; e fate vedere a questi nobili e generosi spettatori quale di voi sia più scaltro e quale più fortunato.

E fra le grasse risa degli affollati astanti il cane e la scimmia, postisi di fronte, incominciarono la loro partita.

Endimione fu il primo a trarre i dadi, dando con una zampa un gran colpo al bossolo messogli innanzi dal padrone, e rovesciandolo in guisa che i dadi andettero ruzzolando molto lungi da quel luogo e quasi ai piedi di taluni spettatori. I quali tutti intenti alla partita, chinaronsi per guardare il punto ottenuto da Endimione e molte voci gridarono tosto, battendo le mani:

— Venere!... Venere!... bravo Endimione!

Il cane sembrava comprendere che egli avea fatto un buon punto, e dimenava la coda per allegrezza.

Artorige raccolse i dadi, li pose nuovamente nel bossolo e lo presentò a Psiche.

Prese la scimmia il piccolo bossolo col suo zampino, e dopo averlo, con mille smorfie e moine che ec-

citavano l'ilarità universale, scosso e dimenato, gittò a terra i dadi.

— Venere!... Venere, essa pure!... — esclamarono molte voci. — Viva Psiche, brava Psiche!

La bestiuola surse allora sulle gambe deretane, e con le zampette davanti andava tirando baci al pubblico in atto di ringraziamento, fra le più pazze risa della folla.

Il cavaliere romano frattanto, che avea raccolta la mercede del saltimbanco, tornò a lui, e gli porse il petaso, quasi ripieno di spiccioli che Artorige ripose in una borsa di cuoio, la quale pendevagli dalla cintura, rendendo grazie al patrizio per la benevolenza che aveva addimostrata verso di lui.

Ma mentre il gallo disponevasi a far trarre ancora i dadi alle sue bestie, l'attenzione della folla si rivolse tutta ad un tratto ad un forte schiamazzo di voci clamorose provenienti dalla lunga via, che partendosi dalla strada Capena, presso al Circo Massimo, e costeggiando il Palatino e passando in mezzo alle due curie Saliare e Ceriolense guidava su quella piazza ove ergevasi la curia Carinense e dove trovavasi Artorige in mezzo ai suoi spettatori.

Il clamore di voci che distraeva la folla accerchiata attorno ad Artorige dal giuoco che andavano eseguendo il suo cane e la sua scimmia, derivava da una compagnia di mimi e buffoni, i quali, o con i volti contraffatti in istrana guisa, o con maschere singolari e grottesche, saltando e danzando al suono di tibie e di chitarre, e seguiti da una numerosa torma di popolo, s'avanzavano alla volta della curia Carinense.

Ben presto tutta la gente che attorniava il saltim-

banco si precipitò all'incontro dei sopravvegnenti, e i musicisti che aveva incontrati Artorige in via delle Carine dettero fiato ai loro istrumenti e il clamore delle voci plaudenti a Saturno si levò più fragoroso e assordante che mai, e il gallo rimase per un istante solo sulla piazza. Allora egli raccolse la sua scala a piuoli e i suoi giuocattoli, e presa in braccio la scimmia entrò in una caupona che aprivasi poco lungi dalla curia e vi ordinò e tracannò una tazza di cecubo, con l'evidente intenzione di sottrarsi agli sguardi e all'attenzione della folla.

E come egli aveva calcolato avvenne: che ben presto la piazza fu di nuovo inondata dalle due turbe popolari, fuse in una, e i mimi saliti sulla gradinata della curia vi dettero principio alla rappresentazione di una sconcia e burlevole loro pantomima o farsaccia di pessimo genere, fra le più oscene risa e i più alti clamori della folla stipatasi sulla piazza.

Approfittò Artorige del momento opportuno, e, rasentando il muro, quatto quatto procurò di scivolare inosservato fuori di quella ressa, e, non senza grave difficoltà, dopo più d'un quarto d'ora, gli venne fatto alla perfine di entrare nella via che lo avrebbe condotto al Circo Massimo.

E mentre egli s'innoltra per quella strada piena di gente festosa e di liete grida, noi spiegheremo brevemente ai lettori come e perchè Artorige se ne fosse venuto a Roma in veste da saltimbanco.

Il giorno appresso all'uccisione del povero Rutilio, una torma di cavalleria gladiatoria, spintasi a foraggiare fin quasi sotto Bari, vi ebbe notizia della misteriosa strage che s'era compita il dì prima sulla via

Egnazia, dove, poco lungi l'un dall'altro, erano stati rinvenuti i cadaveri di due sconosciuti; l'uno de' quali sembrava un facoltoso proprietario delle circostanze, l'altro un liberto appartenente a qualche ricca e patrizia famiglia.

Colse questa occasione favorevole il capo della torma — che aveva un certo suo amoretto in quel di Canosa con una bella contadina da lui conosciuta due mesi innanzi, quando l'esercito dei ribelli accampava verso Venosa — e si spinse fin là, con l'apparente intenzione di fare indagini intorno al misterioso delitto commesso sulla via consolare, e che poteva essere attribuito ai gladiatori, padroni di quei luoghi, mentre invece questi osservavano la più rigida disciplina e il più scrupoloso rispetto delle proprietà e delle persone; ma effettivamente si spinse fin là per rivedere e riabbracciare la sua bella.

Così avvenne che, con loro sorpresa, i cavalieri gladiatori riconobbero in uno dei due cadaveri uno dei capi-légione del loro esercito, il prode Rutilio, travestito — ed essi non arrivavano a comprenderne la ragione — da proprietario apugliese. Così Spartaco potè apprendere l'infausta notizia, e mentre sospettò che un traditore, interessato ad attraversare e a sventare i suoi disegni, si ascondesse forse nel suo campo, non riuscì pur tuttavia a comprendere precisamente se la morte di Rutilio era avvenuta per insidie tesegli o per un caso fortuito a cagione di una rissa insorta per via fra lui e il suo avversario.

Ad ogni modo, dopo fatti onorevoli funerali all'estinto, occorreva pensare ad inviare a Roma un altro legato che ne andasse a Catilina. E poichè il consiglio dei

capi dei gladiatori aveva già deliberato che l'ambasciatore a Catilina si avesse a mandare, Spartaco reputò che, circa alla scelta dell'uomo da incaricarsi di tale missione, non gli facesse d'uopo consultarsi con alcuno, e morto Rutilio, egli prescelse, senza che nessuno nel campo lo sapesse, alla difficile e gelosa ambascieria il fidato e a lui carissimo Artorige.

Questi allora, a meglio cansar gli ostacoli e sfuggire i pericoli nei quali poteva incappare, deliberò seco stesso di addestrarsi nei giuochi che solean fare i saltimbanchi, ed ai quali, per giovanil vezzo, standosi nei Ludi gladiatori, erasi tal fiata applicato.

Fatto quindi venir dai dintorni un saltimbanco, dopo avere da lui appresi, nel più alto segreto e nell'interno della sua tenda, i giuochi, di cui dette prova dappoi a Roma avanti alla curia Carinense, si fece vendere da esso il cane e la scimia, coi quali dall'agosto al novembre erasi andato continuamente esercitando nei giuochi stessi, a fine di riuscire in essi destro ed avveduto quanto occorreva. Poscia allontanatosi segretamente dal campo gladiatorio, a due giornate da esso si spogliò delle sue armi per indossar le vesti da saltimbanco e, a piccole marcie, soffermandosi quasi ad ogni città e ad ogni villaggio, se ne venne a Roma ad adempire la sua missione presso Catilina.

Come subito dovesse dar prove della sua abilità ciarlatanesca dinanzi ai buoni Quiriti i lettori lo han veduto; ora seguiranno con noi il prode giovane, il quale, innoltratosi per la via che, rasentando il Palatino, conduceva al Circo Massimo, giunse ben presto avanti la curia Saliare, ove sedeva a mensa quantità grande di persone di ogni ceto e condizione, in mezzo

a vivissimi clamori e a liete grida e a frastuono continuo.

Il cibo preferito nelle feste saturnali era il maiale, colle carni del quale preparavansi vivande d'ogni maniera (1).

— Viva dunque Saturno! gridava uno schiavo cappadoce dalla colossale statura, seduto presso un desco, appo il quale trovavasi in quel punto Artorige — viva Saturno e le squisite salsiccie che ci apprestò Curione, questo cauponiere senza rivali nel cucinare carne di maiale!

— Oh, tolgano gli Dei che io sia vanaglorioso! — rispose Curione, un omiciattolo piccolo di statura, ma grosso, paffuto e rotondo, il quale recava in quel momento un grosso vassoio di tomacule fumanti ad altre persone sedute dinanzi ad un desco lì presso — ma posso dire altamente che salsiccie (*tomacula*), mammelle (*sumen*) e interiora di maiale (*vulva*), come se ne mangiano qui da me, neppure alle mense di Lucullo e di Marco Crasso non se ne mangiano, per le nere chiome di Giunone, protettrice speciale della mia casa.

— *Io! bona Saturnalia!* — urlò uno schiavo già briaco, rivestito della sintesi convivale (2), sorgendo con la tazza colma di vino.

— *Io! io! bona Saturnalia!* — gridarono tutti i commensali dello schiavo sorgendo alla lor volta.

E tutti tracannarono il vino contenuto nei bicchieri!

— E così i sommi Dei facessero — esclamò, cessato il clamore, il cappadoce che solo era rimasto in piedi mentre tutti tornavano a sedersi, — che tornasse il

(1) Marziale. *Epigrammi.*, in Lipsio. *Saturn.*, 1, 3.
(2) Lipsio. *Saturn.*, I, 3.

regno di lui e sparisse dalla terra ogni vestigio di schiavitù!

— Ma in tal caso però non mangeresti più le salciccie di Curione, e non beveresti questo cecubo prelibato.

— E che? — gridò lo schiavo indignato — è forse necessario il cecubo e il falerno per vivere? L'acqua delle sorgenti dei miei monti nativi non basta per dissetar l'uomo libero?

— Buona l'acqua!... per far le abluzioni ed il bagno — rispose con ghigno beffardo un altro schiavo — ma io preferisco il cecùbo.

— E la ferula dell'aguzzino! — aggiunse il Cappadoce.

— Oh! Ginesio, oh! degenere ateniese, come ti ha abbrutito la lunga schiavitù!

Artorige si era soffermato a bere un bicchiere di vino tusculano, ed era tutto orecchi al dialogo che tenevasi al desco ove sedevano il cappadoce ed il greco.

— Ohe!.... — esclamò un cittadino rivolgendo la parola al cappadoce — ohe!... dolcissimo Edioco, mi sembra che, all'ombra dei saturnali, tu faccia propaganda di rivoluzione fra gli schiavi, ad esclusivo benefizio di Spartaco!

— All'Erebo l'infame gladiatore! — gridò un patrizio indignato al solo udire pronunciare quel nome.

— Che Minosse gli dia per indivisibili compagne giù nell'inferno le Erinni! — esclamò tosto il cittadino.

— Maledetto e' sia — gridarono altri sei o sette commensali del cappadoce.

— Oh, valorosi, oh, fortissimi uomini! — disse con ironica calma il cappadoce — non sprecate in tal guisa

i vostri giavellotti contro il lontano e vilissimo gladiatore!

— Per gli Dei tutelari di Roma! che codesto malnato schiavo osa insultare noi cittadini romani, a difesa del turpissimo barbaro!

— Adagio ai ma' passi — disse Edioco — io non insulto alcuno e molto meno voi, incliti patrizi e cittadini, uno dei quali è anche mio padrone. Io non seguirò, come non ho seguito fin qui, Spartaco nella sua impresa alla cui buona riuscita non credo, perchè le sta di contro la fortuna di questa Roma prediletta degli Dei; ma, pur non seguendolo, non mi credo obbligato ad odiarlo e ad esecrarlo come fate voi, se egli, sperando ridurre a libertà sè e i suoi compagni, è corso alle armi e tien campo valorosamente contro le romane legioni. Questo dicendo, fo uso di quella piena libertà di azione e di detti che a noi schiavi concedono in questi tre dì i riti delle feste saturnali (1).

Un violento mormorio di disapprovazione sussegui alle parole del cappadoce, e il cittadino, che era suo padrone, esclamò adiratissimo:

— Oh, per le candide bende della Dea Pudicizia, che cosa mi tocca ad udire!... Meno mi avresti offeso servo insensato, se avessi vilipeso me e la donna mia e l'onore della mia casa!... Prega... prega i tuoi Iddii che io non mi risovvenga di queste tue insane parole, passati che siano i saturnali!

— Difendere il gladiatore!...

(1) Durante le feste saturnali la libertà concessa agli schiavi era tale che poteano essi parlar liberamente e impunemente vilipendere anche i loro padroni.
Vedi Lipsio. *Saturn.*, *I*, 4.

— Lodarne le infami gesta!...

— Esaltare quel vilissimo predone!...

— Per Castore e Polluce!...

— Ercole!... quale audacia!...

— E poi oggi, proprio oggi, che più risentiamo funesto il danno della sua ribellione — esclamò il cittadino, padrone di Edioco; — oggi che per sua causa non vi sono in Roma neppure cento, neppure dieci gladiatori, da far scannare nel circo in onore del Dio Saturno!

— Che dici mai? — domandarono sette od otto dei commensali con voce piena di dolore e di meraviglia.

— Per Venere Ericina, protettrice della famiglia Fabia, mia patrona! (1) dico che quest'anno si celebreranno le feste saturnali senza combattimenti di gladiatori!...

— Che disgrazia! pensò Artorige, che andava sorseggiando a centellini il suo tusculano.

— Mentre è antichissima tradizione, sempre fedelmente osservata — disse il patrizio — che a Saturno si sacrifichino vittime umane: conciossiachè Saturno, in origine, fosse divinità infernale e non celeste, e volesse essere placata col sangue dell'uomo (2).

— Che Saturno almeno incenerisca il turpissimo Spartaco, autore primo e solo di tanta sventura! — esclamò una donna libera, che sedeva presso il patrizio, e il cui volto era ormai divenuto porporino a causa delle soverchie libazioni di cecubo.

(1) Il tempio di Venere Ericina in Campidoglio fu dedicato nell'anno di Roma 536 da Q. Fabio Massimo Dittatore. — Tito Livio. XXII, 10.

(2) Plutarco. *Quest. Rom.* 24. — Eschilo in *Prometeo*.

— Ma no, per tutti gli Dei! — gridò il patrizio, sorgendo in piedi - che non si dirà tanta vergogna di noi! Il buon Dio Saturno avrà le sue vittime umane. Io pel primo darò l'esempio e donerò ai sacerdoti uno schiavo da immolarsi sull'altar del nume; e non mancheranno uomini religiosi in questa nostra Roma, a buon diritto celebrata per la sua pietà, che imiteranno il mio esempio, e Saturno avrà le sue ostie umane come gli altri anni (1).

— Sì!.. tutto va bene — esclamò con voce addolorata il padrone di Edioco — ma a noi, ma al popolo chi darà il gradito spettacolo dei gladiatori?

— Chi ce lo darà? — disse la donna romana con espressione di profondo rammarico e affogando un sospiro in una decima tazza di cecubo.

— Chi, chi ce lo darà? — esclamarono dolorosamente molte voci ad un tempo.

E vi fu un istante di silenzio, durante il quale Artorige si coprì il volto colle mani per un senso di vergogna onde fu assalito, di appartenere anch'egli, come coloro, alla razza umana.

— I consoli designati ce lo daranno, i nostri valorosi consoli L. Gellio Publicola e Gn. Cornelio Lentulo Clodiano, che ambedue muoveranno nella prossima primavera contro il gladiatore — disse il patrizio, nei cui occhi scintillò un'espressione di gioia feroce — con due eserciti di quasi trentamila soldati per

(1) Un decreto del Senato dell'anno 657 aveva aboliti i sagrifici umani (secondo MACROBIO, *Saturn.*, I, 7,) ma si ha da DIODORO SICULO, XLIII, 24 e da ORAZIO. *Epod:* V, che talvolta si fecero ancora pubblici sagrifici di vittime umane anche in seguito.

ciascuno... E vedremo, per Ercole vincitore, vedremo se codesto barbaro depredator di bestiami saprà resistere a quattro legioni consolari e agli ausiliari loro e ai loro alleati.

— Pare di fatti che le legioni da lui disfatte a Fondi — mormorò ironicamente il cappadoce — non fossero legioni consolari.

— Oh! fra un esercito pretorio e due eserciti consolari v'ha una differenza che tu, barbaro, non puoi intendere! Oh! per la divina spada del Dio Marte, saran presto disfatti costoro, e tutti quelli che cadranno nostri prigioni, a migliaia e a migliaia si avran da scannare nel circo!

— E... nessuna pietà!

— Nessuna compassione per questi infami predoni!...

— E ci rifaremo della mancanza di giuochi gladiatori a cui oggi siam condannati!

— Per Ercole Musagete! se ci rifaremo.

— Avremo combattimenti non mai veduti e li avremo per tutto un intero anno.

— Come voglio inebriarmi nei rantoli di quelle trentamila agonie!..

— Che festa!... Che tripudio!...

— Che gazzarra!... Che gazzarra!...

— Buono a sapersi — mormorò fra i denti Artorige, che era divenuto pallido più assai che non fosse, e cui un tremito d'ira correva per tutta la persona.

E mentre quegli uomini feroci continuavano ad inebbriarsi nel pensiero di quelle future stragi, il saltimbanco, pagato il vino che aveva bevuto, si partì di là con le sue bestiole e coi suoi arnesi, e s'inoltrò verso il Palatino, entrando nella Sacra Somma via, nella quale

brulicava, in mezzo a grida altissime e forsennate, una folla fitta, numerosa, compatta, che lentissimamente, e solo remigando coi gomiti poteva muoversi.

A stento, adunque, e dopo lunga ora, potè Artorige uscire da quella calca, che dalla Sacra Somma via dilagavasi in tutte le strade che giravano attorno attorno al Palatino, e le quali il saltimbanco doveva percorrere, per giungere nella parte superiore del lato settentrionale di detto colle, ove era situata la casa di Catilina.

Vi arrivò alla perfine Artorige, nauseato e assordato da quello sfrenato baccano, e giunto dinnanzi al portico che precedeva la casa del patrizio, lo trovò ingombro da un numero straordinario di clienti, di liberti, di schiavi della casa Sergia che, seduti alla rinfusa a banchetto, erano immersi nella crapula e nella gozzoviglia. E piena di convitati era pure la casa tutta del feroce senatore, come rilevavasi dai canti e dalle grida che ne provenivano.

L'apparizione del saltimbanco fu salutata da frenetici applausi, e ben tosto egli dovette ripetere dinnanzi a quell'orda di ubriachi i giuochi onde aveva divertito tre ore prima il popolo scontrato nella via Carinense. E, come allora, così anche questa volta Endimione e Psiche eseguirono a meraviglia i loro esercizi, e suscitarono vivissime acclamazioni e pazze risa e immensa ammirazione pel saltimbanco.

E, mentre uno dei convitati in casa di Catilina girava attorno a raccogliere la mercede del saltimbanco, questi che, durante i suoi giuochi non aveva mancato di osservare minutamente quanto avveniva vicino a lui, si diresse al dispensatore della casa del patrizio, che

egli, alle vesti e all'autorità che esercitava sugli schiavi addetti alla cucina, aveva potuto riconoscere, e gli domandò conto del suo padrone, cui disse era incaricato di comunicare cose della più alta importanza.

Lo squadrò da prima ben bene da capo a piedi il dispensatore; poscia con noncuranza, anzi quasi con disprezzo, rispose:

— Il mio padrone non è in casa.

E gli volse le spalle per andarsene.

— E se venissi dai colli tuscolani, e avessi per lui un'ambasciata di Aurelia Orestilla? — domandò Artorige al dispensatore sottovoce.

Si arrestò questi; tornò verso il saltimbanco, e a voce bassa gli disse:

— Ah!... tu vieni?...

E sorridendo un cotal poco malignamente soggiunse:

— Comprendo... il mestiere del saltimbanco non ti impedisce di esercitare anche quello di messaggiero di Mercurio... Ah!... ah!... ah!... capisco.

— Tu sei di una penetrazione sorprendente — rispose con fine ironia Artorige.

Poi soggiunse tosto bonariamente:

— Che cosa vuoi?... si fa quel che si può.

— Eh!... non ho nulla in contrario io — disse il dispensatore — il quale soggiunse dopo un istante:

— Se vuoi veder Catilina scendi nel Foro... là probabilmente lo troverai.

E si allontanò.

Artorige, appena gli fu dato di sottrarsi dalle congratulazioni dei suoi nuovi ammiratori, si partì dal Palatino e, con tutta quella maggior sollecitudine che le vie affollatissime di gente glielo consentivano, discese

nel Foro, dove la calca ed i clamori eran naturalmente maggiori che in qualunque altra parte della città.

Ivi camminavano lentissimamamente e in opposte direzioni oltre a trecentomila persone di ogni età, di ambo i sessi, di tutte le condizioni, quali avviandosi verso il tempio di Saturno, quali tornando dall'averlo visitato.

Intorno intorno al Foro, i portici dei tempii della Concordia, di Castore e Polluce, di Vesta, quelli della Grecostasi e della Curia Ostilia e delle basiliche Porcia, Sempronia, Fulvia ed Emilia rigurgitavano anche essi di patrizi, di cavalieri, di plebei e sopratutto di quante aveva Roma in ogni ceto bellissime donne che godevansi da quei luoghi, meno sospinte, e meno pigiate, l'imponente spettacolo che presentava il vastissimo Foro, pieno zeppo di gente giuliva e festante.

Le comitive che recavansi al tempio di Saturno ad adorare il Nume di cui celebravasi la festa, scontravansi con quelle che ne retrocedevano, e tutte eran precedute da mimi, da tibiari, da musici, da citaristi, e tutte cantavano inni in onore del gran Padre Saturno, e tutte acclamavano come forsennate al suo nome.

Ad accrescere siffatto frastuono indescrivibile ed assordante s'udivano a quando a quando le mille voci dei tanti venditori di giuocattoli e di cibi, dei saltimbanchi numerosissimi, degli infiniti merciaiuoli ambulanti.

Artorige, messosi in mezzo a quella corrente di popolo, dovette necessariamente lasciarsi condurre da lei, lentamente sì, ma senza posa sospinto dal movimento di essa a procedere verso il tempio del festeggiato Iddio.

Così, inoltrandosi di qualche passo, a volte astretto

a soffermarsi, poi forzato ad avanzare ancora, il giovane gladiatore guardava a destra e a sinistra se gli fosse dato di scorgere Catilina.

Il suo cane gli si teneva sempre dappresso e di quando in quando il saltimbanco lo udiva a guaire dolorosamente; conciossiachè, per quanto la povera bestia procedesse agile ed accorta, non poteva evitare di avere talvolta pesta ora una zampa ora l'altra, in mezzo a quella ressa terribile di gente.

Pochi passi innanzi al giovine gallo camminavano un vecchio e due giovani di ben diversa condizione. Nelle vesti indossate del vecchio, quantunque splendide e ricche esse fossero, Artorige riconobbe subito gli abiti del mimo; e mimo diffatti rivelavasi quell'uomo di mezzana statura e che sembrava all'aspetto avesse già da qualche anno varcata la cinquantina, e sul cui volto imberbe, effeminato, solcato da rughe profonde mal celate dal belletto e dal minio, onde il commediante avealo impiastricciato, si riflettevano a prima vista tutte le più turpi ed abbiette passioni:

I due giovani invece che procedevano di conserva col mimo appartenevano alla classe patrizia come lo dimostravano le loro tuniche orlate di porpora. Uno di essi poteva contare appena 22 o 23 anni; era di statura più che mediana, snello e ben fatto della persona, dal volto pallido e sparso di una dolce melanconia, folti, neri e ricci aveva i capelli, nerissime e piene di vita e di espressione le pupille. L'altro era forse diciassettenne ed era gracile e piuttosto piccolo della persona, ma bello avea il volto bianco e un po' macilento, le cui lineė marcate e regolari rivelavano animo schietto, sentire profondo, volontà decisa e risoluta.

Il vecchio era Metrobio, i due giovani Tito Lucrezio Caro e Cajo Longino Cassio.

— Per la gloria dell'immortale mio amico Lucio Cornelio Silla! — diceva il commediante agli altri due continuando un discorso già avviato fra loro — che io giuro di non aver veduto mai una donna più bella di questa Clodia.

— O se anche nella tua vita di lascivie — disse Lucrezio — ne avessi veduta una bella come lei, come lei non ne conoscesti un'altra tanta lussuriosa, non è egli vero, vecchio furfante?

— Poeta, poeta non mi stuzzicare — rispose l'istrione lusingato dalle parole di Lucrezio — che anche di te ne sappiamo delle belle, per Ercole Musagete!

— Ah, per Giunone Moneta che quella Clodia mi innamorerà come un pazzo! — disse Cassio che guardava verso il portico del tempio di Vesta — accanto al quale si trovava in quel punto la folla di cui egli faceva parte — e teneva fissi gli occhi scintillanti di desiderio nella bellissima Clodia, che ivi stavasi accanto all'appena pubere Clodio suo fratello — quanto è mai bella!... quanto è divinamente bella!

— Facile conquista è Clodia, o Cassio — disse sorridendo Lucrezio — quando tu decisamente voglia ottenere i suoi baci.

— Oh! non si farà pregar lungamente, te ne accerto io — disse Metrobio.

— Hai tu notato come somiglia al fratel suo?

— Sembrano due mandorle in un nocciuolo... e se Clodia vestisse abiti maschili, sarebbe difficile discernere il maschio dalla femmina.

In quel momento la folla, siccome soleva ad ogni

dieci passi, si arrestò, e Artorige potè vedere poco lungi, accanto ad una colonna del portico del tempio di Vesta, la donna sulla quale Cassio volgeva i suoi sguardi innamorati.

Avea forse venti anni; era alta di statura e snella, e stupendamente delineate apparivano le sue forme ridondanti di sotto a una corta tunica di finissima lana bianca come neve e orlata di porpora che strettissima essa portava alla vita, a fine di por meglio in rilievo le curve voluttuose della sua leggiadra persona. Ad onta del nitidissimo candore della sua pelle, il volto di Clodia appariva più bianco ancora, tale e tanto era il candore delle sue guance, appena appena soffuse di un lievissimo incarnato, a causa del quale soltanto non era dato credere che quel volto e quel collo e quelle spalle e quel seno non appartenessero ad una statua sul più nitido e trasparente marmo di Paro, scolpito dall'immortale scarpello di Fidia. Folta e morbida una fulvissima chioma adombrava vagamente quel volto d'alabastro, animato dagli sguardi procaci e arditi di due azzurre e scintillanti pupille.

Somigliantissimo in tutto alla bellissima giovinetta, già dal suo primo marito ripudiata, stavasi dappresso a lei l'appena quattordicenne Clodio, il futuro facinoroso tribuno della plebe, nel cui candido volto infantile nessuno avrebbe potuto presupporre allora l'uomo efferato che di discordie e di eccidii empirebbe Roma pochi anni appresso.

— Venere o Diana, quali se le figura il credulo volgo, non potrebbero essere più belle di lei! — esclamò Cassio dopo un istante di muta ammirazione.

— Venere, Venere — disse sorridendo Tito Lucrezio

Caro — lascia star Diana, il paragone è troppo casto per la *quadrantaria*! (1)

— E chi è che applica questo ignominioso sopranome a Clodia?... Chi è che osa vilipenderla? — domandò Cassio adirato.

— L'invidia delle matrone, le quali, non meno impudiche, ma assai meno sfrontate e meno belle di lei, non possono soffrirla, e l'han fatta segno ai loro motteggi e al loro odio profondo.

— Tò! — esclamò Metrobio — ecco lì colei che per la prima chiamò Clodia la quadrantaria!

E in così dire accennò una donna, che patrizia rivelavasi alle vesti, di belle forme e di severo e quasi rude aspetto che, poco lungi dalla colonna cui dappresso stavasi Clodia e il fratel suo, trovavasi a lato ad un uomo di oltre trenta anni, dall'alta persona, dall'aspetto e dal portamento maestoso, dalla fronte spaziosissima, dalle foltissime e arruffate sopraciglia, dagli occhi miopi e in apparenza semispenti, dal naso aquilino, dall'insieme del volto rimarchevole e severo.

— Chi?... Terenzia?... La moglie di Cicerone?...

— Appunto dessa... vedila lì, con l'ossequente marito!

— Oh, bene, si addice a lei levarsi flagellatrice del vizio e della lascivia — disse con sorriso ironico Lucrezio — a lei che è sorella della vestale Fabia i cui sacrileghi amori con Catilina sono ormai noti a tutti! (2)

(1) *Quadrans* era una moneta di rame del valore di 2 centesimi e le matrone romane, a denotare l'avarizia e in un la lussuria di Clodia, le applicarono il nome di *quadrantaria*. Vedi Cicerone *pro Milone*.

(2) Sallustio. *Bell. Catil.*, XV. — Cicerone. *Orat. in Catilinam*.

Ercole .. Se il censore dovrà occuparsi della vita immorale di Clodia, ben a maggior ragione lo dovrà di quella più immorale ancora di Fabia.

— Eh!... — disse Metrobio, crollando il capo in atto d'uomo incredulo. — Ormai siam giunti a tale che se il severissimo e incorruttibile Catone, il censore più rigido e coraggioso che abbia fin qui avuto Roma, vivesse oggi, non saprebbe davvero d'onde incominciare, per correggere la corruttela dei costumi. Per Castore e Polluce! che se egli dovesse espellere da Roma tutte le donne che non ci dovrebbero stare, per Castore e Polluce che Roma diverrebbe una città abitata da uomini soltanto, come ai bei tempi di Romolo, e, per conservare la stirpe di Quirino, bisognerebbe ricorrere a un nuovo ratto delle Sabine. A proposito, valgono poi la pena di rapirle le attuali Sabine?..

— Bene, bene, per il divino Epicuro! — esclamò Lucrezio. — Metrobio che fa una filippica contro i corrotti costumi! Alla prima elezione... ti vo' dare il voto, e vo' far propaganda a favor tuo, perchè tu sia eletto censore!

In quel punto la folla si rimise in cammino, e Cassio coi suoi amici, trovatosi presso le gradinate dei portici del tempio di Vesta, e non lungi da Clodia, la salutò, portando la mano destra alla bocca, e gridando:

— Salve, Clodia, bellissima fra le più belle dame di Roma!

Lo guardò la fanciulla, e rispose al saluto con un lieve chinar del capo e con un dolcissimo sorriso, e lanciando un lungo sguardo di fuoco sul giovinetto.

— Ecco un'occhiata di buonissimo augurio — disse sorridendo Lucrezio a Cassio.

— Il tuo ardore è giusto, inclito Cassio — disse Metrobio — conciossiachè io non mi abbia mai vista donna più bella di costei, tranne una, che era bella quanto Clodia, una greca cortigiana, Eutibide !...

— Eutibide! — disse trasalendo a quel nome Lucrezio.

E dopo un brevissimo silenzio soggiunse con un lieve sospiro:

— Vaga fanciulla, Eutibide !... Or dove è dessa?...

— Non lo crederesti se tu ve la vedessi tu stesso, ma tant'è: essa è al campo dei gladiatori!

— Anzi trovo la cosa naturalissima — rispose Lucrezio. — Per colei è quel che ci voleva un campo di gladiatori!

— Ora però sappi che se Eutibide è al campo di quei predoni, non vi è che per farsi amare da un solo di essi; conciossiachè ella sia perdutamente innamorata di Spartaco!

— Bene!... Ercole!... Ora sì che essa ha un amante degno di lei!...

— Non ha nulla, per Giove Statore!... che Spartaco l'ha disdegnosamente respinta. E tutti tre tacquero per un istante.

— Ma non sai — dopo un istante soggiunse Metrobio volgendo le sue parole a Lucrezio — che la vaga Eutibide mi ha più volte invitato ad andarmene al campo dei gladiatori...

— E a che fare? — domandò stupito Lucrezio.

— Ad ubbriacarti? — soggiunse Cassio — ma ciò sembra che tu lo faccia così bene in Roma che...

— Eppure, voi altri ridete.... e io ci sarei andato.

— Dove?

— Al campo di Spartaco. E se ci fossi andato, mutato nome e costume, sarei entrato nelle sue grazie, me lo sarei reso affezionato, e avrei scoperti i suoi disegni, i suoi progetti, i suoi preparativi, e ne avrei di soppiatto tenuti informati i Consoli.

I due patrizi proruppero in una sonora risata.

Se ne offese Metrobio, il quale disse con forza:

— Ah! ridete voi altri? Eppure, non fui io che prevenni il console Lucio Licinio Lucullo due anni or sono del prossimo insorger dei gladiatori? Non fui io che ne scopersi la congiura al bosco della Dea Furrina?

— Buono a sapersi! — pensò Artorige, sul cui volto salì una vampa di fuoco, e il cui sguardo si portò su Metrobio, che di pochi passi lo precedeva, in atto obliquo e sinistro.

In quel punto la folla era giunta a' piedi del Campidoglio, e innanzi al tempio di Saturno, solida e maestosa costruzione in cui, oltre l'ara del Nume, racchiudevansi le leggi e il pubblico tesoro (1), ed ivi stipavasi e pigiavasi maggiormente e più lento ne diveniva il cammino.

— Per gli Dei tutelari di Roma! — disse Cassio — quì si soffoca!

— Non è improbabile — osservò Lucrezio.

— Anzi vi dico che è cosa certa, per la corona di ellera di Bacco Dionisio! — disse Metrobio.

— Non so davvero perchè ci siamo venuti a cacciare in questo ginepraio — disse Lucrezio.

E sospinti ognor più, ognor più stretti e quasi soffocati, dopo un altro quarto d'ora di lentissimo incedere, potero-

(1) Servius. *In Æneidos*, VIII, 319.

no finalmente Metrobio, Lucrezio e Cassio ed anche Artorige, penetrare nel tempio, ove videro la statua di bronzo del Dio, rappresentato con un falcetto (1) in mano, atto a diprunare, e circondato da istrumenti agricoli ed allegorici alla pastorizia ed ai lavori dei campi. Quella statua era vuota e questo suo vuoto era riempiuto d'olio a denotar l'abbandanza (2).

— Vedi, vedi il divo Cesare pontefice massimo, che ha testè compito il sacrificio — disse Metrobio — in onore del nume e che ora, spogliati i sacri indumenti, esce dal tempio.

— Come lo guarda Sempronia!... la bella e sapiente Sempronia.

— Potevi anche dire l'irrefrenabile Sempronia.

— Bella bruna, per i dodici Dei Consenti!... tipo vero di romana e matronale bellezza!...

— Guarda quali baleni sfolgorano dalle sue nere e desiose pupille!... come sorride soavissimamente al bellissimo Giulio...

— E quante altre matrone e fanciulle occhieggiano Cesare con restia tenerezza!

— Guarda la fulva Fausta...

— Figliuola dell'immortale mio amico Lucio Cornelio Silla Dittatore Felice.

— Che tu sia stato amico, e inverecondo amico di quel mostro sappiamcelo, nè abbiam d'uopo che tu lo ripeta ad ogni tratto.

— Che cosa è dunque questo nuovo rumore?

E queste grida così clamorose?

(1) Virgilio *Æneidos*, VII, 179.
(2) Plinio. *Nat. Hist*: XV, 7, 7.

E tutti si volsero verso l'uscio del tempio, d'onde più alte e vive provenivano nuove grida in onore di Saturno.

E ben presto la folla che ingombrava il tempio fu violentemente respinta verso i colonnati e le pareti da una nuova turba di popolo, che irrompeva in esso, precedendo il Pretore urbano portato quasi in trionfo da una cinquantina di individui squallidi e sparuti, ciascuno dei quali recava in mano una catena di ferro.

— Ah!... ah... ho inteso... sono i rei che giacevano nel carcere Mamertino, in attesa di condanna, e che, giusta il costume, furono graziati — disse Lucrezio.

— Ed essi, giusta il costume, vengono ad appendere le catene, di cui dianzi avean cinti i polsi, all'altare del divino Saturno (1) — aggiunse Metrobio.

— Guarda... guarda il temuto Catilina! — disse Cassio, accennando un punto del tempio presso l'ara del nume, ove il fiero e dissoluto patrizio stavasi tutto intento ad osservare il collegio delle Vestali, fissando una delle giovani sacerdotesse. — È inutile il negarlo... quell'uomo è feroce anche nell'amore. Osservate con quali sguardi cupidamente ferini egli accarezza la sorella di Terenzia.

Mentre Lucrezio e Metrobio cianciavano nuovamente col giovine Longino Cassio del sagrilego amore di Catilina, Artorige aveva adocchiato il patrizio, e un lampo di gioia aveva animate le sue pupille. Quindi, incominciando con bel garbo a farsi largo fra la gente affollata nel tempio, procurò di giungere fino a lui.

Ma altro era il volere, altro il potere là dentro: e

(1) Lipsio. *Saturn.*, 1, 5.

non fu che dopo una mezz'ora, e solo in seguito ad un movimento generale e simultaneo fatto dalla folla per uscire dal tempio, che al giovine gallo venne fatto di potersi accostare a Lucio Sergio, tutto intento ancora a riguardare la desiderata fanciulla, e di potergli mormorare all'orecchio:

— Luce e libertà.

Si scosse Catilina e si volse repentinamente, e corrugando la fronte e le sopracciglia, domandò in atto severo e quasi minaccioso al saltimbanco, sul quale fissò le sue grigie pupille:

— Che è ciò?

— Da parte di Spartaco — disse a bassa voce Artorige — dall'Apulia, sotto queste vesti mentite, a te ne vengo, o illustre Catilina, per favellarti di cose gravissime.

Guardò ancora un istante il patrizio il giovine saltimbanco, poi disse:

— T'udrò... vienimi a fianco... finchè ci riesca uscir dal tempio... poi seguimi alla lontana... sino a tanto che abbia potuto guidarti in loco appartato.

E con lo sprezzo degli altri che han sempre i prepotenti e che in Catilina raggiungeva il più alto grado di noncuranza e di villania, facendosi largo coi poderosissimi gomiti e con la voce bronzina intimando ai circostanti di lasciargli libero il passo, ebbe più presto assai che altri non avrebbe potuto, raggiunta l'uscita del tempio, seguito sempre da Artorige, che stavagli quasi attaccato alle vesti.

E alla stessa guisa diportandosi allorchè fu giunto nel portico che precedeva il tempio e poscia nella via in meno di mezz'ora fu uscito dalla calca, e avviatosi

verso il Foro Boario, dove affollavansi i mercanti di buoi, e dove per l'immensità dello spazio concesso al commercio loro, poca appariva e non accalcata la gente, potè procedere liberamente verso il tempio rotondo di Ercole Trionfale, seguito sempre, un po' alla lontana, da Artorige.

Allorchè Catilina, oltrepassato il tempio di Ercole, fu giunto presso il sacello della Pudicizia Patrizia, si soffermò ed attese il saltimbanco, il quale presto fu dinanzi a lui.

Espose Artorige a Catilina l'ambasciata onde avealo Spartaco incaricato; con calore, con verità, con passione descrisse la potenza delle legioni gladiatorie; seppe con arte lusingare l'orgoglio di Catilina; gli mostrò quanto la gagliardìa di quei sessantamila schiavi, già sperimentati su tanti campi di battaglia, crescerebbe ove loro capo divenisse Lucio Sergio Catilina; come se ne addoppierebbe in breve il numero; in qual guisa, senza punto illudersi, poteasi ragionevolmente calcolare di procedere di vittoria in vittoria e fra un anno trovarsi con forze irresistibili alle porte di Roma.

Brillavano di sanguigna luce gli occhi di Catilina a quelle parole; contraevansi terribilmente i muscoli del suo volto così trucemente espressivo, talchè egli stringeva di quando in quando minaccioso i pugni poderosissimi, ed emetteva sospiri di soddisfazione assai simili ai ruggiti di una belva.

Quando Artorige ebbe posto termine al suo dire, Catilina, con parole rotte ed affannose, prese a rispondere:

— In strano modo tu mi tenti... o giovine... e non so se... perchè non ti nascondo che a me, romano e

patrizio... inspira invincibile ripugnanza il pensiero di pormi a capo di un esercito di schiavi... prodi quanto tu vuoi... ma schiavi e ribelli. Ad ogni modo... l'idea di avere a' miei ordini un così poderoso esercito..... l'idea di poterlo guidare io stesso alla vittoria... io che a grandi cose mi sento nato, e che non ho mai potuto avere il governo di una provincia ove alte imprese vi fossero da compiere... sento che questa idea.....

— Non t'inebbrierà il cervello, non ti offuscherà la mente al punto di obliare che romano sei, che patrizio nascesti, e che se l'oligarchia imperante fra noi si ha a schiacciare, col braccio dei liberi e con armi romane si ha a schiacciare, non con l'opera parricida di barbari schiavi.

Così disse un patrizio il quale di poco doveva aver varcati i trent'anni, che nobile avea il portamento, fiero il volto, alta la statura, e che, avendo pedinato Catilina, sbucò in quel punto dall'angolo del sacello della Pudicizia, presso il quale stavansi favellando Lucio Sergio ed Artorige.

— Lentulo Sura! — esclamò attonito Catilina — tu qui?.....

— Io, che entrato in sospetto sull'essere di costui, ti ho da lungi seguito; io, che avendoti predetto più volte *portare il destino che tre Cornelii dominino in Roma, ed avendovi già dominato Cornelio Cinna e Cornelio Silla, esser tu il terzo prescelto dal fato al governo di Roma* (1) voglio impedirti ora di muovere un passo falso, che invece di avvicinarti alla meta te ne allontani.

(1) Appiano Alessandrino. *Guerra civ.* II, 4.

— Tu dunque, Lentulo, credi che ci si presenterà altra volta occasione propizia come quella che ci offre Spartaco in questo momento? Credi tu dunque che potremo più tardi avere ai nostri comandi un esercito come questo dei gladiatori per porre ad atto i nostri disegni?

— Io credo che servendoci di costoro, oltre all'attirarci contro l'odio del popolo nostro e la esecrazione d'Italia tutta, non a beneficio della plebe romana, e dei diseredati, e dei capo-censiti, e dei debitori combatteremmo, ma ad esclusivo vantaggio di barbari, nemici del nome romano. Quando, mercè l'autorità e l'aiuto dei nostri amici, costoro fossero divenuti padroni di Roma, credi tu che avrebbero alcuna legge od alcun freno?... Credi tu che lascierebbero comandar noi?.... Ogni cittadino sarebbe a' loro occhi un nemico, e coinvolgerebbero noi pure nelle stragi e negli eccidî che noi avessimo, con soverchia dabbenaggine, creduto di rovesciar soltanto sul capo degli Ottimati!

Mano a mano che Lentulo, con voce ferma ed energica andava parlando, Catilina mostrava ad evidenza in ogni suo moto che gli si fiaccava l'ardire, onde sembrava acceso poc'anzi e, allorchè Sura ebbe posto fine al suo dire, l'uccisore di Gratidiano chinò il volto abbattuto sul petto, mormorando con un profondo sospiro:

— La tua logica taglia riciso come una lama spagnuola ben affilata.

Artorige stava per volgere la parola a Lentulo, quando questi con gesto imperioso e con voce ferma gli disse:

— E tu va, e torna a Spartaco e digli che noi ammiriamo il vostro valore, ma che siamo romani anzi

tutto; e che ogni contesa si acqueta sul Tebro allorchè sorge contro la patria comune un grave periglio. Digli che approfitti della fortuna propizia e vi riconduca al di là delle Alpi, ciascuno nelle vostre provincie: una più lunga guerra in Italia vi sarebbe fatale. Va, e gli Dei ti accompagnino.

E così dicendo Lentulo Sura, preso sotto il braccio Catilina, che cupo e taciturno stavasi immerso in profondi pensieri, seco lo trasse verso il Foro Boario.

Rimase Artorige lunga pezza cogitabondo, seguendo cogli occhi i due che si allontanavano. Lo riscosse alla perfine dalle sue riflessioni Endimione col saltargli addosso lambendogli le mani; di che il finto saltimbanco risoltosi a torsi di là, s'incamminò lentamente, prendendo la via della antica porta Mugonia, verso la curia Germalense.

Quando il gallo fu pervenuto presso la detta curia, anch'essa popolata da numerose turbe festanti, il sole era prossimo al tramonto e l'ora del crepuscolo si avvicinava. Artorige era talmente immerso nei dolorosi pensieri suscitati in lui dalle parole di Sura, che non s'era peranco avvisto di essere seguito già da un pezzo da Metrobio, il quale, a volte camminando dietro di lui, a volte oltrepassandolo, lo andava accuratamente osservando. Quando però fu giunto al largo della curia Germalense si accorse il saltimbanco del mimo, ch'egli tosto ravvisò, siccome quegli che, essendo stato lungo tempo nella villa di Silla a Cuma, ben conosceva il commediante, frequentatore continuo della casa del dittatore; e a quella vista forte si turbò, temendo che anch'egli, Metrobio, avesse in lui ravvisato il gladiatore di Silla.

Stato quindi alquanto sopra sè stesso, deliberò di trarsi d'impaccio, affrettando il passo, nella speranza che soltanto casualmente colà si fosse trovato Metrobio, e che non lo avesse quindi riconosciuto, o che, nella peggiore ipotesi, a lui fosse dato, col camminare celeremente in mezzo alla folla, di sottrarsi alla sua vista.

La sorte sembrava favorire Artorige, conciossiachè vicino all'ingresso d'una casa patrizia stesse adunato un numeroso gruppo di cittadini, di quelli che esercitavano il mestiere di clienti, ciascuno dei quali aveva in mano un cero. Ed erano appunto i clienti di un senatore che, secondo il costume, recavano un cero in dono al loro patrono, in occasione delle feste saturnali (1).

Raggiungere immediatamente quel gruppo di gente e, a forza di gomiti, internarvisi, fu per Artorige l'affare di un momento.

Una volta cacciatosi in mezzo a quei clienti, che entravano nella casa del patrizio, insieme ad essi vi accedette egli pure e all'ostiario, che interrogavalo circa alla sua venuta in quella casa, rispose che recavasi dal padrone di quell'abitazione per offrirgli di dare per di lui conto a quei clienti dei giuochi improvvisati, a ricompensa dei doni che essi gli portavano.

Lo lasciò penetrare l'ostiario dal protiro nell'atrio assieme ai clienti del suo signore. Frattanto Artorige, che ben sapea come le case dei ricchi romani fossero tutte a un modo costrutte, guardò subito attraverso l'altare dei Dei lari, che stava nel mezzo dell'impluvio, se quella

(1) Macrobio, *Saturn.*, I, 7.

casa avesse al di là del giardino un'altra uscita, e vide che difatti l'avea. Ciò verificato, egli prese tosto il suo partito: in mezzo a quella ressa di visitatori, e alla confusione che già regnava fra i servi in quel luogo a causa delle feste saturnali, e resa maggiore dall'arrivo dei clienti, egli traversò l'impluvio, poi il peristilio, quindi l'eco e di là, per un lungo corridoio, si condusse nel giardino e, percorsolo tutto, giunse all'uscita della parte posteriore della casa, e disse all'altro ostiario che, dopo aver dato dei giuochi alla presenza del padrone, egli se ne andava pei fatti suoi, e che, non potendo perder tempo, perchè atteso altrove, domandava per favore di uscir da quella porta, anzichè dall'ingresso principale, che tutto affollato era di gente. Trovò giusta la domanda del saltimbanco l'ostiario e, apertogli l'uscio, e salutatolo del suo miglior sorriso, lo fece uscir sopra una straduzza, d'onde, dopo breve tratto sboccavasi sulla via Nuova.

Le tenebre cominciavano a farsi profonde, e Artorige comprese che gli era ormai giuocoforza uscir spedito dalla città per la porta più vicina. Discese dunque per quel breve tratto di strada per il quale la via Nuova dal Circo Massimo andava fino al fiume, e ben presto si trovò sul lungo Tevere, bellissima strada che, costeggiandone sempre la riva sinistra, dalla porta Flumentana adduceva alla Trigemina. Volse tosto a sinistra Artorige, dirigendosi verso quest'ultima porta, avvegnachè fosse la più vicina.

La via, come quella che era lontana dal centro della città, era quasi deserta, e procedendo celeremente il saltimbanco non iscontrava che qualche cittadino, che frettoloso muoveva verso il Circo ed il Foro; e la

quiete che regnava in quella strada era soltanto interrotta dal gorgoglio delle acque del fiume che torbido e grosso per recenti pioggie correva a quei giorni, e dall'eco lontana e confusa dei clamori che elevavansi nel centro dell'immensa città.

Aveva Artorige percorso forse un trecento passi su quella strada, quando gli parve udire dietro di sè il celere calpestìo di persona che lo seguisse. Si arrestò un istante, tese l'orecchio, e poichè il calpestìo da lui udito facevasi sempre più vicino, portò la mano destra sotto al saio, e ne trasse un pugnale: quindi riprese celeremente il suo cammino.

Ma colui che veniva dietro di esso, più di lui sembrava proceder ratto, conciossiachè egli ne udisse sempre più avvicinarsi il passo. Allora, approfittando di una curva che descriveva la via sulla quale trovavasi, Artorige si fermò presso uno degli elci che costeggiavano la strada, e si acquattò dietro all'annoso tronco di esso; e, trattenendo quasi il respiro, stette ansioso in attesa del suo persecutore, per accertarsi se egli era Metrobio, o se fosse invece un cittadino che frettoloso andasse per i fatti suoi. Ben presto il saltimbanco udì avvicinarsi l'uomo aspettato, ne intese il respiro affannoso, lo vide... era Metrobio.

Era Metrobio, il quale, non vedendo più dinnanzi a sè Artorige, si fermò, e dopo aver guardato alquanto intorno, domandò a se stesso con voce naturale.

— O dove s'è egli cacciato?

— Eccomi, dolcissimo Metrobio — disse uscendo dal suo nascondiglio, Artorige, che erasi deliberato ad uccidere il commediante, vendicando così le vecchie offese e i gravi danni recati da lui alla causa dei gla-

diatori. e salvandosi ad un tempo dai pericoli che egli senza dubbio gli apprestava.

Retrocedette Metrobio di qualche passo verso il lato ove un muricciuolo alto mezz'uomo riparava la strada dalla parte del fiume, e disse con voce dolce ed insinuante ad Artorige.

— Ah! dunque sei tu, proprio tu, mio vago gladiatore... ti aveva riconosciuto... e perciò ti aveva seguito.... ci conoscemmo alla villa Cumana di Silla... voglio che tu venga a cena meco... beveremo del buon falerno...

— A cena nel carcere Mamertino vorresti condurmi, vecchio traditore — disse a voce bassa e minacciosa Artorige, avanzandosi verso il mimo — perchè poi crocifisso, il mio corpo servisse di cena ai corvi dell'Esquilino....

— Mai no, che pensi mai? — rispose con voce tremebonda Metrobio, rinculando sempre diagonalmente verso la parte d'onde poco prima era venuto. — Che Giove m'incenerisca colla sua folgore, se io non voleva farti bere dello squisito falerno...

— No, l'acqua torbida del biondo Tebro beverai tu a tua posta, infame ubbriacone, questa sera — mormorò il gladiatore che, gettati lungi da sè la scala, le corde e la scimmia, si lanciò contro il vecchio commediante.

— Aiuto!.... soccorso!... amici!..... egli mi uccide!..... accorrete!... per di qua, accorre... — gridava il commediante fuggendo verso la via Nuova, ma non potè terminare di invocare soccorso che Artorige, messo il pugnale fra i denti e raggiuntolo e afferratolo coi poderosi pugni per la strozza, gli soffocò in bocca ogni voce, intanto che a denti stretti andava dicendo:

— Ah!... avevi invitati degli altri amici... vigliacco.... per la cena che mi apprestavi.... Di fatti... eccoli.... essi vengono...

E colla destra afferrò il pugnale, mentre Metrobio tornava a invocare aiuto ad altissima voce da un gruppo di schiavi e clienti della casa del patrizio ove erasi rifugiato poc'anzi Artorige e che dietro gli eccitamenti di Metrobio, si erano messi con lui, sulle orme del gladiatore. Al chiaror delle torcie che costoro recavano tanto Metrobio quanto Artorige videro in quel punto sbucar dalla via Nuova sul lungo Tevere la torma degli accorrenti alle strida del Commediante. Allora Artorige vibrando ripetuti colpi nel petto di Metrobio, con voce sorda e furibonda disse:

— Essi non giungono in tempo di salvar te, nè di impadronirsi di me... laidissimo furfante!... — e sollevato con ambo le mani, e quasi di peso il mimo, che mezzo esamine, a larghi fiotti versava il sangue dal petto, e fievoli voci emetteva, lo lanciò nel fiume gridando:

— Questa sarà, vecchio ubbriacone, la prima e l'ultima acqua che beverai.....

Un tonfo tenne dietro a queste parole, e un grido disperato di Metrobio, che disparve sotto l'onde limacciose del fiume.

— Eccoci... Metrobio....

— Non temere...

— Lo faremo crocifiggere l'infame gladiatore.

— Non ci sfuggirà — gridavano ad un tempo i servi e i cittadini che accorrevano, e i quali oramai non distavano più da Artorige che un cinquanta o sessanta passi.

Frattanto il gladiatore s'era tolto di dosso la penula e, afferrato Endimione, avea prima lanciato nel fiume il cane, quindi, balzato sul muricciuolo, e spiccato un salto, s'era precipitato nell'acqua ancor esso.

— Aiuto!... muoio!... aiu... — aveva gridato ancora una volta Metrobio, apparendo di nuovo sulla superficie dell'onda vorticosa che rapidamente lo trascinava verso la porta Trigemina.

Gli accorrenti al soccorso eran giunti sul luogo ove era accaduto il sanguinoso dramma, e si aggiravano affannosi su e giù pel muricciuolo tutti gridando di dar soccorso al commediante, ma nulla facendo alcuno di essi per salvarlo.

Quanto ad Artorige, fendendo diagonalmente la corrente, nuotava agilissimamente dirigendosi verso l'altra sponda.

E, mentre gli astanti imprecavano dalla riva sinistra contro di lui e gemevano sulla sorte di Metrobio, che più non appariva fuori dai gorghi del fiume, il gladiatore giungeva illeso all'altra sponda, avviandosi celeremente verso l'Arce Gianicolense e dileguandosi ben presto ad ogni sguardo fra le tenebre che ognor più si addensavano sulla eterna città.

CAPITOLO XVIII.

I Consoli alla guerra. — Battaglia di Camerino. Morte d'Ocnomao.

Caduta ogni speranza di avere alla loro testa Lucio Sergio Catilina, i gladiatori accettarono la proposta di Spartaco, e fu deciso che essi marcierebbero nella prossima primavera alla volta delle Alpi, dove giunti, l'esercito degli insorti si scioglierebbe, e ciascuno riparerebbe nel proprio paese, procurando di sollevarne le popolazioni contro i romani; avvegnachè Spartaco col senno e con l'antiveggenza che ne fecero uno dei più grandi capitani del suo tempo, avesse compreso come una più lunga guerra con Roma, combattuta in Italia, non potesse riuscire che alla vittoria completa dei Quiriti.

Sul finire quindi di febbraio dell'anno 682 mosse Spartaco dall'Apuglia con 12 legioni di 5000 uomini ciascuna, con oltre 5000 veliti e 8000 cavalieri, in tutto meglio che settantamila soldati, perfettamente ordinati

ed eccellentemente armati (1), alla volta del Sannio, tenendo la via del mare.

Dopo dieci giorni di marcia, giunto fra i Peligni, il trace apprese come il Console Lentulo Clodiano stesse ordinando nell'Umbria il suo esercito di circa trentamila uomini, per tagliargli la strada verso il Po, intanto che alle sue spalle contro di lui muoverebbe dal Lazio l'altro Console Gellio Publicola con tre legioni e gli ausiliari per torgli ogni via di scampo e di ritorno nell'Apuglia.

Avvegnachè, *conturbato e mosso il Senato non più dalla sola indegnità e dall'onta di una tale ribellione, ma dalla tema ben anche e dal pericolo, avea mandato a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più malagevoli imprese, ambedue i Consoli (2);* ed avea loro concesso due formidabili eserciti, dando ad essi incarico di farla finita una buona volta col gladiatore.

I due Consoli avean raccolti i loro eserciti pochi dì dopo entrati in officio, e l'uno lo stava ordinando nel Lazio, nell'Umbria l'altro; conciossiachè l'esperienza di quella guerra e le sconfitte toccate dal Pretore Varinio, dal Questore Cossinio e dallo stesso Oreste nulla avessero appreso nè a Lentulo, nè a Gellio, i quali perciò, lungi dal procedere uniti contra Spartaco, o per reciproca gelosia, o per cupidigia scambievole di gloria, o per falso preconcetto disegno tattico, deliberarono andargli contro, e contra gli andettero difatti, con due eserciti,

(1) Appiano Alessandrino, *Guerre Civ., I,* 117. — Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*
(2) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*

che Spartaco avrebbe combattuti e vinti separatamente come negli anni precedenti aveva fatto appunto.

Ad ogni modo, grande era l'aspettazione in Roma, più grande il desiderio, grandissime le speranze che si aveano di quella duplice spedizione, colla quale si contava veder spenta per sempre quella ignominiosa guerra di schiavi.

Udito che ebbe Spartaco quali fossero le intenzioni dei suoi nemici, affrettò la sua marcia attraverso al Sannio, deciso di attaccar da prima Gellio, che dal Lazio dovea muovergli contro, e che egli sperava di scontrar sulla via fra Corfinio (*Corfinium*) ed Aquila (*Amiternus*).

Ma giunto in quest'ultimo luogo, a mezzo degli schiavi addetti al servizio dei patrizî delle città circonvicine che, pur non essendosi risolti, o non avendone avuto l'ardire di accorrere al campo dei gladiatori, di grandissima utilità tornavano al trace col loro spionaggio, seppe come Gellio fosse tuttora in Anagni in attesa della cavalleria, e come non sarebbe per muoversi prima di altri quindici dì.

Deliberò allora il duce dei gladiatori di procedere oltre e di avviarsi fra i Piceni, ove sperava di abbattersi in Lentulo, proveniente dall'Umbria, e di venirne alle mani con lui, e di sconfiggerlo, dopo di che sarebbe stato in sua facoltà o di retrocedere alquanto e disfar Gellio, poi muovere verso il Po, o, sdegnando di pugnar con l'altro Console, direttamente marciare alle Alpi.

E giunto ad Ascoli (*Asculum*) sul Tronto ebbe notizia dai suoi numerosi, accorti e fidatissimi esploratori, che da Perugia (*Perusia*) s'era mosso Lentulo con

meglio di trentamila uomini, diretto per Camerino (*Camerinum*) per venire contro di lui. Sostò allora Spartaco e, posto il campo in forte posizione e gagliardamente munitolo, deliberò di attendere quattro o cinque giorni, quanti ne occorrerebbero al Console per giungere a Camerino, ove egli aveva stabilito di venire a giornata con esso.

La mattina susseguente al dì in cui i gladiatori avean posto campo presso Ascoli, Spartaco era uscito alla testa di mille cavalieri dal vallo per esplorare i dintorni. Cavalcava egli soletto innanzi alla schiera dei suoi tutto immerso in profondi pensieri, che tetro e aggrondato ne faceano il volto e triste l'aspetto.

A che pensava egli?

Dal giorno che Eutibide era divenuta l'amante di Ocnomao, questi, aggirato a suo talento dalla cortigiana, s'era a poco a poco fatto burbero e cupo, e in più occasioni avea dimostrato di non aver più per Spartaco quella deferenza e quello affetto di cui sempre avea dato prova verso di lui. Nell'ultima discussione poi, avvenuta nel consiglio di guerra dei duci, tenuto al campo sotto Egnazia dopo il rifiuto di Catilina di porsi alla testa dei gladiatori, Ocnomao solo erasi opposto al partito, che era poi stato adottato, di ritirarsi al di là delle Alpi, tornando ciascuno ai propri paesi. E nell'esprimere la sua opinione avversa al parere di Spartaco, aveva usate parole dure ed aspre verso di lui, e s'era servito di frasi oscure e minacciose, borbottando di tirannidi inesplicabili, e di prepotenze burbanzose che non si dovean più tollerare, e dell'uguaglianza di diritti che i gladiatori aveano impresa a propugnare, e che restava parola vuota di

senso a causa delle dittature che tolleravansi, e che era ormai tempo di non più subire, come tanti fanciulli impuberi, la sferza del pedagogo.

Era da primo surto adiratissimo Spartaco contro quella selvaggia sfuriata del germano, poi, tornatosi a sedere, avea risposto miti ed affettuose ed eloquenti parole per ridurre quell'uomo, a lui tanto caro, a più miti consigli. Ma Ocnomao, visti Crisso, Granico e gli altri duci propender tutti pel parere di Spartaco, era uscito furioso dalla tenda, senza voler più oltre assistere alle deliberazioni dei suoi fratelli d'armi.

Il trace adunque era da molti giorni preoccupatissimo del contegno di Ocnomao, che sfuggiva sempre di incontrarsi con lui, e quando per caso era costretto a favellargli, mostravasi imbarazzato, taciturno e schivo di venir col Duce supremo a quelle spiegazioni che questi cercava sempre di ottenere da esso.

Egli era che Ocnomao, reso ardito ed iracondo dalle suggestioni di Eutibide, sentiva fiaccarsi nell'animo ogni sdegno allorchè trovavasi al cospetto di Spartaco, tanto buono, così affettuoso, immensamente umile nella sua grandezza; egli era che l'onesta coscienza del germano ribellavasi alle insinuazioni della greca, allorchè trovavasi alla presenza del gran Capitano, di cui, quasi a suo malgrado, quasi a suo dispetto, egli era costretto a riconoscere la superiorità d'animo e d'intelletto, e verso il quale egli provava sentimenti di devozione e di affetto, che indarno si affaticava a voler rendere ostili.

Quanto a Spartaco, esso cercava, ma non gli veniva fatto di penetrare quali cause avessero potuto produrre quel subitaneo cambiamento in Ocnomao, pel quale nu-

triva una sincera e viva affezione. E siccome Eutibide, che a guisa di mansueto agnelletto erasi reso ligio Ocnomao, era riuscita a nascondere nel più profondo mistero il suo colpevole amore per il duce dei Germani, così Spartaco, uomo leale e generoso, che non avrebbe saputo neppure immaginare le arti subdole e le nere trame in cui la cortigiana avvolgeva abilmente Ocnomao e Spartaco con lui, non pensò neppure che, nella strana e inesplicabile condotta del germano, potesse per nulla entrarvi Eutibide, la quale, evitando ogni incontro col Duce supremo dei gladiatori, era riuscita ad ottenere questo risultato che costui quasi mai pensasse a lei.

Appena ritornato, mesto e cogitabondo, dalla sua escursione nelle vicinanze di Ascoli, Spartaco, recatosi nella propria tenda, ordinò ad uno dei suoi contubernali di andare a pregare Ocnomao di venire da lui.

Si allontanò il contubernale dal pretorio per eseguire l'ordine ricevuto: e mentre Spartaco, seduto su di uno sgabelletto, tutto chiuso in se stesso, stava attendendo il ritorno del suo messaggiero, ecco se lo vide apparir quasi subito dinnanzi, dicendogli:

— Mentre io andava in cerca di Ocnomao, lo scontrai appunto che egli a te ne veniva.... eccolo che giunge.

E così dicendo, il contubernale, ritrattosi da parte, lasciò libero il passo ad Ocnomao, che tutto accigliato si presentò a Spartaco, dicendo:

— Salute, o Capo supremo dei gladiatori! Ho d'uopo di parlarti e....

— Ed io a te — lo interruppe Spartaco, levatosi in piedi, ed accennando al contubernale di partire,

mentre questi se ne andava, disse ad Ocnomao con voce dolce ed affettuosa:

— Che tu sia il benvenuto, Ocnomao, fratello mio, parla, che vuoi tu dirmi?

— Io voleva... — disse con voce minacciosa, e con atti sprezzanti, ma abbassando pur nondimeno gli occhi, il germano — io.... sono annoiato e stanco... di servir di zimbello... ai tuoi capricci... servitù per servitù, preferisco quella dei romani... combattere voglio, ma non vo' servir nessuno.

— Ah! per le folgori di Giove! — esclamò, giungendo le mani in atto di profondo dolore, Spartaco, e levando gli occhi al cielo — ma tu impazzisci senza altro, Ocnomao, e....

— Per le morbide treccie di Freya! — rispose, interrompendo le parole in bocca al suo interlocutore, il germano, che rialzò il capo, figgendo le sue piccole pupille fiammeggianti in volto a Spartaco — che io parlo del miglior senno del mondo!

— Ma, gli Dei ci aiutino! in che consistono questi miei capricci, e quando mai io pretesi farmi giuoco di te, o di qualsiasi altro dei nostri compagni di sventura e d'armi?...

— Io non dico ciò... nè so se tu.... — rispose Ocnomao, tornando ad abbassar gli sguardi ed a favellar con evidente imbarazzo — nè so se tu... ma so che po' poi, alla fin fine, anche io sono un uomo...

— Sicuramente, e leale e valoroso quant'altri mai lo fosse pel passato, o possa esserlo in avvenire — disse Spartaco, figgendo le sue fosforescenti e indagatrici pupille negli occhi e nella fronte di Ocnomao, come per leggervi i più riposti e segreti suoi pensieri

— ma che ha che far ciò con quel che tu mi hai a dire? .. Quando mai io posi in dubbio la tua autorità nel nostro campo?.... Come, come ti attraversò la mente la idea che io, non dico ti spregiassi, ma non facessi di te quel conto che la tua prodezza e la gagliardìa tua inspirano in chiunque sol per poco ti conosca? .. Come dunque hai potuto credere..... che cosa ti ha fatto sospettar ciò? Da quale causa deriva cotesto tuo inesplicabile, incomprensibile atteggiamento verso di me?... In che ti offesi?... in che mancai, o verso te personalmente, o verso la causa che ho impresa a sostenere, e alla quale intera ho consacrata la mia esistenza?...

— Offeso..... mancato.... quel che sia veramente..... come dire precisamente..... offeso..... mancato..... veramente no... tu non mi hai offeso.... tu non hai mancato in nulla verso la causa nostra.... anzi capitano abile..... abilissimo..... alla fin fine ti mostrasti e..... fortunato..... e vincitore..... e all'onore di esercito disciplinato e temuto sollevasti le torme dei gladiatori a te accorsi.... e.... e.... infin fine.... io non ho nulla di che lamentarmi contro di te....

Così rispose Ocnomao, le cui parole, da prima burbere e fiere, divennero poco a poco, e quasi insensibilmente, dolci, deboli, sommesse, e terminarono con una inflessione di voce tenera ed affettuosa.

— E perchè allora sei tu così fattamente mutato da quello di una volta?... Perchè mostri malo animo verso di me, che non solo sempre il bene e la vittoria dei gladiatori cercai, ma che, non desiderandolo, non domandandolo, duce supremo più volte eletto, con tutti i miei compagni di sventura in generale, ma con te più

particolarmente, da fratello ognora e da amico sincero e da commilitone mi diportai?...

Così disse alla sua volta Spartaco col volto lealissimo, esprimente rammarico e mestizia, tutto atteggiato ad interrogare Ocnomao, e a penetrare nelle più riposte pieghe del suo cuore.

— No... Spartaco... non dirmi così... non guardarmi in tal guisa — rispose con voce a metà burbera, a metà intenerita Ocnomao, che a stento riusciva a celare la propria commozione; — io non ho detto... non ho inteso di dire...

— Se ho propugnata l'idea di tornarcene ai nostri paesi egli è stato perchè, dopo lungo e maturo esame, ho veduto che assolutamente in Italia combattendo, non potremo mai avere vittoria completa suRoma. Roma!... conquistare Roma!.:. abbatterne la potenza!... disfarne il tirannico imperio!.. ma credi tu che a questa idea io non mi senta sussultare il cuore dalla gioia entro il petto?... ma credi tu che questo pensiero non venga a crucciare i miei sonni e a turbare la quiete delle mie notti?... Essere più grande di Brenno, di Pirro di Annibale!.. Riuscire a ciò che non venne fatto di conseguire a sì illustri capitani credi tu dunque che sarebbe lieve gloria?... Ma come essi non poteronvi riuscire, e noi non possiamo. Roma combattuta in Italia è Anteo che, vinto ed atterrato da Ercole, risorge più gagliardo di prima. Disfatto con gran fatica e non lieve spargimento di sangue un esercito, Roma te ne oppone in pochi giorni un altro, e un altro, e un altro ancora, e uno te ne opporrà alla fine di sessanta, di settanta legioni, col quale ci abbatterà completamente. Per vincere Anteo il divo Ercole non l'atterrò più; ma lo

soffocò fra le sue braccia onnipossenti; per vincere Roma noi dobbiamo sollevarle contro tutte ad un tempo le genti oppresse, e accerchiarne l'imperio e avanzarci da tutte le parti contro l'Italia, e serrare sempre più il nostro cerchio attorno alle mura di Servio Tullio, e in sei, in settecentomila invadere, sopraffare, soffocare per sempre il fatal popolo e la fatale città. Questo è il solo mezzo per vincere Roma, questa è la sola via per abbatterne l'imperio, e se ciò non verrà fatto a noi, verrà fatto ai nipoti, ai pronipoti nostri, ma solo così verrà fatto: ogni altra guerra, ogni altra pugna è impossibile contro la potenza romana; Mitridate sarà disfatto, come fu disfatto Annibale, i popoli del Reno, i Parti, come lo furono e Cartaginesi e Greci e Iberi; nulla all'infuori di una lega simultanea di tutti gli oppressi contro l'unico oppressore potrà avere vittoria di questo polipo gigante che stende lentamente, gradualmente, ma irresistibilmente le sue immani membre sulla superficie tutta della terra.

In tal guisa, con voce animata, con gli occhi fosforescenti, in atto quasi inspirato, favellava Spartaco, e mano a mano che egli parlava e si animava e si accendeva, Oenomao, che onesto era e lealissimo e a Spartaco devoto, si sentiva quasi suo malgrado trascinato verso il trace, e subiva il fascino della sua eloquente parola e sentivasi ammorzare in cuore l'ira a grande stento e con lunghe e iniquissime arti accesavi da Eutibide, e quando il duce dei gladiatori pose termine al suo dire, il germano si trovò senza pure avvedersene tanto vicino a lui da potere piegare le mani in atto supplice verso la bella e maestosa persona del redentor degli schiavi, che sembrava avvolta in

quel momento in un'onda di luce soprannaturale, e mormorare con voce tremola per l'emozione:

— Oh, perdono!... Spartaco... perdono!... tu non sei un uomo, ma un semidio!...

— No... io sono il più felice degli uomini, perchè in te ritrovo il fratel mio! — esclamò commosso il trace aprendo le braccie ad Ocnomao che vi si precipitò con impeto mormorando:

— O Spartaco, Spartaco... ancora e più di prima ti venero e ti amo!

E i due amici rimasero alquanto silenziosi, stretti in quel fratellevole amplesso. Se ne sciolse pel primo Spartaco che, con voce ancora commossa, chiese al germano:

— Ora, dimmi, a che ne venivi Ocnomao?...

— Io?... ma... non so più .. — rispose questi confuso e turbato — a che giova che io me ne rammenti... o te ne favelli?...

E si tacque un istante, soggiungendo tosto con vivacità:

— Giacchè venni qui e tu vuoi che assolutamente io sia venuto per chiederti qualche cosa, ti domando per me e per i miei Germani il posto più pericoloso nella prossima battaglia col Console Lentulo.

Spartaco lo guardò un istante con occhi carezzevoli e affettuosi, poi esclamò:

— Sempre lo stesso!... Prode quanto leale!... Avrai il posto più pericoloso.

— Me lo prometti?

— Sì: — disse Spartaco stendendo la destra a Ocnomao — nell'anima mia, tu lo sai, non ebber mai sede nè menzogna, nè paura.

E favellato alquanto ancora fra loro, Ocnomao se ne partì alla fine dal pretorio insieme a Spartaco che volle andarsene con esso lui fino alle tende dei Germani.

Non era ancora Spartaco un quarto di stadio lungi dal pretorio, quando vi giunse frettoloso Artorige, che il duce dei gladiatori aveva fin da tre dì innanzi inviato, alla testa di mille cavalli, a fare una escursione verso Rieti (*Reate*) per prendervi contezza dell'esercito di Gellio. Saputo che Spartaco erasi partito da poco di lì con Ocnomao, Artorige si avviò sui suoi passi e lo raggiunse presso le tende delle legioni germaniche.

— Salve, Spartaco: — gli disse — a Gellio è pervenuta una parte della sua cavalleria, e mosse già da Anagni per Arsoli (*Carseoli*), ove giungerà domani sera, e d'onde, per Rieti, verrà ad attaccarci al più tardi fra cinque dì.

Rimase pensoso Spartaco a quell'annunzio e, dopo aver riflettuto per qualche tempo, disse:

— Domani sera, adunque, leveremo il campo di qui, e marceremo su Camerino, ove con dieci ore di faticoso cammino, giungeremo dopodomani qualche ora prima del meriggio. Lentulo probabilmente vi arriverà dopodomani di sera, o al più tardi, dopodomani l'altro mattina, e lui, stanco della marcia, noi riposati, vigorosamente attaccheremo e sconfiggeremo, per poi rivoltarci tosto addosso a Gellio di cui non potremo non aver completa vittoria: senza contrasti poscia continueremo la nostra strada per le Alpi. Che te ne sembra, Ocnomao?

— Eccellente divisamento e degno del tuo intelletto di gran capitano — rispose Ocnomao, che trar volle

Spartaco, una volta che ei si fu congedato da Artorige, entro la sua tenda, ove assider lo fece alla sua mensa insieme co' suoi contubernali, dei quali uno solo mancava, ed era Eutibide; chè troppe ragioni aveva per desiderare di non vedere Spartaco e di non esser vista da lui.

Nella effusione degli amichevoli favellari e fra le libazioni dell'aspro ma generoso vino del Tronto, trascorsero per Spartaco ed Ocnomao rapidamente molte ore, e non fu che varcata di molto la prima face che Spartaco uscì dalla tenda del germano per ritirarsi nella sua. Voleva Ocnomao, che già a metà ebbro era, come quegli che secondo il solito senza misura aveva tracannato vino fino a quell'ora, voleva egli accompagnar Spartaco fino al pretorio; ma questi non glielo consentì, e cedendo solo alle premure dei contubernali di Ocnomao, permise ad essi di essergli scorta fino alla sua tenda.

Non appena Spartaco fu uscito coi contubernali e Ocnomao rimasto solo, Eutibide, pallida in volto e con la rossa e folta chioma disciolta lungo le spalle, apparve fuori da uno dei piccoli scompartimenti in cui dividevasi la tenda del capo dei germani e, incrociate le braccia sul petto, venne a porsi di fronte ad Ocnomao, il quale, scortato Spartaco fin sull'ingresso e tornato indietro, erasi nuovamente seduto su di uno sgabelletto, immergendosi in pensieri teneri ed affettuosi a riguardo del trace.

— E così — domandò Eutibide ad Ocnomao dopo averlo contemplato alquanto, senza che egli l'avesse vista, con le verdi pupille ferine in atto di sdegno ad un tempo e di odio e di sprezzo — e così?.. Spartaco

ti guiderà ancora a sua posta come guida il suo cavallo, e si servirà ancora della tua forza e del tuo coraggio per innalzar se stesso?

— Ah!.. di nuovo? — disse con voce sorda e minacciosa e guardando con torve pupille la giovinetta il germano — quando dunque cesserai dalle tue infami calunnie? . . quando desisterai di infiltrarmi il veleno delle tue suggestioni nel sangue?.. Più maligna sei del maledetto lupo Fenris (1), maledettissima donna!

— Bene!... bene!... per gli Dei tutti dell'Olimpo!... Ora tu, uomo brutale e selvaggio, e come belva stupido ed insensato, contro me rivolgi le tue iraconde parole, contro me che, stolta e vilissima donna, te amo, che sprezzare e non curare dovrei.. Ma bene!... bene, per mia fè!..

— E che bisogno hai tu per amarmi di farmi odiar Spartaco, animo nobilissimo e generoso, mente eletta e coltissima di cui io non adeguo una sola delle tante virtù che lo adornano?

— Anche io, stoltissimo uomo, anche io fui presa alla larva di quelle mentite virtù, e credetti colui non un uomo, ma un semidio; anche io, che di te più svegliato ho l'ingegno e più colto, anche io credetti per lungo tempo che egli avesse il petto animato dalle più nobili virtù, ma ben dovetti, mio malgrado, accorgermi come Spartaco menzognero fosse, e codardamente simulatore in ogni atto, in ogni sua parola, e come

(1) Il lupo Fenris nella religione dei Germani era uno dei genii più avversi al genere umano e ne era uno dei tormentatori nell'inferno. Vedi l'*Edda* f. 16, 17, libro sacro della religione di Odino, in MALLET, *Introduzione alla storia di Danimarca.*

una sola fiamma accendesse il suo petto, l'ambizione, e compresi e vidi e toccai con mano ciò che tu, più che pecora stupido...

— Eutibide! — disse fremendo, e con voce che sembrava ruggito di leone a metà soffocato, Ocnomao.

— ..... più che pecora stupido — continuò audacemente e con occhi sfavillanti d'ira la fanciulla — non hai veduto e nòn vedi, tu che or ora, fra le intemperanti libazioni, a lui inneggiavi, e ti prostravi qual vilissimo schiavo.

— Eutibide! — esclamò, contenendosi a stento, ancora il germano.

— Io non temo le tue minaccie — disse con sprezzo la greca: — così non avessi invece prestato con tanta credulità fede alle tue parole d'amore, che ora potrei odiarti quanto ti sprezzo.

— Eutibide!! — gridò con voce profonda e potente, che parve scoppio di tuono, Ocnomao, sorgendo in piedi furibondo e muovendo un passo con i pugni alzati in atto minaccioso contro la fanciulla.

— Osa dunque! — disse con fiero accento Eutibide, e in atto di sfida battendo il piede in terra, ed ergendosi più alteramente incontro al gladiatore — orsù, valoroso, orsù, prode, batti, colpisci, soffoca fra quelle tue immani zampaccie di belva, una povera fanciulla... ne avrai maggior gloria che ad uccidere i tuoi competitori nel circo... Su, via... coraggio... su, via!...

A queste nuove parole di Eutibide, Ocnomao le si era slanciato sopra, deciso certamente, in quel suo primo impeto, di stritolarla; ma giuntole addosso, sospese in aria le mani che già stavano per ghermire la giovinetta e con voce ansante e soffocata per l'ira, disse:

— Vattene... Eutibide... vattene, pei tuoi Dei... prima che io perda ancora questo bricciol di senno che mi resta.

— Ed è questo tutto ciò che sai dire?.. ed è questo tutto ciò che sai rispondere ad una donna che ti ama, all'unica persona che ti ami sulla terra? . . È questo il contracambio che mi rendi del mio amore, questa la gratitudine che mi mostri per le cure affettuose onde ti circondo, questa la ricompensa dal non aver da parecchi mesi pensato che a te, alla tua gloria, alla tua fama?... Bene?... sta bene... doveva aspettarmelo . . . Fate dunque il bene — aggiungeva, ammollendo la voce, ma girando stizzosa per la tenda la giovine, appena ebbe veduto ricadere Ocnomao sopra uno sgabello — orsù preoccupatevi dell'altrui felicità, ecco quello che vi si prepara. Stolta che io sono e malvagia!.. ma doveva io pensare a te?.. Doveva affannarmi per la tua gloria?... Doveva io affrontar l'ira tua bestiale e le orrende tue imprecazioni per salvarti dalle trame nefande che contro te si ordiscono!...

E dopo un brevissimo istante soggiunse con voce, che a mano a mano diveniva più tremola e commossa:

— Ma lasciarti calpestare io dovea... lasciarti perire... Oh, lo avessi potuto!... almeno oggi non avrei dovuto subire questo dolore, peggiore assai della morte... Vedermi insultata da te, da te vilipesa... da te che tanto ho amato... da te che mi eri caro più assai della vita... Ah! è troppo!... è troppo soffrire e, qualunque sian state le mie colpe passate, siffatto dolore non me l'ero meritato!

E in così dire proruppe in singulti e in pianto angoscioso.

Era più assai di quel che occorresse a trar di mente il povere Oconomao, il cui furore era a poco a poco andato posando per far luogo, prima allo stordimento e all'incertezza, poi, pian piano, alla pietà, alla tenerezza, all'affetto, di guisa che quando Eutibide mosse, col volto celato fra le palme delle mani, per uscir dalla tenda, egli surse ed accorrendo verso l'ingresso disse con voce raumiliata:

— Perdonami.. Eutibide... non so più quel che mi dica... quel che mi faccia... non mi lasciare, te ne prego, così.

— Scostati, per gli Dei tutelari di Atene — disse la cortigiana alzando fieramente il viso, e posando sul germano gli occhi sdegnosi, quantunque molli di pianto — scostati... e lasciami in pace e lascia che altrove io rechi la mia vergogna, il mio dolore e la dolce memoria dello sprezzato ed infranto amor mio.

— Oh, mai... mai!... non permetterò che tu parta... non ti lascierò partire così... — disse il Germano afferrando per le mani la giovinetta e ritraendola con dolce violenza verso l'interno della tenda, sul cui ingresso si pose attraverso egli stesso — tu m'udrai, udrai le mie discolpe... perdonami... perdonami Eutibide, perdonami se ti offesi... non so... non fui io che parlai... fu l'ira che m'invase... fu... ma ascoltami, te ne prego.

— E che debbo ascoltare ancora di vilipendii e di vituperi che io non abbia ascoltato?... lasciami, lasciami partire, Oconomao, prima che non abbia a soffrire anche il più atroce dei dolori, quello di vedermiti avventare addosso di nuovo e di morir per le tue mani sapendoti mio omicida.

— No.... no... Eutibide... non credermi capace... non

approfittare così dei diritti che io ti ho dato questa sera a sprezzarmi, non abusare della favorevole posizione in cui la mia bestiale iracondia istessa ti ha situata verso di me... non volermi pazzo addirittura, ascoltami, ascoltami, Eutibide, o ti giuro, pel sacro ed immane serpente Midgard (1) che io mi taglio le canne della gola qui in tua presenza.

E così dicendo brandì il pugnale che gli pendeva alla cintura.

— Ah, no!.... no..... per le folgori di Giove!.... — esclamò fingendosi atterrita e giungendo supplici le sue manine verso il gigante la cortigiana.

E con voce più fievole e dolorosa disse:

— La tua vita mi è troppo cara... m'è troppo preziosa... o mio adorato Ocnomao... o dolce amor mio!

— Oh, Eutibide!... oh, mia Eutibide — disse con voce tenera e piena di affetto il gladiatore — perdona all'insensata ira mia di poco fa... perdona... perdona...

— Oh ottimo cuore, oh, animo nobilissimo! — disse con voce commossa la fanciulla tutta sorridente in volto gettando le braccia al collo del colosso, che le si era prostrato ai piedi — anch'io debbo chiederti venia dell'ira con cui ti assalii dianzi e a furore ti provocai.

E dopo un istante, in cui il germano se l'era stretta vivamente al petto, coprendone il volto di baci, ella soggiunse, con voce languida:

(1) Nella religione di Odino, Midgard era uno sterminato serpente che sommerso da Odino nel mare vi era cresciuto smisuratamente, e mordendosi la coda, aveva col suo corpo recinto la terra. Deità infernale di cui vedi l'*Edda* suddetta in Mallet, *Introduzione suddetta.*

— T'amo troppo!... non saprei vivere senza di te!... Perdoniamoci scambievolmente e dimentichiamo.

— Oh, mia buona... oh, generosissima Eutibide!...

E i due rimasero lungo tempo in silenzio, stretti in un affettuosissimo amplesso; Ocnomao in ginocchio dinnanzi a Eutibide, Eutibide in piedi.

La prima a riscuotersi da quell'amplesso fu la fanciulla, la quale toltasi dalle braccia di Ocnomao, con voce insinuante gli domandò:

— Credi tu che io ti ami?

— Oh lo credo quanto credo nell'onnipotente virtù dell'immortale Odino, e così egli mi conceda un giorno di poter varcare il gran ponte dei tre colori, allorchè l'anima mia si scioglierà dal corpo, affinchè io possa entrar nella gran città dei Beati, ed orezzar ivi all'ombre del gigantesco frassino Ydrasil! (1)

— E allora per le auree freccie di Diana, puoi tu supporre un solo istante che io non desideri il tuo bene?

— Ma io non ne ho mai dubitato!

— E se non ne dubiti, se non ne hai mai dubitato perchè respingi i miei consigli, perchè ami credere meglio a un finto amico che ti tradisce, che ad una donna la quale ti ama più di sè stessa e ti vuol grande e felice?

Ocnomao sospirò, non rispose, sorse e si diè a girare per la tenda.

Eutibide lo guardò di sottocchi, e sedendo su di uno sgabello e appoggiando il gomito destro sul desco vi-

(1) Intorno a queste particolarità del paradiso della religione di Odino vedi l'*Edda*, f. 8, 9, 18, 20 nel Mallet sudd.

cino e la testa nella palma della mano, coll'indice della sua sinistra giuocherellava con un'armilla d'argento, rappresentante un serpente che si morde la coda, e che ella erasi tolta dal polso e aveva posata sul desco.

Passati così due minuti, senza che nè l'uno, nè l'altra muovesse parola, Eutibide, con voce languida, disse, come continuando un ragionamento incominciato fra sè e sè:

— Forse io lo avvertirò per averne un qualche utile io?... mettendolo in guardia contro le effusioni del suo ottimo cuore, contro la cieca fiducia della sua indole leale, mostrandogli le spire entro cui il più nero tradimento sta avvolgendo lui e i poveri gladiatori, surti, con prodigi di valore, a speranza di libertà, e riserbati invece a sorte peggiore assai che la loro precedente non fosse, forse in facendo tutto ciò, io avevo a sprone l'utile mio, non è vero?

— Ma chi lo ha mai detto, chi lo ha mai neppur pensato? — disse Ocnomao, arrestandosi dinnanzi alla fanciulla.

— Tu! esclamò con voce severa la cortigiana — tu!

-- Io?! — domandò stupefatto Ocnomao, portando ambo le mani al petto.

— Tu, sì: oh insomma, delle due una — disse la greca — o tu credi che io ti ami e che voglia il tuo bene e devi credere che Spartaco vi vende e vi tradisce, o tu credi che Spartaco è uomo leale e virtuoso, e allora devi credere che io sono infinta e ti tradisco.

— Ma no, ma no... — esclamò con voce quasi piagnuccolosa il povero germano, che non era forte in dialettica, e che avrebbe voluto sottrarsi alla stringente inesorabilità di quel dilemma.

— Per qual motivo io ti tradirei non si comprende — seguitò a dire Eutibide.

— Ma, perdonami, Eutibide mia divina, io non solo non comprenderei, ma non penso pure per sogno che tu possa o voglia tradirmi, tu che tante e sì luminose prove mi hai date dell'affetto tuo... ma... scusami... ma... non so veder neppure... non saprei comprendere per qual ragione Spartaco mi avrebbe da tradire.

— Per qual ragione?... per qual ragione? — disse Eutibide, sergendo e avvicinandosi ad Ocnomao, che chinò il capo quasi in atto timoroso.

— Oh!... — esclamò dopo un istante la giovinetta, giungendo le sue piccole mani e levando le fosforescenti sue pupille verso il cielo — oh, il cieco ed insensato, e me lo domanda!

E, stata un altro breve momento in silenzio, soggiunse:

— Dimmi, uomo credulo, dopo la battaglia di Fondi non disse Spartaco stesso, che il Console Varrone Lucullo erane a lui venuto per proporgli alti gradi nell'esercito di Spagna o prefettura in Africa, ove egli vi avesse voluti abbandonare a voi stessi?

— Sì, lo disse, ma sai pure come Spartaco rispose al Console...

— E tu, povero sciocco, sai perchè rispose egli in tal guisa?... Perchè le offerte fattegli non erano in proporzione del servizio che gli si chiedea.

Ocnomao riprese a passeggiare a capo chino ed in silenzio.

— Perchè a lui non bastava grado di questore od officio di prefetto...

Ocnomao taceva e camminava.

— Ora le offerte furono rinnovate, raddoppiate, triplicate, ed egli non ve ne ha detto nulla..

— E come sai tu?... — chiese Ocnomao soffermandosi dinanzi ad Eutibide

— Ma Rutilio, travestito da proprietario apugliese che andava a Roma ad offrire a Catilina il comando dell'esercito gladiatorio, credi tu dunque che andasse proprio per questo?

— Ma se...

— Ma a voi l'avea dato a credere l'astuto e fraudolentissimo uomo... ma non a me che ben compresi come l'ambasciatore andasse a Roma a riappiccar le trattative che era venuto ad aprire a Fondi il Console in persona.

Ocnomao tornò a passeggiare in silenzio.

— E se non fosse stato così perchè inviare Rutilio, proprio Rutilio, che latino era ed ingenuo?...

Ocnomao non rispose.

— E perchè, morto misteriosamente Rutilio, senza dire nulla con alcuno di voi, duci come lui, come lui e più di lui gagliardi e valenti, perchè inviò il suo fido Artorige travestito da saltimbanco?... Perchè proprio Artorige che è l'amante di Mirza sua sorella?... Perchè non un altro?...

Dopo un momento di silenzio, in cui Ocnomao continuò a passeggiare su e giù per la tenda, Eutibide riprese a dire:

— E perchè, appena tornato Artorige da Roma, volle che vi decideste ad ogni costo ad abbandonar l'Italia, e a tornare in Tracia, in Gallia, in Illiria e in Germania?

Ocnomao si era fermato e stava guardando con oc-

chio immobile e rimbambolato uno degli anelli di ferro che tenevan tesa ed attaccata la tenda al corrispondente uncino fisso nel suolo, e andava nel tempo stesso mordendo macchinalmente coi denti le unghie della mano destra, mentre teneva appoggiata l'altra al fianco sinistro.

— Era naturale tutto ciò? era logico?... era giusto ed onesto? — disse dopo qualche momento Eutibide, che in seguito a nuovo brevissimo intervallo, soggiunse:

— Come?... Roma, stremata di forze, non sa più dove trovare legioni da opporre al vittorioso Sertorio in Ispagna, al vittorioso Mitridate in Asia; noi abbiamo, in questo momento terribile per lei, settantamila uomini ben disciplinati, egregiamente armati, vincitori di molte battaglie, e invece di marciare sulla nemica città, fuggiamo lungi da lei, di cui nessuno ci contende il possesso?... è logico questo?... è naturale?...

Ocnomao stava immobile sempre, e cominciava soltanto a crollar di quando in quando lentamente il capo.

— Lentulo, Gellio, i due loro eserciti.. son fole da lui inventate per coonestare e giustificare in qualche modo questa vergognosa e inesplicabile fuga, per coprire agli occhi degli illusi l'orribile e troppo evidente tradimento... Gellio!... Lentulo!... e i loro eserciti!... — continuava come se seco stessa ragionasse la giovinetta — ma perchè a esplorare le mosse del supposto esercito di Lentulo è andato oggi con mille cavalli egli stesso, e perchè a sorvegliar l'immaginario esercito di Gellio, verso Rieti, inviò fin da ieri l'altro Artorige?... Perchè sempre è in moto quel suo Artorige?... Perchè non inviò alcuno di voi?

— Hai ragione!... pur troppo... hai ragione — mormorò, con voce appena intelligibile, Ocnomao.

— Oh per gli Dei tutti delle celesti sfere! — gridò con terribile energia Eutibide — ma svegliati dunque dal fatale letargo in cui ti va cullando il tradimento, svegliati per i tuoi Iddii e apri gli occhi e mira l'orlo dell'abisso spaventoso in cui sta per precipitarti la mano dell'amico che fin qui ti ha guidato... e se altre prove vuoi del tradimento e delle ragioni che al tradimento han potuto spingere quest'uomo, rammentati che egli ama perdutamente una gentildonna romana, Valeria Messala, vedova di Silla, e che per lei, per amor suo vende voi altri al Senato Romano, il quale in ricompensa gli darà in isposa la gentildonna amata, e ville, e ricchezze insieme, e onori, e grandezze...

— È vero!... è vero!... — gridò colpito da quest'ultima riflessione e conquiso ormai completamente dal fatale incalzar degli indizi che provavanó tutti insieme e ad evidenza il tradimento del trace — il tradimento di Spartaco è palese... che l'immane e sozzo cane Managarmor ne laceri eternamente negli abissi del Niflheim le carni maledette (1).

Eutibide, i cui occhi scintillarono di gioia feroce a quella imprecazione del germano, gli si avvicinò ancor di più e, con voce celere ed incalzante, ma soffocata, esclamò:

— Orsù dunque, che più attendi?... Desideri di essere tratto coi tuoi fidi Germani in qualche stretta di monti, ove vi sia giuocoforza deporre ignominiosamente

(1) Nell'inferno (*Niflheim*) della religione di Odino v'ha un cane spaventoso, specie di Cerbero, che chiamasi Managarmor, laceratore della carne dei dannati. v. EDDA, 33 IN MALLET.

le armi, senza poter combattere, per essere poscia crocifissi o dati in pasto alle fiere nell'Arena?

— Ah, no!... per tutte le folgori del Dio Thor! — esclamò con voce furibonda e tonante il germano che, raccolta da un cantuccio la gigantesca lorica, la indossò, e mentre s'andava ponendo in testa l'elmetto e cingevasi la spada e imbracciava lo scudo gridava:

— No... che non mi lascierò vendere da costui... e colle mie legioni... ora... subito... lascierò il campo del tradimento...

— E le altre tutte all'indomani ti seguiranno; con te verranno e i Galli e gli Illiri e i Sanniti; a lui non resteranno che i Traci e i Greci, e tu sarai duce supremo e avrai la gloria tu, tu solo, di avere assediata e presa Roma... Vanne... vanne... fa che tacitamente sorgano i tuoi... fa che senza rumore sien deste anche le galle legioni... e parti... e partiamo questa notte istessa... e ascolta i consigli di chi ti ama... di chi ti adora... di chi ti vorrebbe il più grande e glorioso fra tutti gli uomini.

Così diceva Eutibide, intanto che essa pure andava indossando lorica ed elmo; e quando vide Ocnomao pronto ad uscire, soggiunse, mentre egli se ne andava:

— Tu va, io farò apprestare i cavalli.

Dopo pochi minuti, le buccine delle legioni germane suonarono la sveglia e, in meno di un'ora, i diecimila seguaci di Ocnomao ebbero levate le tende e furono disposti in ordine di battaglia per partire.

La parte di accampamento occupata da dette legioni era situata presso la porta principale di destra (*porta principalis dextra*). Si fece riconoscere Ocnomao dal decano che comandava i soldati posti di guardia a

quella porta, mediante la parola d'ordine, e di là fece sfilare in silenzio le sue legioni. Se non che il suonar della sveglia fra i Germani avea destati anche i Galli loro vicini, dei quali, altri credendo che tutto lo esercito dovesse partire, altri che il nemico fosse giunto presso l'accampamento gladiatorio, sursero dai loro giacigli, si armarono in fretta, uscirono dalle tende e senza averne avuto l'ordine da alcuno, avvertirono i trombettieri di dar nelle buccine e di suonare la sveglia. Così in breve, dall'un capo all'altro, il campo dei gladiatori fu tutto sossopra, e tutte le legioni corsero alle armi in mezzo a quel trambusto e a quel disordine che, anche nell'esercito il più ben disciplinato, si verifica sempre al sópraggiungere impreveduto dell'inimico.

Dei primi a balzare in piedi fu Spartaco, il quale, fattosi sull'ingresso della sua tenda, domandò ai soldati che eran di guardia nel pretorio quel che fosse avvenuto.

— Sembra che arrivi l'inimico — gli fu risposto.

— Ma come?... da dove?... qual nemico?... — domandò egli nuovamente stupefatto a tale risposta.

Poi corse subito entro la tenda e, come quegli che in guerra nulla trovava d'impossibile, supponendo, abbenchè ciò molto lo meravigliasse, che uno dei Consoli potesse esser giunto sotto Ascoli a marcie forzate e per vie ignote, si armò in fretta ed uscì, dirigendosi verso il centro dell'accampamento.

Là seppe come Ocnomao con le sue legioni stesse uscendo dal campo per la porta principale di destra, e come le altre legioni, messesi esse pure in armi, si apparecchiassero ad imitarlo, nella certezza che l'ordine della partenza fosse partito da Spartaco.

— Ah!... ma che?... sarebbe dunque?... — esclamò il trace, battendosi la fronte con la palma della sinistra mano. — Ah no!... è impossibile!

E al chiaror delle faci che ardevano qua e là, si diresse a celeri passi verso la porta indicata.

Quando egli vi giunse, la seconda legione germana era prossima a terminar di uscire dal campo, ed egli, facendosi largo coi poderosissimi suoi gomiti, riuscì ad oltrepassare le ultime file e a trovarsi all'aperto, ove cacciatosi a corsa, potè presto percorrere uno spazio di quattro o cinquecento passi, e giungere presso il luogo in cui Ocnomao a cavallo, contornato dai suoi contubernali, stava attendendo che fosse terminato lo sfilar della seconda sua legione.

Un uomo precedeva Spartaco nella sua corsa, un uomo tutto chiuso egli pure nelle armi, e che il trace tosto riconobbe esser Crisso, quando lo udì, giunto che egli fu presso Ocnomao, gridare con stentorea voce, resa affannosa dalla corsa:

— Ocnomao, che fai tu dunque?... che avvenne?... Perchè mettesti il campo a rumore?... Dove vai?...

— Lungi dal campo del traditore — rispose con la sua voce formidabile e con grande imperturbabilità il germano. — E tu se non vuoi esser vittima della frode, se non vuoi con le tue legioni esser consegnato vilmente in mano dei nemici, vieni meco tu pure e marciamo di conserva alla volta di Roma.

Stava per rispondere Crisso a quelle parole, che lo avevan fatto attonito, allorchè Spartaco, arrivato in quel punto, volgendo le ansanti sue parole a Ocnomao, disse:

— Di che traditori favelli tu, Ocnomao, e cui alludi?

— Di te favello e a te alludo. Io contro Roma insorsi, e vo' marciare contro Roma; non voglio andare alle Alpi per incappare, per caso sventurato, s'intende, in mezzo alle gole delle montagne negli artigli dello inimico!

— Per Giove Ottimo Massimo — esclamò fuori di sè per l'ira Spartaco — io credo che tu scherzi, quantunque ti accerti che il tuo sia il più brutto scherzo che mente umana immaginar possa mai...

— Non scherzo, per Freya... non scherzo: parlo del miglior senno del mondo.

— Tu me estimi traditore? — disse Spartaco con voce soffocata dal parossismo dello sdegno.

— Non solo tale ti estimo, ma tale ti riconosco e ti proclamo.

— Tu menti!... selvaggio ubbriaco!... — urlò Spartaco con voce tonante, e tratta dalla guaina la formidabile spada, si slanciò addosso ad Ocnomao, il quale, imbrandita la sua, spinse il cavallo contro Spartaco.

Ma contemporaneamente i contubernali di Ocnomao lo avean rattenuto, e Crisso, che a piedi stavasi dinanzi a lui, afferratogli per la briglia il cavallo, con una violenta strappata data al morso di esso, lo risospinse indietro, gridando:

— Ocnomao!... se tu non sei uscito di senno come i tuoi atti dimostrerebbero, io riterrò che tu sia il traditore, venduto all'oro e alle suggestioni di Roma e...

— Che favelli, Crisso?... — disse fremendo il Germano.

— Ah per l'onnipotenza dei raggi di Belen! (1) —

(1) Sotto il nome di Belen, i Galli adoravano lo spirito del sole. — Vedi Chiniac. *Religione dei Galli*, II, 156-226.

gridò il gallo esasperato — soltanto uno dei Consoli romani, se fosse al tuo posto, potrebbe agire come tu agisci!

Spartaco frattanto era stato circondato da Artorige, Bortorige, Tessalonico e da altri venti ufficiali superiori e trattenuto da Granico: e nondimeno era stato tale l'impeto d'ira che erasi impadronito di lui che addoppiata se ne era la irresistibile gagliardìa de' suoi muscoli; di che, respinti con violenza coloro che lo rattenevano e rovesciati quasi gli uni sugli altri quanti lo circondavano, si potè trarre innanzi ad Ocnomao ed ivi giunto, riporre con calma la spada nella guaina e figger le pupille, un istante prima torve e fiammeggianti, e che in quel momento si andavano empiendo di lagrime, in viso ad Ocnomao, e dirgli con voce tremante:

— Che una delle Erinni parli per le tue labbra, io non ne dubito; tu, Ocnomao il mio compagno nel periglioso viaggio da Roma a Capua, e nelle ansie terribili e nelle festose vicende della prima nostra insurrezione, non potresti favellare come hai favellato dianzi. Io non so... non comprendo... ma forse tu ed io siamo vittime d'una trama orrenda che muove da Roma e che, non giungo ad indovinar come, è penetrata nel nostro campo. Non importa ora di ciò: se altri che tu, che io amai sempre come fratello, avesse pronunciato le parole che tu hai pronunciate un momento fa, a quest'ora sarebbe morto... Ora va pure... e abbandona la causa dei tuoi e le tue bandiere... io giuro qui innanzi alle tue schiere e ai tuoi fratelli, per la ceneri di mio padre, per la memoria di mia madre, per la vita di mia sorella, per tutte le divi-

nità celesti ed infernali che io sono immaculato dalle infamie di cui tu parli e che mi apponi, e che io neppure comprendo. E se io ho mancato un solo istante e solo al più lieve dei miei doveri di fratello e di capitano, mi folgori Giove e mi incenerisca, e il mio nome sia tramandato alla più lontana posterità, segnato indelebilmente dal marchio infame del traditore, e più del fratricida Tieste e della parricida Medea e dell'infame Dolone sia in perpetuo esecrato e maledetto!

Questo giuramento, pronunciato con voce ferma, vibrata, solenne, con volto pallidissimo, ma calmo e securo, da Spartaco, sembrava produrre profondissima impressione su quanti lo ascoltavano, e pareva stesse per iscuotere la pervicacia pure del selvaggio Ocnomao, quando il clangore delle buccine della terza legione (prima galla) si fece udire in prossimità della porta principale di destra, e richiamò verso quella parte l'attenzione di tutti gli astanti, che rimasero a quel suono colpiti dal più profondo stupore.

— Che fu? — domandò Bortorige ad Artorige.

— Che vuol dir dunque ciò? — chiese questi nel tempo stesso.

— Per gli Dei infernali! — esclamò Spartaco, il cui volto da pallido era divenuto quasi livido — partono dunque anche i Galli?

E tutti corsero verso l'uscita del vallo.

Eutibide allora, che erasi fin lì rimasta con la visiera calata sugli occhi, a cavallo del suo piccolo ed elegante corsiero a lato di Ocnomao e quasi nascosta dietro la sua colossale figura, preso per la briglia il di lui cavallo, lo trasse seco a corsa sulla via per la quale s'eran gia alquanto dileguate le due legioni; e

dietro il germano e la greca si allontanarono anche gli altri contubernali di Ocnomao.

Frattanto mentre Crisso e Spartaco velocemente tornavano verso l'uscita dell'accampamento, una torma di trenta arcièri germani a cavallo (*Equites sagittarii*), rimasta indietro, ne era uscita, e si avanzava sulla via, per raggiungere i propri compatrioti, e vedendo Spartaco e Crisso venir loro incontro, esclamarono fra loro:

— Ecco Spartaco!

— Ecco il traditore!

— Uccidiamolo!

E impugnati gli archi, e tesi i bracci sinistri, presero di mira i due capitani, mentre il decurione gridò:

— A te, Spartaco a te, Crisso, traditori.

E trenta freccie usciron sibilando dagli archi contro Spartaco e Crisso.

Ebbero i due appena il tempo di coprirsi il volto cogli scudi, sui quali vennero a conficcarsi non poche di quelle freccie, e Crisso, che nell'atto stesso che si parava con lo scudo si era prosteso con tutta la persona dinnanzi a Spartaco per coprirlo col suo corpo, gli gridò:

— Per amore della nostra causa, balza al di là del fosso!

D'un salto Spartaco ebbe varcato il fosso che correva a lato della strada, e si trovò sul prato che lo costeggiava, e vi fu subito raggiunto da Crisso. E ben fecero, chè gli arcieri germani, spronati i cavalli, s'eran lanciati a gran corsa su di loro, i quali a quella guisa per prodigio sfuggirono all'urto dei fuggenti, che non curandosi più di Spartaco e di Crisso, continuarono nella loro corsa verso le legioni germane.

— Maledizione sui disertori!... esclamò Crisso.

— E il Console Gellio vi tagli a pezzi! — aggiunse Spartaco, nel parossismo dell'ira sua.

E, ripreso il cammino sul margine del fosso, presto furono giunti egli e Crisso sulla porta dèl campo, dove Artorige e Bortorige a gran stento, pregando e imprecando, stavano trattenendo i soldati della terza legione che volevano uscire dall'accampamento, e seguire le due germane.

Li rattenne però Crisso, che nel loro linguaggio prese a concionarli con voce poderosissima e con formidate parole e vile ciurmaglia e accozzaglia di ladroni e torme di traditori appellandoli, ben presto ebbe ridotti al silenzio anche i più riottosi; ed avendo concluso le sue parole col giurare ad Hesus che appena avrebbe aggiornato, scoprirebbe ben egli e farebbe crucifiggere i subornatori e istigatori di quell'infame sommossa, tosto quieti e umiliati come tanti agnellini se ne tornarono i Galli nel loro accampamento.

Sul finire delle sue parole Crisso però era a un tratto divenuto pallidissimo, e la sua voce, da prima gagliarda e squillante, s'era fatta fievole e rauca, e non appena le prime file della legione ammutinata ebbero fatto il loro *fronte indietro* egli vacillò, sentì mancarsi, e cadde fra le braccia di Spartaco che gli era a lato, e che tosto le avea aperte per sorregerlo.

— Ah, per gli Dei! — esclamò il trace con dolore — tu fosti al certo ferito, e per coprire me dalle frecce di coloro, ferito.

Crisso di fatti avea ricevuta una freccia in una coscia, e un'altra, spezzate le maglie della lorica, eragli penetrata fra la quinta e la sesta costola.

Tradotto nella sua tenda, fu medicato subito con gran cura, e quantunque egli fosse assai indebolito per il sangue perduto in molta copia, pure il medico potè accertare Spartaco, che pallido e trepidante stavasi presso il giaciglio dell'amico, che nè l'una ferita nè l'altra presentavano alcun pericolo.

Vegliò Spartaco tutta notte presso di Crisso, stando immerso nei dolorosi pensieri che i casi di quel dì suscitavano nell'animo suo, non meno indignato contro Ocnomao per la sua inesplicabile diserzione di quel che non fosse anche costernato sui pericoli a cui quei diecimila Germani andavano incontro.

All'alba del giorno appresso, a seconda del disegno, e incitandovelo lo stesso Crisso, Spartaco fe' levare il campo alle sue legioni e si pose in marcia per Camerino, ove, giusta le sue previsioni, egli giunse a notte avanzata, e il Console Lentulo con quasi trentasei mila uomini un giorno più tardi di lui.

Al Console, che patrizio era e, sebbene nelle cose di guerra non molto profondo, dell'orgoglio latino a dovizia imbevuto, sembrava impossibile che quattro legioni romane, ascendenti a ventiquattromila uomini e sussidiate da dodicimila ausiliari, non avessero a sconfiggere in men di quattr'ore un'accozzaglia di sessantamila gladiatori, male armati, senza onore, senza fede e senza disciplina, che se avean disfatti gli eserciti dei Pretori, li avean disfatti non per virtù loro, ma per la costoro ignoranza.

Per il che, presa buona posizione alle falde di certe colline, e arringate le proprie schiere con superbe e risolute parole, atte ad infiammare gli animi dei legionari, il dì appresso venne a battaglia con Spartaco,

il quale, con saggi provvedimenti, seppe trar vantaggio dalla superiorità di numero delle sue truppe e in men di tre ore ebbe presto ravvolto quasi completamente il Console, le cui legioni, per quanto valorosissimamente combattessero, furon pur costrette a piegare per non essere assalite da tergo.

Colse il destro Spartaco di quel tentennar dell'inimico, e accorrendo egli per ovunque ad accender con l'esempio del più splendido coraggio gli animi dei gladiatori, questi così vigorosamente incalzarono i Romani, che in poche ore gli ebbero rotti e sconfitti con grandissima loro strage e impadronendosi del loro campo e della loro salmeria (1).

Fuggirono i superstiti delle legioni di Lentulo quali verso i Sennoni, e quali, fra cui il Console stesso, verso l'Etruria.

Ma, in mezzo alla letizia di quella nuova e così splendida vittoria, resa tanto più gloriosa dall'essere stata riportata sopra uno dei Consoli, Spartaco era agitato dal pensiero che Gellio, l'altro console, potesse abbattersi in Ocnomao e farne completo macello.

Di che il giorno appresso alla battaglia di Camerino, levate le tende, egli tornando sui suoi passi, si rimise in marcia verso Ascoli, facendosi, secondo il solito, precedere da numerose schiere di cavalieri, guidate dai più accorti fra i duci, e le quali, spingendosi assai lontano, recavangli sempre novelle dell'inimico.

Così fu che, dopo aver riposato sotto Ascoli, postosi in marcia il giorno susseguente alla volta di Monte

(1) PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*. — APPIANO ALESSANDRINO, *G. C.*, 1, 117.

Leone (*Trebulanus*) vi fu raggiunto alla sera da Mamilio, il capo di tutta la cavalleria, il quale venne a dirgli come Ocnomao stesse accampato presso il Monte di Norcia (*Piscellus mons*), e come Gellio, saputo che *una schiera di diecimila Germani per vilipendio di Spartaco s'eran separati da lui* (2) corresse su di essi per tagliarli a pezzi.

Dato adunque sole sei ore di riposo alle sue legioni, a mezzanotte si partì da Monte Leone, e tornando indietro per l'aspre roccie dei petrosi Appennini, si diresse verso Norcia.

Ma mentre Spartaco vi si dirigeva, il Console Gellio Publicola con ventottomila uomini vi giungeva di notte tempo, e appena surta l'alba, attaccava vigorosamente Ocnomao, che senza accorgimento accettava quella pugna così impari.

Aspra e sanguinosa fu la zuffa, e per oltre due ore incerta, combattendosi da ambo le parti con ugual rabbia e con uguale valore. Ma ben presto Gellio, sviluppando le sue forze, potè accerchiare le due legioni germane: e, per meglio serrarle, fece retrocedere alquanto le due sue legioni che contro i gladiatori combattevan di fronte; il che poco mancò che non portasse la rotta de'Romani. Imperciocchè i Germani, credendo che i legionari del Console cominciassero a cedere, animati dall'esempio di Ocnomao, fecero maggior impeto su di essi, che dal movimento retrogrado avendo scompaginate un poco le ordinanze, furon costretti a retrocedere davvero, e per le loro file se ne sparse grave scompiglio.

(2) Plutarco, *Vita di Marco Crasso*,

Ma la fanteria leggiera dei Romani, investendo i gladiatori sui fianchi, e attaccandoli ben tosto i frombolieri dalmati alle spalle, i Germani furon tosto serrati completamente entro quel cerchio di morte. Per il che, visto inutile ogni scampo, si decisero a morire da forti e, ferocissimamente pugnando per oltre due ore, caddero tutti, grande strage apportando fra i Romani.

Degli ultimi a cadere fu Ocnomao che di propria mano avendo ucciso un Tribuno militare e un Centurione e moltissimi legionari, e con straordinaria bravura persistendo a combattere in mezzo ai cadaveri ammonticchiati attorno a lui, ferito in più parti del corpo, colpito alla perfine da più spade simultaneamente dietro le spalle, cadde emettendo un feroce ruggito, accanto ad Eutibide, che già caduta era al suo fianco prima di lui.

Così ebbe fine quella pugna in cui Gellio tagliò a pezzi tutti i diecimila Germani, non essendone scampato pur uno (1).

Ma era appena cessata la zuffa, quando il rauco suono di buccine, che segnavano l'attacco, avvertì i vincitori del sopraggiungere di un nuovo nemico.

Era Spartaco: che, giunto allora allora sul luogo del combattimento, con tutto che le sue legioni affrante fossero per l'aspro cammino, dispostele in battaglia e percorsene le file e animatele con caldissime parole alla pugna per vendicare la strage degli oppressi fratelli, veniva ad attaccare le scompaginate truppe del Console Gellio.

Fece questi del suo meglio per riordinare le sue

(1) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*

schiere, le quali anzi eseguirono con grande celerità e con sufficiente ordine il cambiamento di fronte necessario per tener testa al nuovo nemico.

E più feroce di prima riarse la pugna.

Il moribondo Ocnomao frattanto emetteva gemiti profondi, profferendo di quando in quando il nome di Eutibide.

Il nuovo combattimento avendo richiamato da altra parte i Romani; il campo della carneficina dei Germani era rimasto deserto: e in mezzo a quella sterminata stesa di cadaveri non si udivano che lievi gemiti e grida dolorose, emesse a lugubri intervalli dai feriti e dai moribondi.

Il sangue, che a torrenti per le numerose ferite versava Ocnomao dal corpo colossale, non aveva per anco fatto cessare di battere il suo cuore, e mentre fra i rantoli della sua agonia invocava il nome dell'amata fanciulla, questa surse dal luogo ove era caduta e, strappata dalla tunica di un contubernale morto presso di lei una benda, se l'avvolse attorno al braccio sinistro, che, essendole stato mandato in frantumi lo scudo, aveva riportata non lieve ferita, onde tutto era insanguinato; giacchè Eutibide, per l'improvviso attacco di Gellio, non avendo avuto tempo di disertare fra i Romani, o di allontanarsi dal luogo della pugna, e costretta perciò a trovarsi nella mischia, alla prima ferita toccatale aveva stimato meno pericoloso, fra tutti i perigliosi partiti che se le presentavano, quello di lasciarsi cadere in mezzo ad otto o dieci cadaveri di ufficiali e legionari giacenti presso Ocnomao, e di infingersi morta.

— Oh! Eutibide!... oh! mia adorata... — mormorò

con un fil di voce il Germano sul cui volto imbiancatosi andava lentamente distendendo il velo della morte — tu vivi?... vivi?... Oh!... come ne morrò... lietissimo!... Oh! Eutibide!.. ho sete... ho sete!... m'ardon le fauci... aride ho le labbra... recami un sorso di acqua... e con essa dammi l'estremo tuo bacio!

Eutibide frattanto, col volto pallido e contraffatto dall'espressione di una gioia feroce, resa più feroce dall'aspetto lugubre di quel campo tutto pieno di umani cadaveri fin dove si estendeva la vista, e sul quale la verde pupilla di quella donna si posava con l'espressione della più ferina compiacenza, non si volse neppure alle parole del morente, e, solo dopo aver contemplato per qualche tempo quella orrenda carneficina, girò il capo dalla parte ove giaceva il germano.

Attraverso alla nebbia che stendeasi sui suoi occhi vide Ocnomao la fanciulla tutta brutta del proprio sangue e più ancora di quello dei cadaveri in mezzo ai quali erasi giaciuta, e la credette morente, ma il bieco sfolgorar delle pupille di lei che si avviava lungi di lì, scavalcando coi piedi i corpi dei morti onde era ingombro il terreno, lo fecero accorto come ella non fosse che ferita, e forse lievemente ferita soltanto, e un terribile lampo gli attraversò la mente. Pure scacciò tosto da sè il funesto pensiero, e con voce, che facevasi sempre più fievole, disse:

— Oh! Eutibide!... un bacio... dammi... oh! Eutibide!.....

— Ho fretta! — rispose la greca passando presso il moribondo, su cui gettò uno sguardo indifferente.

— Ah!... la folgore!... di Thor!... t'incenerisca! — gridò con supremo sforzo Ocnomao che sollevandosi al-

quanto su di un fianco e raccogliendo quanto gli restava di vita nella voce, con gli occhi terribilmente dilatati e con grande energia gridò:

— Ah! ora... tutto comprendo!... vilissima cortigiana... Spartaco è innocente... tu mostro eri e sei di umana scelleratezza!... maledetta!... male...

E ricadde inerte al suolo: e più non favellò nè si mosse.

Eutibide, che alle prime parole imprecanti di Ocnomao, erasi volta ed avviata verso di lui con gli sguardi minacciosi e sfavillanti d'ira e come in atto di avventarglisi contro, fatti alcuni passi e vistolo cader morto a quel modo, s'arrestò e protendendo la piccola e bianca mano destra chiazzata di sangue in atto di imprecazione contro il germano, gridò:

— All'Erebo!... e come te ho veduto morir disperato mi concedano i sommi Dei di veder spirare l'esecratissimo Spartaco!...

E si diresse verso il luogo d'onde proveniva il lontano fragor della nuova battaglia.

CAPITOLO XIX.

Battaglia di Modena. — Ammutinamenti. — Marco Crasso in azione.

L'esito del combattimento impegnatosi fra Spartaco e Gellio non poteva esser dubbio. Eutibide, procedendo in mezzo ai cadaveri sul campo della pugna avvenuta prima del meriggio, vedeva da lungi la debole resistenza che i Romani opponevano all'irresistibile torrente delle legioni gladiatorie, che, a destra e a sinistra della fronte di battaglia delle schiere consolari si andavan prolungando, con l'evidente intenzione di prendere il nemico sui fianchi.

Mentre l'audacissima donna stava osservando quella pugna, dall'ormai perduto esito della quale essa vedevasi rapita l'anelata vendetta e la vagheggiata vittoria, un cavallo bianco dall'azzurra gualdrappa e dai leggiadri fornimenti, correndo all'impazzata, colle pupille spaventosamente dilatate e le orecchie diritte, in preda alla paura, andava qua e là incespicando fra le salme

dei caduti, spesso retrocedendo inorridito, spesso d'un salto sorpassando sopra uno dei cadaveri per porre poi le zampe, senza avvedersene, sopra un altro di essi.

Eutibide riconobbe quel cavallo: esso apparteneva ad Uziliac, un giovine contubernale d'Ocnomao, che ella aveva veduto cadere dei primi nella sanguinosa pugna della mattina. E siccome anch'essa, fra i tre suoi corsieri, uno ne aveva bianco, coll'avvedutissima mente, cui nulla sfuggiva, vide subito quale partito poteva trarre da quel cavallo per i suoi obliqui disegni.

Si diresse dunque verso la parte ove errava il cavallo in balìa del terrore e, colla voce e con lo schioccar della lingua e delle dita della mano destra adoprò ogni arte per chiamare a sè lo spaventato corsiero.

Ma il generoso e atterrito animale, quasi presago della sorte che l'attendea, invece di mansuefarsi ed avvicinarsi alla cortigiana, più ella lo chiamava, e più esso spaventato fuggiva. Se non che a un tratto, incespicando in alcuni cadaveri, cadde, nè per isforzi che esso facesse gli venne fatto di rialzarsi prima che Eutibide, a balzi correndo, raggiuntolo non l'avesse afferrato per le briglie, aiutandolo a sorgere.

Una volta ritto sulle sue quattro gambe tentò l'animale di sottrarsi al dominio di Eutibide, violentemente scrollando il capo e con esso le briglie per le quali colei lo teneva, e balzando furioso e impennandosi e tirando calci coi piè deretani: ma invano, chè la giovinetta, mentre saldo lo teneva, coi gesti e colla voce lo andava rabbonendo, finchè, dopo essersi alquanto sbizzarrito, il focoso destriero parve rassegnarsi alla sua sorte, e smettendo mano mano dalla sua paura, lasciò carezzarsi il collo e le spalle dalla greca, e si

abbandonò completamente al capriccio della mano che per la briglia lo conduceva.

In questo frattempo le schiere del Console Gellio, sopraffatte e ravvolte dal numero ognor crescente dei gladiatori, retrocedevano in disordine verso il campo ove era stata da loro fatta alla mattina carneficina dei Germani, e venivan furiosamente incalzate dai soldati di Spartaco, che, emettendo terribili barriti ed empiendo l'aria delle loro grida feroci, serravansi addosso ai Romani per trarre, colla strage loro, sanguinosa vendetta dei diecimila compagni stati trucidati.

Il cozzar dei brandi e degli scudi, le grida alte e furibonde dei combattenti udivansi più vicini, e l'aspetto della mischia, da prima incerto e confuso, facevasi, ad ogni momento più chiaro e preciso; laonde Eutibide, stata alquanto a rimirar quello spettacolo, con occhio torvo e fosco viso, digrignando con rabbia i candidi denti, esclamò a mezza voce, come parlando con sè stessa:

— Ah!... per la grandezza dell'Olimpico Giove! non è giustizia questa!... Faccio tanto per trar dal campo gladiatorio i germani, nella speranza che li seguano i Galli, e i Galli restano al campo: facendo uccidere questi diecimila da Gellio spero che Spartaco venga preso dai due Consoli in un cerchio di ferro, ed ecco che egli giunge con tutte le sue forze a batter Gellio. oppresso il quale si precipiterà addosso a Lentulo a sconfiggerlo, quando già non lo abbia fatto!... Ma è invincibile dunque costui, per Giove Ultore!... è invincibile dunque costui?...

E i Romani incalzati, eppur combattendo, si avvicinavan frattanto sempre più al campo della strage

mattutina; di che Eutibide, col volto pallidissimo per l'indignazione e per l'ira, toltasi di là, si diresse, tenendo sempre per la briglia il bianco cavallo del Contubérnale che si traeva dietro, verso il luogo ove era caduto e giaceva ormai freddo ed esanime Ocnomao, ed ivi, approfittando di un piccolo spazio rimasto vuoto, fra un mucchio e l'altro di corpi trafitti, si arrestò, e tolta dalla guaina la piccola e finissima spada — che poco prima, sorgendo dal posto ove erasi gettata, fingendosi morta, aveva raccolta e cacciata nel fodero — l'immerse rapidamente per ben due volte nel petto del povero destriero. Sobbalzò indietro l'animale ferito emettendo altissimi e disperati nitriti, e volle fuggire; ma rattenuto da Eutibide per la briglia, dopo aver spiccati alcuni salti, cadde sulle ginocchia anteriori, e, ben presto sfinito, giacque totalmente sul terreno, allagato dal sangue che esso versava a torrenti dalle due ampie e profonde ferite; ed ivi fra tremiti di tutto il corpo e terribili convulsioni, in breve cessò di vivere.

Si adagiò allora la greca in terra presso l'animale estinto, sotto al collo del quale cacciò una delle sue gambe in atto tale da sembrare chiaro, a chiunque sopraggiungesse, che cavaliere e cavallo fossero ivi caduti ambedue per man dei nemici, uno gravemente ferito, l'altro estinto.

Il fragore della battaglia frattanto cresceva e si avvicinava al luogo ove giaceva Eutibide e facevasi più chiaro e distinto, tanto che, dall'imprecar feroce dei Galli e dalle parole di lamento dei Latini, ella potea sempre più convincersi che i Romani volgevano omai in rotta completa.

E riflettendo a quell'inopportuno e così rapido so-

praggiungere di Spartaco e alle sue speranze che con quella sconfitta di Gellio andavano interamente perdute, e alla vendetta svanita, e alle difficoltà e ai perigli che presentavano le nuove cospirazioni ch'ella già meditava per trarre Spartaco e la sua impresa a completa ruina, Eutibide sentiasi agitata da varii ed opposti affetti che sembravanle affievolissero la vigoria delle sue membra e la tenacità dell'anima sua, e provava un malessere, un abbattimento, uno sconforto che essa non sapeva spiegarsi, ma che fiaccavano la sua ira ed il suo ardire.

Ad un tratto le parve che il sole impallidisse e che una fitta nebbia le si addensasse d'intorno e provò una sensazione acuta di dolore al braccio sinistro. Vi corse colla mano destra e la sentì tutta bagnata; surse sul gomito destro, guardò il braccio ferito e ne trovò la fasciatura tutta rossa e inzuppata di sangue. Il suo volto, già pallidissimo, divenne a quella vista cadaverico: le si abbacinò la vista; volle invocare aiuto e dalle sue labbra bianche ed ardenti non uscì che un gemito; tentò rialzarsi e cadde invece col capo all'indietro senza profferir più parola, nè far moto alcuno.

I Romani frattanto si erano dati a fuga dirotta e, incalzati a furia — divenuta maggiore alla vista della strage germanica, perpetrata poco prima dall'esercito consolare — ampia, e tremenda ne divenne la carneficina, essendone stati uccisi oltre a quattordici mila (1), così le schiere di Gellio furon completamente disfatte, ed egli stesso ferito dovette alla celerità del suo cavallo la propria salvezza. Fuggirono e si sbandarono

(1) Appiano Alessandrino. *G. C.*, 1, 117.

in tutte le direzioni gli avanzi dell'esercito consolare, dianzi sì vigoroso e formidabile, ora in tal guisa disfatto che più nè salmeria, nè insegne, nè ordini d'esercito, nè forza serbava.

La gioia che questa luminosa vittoria avrebbe dovuto apportare nelle file dei gladiatori, fu turbata dal dolore della strage dei Germani: e Spartaco ordinò che non segni di giubilo come in evento fausto, ma atti di dolore, e come in dì luttuoso, si praticassero da' gladiatori in quel giorno.

All'indomani di quella duplice battaglia, gli insorti attesero ad ardere i cadaveri dei loro fratelli caduti: e tutti i campi in quei dintorni furon pieni di gigantesche pire, sulle quali, accatastati a centinaia, i cadaveri dei gladiatori venivan bruciati.

Intorno alla pira sulla quale fu collocato solo il cadavere di Ocnomao si assiepavan taciturni e mesti tutti i duci, e facean quadrato quattro legioni.

Ivi il corpo del colossale e valorosissimo germano, coperto da ventisette ferite, da prima lavato e tutto cosperso di unguenti e di aromi, inviati, a richiesta di Spartaco, dai trepidanti cittadini della vicina Norcia, e avvolto quindi in un bianco sudario di finissimo lino, e ricoperto di ogni maniera di fiori, sulla pira venne deposto: e Spartaco, baciatolo e ribaciatolo, ne disse, col pallore sul volto, con il più profondo dolore nell'anima, con parole rotte dai singulti, le lodi, e ne rammentò le prodezze, e l'indomabile coraggio e l'animo lealissimo ne commendò, e, dato quindi di piglio ad una torcia, pel primo pose fuoco alla pira, che, incesa da cento e cento torcie, arse ben presto in mezzo ad odorosi nugoloni di fumo e a mille rosseggianti lingue di fuoco.

Le ceneri del germano, raccolte in un lenzuolo tessuto di fili di incombustibile amianto, furono deposte in una urnetta di bronzo, offerta essa pure dai Norcini, e che Spartaco recò dappoi sempre seco, serbandola fra le cose a lui più care.

Dei diecimila germani che avean combattuto con Oenomao, cinquantasette soltanto furono rinvenuti ancor vivi, benchè feriti, sul campo; e di questi nove soltanto sopravvissero, e fra essi Eutibide che, valorosamente combattendo, era caduta, gravemente ferita nel braccio sinistro, sotto il peso del proprio cavallo, che le era stato ucciso mentre andava senza dubbio recando a qualche schiera un ordine del prode Ocnomao.

Grandi furon le lodi che suonarono fra le legioni gladiatorie intorno alla valorosa giovinetta, e grande fu l'ammirazione onde tutti furon compresi per lei, all'influenza della quale non potè sottrarsi Spartaco stesso, che generoso essendo e di animo nobilissimo, i cuori generosi e le nobili azioni venerava: di che conferì alla greca l'ambita onoranza della corona civica, che egli stesso le donò, in presenza e fra gli applausi di tutte le legioni, ventidue dì dopo la battaglia di Norcia, sul campo stesso ove erasi combattuto.

Ricevette la giovine questa tanto pregiata onorificenza con una emozione vivissima, che, per quanto ella vi si sforzasse, non le riuscì di dominare, giacchè rivelavasi al pallore cadaverico del suo volto e al tremito convulso di tutte le membra. Modestia fu appellata dalle masse dei gladiatori ciò che forse non era se non che l'effetto del rimorso.

Conseguito così il premio dovuto alla sua abnegazione e al suo valore, Eutibide, quantunque non per

anco pienamente guarita della sua ferita — chè ancora portava il braccio fasciato e pendente per mezzo di una benda dal collo — pur tuttavia dichiarò di voler seguire l'esercito degli insorti, e domandò l'onore di essere ascritta fra i contubernali di Crisso. Ciò che, di comune consenso di Spartaco e di Crisso, le fu concesso.

Ristorate le sue schiere, venticinque dì dopo la battaglia di Norcia Spartaco si partì di là, e per gli Appennini si diresse di nuovo fra i Piceni, vôlto alle provincie dei Sennoni, coll'intenzione di giungere, per la via Emilia, al Po, che avea disegnato di valicare per ridursi in Gallia.

E dopo quattordici giorni di marcia giunse a Ravenna, ove si soffermò, accampando qualche miglio lontano dalla città, a fine di ordinare altre tre legioni con circa quindicimila schiavi e gladiatori accorsi a lui durante quella marcia attraverso ai Sennoni.

A capo di queste nuove legioni furono posti un gladiatore ingenuo, Cajo Canniccio, un gallo, Casto (1), e un trace, Idomeo, che, segnalato erasi per atti straordinari di valore alle battaglie di Camerino e di Norcia.

Forte in questa guisa di settantacinquemila uomini, Spartaco riprese la sua marcia verso il Po.

Cajo Cassio, in questo mezzo, che stato era Console l'anno precedente, e che trovavasi allora pretore della Gallia Cisalpina, sapute le rotte toccate ai due Consoli Lentulo e Gellio, e l'avanzarsi minaccioso di Spartaco, raccolse in fretta quante più potè milizie romane ed

(1) Di questi due capi de' gladiatori sottoposti agli ordini di Spartaco fa menzione Plutarco nella *Vita di Marco Crasso.*

ausiliarie, e presto ebbe sotto mano diecimila soldati delle prime ed altrettanti delle seconde, e con questi ventimila uomini varcò il Po a Piacenza, e si propose di opporsi al procedere oltre dei gladiatori.

Questi frattanto con altre due marcie erano giunti a Bologna, e alla sera, come solevano, avean posto campo presso la città, che essi non aveano l'intenzione di assalire, e, secondo la volontà esternata da Spartaco, in quell'accampamento dovean rimanere più dì, e fino a tanto che gli esploratori a cavallo, inviati dal trace a scrutare i disegni dell'inimico, non avessero recate novelle precise sulle condizioni del suo esercito, e sui propositi dei suoi capi.

All'alba quindi del giorno successivo, mentre i gladiatori attendevano nel loro vallo alle consuete esercitazioni — poichè ognuno dei quindicimila nuovi soldati veniva ammaestrato da uno dei gladiatori di Capua e di Ravenna, che formavano il nerbo migliore dei veterani dell'esercito di Spartaco — Eutibide se ne venne alla tenda del gran capitano, e domandò di Mirza.

Le uscì questa incontro, e con benevolenza e con affetto l'accolse, come quella che, donna essendo, più degli uomini era rimasta ammirata del coraggio e della fermezza di Eutibide.

E in mezzo alle cordiali effusioni della nobile anima della sorella di Spartaco e alle simulate espressioni di affetto della perfida greca, questa disse a Mirza che una vivissima simpatia essa aveva sempre nudrita per lei, e che in quell'esercito tutto d'uomini trovandosi due donne soltanto, a lei sembrava naturale che strette esser dovessero esse fra di loro dalla più soave e affettuosa amicizia.

Con gioia pari alla lealtà dell'animo suo accolse Mirza le parole di Eutibide, e con sacri giuramenti e tra fervidi baci legatesi per la vita e per la morte, per oltre due ore s'intrattennero a colloquio pieno di rivelazioni e di confidenze e interpolato da quel soave cicaleccio tutto tessuto di apparenti nonnulla, che rende soventi volte somigliante il favellar delle donne al vago cinguettio degli augelletti, così tenero ed eloquente, quantunque per noi incomprensibile.

Risoltasi alla perfine Eutibide a partirsi dal pretorio, abbracciò nuovamente Mirza, promettendole di tornare a lei in sulla sera se l'esercito non si fosse posto in marcia, e se ne andò lasciando la sua nuova amica lietissima ed affascinata dalle arti lusinghiere che ella aveva saputo porre abilmente in opera per accattivarsi l'animo della incauta sorella del trace.

Quali fossero i disegni della cortigiana, e ad ordir quali nuove insidie essa avesse ricercata l'amicizia di Mirza, vedremo in seguito: per ora seguiremo i passi di lei che si avviava verso quella parte dell'accampamento in cui sorgevano le tende dei Galli.

Nelle stradicciole che dividevano una fila di tende dall'altra, stavano addestrandosi alle armi i cinquemila Galli onde era stata formata ultimamente la quattordicesima legione fra i Sennoni; conciossiachè alle dieci legioni della primitiva formazione dell'esercito gladiatorio nella provincia campana ne erano state aggiunte due in Apulia e tre se ne erano ancora ordinate ora sotto Ravenna; talchè le legioni dei gladiatori erano in questo momento sotto Bologna in numero di tredici, essendo state le prime due, tutte composte di Germani, tagliate a pezzi dal console Gellio.

Dirimpetto adunque ad ogni nuovo soldato ne stava uno veterano, il quale armato di spada di legno, insegnava alla recluta le botte e le parate del giuoco della scherma. Dalle voci quindi che simultaneamente emettevano questi cinquemila maestri, un frastuono e un clamore continuo si elevavano che tutto riempivano l'aere intorno intorno per quella vastissima parte del vastissimo accampamento.

— In guardia!

— Alto lo scudo!

— Più bassa la punta della spada!

— Figgi i tuoi occhi ne' miei!

— Alta la fronte!

— Intrepido lo sguardo!

— Parata del fendente di testa collo scudo, e colpo di punta!

— Più rapidamente, per Tarana!.. maneggi forse la conocchia a vece della spada? ..

— Un passo avanti!.. un passo indietro!... subito!... agilità, per Hésus!

— In guardia!

— Parata del colpo di punta e fendente alla testa!

— Un salto a destra!

— A fondo!

— Mezzo mulinello sinistra!

— A fondo!

— In guardia!

— Un salto indietro!

— Energia! avanti... incalzami!.. avanti!..

E tutto ciò, detto contemporaneamente da cinquemila voci ardite e marziali, con quell' intonazione energica propria dei comandi militari, e unito al movimento ra-

pido e continuo di quei diecimila uomini che agitavano tutti in un tempo le loro ventimila braccia, dava al campo dei Galli un aspetto siffattamente animato da offrire agli occhi di chi lo avesse riguardato alquanto da lungi, uno spettacolo nuovo, mirabile, stupendo.

Eutibide era giunta nella via Quintana, che separava le tende della terza e quarta legione galla, da quelle della quinta e sesta, e si era soffermata alquanto a rimirare quell'animatissima scena, quando la sua attenzione fu attratta da alcune voci provenienti da una tenda vicina, la quale, all'insegna della quinta legione che vi era collocata presso, rilevavasi appartenere al capo appunto di quella legione, che era il gallo Arvinio.

Dentro quella tenda aveva luogo una viva discussione, come Eutibide potè rilevare al clamore delle voci che simultaneo spesso elevavasi, per dar poi luogo ad una voce più gagliarda delle altre che le soffocava tutte sotto l'onda delle sue poderose parole.

Quelle voci eran quasi tutte note ad Eutibide, la quale, mano a mano che le udiva distintamente, le andava riconoscendo.

Essa tese adunque l'orecchio verso quella tenda, cui, in aria distratta, e fingendosi tutta intenta alle esercitazioni di scherma dei Galli, pian piano si andava avvicinando.

— Alla fin fine — gridava una voce rauca e profonda che Eutibide riconobbe per quella del capo dell'undecima legione, composta di Numidi ed Africani, il quale chiamavasi Orzil — alla fin fine non siam pecore noi da esse guidate dal pastore a questa guisa...

— E senza di noi — esclamò un'altra voce che Eu-

tibide comprese essere quella dell'ingenuo Cajo Canniccio, capo della tredicesima legione — che sarebbe egli?

— Un uomo... anzi men che un uomo... sarebbe uno sprezzato e ignobile gladiatore! — disse con ira Bresovir.

— Io e i miei Africani in Gallia non ci veniamo, per la grandezza del Dio Baal!.. ve lo giuro, non ci verremo — aggiunse Orzil.

— Aveva ragione Ocnomao... — gridò Casto, il capo della quattordicesima legione, quella appunto dei cinquemila giovani Galli che stavansi in quel momento esercitando alla scherma.

— Povero Ocnomao!.. vittima del tradimento ormai evidente di Spartaco! — disse Onazio, un sannite che era succeduto a Rutilio nel comando dell'ottava legione.

— Ah! per la forza onnipotente della materia! — esclamò con voce adirata e poderosissima l'epirota Tessalonio, comandante della settima. — Traditore Spartaco!.. Ah, questo è troppo!.. è troppo!

— Sì, esso e con lui Crisso e con lui Granico, ci vendono al Senato Romano...

— Traditori siete tutti quanti volete condurci al di là del Pò e lungi da Roma!...

— A Roma, a Roma vogliamo andare!,.

E sette od otto voci esclamarono con forza ad un tempo:

— A Roma!.. a Roma!..

— Io ho fede in Spartaco, il più nobile e leale fra gli uomini, ho fede in Crisso e Granico, le due anime più generose, dopo lui, che sianvi nel nostro campo, e

con la mia legione, che ha fede in me, essi seguirò, non voi.

— Ed io — disse Bortorige.

— E voi andatene con essi: ma noi con le nostre sette legioni — disse con forza Cajo Cannicio — riprenderemo domattina la via di Ravenna, e marcieremo su Roma.

— Oh! senza la sagacia e la sapienza di Spartaco che vi guidi, compirete di grandi e belle imprese — disse ironicamente Bortorige.

— Vi taglierà a pezzi il primo pretore che si abbatterà in voi — aggiunse Tessalonio.

— E sursero alle armi per ottenere libertà!... — esclamò ironicamente Cajo Cannicio — ed ora sono divenuti schiavi di un uomo come loro, seppure questo idolatrato Spartaco non è da meno di loro!

— Se per libertà voi intendete il disordine, la confusione, l'anarchia... allora di libertà siffatta non ne vogliamo — gridò Tessalonio; — preferiamo la disciplina e l'ordine, e stiamo con colui che in oltre due anni di guerra si è rivelato sapiente e valentissimo capitano.

In quel momento un suono rauco di tube che chiamava i gladiatori della terza legione alle armi venne a interrompere quella discussione, e a trarre Eutibide dall'estasi di gioia in cui quelle parole d'odio contro Spartaco e quei malumori di molti capi di legioni l'aveano immersa.

Si scosse ella e volse il capo verso la parte dell'accampamento d'onde proveniva il suono di allarme, e si diresse a quella parte, nel momento appunto che i capi delle legioni, riuniti nella tenda di Arvinio, u-

scendo impetuosi insieme, appena udito l'improvviso segnale, avviavansi in fretta ciascuno presso gli alloggiamenti della propria legione.

Ben presto il suono d'allarme fu ripetuto dalle buccine della quarta, quindi da quelle della quinta, e in breve da tutte le fanfare del campo gladiatorio.

Tutti i soldati accorsero alle proprie tende, e indossarono le corazze e gli elmetti e impugnarono le armi, disponendosi per squadre (*contubernia*), per manipoli, per coorti.

Indi a poco un nuovo segnale, partito dalla fanfara della terza legione, e ripetuto da quelle di tutte le altre, ordinò si levassero le tende.

E indi a due ore il campo era levato, e tutte le legioni silenziose ed in bell'ordine erano in assetto di marcia. Allora un altro segnale chiamò i capi delle legioni agli ordini del duce supremo.

Accorsero essi, spronando i propri cavalli, al pretorio ove Spartaco li avvertì che il pretore Cajo Cassio era in marcia contro di loro; che giungerebbe a Modena sulla sera di quel dì; che d'uopo era mettersi in cammino per assalirlo colà all'indomani, prima che altre milizie si congiungessero a lui e potessero impedir loro l'agognato passaggio del Po.

Terminato che ebbe Spartaco il suo dire, tutti tacquero alquanto, finchè, dopo qualche istante di esitazione, Cajo Cannicio, tenendo gli occhi bassi e con evidente imbarazzo, disse a mezza voce:

— Combattiamo pure contro Cassio; ma già il Po noi non lo passeremo.

— Eh!... — disse Spartaco stupito. E come se non avesse ben compreso, con voce severa domandò, figgendo

gli occhi lampeggianti sotto le corrugate sopracciglia addosso al sannite:

— Che hai detto?

— Ha detto che noi non ti seguiremo di là dal Po — rispose il numida Orzil, guardando audacemente Spartaco.

— Che sette legioni — disse Cajo Cannicio — non vogliono tornare nei loro paesi, ma marciare su Roma.

— Oh!... — esclamò, con accento d'ira eppure addolorato Spartaco — ancora un ammutinamento... Non vi basta dunque, o sciagurati, l'esempio tristissimo dell'infelice Ocnomao?...

Tranne un lieve mormorio, nessuno rispose.

— Per tutti gli Dei! — riprese a dire con voce impetuosa Spartaco, dopo un istante di silenzio — io dico che voi siete forsennati e traditori!

Tacquero ancora i duci ribelli: e il trace disse, dopo un altro momento di silenzio:

— Ora abbiamo di fronte il nemico e tutti mi obbedirete fino a che sia sconfitto Cassio: poscia terremo parlamento e decideremo quel che debba farsi pel nostro meglio. Ora andate.

E con gesto di comando congedò i capi-legione.

E mentre questi stavan per porre in moto i loro cavalli, soggiunse con voce poderosissima:

— E guardatevi bene dal più lieve atto d'insubordinazione durante la marcia e il combattimento, o io vi giuro pel sommo Giove che il primo che si permettesse una parola o un moto di ribellione perirà per questa mia spada che non ha fallato mai colpo.

E con un nuovo gesto rimandò i duci delle legioni, che, soggiogati dalla superiorità di Spartaco, si ridussero silenziosi ciascuno al proprio posto.

E l'esercito dei gladiatori si pose in marcia per Modena, ove, dopo aver marciato tutta la notte, giunse un'ora prima del dì susseguente..

Ivi Cassio aveva occupate due elevate colline e vi si era accampato, munendo gli alloggiamenti suoi di fortissime palizzate e di larghi fossati.

In sul mezzodì Spartaco mosse con sei legioni all'attacco delle truppe del pretore della Gallia Cisalpina, il quale, trattele fuori dell'accampamento, le avea disposte sul pendìo delle colline, in posizione per loro assai favorevole.

Ma la superiorità del numero dei gladiatori e l'ardore con cui essi si lanciarono all'assalto ebbero ben presto ragione del valore dei ventimila romani, per la più parte veterani di Mario e di Silla, i quali, pur gagliardamente combattendo, in poco più di due ore, sopraffatti e incalzati da tutte le parti, vennero volti in fuga e massacrati dall'impeto ognor crescente dell'ognor crescente inimico.

Quasi diecimila romani giacquero in quella pugna di poche ore, e gli altri ne andettero dispersi e sbandati per l'intorno a fuga precipitosa; e fra questi lo stesso pretore, che ebbe ucciso il cavallo sotto di sè e potè salvarsi a prodigio. Gli alloggiamenti e le bagaglie dei romani caddero in potere dei vincitori (1), le cui perdite furono in quella battaglia molto lievi.

All'indomani di questa vittoria, la terza che Spartaco aveva riportato sui romani in poco più d'un mese, le legioni gladiatorie, raccolte in ordinanza e disposte

(1) Lucio Floro, III, 20. — Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*

su quattro linee a forma di quadrato in una pianura sulla riva del fiume Panaro (*Scultenna*), vennero convocate a decidere se più oltre dovesse proseguirsi e varcare il Po e tornare nei propri paesi, o se a retrocedere si avesse e correre su Roma.

Favellò Spartaco, con parole di fuoco, dipingendo ai gladiatori l'utilità, l'opportunità del primo partito e i danni che deriverebbero indubitatamente dal secondo; rammentò i servigi da lui resi alla santa causa degli oppressi, cui erasi consacrato da dieci anni col sagrificio completo di sè stesso, e ricordando quanto egli avea operato, non per vanagloria disse di farlo, ma per convincere sempre meglio i suoi compagni di sventura e di guerre, di dolori e di vittorie che, se egli opinava di abbandonare l'Italia, si era perchè credeva che questo paese sarebbe la tomba dei gladiatori, come lo era stata dei Galli di Brenno, dei Greci di Pirro, dei Cartaginesi, dei Teutoni, dei Cimbri, di quanti stranieri infine l'aveano invasa e aveano voluto guerreggiare sulle sue terre. Solennemente giurò che il bene soltanto dei gladiatori lo avea spinto e lo spingeva a propugnar quel partito: essi decidessero: egli si sottometterebbe al volere dei più. Duce o soldato combatterebbe sempre al loro fianco, lieto, se così era scritto nel libro del destino, di cadere e morire con essi.

Applausi grandi susseguirono alle parole di Spartaco: e forse, se subito dopo si fosse dovuto venire ai voti, il partito da lui proposto sarebbe stato adottato a gran maggioranza. Ma le molte e segnalate vittorie che per due anni aveano i gladiatori, per merito precipuo di Spartaco, conseguite sui Romani, li aveano resi torbidi e baldanzosi, e molti fra i loro capi, che

maggiori forse entro l'animo loro riteneansi del trace, eran divenuti mal sofferenti della ferrea disciplina che esso aveva imposto all'esercito, disciplina che vietava loro le prede e il saccheggio. Cosicchè ne erano nati malumori e turbolenze sulle prime individuali e che eran rimaste latenti, diffusesi a poco a poco e, come morbo pestifero e contagioso, penetrate in molte legioni al punto che ad Eutibide parve giunta l'ora di trar partito di quella sedizione che covava in tanti animi, e di suscitar le legioni contra Spartaco, e conseguir così sopra di lui l'agognata vendetta. A quel fine ella avea saputo volgere a sua voglia Ocnomao, nel quale tutti i ribelli avrebbero potuto riconoscere un capo degno, per gagliardia almeno e per coraggio, di succedere a Spartaco.

Si è veduto come, mercè la sua selvaggia energia, Crisso fosse riuscito a trattener le legioni galle dal seguir le germane, e come perciò le previsioni della greca andassero per allora quasi del tutto fallite.

Ma l'esempio dei germani tagliati a pezzi lungi dal produrre una salutare resipiscenza, aveva in molti animi più che mai acceso il desiderio di marciare su Roma, sia per meglio vendicar le legioni trucidate, sia per abbandonarvisi a un saccheggio da cui ciascuno aveva diritto di ripromettersi larga parte di ricchissimo bottino, sia infine perchè, propendendo per quel partito, dall'amatissimo Ocnomao propugnato e pel quale egli e i suoi Germani eran morti, a molti sembrava di esprimere il loro affetto per lui e di far cosa grata all'anima sua e degna della di lui memoria.

Di tutte queste passioni che sobbollivano fra le legioni, di tutti questi umori che vi serpeggiavano si

avvantaggiò Cajo Cannicio che, prima di vendersi gladiatore, avea bazzicato nel Foro e che adorna e persuasiva avea la parola, il quale parlando dopo Spartaco — del cui valore e della cui sagacia tessè ad arte amplissimi elogi, affinchè non si sospettasse nutrir egli mal animo contro di lui, ciò che avrebbe tolto molto di efficacia alle sue parole — dipinse al vivo le tristi condizioni dei Romani e l'impotenza in cui essi trovavansi in quel momento di resistere all'assalto del formidabile esercito gladatorio, forte di settantamila valorosissime spade, ed eccitando le legioni a non voler perdere una tanto propizia occasione, che forse non si presenterebbe mai più, di impadronirsi di Roma, concluse proponendo che all'indomani l'esercito degli insorti muovesse tosto alla volta del Tevere.

— A Roma!... a Roma!... — urlarono col rombo del tuono cinquantamila voci al fine delle parole di Cannicio: — A Roma, a Roma!

Venutosi ai voti, si ebbe questo risultato: sette legioni adottarono all'unanimità la proposta di Cannicio, le altre sei la respinsero a debole maggioranza; e soltanto la cavalleria stette quasi unanime per la proposta di Spartaco: talchè il vero risultato era che oltre a cinquantamila gladiatori volean marciare su Roma, mentre non giungevano a ventimila quelli che seguir voleano il parere del trace.

Come e quanto fosse addolorato Spartaco, dall'esito impreveduto di questa votazione che rovesciava tutti i suoi disegni, e che, secondo lui, allontanava invece di avvicinare gli insorti al conseguimento del loro fine, quello cioè di distruggere Roma e la potenza tirannica di lei, è facile comprendere.

Rimase egli lunga pezza cupo, abbattuto, taciturno: alla fine, rialzando il volto fatto pallido e mesto, disse, con amaro e ironico sorriso, a Crisso, Granico e Artorige, che non meno tristi di lui e non meno percossi stavansi attorno ad esso silenziosi:

— Ah, per gli Dei dell'Olimpo, che un numeroso partito mi sono procacciato io fra' gladiatori, dopo tanti travagli, tanti pericoli e tanti dolori sopportati per essi!... In verità che se il sentimento del dovere e la voce della coscienza non mi sostenessero, ci sarebbe di che pentirsi di non aver accettate le proposte del Console Marco Terenzio Varrone Lucullo!... Bene sta... Per Ercole Dattilo Ideo!... Sta benissimo!

E, stato per qualche altro momento pensoso, si scosse a un tratto, e volgendosi alle legioni, che rimaneansi ancora silenziose, aspettando l'esito della loro deliberazione, disse ad altissima voce:

— Bene sta: mi sottometto al vostro voto: marcerete su Roma, ma sotto un altro capo, perchè io fin da ora rinuncio all'ufficio di vostro duce supremo, che altra volta mi conferiste, e del quale insignerete un altro di me più degno.

— No... per gli Dei! — gridò Livio Grandenio, sannite anch'esso, e capo della dodicesima legione — tu sarai sempre il nostro duce supremo, conciossiachè nessuno siavi fra noi che ti uguagli.

— Spartaco sia riconfermato a nostro duce supremo! — esclamò con quanto aveva voce nei polmoni Bortorige.

— Spartaco duce supremo!... Spartaco duce supremo!... — gridarono come un uomo solo i settantamila gladiatori, sollevando in aria gli scudi.

Cessato alquanto l'altissimo clamore, Spartaco urlò con tutta la forza della sua voce:

— No... mai!... sono avverso all'impresa di Roma e non vo' guidarvi!... Eleggete uno di coloro che certi sono della vittoria.

— Tu duce!... tu duce!... Spartaco!... tu duce! — esclamarono e ripeterono trenta o quarantamila voci.

A far cessare il rumore Crisso fece atto di voler parlare.

Ristabilitosi il silenzio, egli disse:

— Vi sian centomila gladiatori in armi... ve ne sian cento, uno solo può e deve essere il loro capitano... Il vincitore di Aquino, di Fondi, di Camerino, di Norcia e di Modena può e deve essere soltanto il nostro duce!... Salve, Spartaco imperatore!

Un urlo tremendo, spaventoso risuonò per tutta quella vallata del Panaro, in un lembo della quale erano raunati i gladiatori.

— Salve, Spartaco imperatore!

Resistette il trace indignato, protestò di non volere accettare quell'ufficio, e fece di tutto per sottrarsi alle insistenti preghiere dei suoi amici: ma, pressato, assediato, oppresso da tutti i capi di legione, e per primi da Arvinio, da Orzil, da Cajo Cannicio, da tutti i sessantacinque tribuni militari, da tutti i centurioni e decani inviati dai manipoli e dalle squadre presso di lui perchè facessergli dolce violenza e lo costringessero a conservare il comando delle legioni gladiatorie, disse alla fine, evidentemente commosso da quella splendida dimostrazione di affetto e di stima che, nell'atto stesso in cui mostravansi ribelli ai suoi voleri, davangli i suoi compagni:

— Lo volete?... e sia. Accetto perchè comprendo che l'elezione di un altro al grado mio ci condurrebbe inevitabilmente alla strage intestina: accetto di combattere al vostro fianco, di morire alla vostra testa.

E mentre tutti gli rendevano grazie, e chi gli baciava le vesti, e chi le mani, e chi ne esaltava le virtù e i meriti, egli soggiunse con un mestissimo sorriso:

— Non dissi che accetto di condurvi alla vittoria, perchè in questa guerra inconsiderata non confido molto di conseguirla; ad ogni modo mettiamoci in marcia su Roma. Domani partiremo per Bologna.

Così Spartaco fu violentato a tentare un'impresa che egli riteneva impossibile (1), e il dì successivo, levato il campo, si pose in marcia per Bologna alla volta di Rimini.

Se non che l'indisciplina e l'insubordinazione erano penetrate nelle file dei gladiatori, e quell'esercito già tanto formidabile e che, sotto la direzione di un sagacissimo capitano quale era Spartaco, tante e così splendide vittorie avea conseguite sopra gli eserciti del primo popolo del mondo, cominciava a segregarsi e scompaginarsi sotto l'influsso della libidine del saccheggio onde era ormai invaso.

Di che per quanto Spartaco facesse onde impedirlo, non potè ottenere che or l'una, or l'altra legione, ora molte di esse insieme, non mettessero a ruba e a sacco le città dei Sennoni, attraverso al cui paese marciavano (2), con duplice gravissimo danno; conciossiachè

(1) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*
(2) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.* — Lucio Floro, III, 20

quelle sfenatezze togliessero a quelle legioni gladiatorie la dignità di esercito ben ordinato, qualificandole invece orde licenziose di predoni, e suscitando ire e maledizioni fra i popoli malmenati; e il continuo sostare ritardasse la rapidità delle marcie, nella quale principalmente era fin lì consistito il segreto delle vittorie di Spartaco.

Quanto questi fosse accorato di tali disordini è più facile immaginare che ridire. Se ne adirò da principio e disse vituperi e villanie alla tredicesima legione, comandata da Cajo Cannicio, che fu la prima la quale desse l'esempio del saccheggio, e strepitò e imprecò e maledisse; ma, se riuscì a diminuire, non gli venne fatto d'impedire quel male; avvegnachè, dopo due giorni, la quinta e sesta legione, che procedevano in coda della colonna, mentre egli marciava su Faenza (*Faventia*), entrassero in Imola (*Forum Cornelii*) e vi si abbandonassero al sacco: talchè il trace dovette, con Crisso e con le tre legioni tracie, tornare indietro per ricondurne al dovere i saccheggiatori. E mentre egli a tale per lui dolorosissima bisogna attendeva, la undecima legione (africana), dilungatasi dal campo sotto Faenza, era entrata in Bertinoro (*Bertinorum*), piccola città dei Sennoni, abbandonandosi a tutti gli eccessi della rapina. Per il che Spartaco anche colà dovette accorrere a por fine alla soldatesca licenza.

A Roma frattanto erano giunte rapidamente le notizie delle successive disfatte dei Consoli, e quindi quella della rotta del Pretore della Gallia Cisalpina, e grande ne fu il clamore e lo sgomento. Ben presto, ad accrescere il terrore onde cominciavano ad essere compresi popolo e Senato, giunse l'annunzio della risoluzione presa dai gladiatori di marciare su Roma.

I comizi per l'elezione dei Consoli dell'anno successivo non aveano per anco avuto luogo, e, dopo la rotta toccata a Lentulo ed a Gellio, si sminuì di molto il numero dei candidati, che già andavan brigando per essere scelti all'alto officio. Nondimeno, le due rotte suddette furon quelle che inanimirono Cajo Anfidio Oreste a chiedere il consolato, conciossiachè egli andasse dicendo che non era da ascrivere a colpa a lui, se a Fondi, con forze di tanto inferiori, egli era stato da Spartaco sconfitto, se ai due Consoli con sessantamila uomini era toccata la stessa sorte. Anzi le battaglie di Camerino e di Norcia, egli andava ripetendo, venivano in buon punto a costituire la propria giustificazione, meglio, la rivendicazione dei meriti suoi, stati fin lì negati e disconosciuti; imperciocchè — egli diceva — la battaglia di Fondi era stata per i Romani meno rovinosa, e per i gladiatori più assai micidiale che non fossero state quelle di Camerino e di Norcia, nelle quali Spartaco avea degli eserciti consolari fatto aspro macello.

Il ragionamento era un po' singolare, e zoppicava alquanto, poichè l'aver fatto meno male degli altri non toglieva che anche Anfidio Oreste avesse egli pure fatto male, ma le condizioni degli animi a Roma circa alla guerra dei gladiatori erano ormai siffatte che la logica di Anfidio Oreste fu trovata buona, e la scarsezza dei candidati al consolato presentatisi al comizio era tale che all'alta dignità per l'anno successivo a maggioranza furono designati il detto Anfidio Oreste e Publio Cornelio Lentulo Fura, parente di quel Lentulo Clodiano, console in quell'anno, e che era stato da Spartaco disfatto a Camerino.

Spartaco frattanto era stato impedito di poter proseguire la sua marcia su Roma dall'insolenza e insubordinazione di quelle stesse legioni, che tanto aveano strepitato per esservi condotte; di guisa che erasi arrestato quasi un mese a Rimini (*Ariminum*), dove avea rinunciato al comando, ed era stato molti dì rinchiuso nella sua tenda, rimanendo irremovibile ad ogni preghiera, fin tanto che un giorno tutto l'esercito, accorso dinnanzi al pretorio, e prostratovisi, ad alta voce deplorando le proprie nefandezze e perdono chiedendone, non l'ebbe indotto ad uscire dalla tenda.

Quando il trace apparve alla moltitudine egli era pallidissimo, e sul suo volto così nobile ed aperto leggevansi a prima vista le traccie delle sofferenze a cui la condotta dei suoi soldati l'aveva condannato. Estenuato e disfatto ne era l'aspetto, e rosse dal lungo e amaro pianto eran le palpebre degli occhi suoi.

A quella vista più alti s' elevarono i clamori e le proteste di affetto e le voci di pentimento.

Fe' cenno egli di voler parlare, e surtone silenzio grande, con voce severa e profonda egli rampognò con parole amarissime il contegno delle legioni che, non di uomini aspiranti a libertà, ma di predoni vilissimi, agli atti infami, disse, rivelarsi composte. Essere esso irremovibile nel suo disegno di non più andarne con loro, a meno che non gli si concedesse piena facoltà e illimitata di fare esemplare giustizia degl'istigatori del saccheggio e della ribellione.

E, avendo unanimi le legioni annuito alla sua richiesta, Spartaco riprese il comando dell'esercito gladiatorio e lo iniziò con atti severissimi e tali da far rinascere nelle file degli insorti il sopito sentimento del

dovere e da inspirar loro nuovamente lo spirito della più austera disciplina.

Condannò a morte il numida Orzil, come il più feroce e riottoso fra i capi-legione, il quale macchiato erasi di un nefando reato a Bertinoro, e in presenza di tutte le legioni, lo fe' crocifiggere dai suoi stessi Numidi.

Fe' quindi batter colle verghe ed espeller dal campo i due capi-legione Arvinio Gallo e Cajo Cannicio Sannite

In seguito fece crucifigger duecentoventitre gladiatori, i quali, più dei loro compagni, segnalati eransi nei passati saccheggi per brutali eccessi.

Dopo di che sciolse tutte le legioni e le ricostituì non per nazionalità, ma fondendo anzi in ogni manipolo e in ogni coorte, in adeguate proporzioni, i soldati appartenenti ai diversi popoli in guisa che ogni manipolo di centoventi uomini venisse ad esser composto di quaranta galli, trenta traci, venti sanniti, dieci illirii, dieci greci e dieci africani.

Così composto, l'esercito era diviso in quattordici legioni di cui furon capi i seguenti gladiatori:

1ª legione — Bresovir, gallo.
2ª » — Tessalonio, epirota.
3ª » — Casto, gallo.
4ª » — Onazio, sannite.
5ª » — Messembrio, trace.
6ª » — Livio Grandenio, sannite.
7ª » — Idomeo, trace.
8ª » — Bortorige, gallo.
9ª » — Artace, trace.

Alla 10ª fu preposto un macedone valentissimo, Erostene; all' 11ª un numida, grave, serio, sprezzator dei perigli e gagliardissimo della persona, Vibdsalda; alla 12ª Elial, gallo, vecchio e intrepido gladiatore che avea cinquant'anni sulle spalle e sul corpo le cicatrici di cinquanta ferite; alla 13ª un giovinetto illirio, appena venticinquenne, di nome Teulopico di nobile stirpe, nato nella Liburnia e dovizioso, fatto schiavo e gladiatore, a Granico devotissimo, e di un ardire quasi soprannaturale dotato; alla 14ª ed ultima infine era stato preposto un gallo, dalla statura colossale, dallo aspetto selvaggio, dall'inspida e folta barba, di nome Indutiomaro, che forza avea straordinaria e straordinario coraggio, onde gran credito si avea procacciato fra i suoi connazionali.

Tutte queste legioni Spartaco divise in tre corpi di esercito, il primo dei quali, composto delle prime sei legioni, pose sotto gli ordini di Crisso; il secondo, che constava della 7ª, 8ª, 9ª e 10ª ebbe a comandante Granico; il terzo che era formato dalle quattro ultime legioni fu posto sotto la direzione di Artorige.

Al comando della cavalleria, forte di ottomila uomini, rimase Mamilio.

Ma eseguito questo riordinamento dello esercito, Spartaco vide tosto la necessità di consolidare e rendere compatte le nuove legioni, prima di andare su Roma, e partitosi quindi da Rimini per Fossombrone (*Forum Sempronii*) ed Arezzo (*Aretium*) se ne venne a piccole giornate nell'Umbria, a fine di lasciar tempo ai soldati di imparare a conoscersi e ad apprezzarsi fra loro e a famigliarizzarsi coi nuovi loro capi.

A Roma in questo mezzo eran giunte le nuove dei

saccheggi perpetrati dai gladiatori fra i Sennoni, accresciute ed ingigantite dal volo della fama, dall'odio del nome gladiatorio, e dalle apprensioni della paura. Il trambusto ed il terrore ne aumentarono, e i tribuni del popolo si dettero a gridare ad alta voce nel Foro che era tempo omai si provvedesse alla salute della patria in pericolo.

Adunossi il Senato; e mentre taluni deploravano che i padri coscritti fossero astretti dall'inettitudine dei capitani inviati fin lì a quella impresa a discutere seriamente intorno ad una ridevole sommossa di gladiatori divenuta guerra formidabile e minaccia gravissima per la stessa Roma, altri gridavano che *era tempo finalmente di sollevarsi* — poichè a tanto di ignominia si era giunti — *con tutte le forze dell'imperio contro un gladiatore* (1).

Il Senato, d'altra parte, visto che i due Consoli in carica sconfitti eran stati vituperosamente da Spartaco e che dei due designati per l'anno venturo, uno era stato anch'esso battuto dagli insorti, l'altro, per la sua poca attitudine alle cose della guerra, nulla di buono dava a sperare di sè, deliberò con apposito *Senatus-consulto* che i Consoli non avessero più a ingerirsi di quella guerra, alla quale voleva esser delegato un apposito e valente capitano cui si dovean concedere poderose forze e pienezza assoluta di poteri perchè al più presto la facesse finita con codesto ardimentoso Spartaco che, non pago di tante vittorie, osava perfino minacciare le mura di Roma.

Quindi fu deliberato l'impresa contra Spartaco si

(1) Lucio Floro, III, 20.

dovesse affidare al Pretore di Sicilia, che di quei giorni appunto doveva venire eletto.

Alla nuova di siffatta deliberazione tutti i candidati alla carica di Pretore di Sicilia si ritrassero sgomentati dalla gravità di quella guerra, e il giorno dei comizi si avvicinava, e *tutti stavan perplessi, non presentandosi alcuno per esservi scelto* (1).

E i più fra i cittadini deploravano l'assenza di Metello e di Pompeo, l'uno per antica esperienza, l'altro per nuovo valore, atti ambedue a condurre a buon fine quell'ardua impresa. V'eran molti che proponevano si avesse a richiamare dall'Asia Lucullo, valentissimo capitano e sagacissimo stimato, per affidargli la condotta di quella guerra.

Gli amici di Giulio Cesare lo andavano eccitando a presentarsi egli capitano per quella campagna, promettendogli di adoperarsi presso il Senato e presso il popolo per fargli ottenere otto legioni, e dimostrandogli come con quarantottomila legionari, e venti o ventiduemila uomini di truppe leggiere e di cavalleria di ausiliarii agevole fosse il riportar vittoria dei gladiatori.

Ma Cesare, cui turbavano perennemente i sonni il trionfo già ottenuto e le vittorie conseguite da Pompeo, non volle assolutamente accingersi a quella impresa che, mentre non era meno ardua di quella di battere il Mariano Domizio e il re Jarba in Africa — che era appunto la guerra per la quale avea ottenuto il trionfo Gneo Pompeo — presentava questo svantaggio, che al vincitore non verrebbe consentito non che il

(1) APPIANO ALESSANDRINO, I, 118.

trionfo, neppure l'onorificenza dell'ovazione (1), non essendo possibile che l'orgoglio romano volesse concedere a degli spregiati gladiatori l'onore di calcolarli come ordinario e comune nemico.

— Se una guerra mi ha ad essere affidata, conviene che sia una guerra nella quale, dopo la vittoria, io possa aspirare al trionfo, che servir mi deve di scala al consolato.

Così Cesare avea risposto ai suoi amici, e non è difficile che nell'animo suo un'altra ragione, e più potente di quella addotta, lo spingesse a tale rifiuto; giacchè Cesare, che col suo sguardo d'aquila studiava i mali onde era all'interno travagliata la repubblica al presente, nelle cause che gli avevano originati in passato e negli effetti probabili che ne deriverebbero nell'avvenire, vedeva bene come quei gladiatori sollevati in armi, quei poveri schiavi accorsi ad unirsi ad essi, e quei miserabili pastori del Sannio che ne avevan seguite le insegne rappresentassero appunto tre delle tante classi di diseredati e di oppressi, dei quali egli si proponeva di adoperare le passioni e le forze per abbattere per sempre l'orgoglio e il tirannico potere degli oligarchi; e comprendeva quindi come, ad attrarsi le simpatie e l'amore di quelle classi infelici, non gli avrebbe certo giovato molto il presentarsi ad esse qual redentore, macchiato essendo del sangue di quegli sventurati gladiatori.

Così, invece di Cesare, il dì del comizio, si presentò,

(1) L'ovazione era un trionfo pedestre, ossia un mezzo trionfo che concedevasi per le belle sue gesta ad un capitano, quando la guerra in cui furono compite non era di grande importanza.

avvolto nella candida veste, nel foro, Marco Licinio Crasso, domandante la pretura di Sicilia, a ciò incoraggiato dai più autorevoli senatori, dagli innumerevoli suoi clienti e più di tutto spronato dalla propria ambizione, la quale non gli consentiva di accontentarsi di essere il primo in Roma per ricchezze, per credito e per influenza, ma lo turbava col desiderio irrefrenabile di conseguire anch'esso gli allori militari che da più anni avean fatto grande e celebrato Pompeo.

Marco Licinio Crasso avea a quell'epoca circa quarant'anni e, come dicemmo, avea già per vari anni militato sotto Silla prima nella guerra sociale, poi nelle fazioni civili, e avea date prove non solo di fortezza d'animo e di straordinario valore ma di sagacia altresì e di attitudine a condurre maggiori imprese.

Quando dunque il popolo lo vide apparire in veste di candidato alla pretura, un lungo e fragoroso applauso lo accolse e lo accertò come grande fosse la fiducia che, in quel momento di trepidazione e di terrore, in lui riponeasi, e come grande altresì fosse l'aspettazione che aveasi delle sue future gesta contra i gladiatori.

Fattosi silenzio, il tribuno del popolo L. Aquilio Lennone prese la parola ed esortò popolo e Senato a raccogliere concordi i loro voti su Crasso, di cui non poteasi in que' frangenti desiderare miglior capitano per l'impresa contra Spartaco. Esser necessario però, disse il tribuno, affidare a Crasso un nerbo di forze tali che lo ponessero in grado di poter finir presto quella guerra ignominiosa, che durava ormai da tre anni.

Tutti annuirono alle parole di L. Aquilio, e Crasso, a

voti unanimi, e fra vivissime acclamazioni, fu eletto Pretore di Sicilia. A lui venne accordato il diritto di levar sei legioni colle relative truppe ausiliarie, e fu concesso di raccogliere e riordinare quelle disfatte dei due eserciti di Lentulo e di Gellio, cogli avanzi dei quali avrebbe potuto il nuovo pretore costituire altre quattro legioni (1). In questa guisa Crasso veniva a disporre di sessantamila legionarii e di ventiquattromila ausiliarii, in tutto ottantaquattromila uomini; esercito poderosissimo e del quale non s'era più visto il maggiore dal ritorno di Silla in Italia dopo la guerra mitridatica.

Il giorno susseguente a quello della sua elezione, Crasso pubblicò l'editto con cui chiamava alle armi i cittadini per la guerra spartacia. Un decreto del Senato prometteva straordinarie ricompense a quei veterani degli eserciti di Silla e di Mario, che avessero voluto accorrere a quella impresa.

Questo decreto e l'editto di Crasso rialzarono gli animi sconfortati dei cittadini; un nuovo ardore si propagò fra il popolo, una nobile gara surse fra i giovani delle più illustri famiglie che accorsero tutti ad ascriversi nei ruoli delle legioni di Crasso (2).

Con febbrile attività questi attese all'ordinamento dello esercito, e scelse il suo Questore e i suoi Tribuni fra i più reputati uomini di guerra che vi fossero in Roma, senza riguardo di condizione o di ceto. Così elesse a Questore Publio Elio Scrofa, agricoltore del Tiburtino,

(1) Vedi Plutarco, Lucio Floro e Appiano Alessandrino luoghi citati.
(2) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*

che, dopo presa parte a undici guerre, a più di centotrenta fra battaglie e combattimenti, e aver riportate ventidue ferite, e conseguiti premi e corone, erasi ritirato nei suoi poderi a vita tranquilla. Non isdegnò Crasso di andarlo ei stesso a pregare di volere associarsi a lui per finirla una buona volta col gladiatore. Commosso Scrofa della visita di Crasso, accettò di buon grado di esser Questore del di lui esercito e, abbandonata la serena pace delle ridenti native sue colline di Tivoli, lo seguì in Roma, d'onde, quindici dì dopo eletto pretore, Marco Licinio si partì alla testa di quattro legioni, composte di vecchi soldati raccolti in Roma e nelle regioni limitrofe, e si diresse ad Otricoli (*Otriculum*), città posta in sui confini fra gli Equi e gli Umbri, dove uno dei suoi luogotenenti, Aulo Mummio, andava raccogliendo e ordinando le altre due legioni e gli ausiliarii.

Al momento della sua partenza da Roma, Crasso fu salutato da tutto il popolo accorso festante fuori della porta Ratumena, ove egli avea posto il suo campo. Così il Pretore era accompagnato non solo dai voti di ogni ordine di cittadini, ma dalla protezione degli Dei eziandio che, favorevoli — secondo il referto degli aruspici — eransi palesati a quella spedizione per mezzo degli auspici.

Nella prima legione eranvi due coorti, circa mille uomini, sceltissime e composte tutte di giovani delle più cospicue famiglie, che come semplici soldati seguir Crasso avean voluto in quella guerra. V'era fra quei giovani Marco Porcio Catone (1) e Tito Lucrezio

(1) Plutarco, *Vita di Catone Uticense.*

Caro, e Cajo Longino Cassio, e Fausto figliuol di Silla, e Annio Milone, e Cornelio Lentulo Crus, e Publio Vatinio, e Cossinio Rebilo, e Vibio Pansa, e Marcio Censorino, e Norbano Flacco, e Gneo Asinio Pollione e cento e cento altri di famiglie consolari, e che, alla lor volta, furon consoli anch'essi in appresso, e cento e cento altri delle famiglie dell'ordine dei cavalieri.

Tutti i parenti, gli amici e i clienti di costoro accompagnarono le legioni di Crasso fino al ponte Milvio, dove l'esercito, lasciata la via Flaminia, entrava in quella Cassia per dirigersi verso Baccano (*Baccana*). In quattro giorni di marcia Crasso giunse ad Otricoli, ove pose il suo campo in forte posizione, deciso ad attendere ivi all'ordinamento del suo esercito, e, nel tempo stesso, convinto che da quel luogo egli copriva ugualmente Roma dagli attacchi del gladiatore, sia che esso muovesse dall'Umbria direttamente, sia che passasse pei Piceni.

Stettero quindi quasi un mese nella più perfetta inazione Crasso ad Otricoli, Spartaco ad Arezzo, intenti soltanto agli apparecchi guerreschi, ed escogitando ciascuno di loro nuovi stratagemmi e nuove insidie per coglier vi l'inimico.

Quando a Spartaco parve tempo opportuno di muoversi, fece in gran silenzio levare il campo alle sue legioni in una notte di bufera, e, lasciati negli alloggiamenti settemila cavalieri sotto gli ordini di Mamilio, si fe' precedere dagli altri mille come esploratori e, approfittando dell'uragano che imperversava, marciando tutta notte e quasi tutto il giorno appresso, giunse a Gubbio (*Ignuvium* o *Eugubium*), d'onde egli mirava a marciare all'insaputa di Crasso, per Came-

rino, Ascoli, Sulmona, lago di Fucino e Subiaco, su Roma.

La cavalleria frattanto rimasta nel campo di Arezzo continuava nelle sue scorrerie e nelle sue esplorazioni, e facea provvista, secondo il solito, nelle città vicine dei viveri occorrenti per i settantottomila gladiatori, allo scopo di far credere alle trepidanti popolazioni che l'esercito gladiatorio si trovasse ancora sotto Arezzo; ciò che, secondo i calcoli di Spartaco, verrebbe riferito a Crasso, il quale sarebbe in tal guisa tratto in inganno.

Il trace invece, costeggiando la catena degli Appennini, con marcie faticose, ma nelle quali non faceva percorrere al suo esercito meno di venticinque a trenta miglia al giorno, passava in mezzo ai Piceni e si affrettava verso Roma, presso le mura della quale sarebbe giunto improvviso se il caso non avesse discoperto lo stratagemma di Spartaco a Marco Crasso.

Il quale tre giorni dopo la partenza dell'esercito gladiatorio da Arezzo, vedendo che il nemico non si muoveva dalle sue trincee, risolvette di andarvelo ad attaccare, facendo di tutto per attrarlo ad una giornata campale, con cui gli fosse dato porre d'un sol tratto fine alla guerra.

Mosse adunque da Otricoli e con quattro giorni di rapidissimo cammino — conciossiachè Crasso nella sua sagacia avesse compreso come occorresse combattere Spartaco con la stessa sua tattica — giunse nelle vicinanze del campo di Arezzo, donde Mamilio, appreso l'avvicinarsi dell'oste romana, giusta gli ordini del Duce supremo dei gladiatori, con tutta la cavalleria, di notte tempo, tacitamente si partì; di guisa che al-

l'alba del dì seguente gli esploratori di Crasso, spintisi fin sotto il vallo dell'accampamento degli insorti, ebbero ben presto a verificare come l'esercito di Spartaco lo avesse completamente abbandonato.

Rimase attonito Crasso all'annunzio di quel fatto, e divenuto pensieroso riflettè a lungo sulla via che poteva aver presa Spartaco, e inviò tosto la sua cavalleria a percorrere tutte le strade che da Arezzo diramavansi per l'intorno, con ordine di spingersi anche al di là delle trenta miglia.

Ben presto seppe come la cavalleria degli insorti, fuggitasi da Arezzo al suo avvicinarsi, si fosse avviata per Gubbio, verso Camerino, per dove apprese esser pochi giorni prima passato Spartaco con tutto il suo esercito.

Allora Crasso, con avvedimento di gran capitano, comprese tosto qual fosse la mira del gladiatore, e con sagacia assai commendevole pensò al riparo. Spartaco percorreva la via che costeggiava il versante orientale degli Appennini, Crasso pensò di retrocedere celeremente su Roma, marciando lungo e rasente il versante occidentale dei detti monti. Con questa marcia parallela, mentre Spartaco era costretto a percorrere una linea curva e perciò molto più lunga, Crasso percorreva una linea quasi retta e quindi assai più corta; ciò che dava a lui il vantaggio di una marcia sopra tre di quelle del trace, vantaggio che a Crasso diveniva indispensabile ottenere se voleva riconquistare il tempo ed il cammino che il gladiatore avea di già guadagnato su di lui.

In cinque giorni adunque di marcia penosissima, ma che le legioni romane eseguirono con lodevole ardore,

giunse Crasso a Rieti, e fatte sostare le sue schiere, accordò loro un giorno di riposo.

Spartaco frattanto era arrivato, velocissimamente camminando, a Celano (*Cliternum*) presso il lago di Fucino, ma per sua imprevedibile sventura vi venne trattenuto dal fiume Velino, reso inguadabile dalle grosse pioggie cadute in quel dì, e a causa delle quali egli fu costretto di sostare due giorni per gettare un ponte di barche sul fiume, e un giorno e una notte dovette consumare pel passaggio di tutte le sue truppe.

Crasso in quel mezzo, che diecimila uomini avea di cavalleria, i quali egli inviava sempre come esploratori lungi assai dal proprio campo, fu avvertito della presenza di Spartaco a Celano e, fatto varcare il Velino presso Rieti ad Aulo Mummio con due legioni e seimila ausiliarii, gli ordinò di marciare celeremente sopra Avezzano (*Alphabucellis*), lungo la riva sinistra del fiume, del quale egli rapidamente risalirebbe la destra fino a Celano; ma impose nel tempo stesso al suo luogotenente di non venire giammai e per verun caso alle prese con Spartaco, e di ritrarsi sempre dinanzi a lui, fino a tanto che esso non lo avesse raggiunto e attaccato alle spalle (1).

Mummio eseguì puntualmente gli ordini ricevuti da Crasso per ciò che riguardava la marcia, e sull'alba del terzo giorno arrivò ad Avezzano; ma non vi potè neppure porre campo, e dovette tosto ripartirne, giacchè stava per giungervi Spartaco.

Quantunque i suoi soldati fossero estremamente lassi dal cammino, si ritrasse Mummio fra le gole degli Ap-

(1) PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso.*

pennini fino a Subiaco, dove occupò una formidabile posizione alle falde di un monte scosceso e dirupato, coll'intenzione di ripartirne al domani.

Ma i suoi Tribuni gli fecero riflettere come non fosse più ora di rinculare dinanzi al nemico: cogliesse egli l'occasione propizia che la fortuna gli presentava di battere Spartaco senza il concorso di Crasso; in quelle strette di monti essere impossibile al gladiatore valersi della superiorità di numero delle proprie forze; lo attendesse egli all'indomani in quella formidabile posizione: essi gli promettevano in nome delle legioni che una luminosa vittoria si conseguirebbe sul nemico.

Fu lusingato Mummio dall'idea di quella vittoria, che tutto faceagli supporre quasi certa, e all'indomani, all'avvicinarsi di Spartaco, attaccò battaglia con esso. Niun vantaggio vide il trace che potea trarre in quella posizione delle sue quattordici legioni, dimodochè, intanto che la tredicesima e quattordicesima combattevano di fronte contro l'inimico, raccolti in un corpo tutti i veliti e i frombolieri delle altre legioni, ordinò loro di inerpicarsi su per le vette dei monti circostanti e correre a prendere alle spalle i Romani precipitando su di loro enormi massi, e saettandoli con le proprie freccie.

Obbedirono con grande ardore le truppe leggiere al comando di Spartaco, e tre ore appena dopo cominciato il combattimento, che con pari coraggio e con uguale accanimento procedeva per una parte e per l'altra, i Romani videro con meraviglia conforme al terrore tutte le vette vicine al monte da essi occupato, coronate di frombolieri e saettieri nemici, i quali, rovesciando su di loro un nembo di proiettili di ogni ma-

niera, incominciavano a discendere per prenderli ai fianchi e alle spalle. A quella vista volsero essi le terga e si dettero a corsa precipitosa, gettando le armi e gli scudi per esser più veloci nella fuga.

Sui fuggenti nondimeno irruppero con tale impeto le due legioni che contra essi avean fin lì combattuto di fronte, e le truppe leggiere che sbucavano da tutti i massi e da tutte le punte rocciose che dei Romani fu fatto sanguinoso macello, onde ad oltre settemila sommarono i caduti in quella pugna (1).

(1) Plutarco. *Vita di Marco Crasso.*

CAPITOLO XX.

Dalla battaglia del Monte Gargano ai funerali di Crisso.

Quantunque la battaglia combattutasi presso Subiaco fosse stata così esiziale ai Romani, e la vittoria dei gladiatori, così completa, nè Spartaco potè trarne alcun vantaggio, nè Crasso potè porvi alcun riparo. Giacchè nel momento che il trace volgeva in fuga i romani, apprendeva da Mamilio, rimasto ad esplorare le sponde del Velino, come il grosso dell'esercito di Crasso lo stesse varcando in quel giorno, per cui esso comprese essergli impossibile marciare su Roma dal momento che aveva Crasso alle spalle; di che la sera stessa, partito da Subiaco e passato il Liri presso la sua sorgente, si avviò verso la Campania.

Quanto a Crasso esso non potè porsi in marcia che alla sera stessa in cui Spartaco partiva da Subiaco, di guisa che non vi giunse e non apprese la nuova della sconfitta del suo luogotenente che all'indomani sera.

Il Pretore fu indignatissimo della condotta di Mummio e più ancora di quella delle legioni di lui, i cui fuggiaschi eran giunti fin presso le mura di Roma, entro le quali la notizia di quella nuova disfatta sparse un panico tremendo, che non si calmò che quando giunsero i messaggi di Crasso, i quali, togliendo alla battaglia di Subiaco l'importanza che aveale dato il terrore, rassicuravano il Senato sulla vera condizione delle cose, invitandolo nel tempo stesso a rinviare tosto al campo del Pretore tutti gli sbandati delle legioni di Mummio.

In pochi giorni costoro tornarono tutti al campo come e quanto avviliti e scornati è facile immaginare.

Allora Crasso raunate intorno al pretorio tutte le sue truppe, le dispose in quadrato, in mezzo al quale, disarmati, abbattuti, vergognosi, apparvero i fuggitivi delle legioni di Mummio.

Prese quindi a discorrere Crasso, che eloquentissimo era, e con aspre e vigorose parole rinfacciò loro la viltà onde si eran macchiati fuggendo come torme di codarde femminette a quel modo, e gettando lungi da loro le armi, quelle armi con le quali gli antenati loro, passando per mezzo alle più aspre e perigliose vicissitudini, avean conseguito il dominio del mondo. Dimostrò la necessità di porre un freno a questi insani terrori che lasciavano scorrazzar da tre anni ormai libere per l'Italia quelle schiere di abbiettissimi gladiatori, quell'accozzaglia di ignobili schiavi, i quali apparivan forti e valorosi non per virtù loro, ma per la viltà delle romane legioni, un dì famose per la loro invincibile possanza, oggi divenute oggetto di scherno e di risa pel mondo tutto.

Disse non voler egli più fughe vergognose; tempo essere alla fine di azioni valorose e di strepitose vittorie, ad ottener le quali, se più non valeva il sentimento dell'orgoglio individuale e la dignità del nome romano varrebbe ormai l'osservanza della più ferrea disciplina e il terrore salutare dei più crudeli castighi.

— Riporrò in vigore — concluse Crasso — la pena della decimazione che rare volte furon costretti a porre in opera i padri nostri, e che primo inflisse alle sue legioni il decemviro Appio Claudio nell'anno di Roma 304 (1). Son quasi due secoli che non si era più avverata la dolorosa necessità di applicarla, ma poichè voi seguitate a fuggire e a gettare ignominiosamente le armi dinnanzi a siffatto nemico, oh! per i Dei Consenti, lo giuro, io ve la infliggerò, e cominciando da oggi essa sarà applicata a codesti novemila infingardi che in atto vergognoso e come uomini che sentono tutto il peso dell'onta loro, vi stanno colla fronte pallida ed abbattuta e col volto lagrimoso dinnanzi, in preda a troppo tardo rimorso.

E per quanto venisse pregato dai più autorevoli fra i Tribuni e i patrizi, numerosissimi nel suo campo, non volle recedere dalla presa severissima determinazione e vi si mantenne inflessibile e prima di sera la volle eseguita.

Di guisa che, estratto a sorte ogni dieci nomi di soldati uno, colui che l'avversa sua sorte designava, veniva dai littori prima battuto con le verghe, poscia decapitato.

Questa tremenda punizione, che condannava spesso

(1) Tito Livio. III, 39-41. — Cicerone. *Pro Cluentio*

a morire proprio taluno di coloro che strenuamente avean combattuto e che nessuna colpa avean nella fuga dei compagni, destò una profonda e dolorosissima impressione nel campo dei romani. Quattro o cinque episodii penosissimi ebbero luogo durante quella lugubre esecuzione, per la quale novecento soldati furono decapitati (1) in poche ore. Cinque o sei dei più valorosi fra i legionarii di Mummio, dei quali a tutti i combattenti di Subiaco erano note le prodezze onde avean fatta prova in quella battaglia, subirono, fra le lagrime di tutti, la pena dell'altrui vigliaccheria. Fra questi cinque o sei prodi, quegli che destò maggior compassione si fu un giovanetto ventenne, di nome Emilio Glabrione, il quale validamente avea resistito fino all'ultimo all'irrompere dei gladiatori e due ferite avea riportate e non erasi mosso dal suo posto, e dalla fuga degli altri era stato travolto e trasportato lungi dal campo di battaglia. Ciò tutti sapevano, tutti attestavano ad alta voce, ma la sorte inesorabile lo avea colpito e dovea morire.

In mezzo al pianto universale il valorosissimo giovinetto, col volto bianco del pallor della morte, ma con calma e fermezza degna di Muzio Scevola e di Giunio Bruto, si fe' innanzi al Pretore e con voce vigorosa disse:

— La decimazione che tu ci hai applicata non solo era utile e necessaria pel bene della repubblica, ma era giusta e meritata per la vergognosa condotta tenuta dalle nostre due legioni nell'ultima battaglia. La

(1) Plutarco, *Vita di Marco Crasso*. — Appiano Alessandrino, I, 118.

sorte mi è stata avversa ed è forza che io muoia: ma siccome tu sai, Marco Crasso, siccome sanno tutti i miei compagni d'arme che io non fui vile e non fuggii, ma romanamente combattei e con virile costanza, benchè ferito, e tu lo vedi — e mostrò il braccio sinistro fasciato e una benda insanguinata che coprivagli il petto sotto il sajo — tenni fermo contro gl'irrompenti nemici; siccome mi diportai da prode, in grazia ti domando che la verga del littore non contamini le mie spalle: ei mi colpisca, ma soltanto colla scure.

Tutti piangevano intorno al Pretore, ed egli stesso pallido s'era fatto alle parole del giovinetto e appariva commosso; di che rispose:

— T'accordo quanto mi chiedi, o virtuoso Emilio Glabrione, e duolmi solo che la severità della legge dei nostri antichi mi vieti di risparmiarti la vita, come tu meriteresti...

— Morire sul campo di battaglia e per mano del nemico o qui sul pretorio per la scure del littore è lo stesso, perchè la vita alla patria avea consacrata: mi basta solo che tutti sappiano, e che a Roma sappia mia madre, sappia il popolo, sappia il Senato, che io non fui un vile..; di morire non calmi, quando abbia salvo l'onore.

— E tu non morrai, eroico giovinetto — gridò un soldato di forse trent'anni uscendo dalle file di una delle legioni di Mummio: e correndo al Pretore cogli occhi gonfi di lagrime, a voce alta, ma tremula per l'emozione, esclamò:

— Inclito Crasso, io sono Valerio Atalo; romano cittadino e soldato nella terza coorte della terza legione, una delle due che combatterono e furono sconfitte a

Subiaco. Era a lato di questo valorosissimo giovine e lo vidi combattere ferito e resistere mentre noi ci si dava tutti alla fuga, nella quale anch'egli venne involontariamente trascinato e sospinto. Poichè la scure del littore deve colpire uno ogni dieci fuggiaschi, me colpisca che fuggii, non costui, per gli Dei tutelari di Roma, che si diportò da romano dello stampo antico.

L'atto di questo soldato, che in un momento di panico aveva potuto fuggire, ma che ora palesava tanta nobiltà d'animo, accrebbe la commozione generale; ma, quantunque una generosa gara nascesse di parole affettuose fra Atalo e Glabrione, ognuno per sè reclamando la scure, Crasso fu irremovibile, e Glabrione fu consegnato al littore.

Crebbero allora i gemiti delle due legioni decimate, e su molte migliaia di volti, anche dei soldati delle altre legioni, stavano la commiserazione ed il pianto: onde, vôltosi ai commilitoni, Glabrione disse:

— Se credete che a torto io muoia, se il mio caso vi desta vera pietà, se volete allietare l'anima mia nel riposo degli elisi di una dolce speranza, di un soave conforto, giurate, per gli Dei Consenti, giurate di morir tutti, anzichè volgere mai più le terga agli abbominevoli gladiatori.

— Lo giuriamo!... lo giuriamo!

— Per gli Dei, lo giuriamo! — come scoppio di tuono spaventoso e rimbombante gridarono ad un tempo sessantamila voci.

— I Sommi Dei proteggeranno Roma!... io muoio contento! — esclamò l'infelice giovinetto.

E porse il nudo collo alla scure del littore, il quale, con colpo rapido e sicuro, ne mozzò il biondo capo,

che rotolò sanguinoso sul terreno, in mezzo a un grido universale di pietà e di terrore.

Marco Crasso avea vôlto altrove il capo, per nascondere due lagrime che gli rigavano il viso.

. Compita l'esecuzione, Marco Crasso fe' distribuire nuovamente le armi ai fuggiaschi delle legioni di Subiaco e fatta loro una breve concione, disse sperare che non sarebbero fuggiti più mai.

E fatto dare sepoltura ai novecento uccisi, il dì appresso levò il campo e si dette ad inseguire Spartaco, il quale, vista l'impossibilità di assalire Roma, traversata velocissimamente la Campania ed il Sannio aveva nuovamente menato il suo esercito nell'Apulia, nella certezza di attrarvi Crasso e di venire — lungi da Roma che afforzare poteva ognora coi suoi soccorsi le di lui schiere — a campale giornata con esso e di disfarne completamente le legioni e marciar dopo sul Tevere.

Ma se Spartaco speditissimo marciava, non meno di lui veloci marciavano le legioni di Crasso, dalla decimazione rese pazienti di ogni fatica e di nuove pugne ansiosissime.

Per il che in quindici dì il Pretore avea raggiunto il gladiatore fra i Dauni, ove egli avea posto campo presso Siponto (*Sipontum*). Come Crasso fu giunto colà nello intendimento di chiudere i gladiatori fra il suo esercito ed il mare mise i suoi alloggiamenti fra Arpi (*Arpi*) e Siponto, e attese l'occasione propizia di venire alle mani con Spartaco.

Eran tre dì che i due eserciti stavansi a fronte quando sull'ora del conticinio, mentre tutto taceva nell'alta notte negli alloggiamenti romani, Crasso fu

svegliato nella sua tenda da uno dei proprii Contubernali, che veniva ad annunziargli la visita di un messaggiero dei gladiatori, il quale d'importantissime cose diceva dovere intrattenere il Pretore.

Surse Crasso, che sobrio era e temperantissimo e ben poche ore dava al sonno, e commise al Contubernale d'introdurre il gladiatore.

Aveva costui, che piccolo era di statura e di splendida armatura rivestito, la visiera calata sul volto e, soltanto quando si vide solo dinnanzi a Crasso la sollevò, mostrando al Pretore il suo pallido e femmineo viso.

Era Eutibide che veniva a Crasso per vendergli i suoi fratelli d'armi.

— Non mi riconosci dunque, Marco Licinio Crasso? — disse ella con ironica voce.

— Ma... certo che... sicuro... il tuo volto non mi è nuovo... anzi... — balbettò il Pretore, il quale andava ricercando nella propria memoria il nome da applicare a quelle fattezze. — Ma tu non un giovinetto, per gli Dei potentissimi, ma una donna tu sei! Ed è possibile! Per Venere Ericinia!... tu saresti?...

— Così presto hai tu dunque dimenticato i baci di Eutibide, che nessun uomo ha obliati giammai?

— Eutibide! — esclamò meravigliato e attonito Marco Crasso. — Per le folgori di Giove!... Eutibide!... E come qui?... e perchè a quest' ora?... in questo arnese?...

E facendo ad un tratto un movimento di diffidenza, e retrocedendo di un passo e conserte le braccia sul petto, disse con voce salda e severa, figgendo le sue pupille fra grigie e gialle, animate da uno di quei baleni

di vivissima luce, che a quando a quando ne svegliavano l'ordinario torpore:

— Se a tendermi inganni venisti, ti avverto che mal venisti, perchè non sono io nè Clodio, nè Varinio, nè Anfidio Oreste...

— Ciò che non toglie che anche tu sia un uomo di ottuso intelletto, povero Marco Crasso — rispose con beffardo sorriso e con la solita audacia la greca, lanciando sul pretore uno dei suoi consueti sguardi fiammeggianti d' ira e di livore.

— Sei il ricchissimo — riprese ella a dire dopo un istante di silenzio — ma non sei per questo l'intelligentissimo fra i Romani.

— Che vuoi?... a che tendi?... Favella spiccio.

Tacque un momento Eutibide e crollando il capo, mentre colle labbra atteggiate ad un sardonico sorriso andava contemplando il Pretore romano, soggiunse:

— Per la gloria dell'Olimpico Giove che, mentre io qui ne veniva ad apportarti la vittoria, non credeva d'esser da te ricevuta in siffatta guisa!... Oh! andate dunque a fare il bene fra gli uomini... ne avrete larga ricompensa per gli Dei!...

— Ma insomma vuoi tu spiegarti una volta? — domandò Crasso sempre diffidente e impazientito.

Espose allora Eutibide a Crasso con accese e fiere parole le ragioni dell'odio suo inestinguibile contra Spartaco; narrò la strage per opera sua avvenuta dei diecimila Germani; e palesò al Pretore come, dopo quella battaglia, per favore delle Erinni vendicatrici, ella fosse venuta in fama di valente e fortissima donna fra i gladiatori, che riponeano ormai in lei la più larga fiducia, e concluse assicurandolo che, abusando di quella

fiducia, essa era ormai determinata di servirsi del suo ufficio di Contubernale di Crisso, per far cogliere ai Romani l'esercito dei gladiatori diviso in due parti, in guisa che essi potessero averne luminosa e definitiva vittoria.

Ascoltò Crasso le parole di Eutibide con grande attenzione, tenendo fisse su di lei le dilatate e scrutatrici sue pupille, e quando essa ebbe posto fine al suo dire, lentamente e con calma rispose:

— E se tutte queste tue ciancie non fossero che un tranello per menar me fra le insidie di Spartaco?... Eh?... che ne dici bellissima Eutibide?... Chi mi sta mallevadore della sincerità delle tue parole e delle tue intenzioni?...

— Io che verrò a metter la mia vita nelle tue mani: ostaggio volontario della lealtà delle mie promesse.

Crasso sembrò riflettere alquanto, e dopo un istante disse:

— E se anche questo fosse uno stratagemma?... E se tu non curassi la tua vita, purchè la causa degli schiavi trionfasse?...

— Per i tuoi Dei, Crasso, tu sei diffidente più che ragione non consenta.

— E non credi tu — disse lentamente il Pretore di Sicilia — che sia meglio usar con gli uomini la soverchia diffidenza, anzichè la soverchia fiducia?

Eutibide non rispose, ma, contemplando Crasso con un certo suo sguardo fra lo scrutatore e il beffardo, dopo una pausa di qualche istante disse:

— Eh!... chi sa?... potresti forse aver ragione. Ad ogni modo, ascoltami, Marco Crasso. Io, come già ti ho detto, godo tutta la fiducia di Spartaco, di Crisso

e degli altri duci dei gladiatori. In seguito al tuo arrivo ad Arpi io so quel che mediti ormai ai tuoi danni lo esecrato trace.

— Dici il vero? — chiese con tuono di voce fra l'ironico e il serio Crasso. — E che medita dunque?... Udiamolo.

— Domani, di pieno giorno e con tutta la notorietà possibile, acciò a te ne giunga presto novella, i due corpi d'esercito, comandati da Granico e da Artorige, forti di otto legioni e della cavalleria, quarantottomila uomini, sotto gli ordini di Spartaco partiranno da Siponto dirigendosi verso Barletta (*Barulum*), come se fosse loro intenzione gettarsi fra i Pecentani, mentre Crisso col suo corpo di trentamila uomini resterà a Siponto, facendo credere alle genti dei dintorni di essersi diviso da Spartaco per irreconciliabili dissensi sorti fra di loro. Appena tu saprai partito Spartaco, piomberai sopra Crisso, ma mentre questi attaccherà battaglia con te, Spartaco, che si sarà acquattato nelle boscaglie che fiancheggiano la strada da Siponto a Barletta, ritornerà sui suoi passi velocemente, ti si rovescierà alle spalle, e il tuo esercito, per valoroso che e' sia, sarà tagliato a pezzi:

— Ah! ah! — disse Crasso — questo è il loro disegno?...

— Questo.

— Bisognerà vedere se io cadrò nel tranello.

— Senza il mio avviso, credilo, Crasso, tu ci saresti caduto. Ma vuoi tu far molto più che evitare le loro insidie? Vuoi tu avvolgerli nella stessa rete che essi ti hanno tesa? Vuoi tu poter battere e distruggere completamente i trentamila di Crisso, e rovesciarti

poscia con le tue forze, quasi del doppio superiori, sopra Spartaco?

— Ebbene?... che dovrei fare per ciò?

— Partire domani, poco dopo l'alba da qui, e dirigerti su Siponto; tu vi giungerai quando Spartaco ne sarà lungi quindici o venti miglia. E mentre egli attenderà che io — poichè sarò io quella cui verrà affidato questo geloso incarico — gli rechi novella delle tue mosse, e che vada ad annunciargli che tu stai per incappare nell'agguato tesoti, io in quella vece gli dirò che tu non ti sei mosso dal tuo accampamento. Frattanto tornerò a Crisso, e gli dirò che Spartaco gl'impone di recarsi sul monte Gargano, e di difendervisi fino alla morte, in caso che tu lo attacchi. Appena Crisso si sarà maggiormente dilungato da Siponto, e che starà per giungere alle falde del Gargano, tu lo assalirai, e avrai tempo di disfarlo completamente molto prima che Spartaco, quando anche venga per una qualsiasi circostanza a notizia del pericolo di Crisso, possa giungere in suo soccorso.

Crasso stava ad udire con meraviglia quella scellerata creatura che con tanto accorgimento e con perspicacia così profonda gli andava esponendo tutto un disegno di guerra, migliore forse assai di quello che non avrebbe potuto escogitare egli stesso.

Dopo avere osservata a lungo in silenzio la cortigiana, le cui guancie s'erano vivamente incarnate per la sovraeccitazione che le aveva messa addosso l'infuocato suo dire, esclamò ad un tratto:

— Per Giove liberatore, che tu sei una ben terribile donna!

— Tale m'hanno fatta gli uomini, per tutti gli Dei!

— rispose con impeto la giovine, che, arrestandosi tosto, soggiunse con amaro sorriso e con calma apparente: — Ma non parliamo di ciò. Che ne dici del mio progetto e dei calcoli miei?

— Nell'Erebo più profondo non se ne potrebbero fare dei più tremendamente e sanguinariamente precisi. Solo ti ripeto che io non mi fido di te, e...

— Ebbene ascoltami. Il partir domani due o tre ore prima del meriggio, facendoti precedere con gran cautela dai tuoi esploratori, e il dirigerti su Siponto che danno ti può recare? Nella peggiore di tutte le ipotesi, dato che io ti tradissi, tu ti troverai a fronte di tutto l'esercito gladiatorio. Ma non sei qui tu per questo?... Ma non aneli di venir con esso a battaglia campale?... Che male adunque, dato che io mentissi, e che invece di trovar Crisso solo, tu lo trovassi unito con Spartaco, che male te ne incoglierebbe?...

— Nessuno, è vero: hai ragione — rispose Crasso, dopo aver per qualche tempo riflettuto.

— Una volta che tu sia a Siponto, e che le mie parole siano confermate dai fatti, tu potrai cominciare ad avere un poco più di fede in me. Allora, dopo che io sarò corsa a trattenere Spartaco, e dopo che avrò spinto Crisso fra il Gargano e il mare, intanto che i tuoi soldati circuiranno le legioni di costui e impegneranno la pugna, io verrò a costituirmi prigioniera nel tuo campo. Mi credi?... Sei soddisfatto?...

Crasso riflettè ancora alquanto; quindi disse:

— Ebbene, ti credo... o meglio amo di crederti, e ti accerto che se tutto riuscirà secondo le tue abili e profonde previsioni, larga ricompensa tu avrai da me, e più larga ancora dal Senato, cui farò noti gl'importanti servigi che tu avrai resi al popolo romano.

— E che cale a me delle vostre ricompense? e che m'importa del popolo romano? — disse con voce tremula e concitata e con piglio truce e sprezzante la greca, i cui occhi sfolgorarono biecamente d'ira e di indignazione. — Non per te, nè per i Romani venni ad offrirti la vittoria, ma per la mia vendetta!... Sai tu comprendere questa divina e ineffabile voluttà che ci fa gioire delle sventure dell'aborrito nemico, che ci inebria delle sue lagrime, che ci trae in estasi alla vista del suo sangue?... Purchè possa poggiare i miei ginocchi sul petto di Spartaco moribondo in mezzo alla carneficina dei suoi, purchè possa udire gli estremi suoi rantoli in mezzo a un campo sterminato di cadaveri, che importa a me dei tuoi doni, che mi cale delle ricompense del Senato?

Mentre la cortigiana con voce lugubre e bassa, col volto pallido, cogli occhi sfavillanti, colle labbra tremule pronunciava queste atroci parole, dalle quali traboccava tutta la piena del suo odio e delle sue sanguinarie aspirazioni, l'aspetto di lei era divenuto così truce e stravolto che Crasso stesso ne provava un sentimento quasi di repugnanza, e un brivido molto simile a quelli che per le ossa fa correre la paura.

Fatto l'accordo, poichè Crasso cominciava a impensierirsi seriamente sull'esito di quella guerra, e s'era risolto a non guardare tanto pel sottile circa ai mezzi che avrebbero potuto condurlo alla vittoria, Eutibide, salita a cavallo, si partì tacitamente dal campo romano, e messo il focoso animale al trotto serrato, si diresse agli alloggiamenti dei gladiatori.

Sull'alba Crasso fe' levare le tende, e, avviati avanti cinquemila cavalli, con ordine di procedere cauti, e-

splorando, alla distanza di tre miglia dalla colonna delle sue legioni, tutto intorno il terreno, per evitare qualunque possibile agguato o sorpresa, poco dopo sorto il sole, si pose in marcia verso Siponto, procedendo lentamente, sia per evitare le insidie, sia per non stancare le sue truppe, in caso che dovessero d'improvviso venire alle mani col nemico.

Nel campo dei gladiatori frattanto Spartaco, levate le tende, s'era partito con otto legioni e la cavalleria, diretto verso Barletta. Crisso era rimasto con le sue sei legioni a Siponto, e la voce era corsa intorno che l'esercito degl'insorti, a causa di un'aspra contesa sorta fra Spartaco e Crisso, s'era diviso in due, e una parte meditava di attaccare le legioni romane accampate presso Arpi, mentre l'altra aveva risoluto di marciare per Benevento su Roma.

Tale diceria s'era siffattamente diffusa che vennero tosto a riferirla a Crasso i suoi esploratori.

— Fin qui adunque — pensava il duce dei Romani — Eutibide è stata esatta nelle sue informazioni, e non ci ha ingannati. Ciò è di buono augurio per il resto.

E difatti lo fu.

Imperciocchè Eutibide, nella notte susseguente, mentre le schiere di Crasso immobili e silenziose stavansi acquattate presso certe foltissime boscaglie degli ultimi scoscendimenti della catena dei monti Garganici, a quattro miglia da Siponto, a tutta corsa recavasi sulla via di Barletta, con ordine di Crisso di riferire a Spartaco che il nemico era partito da Arpi, ed era caduto nell'agguato: si ponesse egli tosto in cammino per retrocedere su Siponto.

Se non che, giunta la greca avanti a Spartaco, questi, che stavasi con tutte le sue legioni appiattato nei rovai e nei pruneti di alcuni burroni che fiancheggiavano la via da Siponto a Barletta, le chiese ansiosamente:

— Ebbene?

— Crasso non si è mosso per anco da Arpi: ha bensì inviato qualche migliaio di esploratori fin presso Siponto, ma le nostre spie hanno accertato Crisso che nessun ordine era stato dato per anco alle legioni romane di tenersi pronte a levare il campo.

— Per gli Dei! — esclamò il trace — questo Crasso è più intelligente ed astuto che io non credessi.

E rimase per qualche tempo pensoso — Poscia voltosi ad Eutibide:

— Torna — le disse — a Crisso, e digli che non si muova dal campo, checchè avvenga, e che, giungendo Crasso al momento in cui attaccherà battaglia con lui, mi invii tre contubernali, a distanza di un quarto d'ora uno dall'altro, affinchè mi vengano ad avvertire, e di tre, in qualunque caso, uno almeno possa giungere fino a me. Non so... ma mi sembra che questo ritardo di Crasso a cogliere la propizia occasione di batterci separatamente sia di cattivo augurio per noi.

E il trace si passò varie volte la destra sulla fronte, come a scacciare dolorosi pensieri; indi domandò ad Eutibide:

— Quante ore impiegasti a venir dal nostro campo sin qui?,

— Meno di due ore.

— Venisti sempre a briglia sciolta?

— Puoi accertartene dallo stato del mio corsiero.

Spartaco riflettè ancora un istante: poscia soggiunse:

— Or dunque, e tu a briglia sciolta ritorna.

Eutibide salutò Spartaco e, volto il cavallo, lo mise al galoppo, e si allontanò nella direzione di Siponto.

Ivi giunta, disse a Crisso aver Spartaco ordinato che egli partisse da Siponto, e si conducesse alle falde del monte Gargano, procurando di occuparvi una formidabile posizione.

Quando Eutibide giunse al campo delle legioni di Crisso, mancavano ancora due ore all'alba: di che il gallo fe' levar subito tacitamente le tende alle sue truppe e, prima che sorgesse il sole, si era già posto in cammino alla volta del Gargano.

Dopo quattr'ore di marcia, egli era giunto alle falde dell'altissimo monte, d'onde vedeasi tutta la distesa del limpido Adriatico, sulle onde del quale scorrevano quà e là lente lente le vele delle barche guidate dai pescatori della costa.

Mentre Crisso, trovato nell'ultimo contrafforte della catena garganica, proprio presso il mare, un luogo acconcio e munito, dava ordine vi si ponesse il campo, ecco innalzarsi a un tratto mille e mille voci clamorose fra le legioni:

— I Romani!... i Romani...

Erano le legioni di Crasso che, guidate dal tradimento, venivano ad attaccare i trentamila gladiatori, mentre trovavansi a sette ore di distanza dalle truppe di Spartaco.

Non si perdè d'animo Crisso a quell'attacco inatteso, ma con calma e fermezza di valente capitano, dispose in battaglia le sue legioni a seconda degli ac-

cidenti del terreno, e opponendone quattro in ordine aperto al nemico, e in guisa da presentare ai romani la fronte più prolungata che gli fosse possibile, ne appoggiò la destra alla collina sulla quale aveva divisato mettere il campo, e che era guardata dalla quinta e sesta legione, ivi poste a riserva, e spinse la sua sinistra fino a certe roccie scoscese ed inaccessibili contro la base delle quali venivano a frangersi con leggiero mormorio le onde del mare.

Ben presto sei legioni romane in ordine serrato corsero con impeto tremendo contro i gladiatori; e le urla selvaggie dei combattenti, e il fragore altissimo del cozzo dei brandi e degli scudi vennero a turbare la quiete secolare del luogo ermo e silvestre, i cui echi ripetevano di antro in antro, di roccia in roccia, quegli insoliti e lugubri clamori.

Crisso percorreva da un lato le file de' suoi, dall'altro lato le percorreva Crasso, ambedue con energiche e concitate parole infiammando i proprii alla pugna. La quale ferveva orrenda, giacchè nè da una parte, nè dall'altra retrocedevasi di un passo, e con insania feroce morte si dava e si riceveva.

L'estrema ala sinistra delle legioni di Crisso, avendo i romani attaccato in ordine profondo, non era stata investita; dimodochè oltre a tremila uomini della quarta legione stavansi ivi schierati nell'inazione, testimoni febbricitanti e passivi di quella pugna. Ciò vedendo il sannite Onazio, che comandava la legione, corse egli stesso a porsi alla testa di quei tremila, e facendoli convergere sulla loro destra, li spinse sull'ala dritta dei romani, sui quali quei gladiatori con tale impeto si rovesciarono, stragi e morti apportando

nelle loro file, che la legione che formava l'estrema destra investita di fronte e di fianco con quella furia, ne andò tosto rotta in iscompiglio. Ma fu illusorio vantaggio quello, e di breve momento; conciossiachè il questore Scrofa, che quell'ala governava, spronò il cavallo verso il luogo ove stavasi in riserva la romana cavalleria, e ordinò a Gneo Quinto, che ne era il comandante, di inviare alla carica seimila cavalli da quel lato che le buone intenzioni di Onazio avean lasciato scoperto e accessibile al nemico, a fine di girare l'estrema sinistra dei gladiatori e di prenderli alle spalle. Corse, volò Quinto, e in breve la terza e quarta legione gladiatoria ebbero alle terga l'impeto dei cavalli romani, onde rotti ne andarono in breve gli ordini, e grave ne fu il terrore e la strage gravissima.

Frattanto Crasso aveva inviate due legioni e seimila frombolieri a girar sulla destra di Crisso; e costoro, inerpicatisi con ardore e celerità indicibili su per le vette che stavano a ridosso del colle ove trovavasi la riserva dei gladiatori, l'ebbero ben presto sormontate, e giù scendendo a cerchio, e con gran impeto, investirono la quinta e sesta legione, che, protendendosi sulla loro destra quanto più il luogo lo concedeva, vennero a formare una nuova linea di battaglia; di guisa che le due linee gladiatorie venivano a rappresentare i due lati di un triangolo, la cui base era il mare, e il cui vertice trovavasi nel colle anzidetto.

E anche qui feroce e tremenda s'impegnò la battaglia.

Ma Crasso, visto il movimento abilmente ordinato da Messembrio e Livio Grandenio, comandanti la quinta

e sesta legione, e abilmente da queste eseguito, e col quale si frustrava completamente l'intento suo di girar la destra dei gladiatori, approfittò dell'errore commesso da Onazio e così sagacemente sfruttato da Scrofa, e fece girar da quella parte non solo il restante della cavalleria, ma due legioni altresì, perchè piombassero alle spalle dei gladiatori.

In questa guisa, ad onta dei prodigi di valore compiti in quel combattimento di trentamila uomini contro ottantamila, in meno di tre ore le sei legioni di Crisso, accerchiate da tutte parti, sopraffatte dal numero quasi triplo dei nemici, furono tagliate miseramente a pezzi, e, senza scampo, come belve disperate combattendo caddero non inonorate e non invendicate su quel vastissimo campo di morte.

Crisso, che pugnato avea fino all'ultimo da quel prode che egli era e il quale fino all'ultimo avea sperato nell'arrivo di Spartaco, visti caduti la maggior parte dei suoi compagni, arrestò il cavallo — era il terzo che montava in quel giorno, essendogliene già stati uccisi due — e gettò uno sguardo pieno di indicibile tenerezza su quella strage immane che stendeaglisi dinnanzi agli occhi, si sentì scendere per le gote grosse e ardenti lagrime, e fissando in fondo all'orizzonte il punto d'onde avrebbe dovuto provenire Spartaco, esclamò con voce tremula e affettuosissima:

— Oh, Spartaco!... non giungerai in tempo nè di salvarci, nè di vendicarci!... Oh, qual cuore sarà il tuo quando vedrai così miserevole strage di trentamila tuoi valorosissimi compagni!

E portatasi la sinistra agli occhi ne asciugò con moto risoluto le lacrime onde eran molli, e vôltosi ai

suoi Contubernali — fra cui più non era fin dal principio della pugna apparsa Eutibide — disse con voce calma e sonora:

— Fratelli!... ed ora a morire.

E, impugnata la spada, tutta rossa del sangue dei romani uccisi durante il combattimento, sferzò il cavallo, e con grand'impeto piombò addosso ad un manipolo di fanti nemici, che s'era serrato attorno ad otto o dieci gladiatori i quali, laceri di ferite, resistevano e pugnavano ancora, e rotando intorno la poderosa sua lama, gridò con voce che parve tuono:

— Orsù, fortissimi Romani, valentissimi tutte le volte che siete tre contro uno, orsù, vengo per morire.

E mentre così urlava, tanto egli quanto i quattro suoi contubernali atterravano, calpestavano coi cavalli, e colle spade uccidevano i Romani, che a stento, benchè in ottanta o novanta, riuscivano a difendersi da quella tempesta di colpi gagliardissimi. Si ritrassero da prima un po' sgominati i legionarii latini, finchè, sopravvenendo a due, a quattro, a dieci nuovi compagni, serratisi tutti addosso a quei cinque, i cui cavalli erano già caduti trafitti da molte spade, e che a piedi combattevano ancora con furia inaudita, e assalendoli di fronte, di fianco, a tergo, li ebbero presto con cento colpi finiti. Cadde Crisso, il cui corpo era ormai tutta una piaga, e cadendo si volse contro un romano, che avealo ferito nella schiena, e lo trapassò con la sua spada seco traendolo nella propria ruina.

Ma la lama era rimasta infitta nel petto del legionario, e Crisso non avea più forza per estrarnela: di che colpito da una freccia lanciatagli a cinque passi nel petto, mormorò:

— T'arrida... o Spartaco... la vittoria... e ti...

E chiuse le labbra, intanto che un altro legionario vibravagli nel petto, tutto sanguinoso e perforato, un giavellotto, gridando:

— Tu, intanto, prenditi la sconfitta e la morte!...

— Per gli Dei Patellarii!!.. (1) — esclamò un veterano — non ho mai visto in tutte le guerre di Silla uomo più duro di questo a morire.

— Nè uomo così forte e così intrepido vidi io mai sotto Mario in Africa o contro i Teutoni e i Cimbri — aggiunse un altro veterano.

— Ma non vedete, per Marte — disse un terzo legionario, indicando i cadaveri dei romani che giacevano intorno a Crisso — che carneficina ha egli fatta dei nostri, che l'Erebo ne ingoi l'anima!...

Così ebbe fine in tre ore la battaglia del monte Gargano, nella quale diecimila Romani morirono e trentamila gladiatori furono tagliati a pezzi (2).

Solo ottocento circa di essi, la più parte feriti, furon fatti, d'ordine di Crasso, prigionieri e riservati ad esser crucifissi lungo la via che i Romani percorrerebbero durante la notte.

Conciossiachè Crasso, poco dopo il mezzodì, fe' suonare a raccolta e ordinò che si bruciassero i cadaveri dei Romani, e che quindi si attendesse a porre il campo e a munirlo di larghi fossati, avvertendo i tribuni e i

(1) *Dei Patellarii*, era termine di scherno applicato dagli scettici agli Dei, e suggerito dalle immagini delle varie divinità, dipinte sui piatti (*Patellœ*) adoperati ad offrire ad esse le vivande nei banchetti (*lectisternia*), fatti in loro onore Vedi PLAUTO *Crist;* 11, I, 46,

(2) APPIANO ALESSANDRINO, LUCIO FLORO, PLUTARCO, luoghi citati.

centurioni che tenessero disposte le legioni e le coorti a partirsi di là prima della mezzanotte.

Spartaco dal canto suo aveva atteso, in mezzo ad ansie inesprimibili, tutto il dì e tutta la notte i Contubernali di Crisso che venissero ad annunziargli il sopraggiungere dei Romani. E visto che niuno arrivava all'alba aveva inviati due dei suoi Conturbenali con cento cavalieri ciascuno, e con l'intervallo di mezz'ora l'uno dall'altro, verso Siponto a prender novella del nemico e di Crisso, tanto più che i suoi soldati, nel partirsi dal campo, avean recati seco i viveri per tre soli giorni e, spirato quel dì, non ne avrebbero più avuti.

Quando il primo Contubernale di Spartaco giunse all'accampamento di Siponto, lo trovò, con sua somma meraviglia, abbandonato, e non sapendo che fare, nè che pensarsi, attese l'arrivo del secondo Contubernale onde tener consulta con lui su quello che si avesse a risolvere. E mentre essi stavan dubbiosi ed esitanti, videro venire alla volta dell'accampamento, coi cavalli ansanti e polverosi, due Contubernali, i quali Crisso al primo apparir dei Romani, aveva spediti all'incontro di Spartaco — che egli credeva, secondo le asserzioni di Eutibide, fosse in via per Siponto già da molte ore — a fine di affrettarne la marcia.

Come rimanessero i quattro Contubernali allorchè compresero il tradimento ordito da Eutibide e la tremenda situazione in cui trovavasi Crisso è facile immaginare senza descriverlo. In quel frangente essi credettero che un solo partito loro restasse ad adottare; a corsa sfrenata volare ad avvertire Spartaco.

E così fecero: ma quando essi giunsero ove i gla-

diatori stavansi all'agguato, la battaglia presso il monte Gargano già volgeva al suo fine.

— Ah, per gli Dei infernali! — urlò Spartaco, divenuto pallido come uomo morto, al nunzio infausto dell'infame tradimento di cui gli apparvero in un baleno tutte le spaventose conseguenze — in marcia, in marcia tosto per Siponto.

E mentre saliva a cavallo, chiamato Granico, con voce piena di commozione e di pianto gli disse:

— A te affido di condurre a marcia forzata le otto legioni: ciascuno abbia le ali alle piante, per gli Dei!.. è giorno di sventura questo per noi... ciascuno abbia il cuore saldo come adamante... volate... volate... Crisso muore!... i nostri fratelli muoiono trucidati a masse!. Io accorro e vi precedo colla cavalleria... per quanto avete di più sacro, volate, volate!...

E ciò detto, postosi alla testa degli ottomila cavalli, a briglia sciolta si precipitò sulla via di Siponto.

In un'ora e mezzo egli vi giunse coi cavalli fumanti e sfiniti, e le prime persone che gli occorsero alla vista, quando fu presso il luogo ove Crisso aveva accampato fino a quel giorno, furono sette od otto gladiatori che, sanguinosi e trafelati, fuggivano ancora dal macello del monte Gargano, onde s'erano sottratti a prodigio!

— Per Giove Ultore, ditemi che avvenne! — disse Spartaco con voce affannosa.

— Fummo disfatti... fummo distrutti... delle nostre sei legioni in questo momento non resta che il nome!

— Oh, miei poveri fratelli!... oh, mio amatissimo Crisso!... — esclamò Spartaco ascondendosi il volto fra le mani, e prorompendo in dirottissimo pianto.

Tutti tacquero all'intorno i Duci della cavalleria e i Contubernali di Spartaco alla vista di quel nobile e santo dolore: e la costernazione e l'angoscia che eransi dipinte su tutti i volti al ferale annunzio s'accrebbero a dismisura alla vista delle lagrime strazianti del fortissimo loro capitano.

Durò lungo tempo il silenzio, finchè Mamilio, che trovavasi presso Spartaco, gli disse con voce affettuosa e tremante per l'emozione:

— Orsù... nobilissimo Spartaco... sii forte in tanta sventura...

— Oh, il mio Crisso!... il mio povero Crisso! — gridò con voce angosciosa il trace, gettando il braccio destro al collo di Mamilio, e ascondendo il volto sul di lui petto, e rompendo in nuovi e dolorosi singulti.

E, stato a quel modo per qualche istante, sollevò il volto lagrimoso e pallidissimo, e col rovescio della mano sinistra si diè ad asciugarsi gli occhi, mentre Mamilio gli diceva:

— Coraggio, Spartaco!... e pensiamo a porre in salvo le altre otto legioni.

— È vero!... bisogna porre riparo alla ruina che ci sovrasta, e render meno funesti gli effetti dell'infame tradimento di quell'abbiettissima furia d'Averno!

E, immersosi in profondi pensieri, stette a lungo colle pupille dilatate e fisse, guardando la porta principale di destra che si apriva nella palizzata del vicino accampamento.

Alla perfine scuotendosi disse:

— È d'uopo fuggire!... Dopo una pugna sanguinosa come quella che esse avranno dovuto sostenere prima di trucidare i fratelli nostri, le legioni di Crasso non

saranno al caso per certo di muoversi da monte Gargano prima di altre otto o dieci ore: bisogna che noi guadagniamo questo tempo, per ristabilire le sorti della guerra.

E, indirizzandosi ad uno dei Contubernali, soggiunse:

— Corri a Granico, e digli che si arresti, e rivolga la fronte delle legioni verso la strada già percorsa.

Poscia, mentre il Contubernale partiva al galoppo, si volse nuovamente a Mamilio, e gli disse:

— Per Minervino *(Minervium)* e Venosa, percorrendo trenta miglia al dì attraverso ai monti, in cinque o sei giorni perverremo fra i Lucani, dove nuovi schiavi accorreranno a noi, e d'onde, se non potremo far fronte a Crasso, potremo sempre gettarci fra i Bruzzi, e passare di là in Sicilia a riaccendervi le mal sopite fiamme della guerra degli schiavi.

E, dopo mezz'ora di riposo accordata ai cavalli, sfiniti dalla velocissima corsa, fe' rivolgere ai cavalieri le briglie, e fatti porre in groppa di altrettanti di essi gli otto estenuati gladiatori sopravvissuti alla strage del monte Gargano, fece ritorno alle otto legioni che eransi arrestate a mezzo cammino.

Ivi, chiamato a sè Granico in luogo appartato, gli comunicò il suo disegno che l'illiro trovò ottimo, e del quale il trace gli affidò l'esecuzione, inculcandogli di marciare frattanto per dodici ore di seguito fino ad Herdonea, e dicendogli come egli con trecento cavalieri si dilungherebbe dall'esercito, essendo fermo di recarsi al monte Gargano a raccogliervi il corpo di Crisso.

Procurò di dissuaderlo Granico, mostrandogli i pericoli a cui si esponeva, e i quali, se era dato sprez-

zare a lui come individuo, non era permesso di affrontare a lui che capo era ed anima di una santa e difficile impresa.

— Io non morrò, e vi raggiungerò, ne sono certo, fra tre dì sulle creste degli appennini, ma quand'anche io avessi a morire, in te, prode e virtuoso Granico, v'ha abilità e autorità e sagacia bastante per tener desta e viva la guerra contro i nostri oppressori.

Nè per quanto Granico insistesse volle egli recedere dal suo proposito.

Per il che, presa seco un'ala di cavalieri, abbracciò Granico ed Artorige, cui impose di obbedire sempre ai comandi del valoroso illiro, e senza dir nulla a sua sorella Mirza, che affidò alle cure dei suoi due amici, si allontanò tacito e mesto dalle legioni, le quali, abbandonando la via pretoria, s'erano, giusta gli ordini di lui, messe in marcia, attraverso ai campi ed ai vigneti, nella direzione di Herdonea.

A sera Spartaco giunse nelle vicinanze di Siponto, e, dopo aver fatta avanzare per un pajo di miglia nella direzione del monte Gargano una torma dei suoi cavalieri per esaminare i luoghi ed esplorare i movimenti del nemico, e avutene notizie rassicuranti, ordinò ai soldati di balzare a terra e di condurre i cavalli per briglia, e dandone per il primo egli l'esempio, li fece entrare in una boscaglia che fiancheggiava la via la quale da Siponto conduceva, per il monte Gargano, al mare. Ivi, per procedere oltre coi cavalli, fu d'uopo porre mano alle spade e tagliare i rami degli spini, dei pruni e delle giovani piante onde tutta era rigogliosa quella vergine selva. Procedettero in questo lento e faticoso cammino per oltre due ore, e fino a tanto

che trovarono un piccolo piazzale, formato da quercie e da abeti che correanvi intorno intorno, e nel quale erano situate le capanne di alcuni taglialegna, che passavano la maggior parte dell'anno nell'interno di quelle boscaglie.

Prima cura di Spartaco fu di fare arrestare tutti quei boscaiuoli, e di tenerli sotto custodia, affinchè non potessero andare a riferire ai Romani la sua presenza in quei luoghi; poscia, rassicuratili intorno alle sue intenzioni verso di loro, ordinò se ne spegnessero i fuochi, che poteano servire di richiamo al nemico, e comandò si stesse ivi nel più alto silenzio ed in ascolto.

Ciò che Spartaco avea preveduto accadde appunto; imperciocchè Crasso, fatte, poco dopo l'ora della prima face, levare le tende alle sue legioni, le riconduceva verso Siponto, di guisa che appena trascorso il gallicinio i gladiatori che, intirizziti dal freddo, tendevano l'orecchio dall'interno del bosco verso la strada pretoria, poterono udire il rumore dei passi dei fanti e il calpestio dei cavalli e le mille voci dell'esercito romano, che senza tante cautele avanzavasi per la via indicata, siccome quello che era vincitore e sapeva il nemico in fuga e lungi per certo di lì.

E fu ventura pei gladiatori che la baldanza dell'ottenuta vittoria facesse procedere romorosi i Romani, chè altrimenti avrebbero, secondo tutte le probabilità, scoperta la presenza di essi entro quel bosco, a causa dei loro cavalli, i quali, all'avvicinarsi dei cavalli dell'esercito romano, proruppero in alti e fragorosi nitriti.

Nondimeno, due ore dopo sorto il sole il passaggio dei vincitori del monte Gargano era finito, e Spartaco pallido ed abbattuto d'animo e sconfortato, potè uscire

dalla boscaglia coi suoi trecento cavalieri e, velocissimamente galoppando, indi a due ore trovarsi sullo sterminato campo di battaglia, che stendeasi fra le falde del Gargano e il mare,

Sentì serrarsi il cuore e oscurarsi la vista all'aspetto di quell'orrenda carneficina Spartaco, e alla presenza di quei trentamila cadaveri, che ingombravano il terreno fin quasi dove giungeva l'occhio, e, in mezzo ai quali, roghi giganteschi — dalle cui ceneri evaporava ancora il fumo ed esalava l'acre odore della carne bruciata — attestavano la precedente esistenza in quel luogo di altre migliaia e migliaia di cadaveri romani. Alla presenza di questo lugubre e silenzioso campo, ove dianzi tumultuosa ribolliva tanta vita e dove ora regnava muta e inesorabile la morte, Spartaco fu assalito da un terribile dubbio: poteva egli dunque chiamar tanta gente dalla vita, sia pure pessima ed abbietta, ma pur sempre vita, per condurla in braccio alla morte?... Aveva avuto il diritto di far questo?... Aveva egli ben oprato facendolo?...

E mentre tutti i suoi compagni erano in preda ai più melanconici e dolorosi pensieri, egli sentivasi in balìa di una indicibile tristezza, e si dibatteva in angosciose riflessioni sotto la stretta di ferro di quel dubbio, che pare si fosse impadronito del suo cuore e glielo rimpicciolisse, onde sembravagli persino di sentirsi soffocare sotto quella pressione inesorabile.

Sferzò con impeto il cavallo, scuotendosi da quella penosa lotta di pensieri, e si avanzò pel campo di battaglia fin dove l'affollarsi dei cadaveri glielo impedì più oltre. Allora disceso e dato a custodire il suo cavallo ad uno dei cavalieri e fattosi seguire da cento-

cinquanta di loro, intanto che gli altri centocinquanta restavano fuori del campo della strage a guardia dei corsieri, si diè a percorrere, colla disperazione nell'anima, quel campo funesto, dove ad ogni piè sospinto il pallore cadaverico di un volto conosciuto, o le decomposte fattezze di un amico gli empievano gli occhi di lagrime.

E in un punto vide il povero Tessalonio, il giocondo e generoso epicureo, caduto su di un fianco col corpo lacero di cento ferite e col brando stretto ancora nel pugno.

Più in là riconobbe a stento Bresovir, che avea il petto trapassato da otto o dieci ferite, e il cui cranio era stato pesto ed infranto dall'ugna dei corsieri. E in un altro canto si abbattè nel cadavere del prode e coraggioso Livio Grandenio, il sannite, duce della sesta, quasi seppellito sotto i corpi dei trafitti nemici; e poscia in quello di Onazio, e più lungi ancora rinvenne tuttora vivo, benchè coperto di ferite, Casto, il gallo, capo della terza legione, il quale con voce flebile invocava soccorso. Raccolto e fasciategli le ferite alla meglio, venne sulle braccia di alcuni gladiatori condotto là dove stavansi i centocinquanta uomini che badavano ai cavalli e circondato di cure affettuosissime.

Dopo aver per oltre due ore vagato, coll'anima in preda alla disperazione, per quella campagna tutta piena di estinti, rinvenne alla perfine Spartaco il cadavere sanguinoso e quasi fatto a brani di Crisso, di cui solo il volto era rimasto immune da ferite e, quantunque inanimato sembrava serbare ancora l'impronta della nobile fierezza e dello sprezzante ardire, di cui egli era ognora andato altero durante la sua vita.

A quella vista Spartaco sentì stringersi il cuore da una nuova pietà, da una melanconica tenerezza, onde gettatosi a terra e baciato reiterate volte il viso dell'amico suo, fra lagrime copiose e violenti singulti, esclamò:

— Vittima del più nero tradimento tu fosti, nobilissimo Crisso, e sei caduto senza che a me sia stato dato venirti in aiuto, e invendicato in mezzo a tanta strage sei caduto!... oh, generoso e dilettissimo Crisso!...

E tacque alquanto stringendo al petto la valorosa destra del trafitto gladiatore.

Poscia prorompendo in imprecazioni, col volto terribilmente acceso d'ira e con voce poderosissima gridò:

— Ma qui, per tutte le divinità celesti ed infernali, per le furie vendicatrici, per Ecate ferale, io qui giuro su questa tua inanime spoglia, fratello mio, che memoranda trarrò di tua morte e sanguinosa vendetta sull'infame autrice del tradimento, quand'anche si ascondesse nelle voragini profonde dell'oceano o negli abissi inesplorati del Tartaro!... E qui giuro, e del mio giuramento gli Dei tutti chiamo in testimonio, che a placar l'anima tua trecento Romani, dei più chiari e illustri per lignaggio, sacrificherò attorno al tuo rogo!....

E surto, con le pupille iniettate di sangue e sfavillanti d'ira alzò le mani e il volto al cielo. Poscia, preso sulle braccia il corpo di Crisso, seguito dai soldati, lo portò fin sulla riva del mare, dove spogliatolo, coll'aiuto degli altri, dell'armatura lacera e perforata e delle sanguinose vesti, lo immerse nelle onde e lo lavò accuratamente, e trattasi dal dosso la scura toga, che copriva la sua lorica, vi avvolse il cadavere

dell'estinto gladiatore e lo fece portare là ove stavansi attendendo gli altri cavalieri e i cavalli.

E affidò Casto che nello stato gravissimo in cui trovavasi trar non potevasi sui cavalli a sobbalzar per le vie ardue e scoscese nelle quali essi stavano per mettersi, alle cure del maggiordomo di una villa patrizia situata presso Siponto, e il quale, nella dimora dei gladiatori colà, erasi rivelato celatamente e con grande cautela a Spartaco, come favorevolissimo agli insorti. Poscia, posto il cadavere di Crisso, acconciamente legato, sopra un cavallo che galoppava, dal trace stesso guidato, a lato al suo corsiero, l'ala della cavalleria si pose in via per Arpi ed Herdonea.

Giunto ad Arpi, seppe come Crasso col suo esercito si fosse avviato verso Canne: di che Spartaco, partitosi tosto da Arpi, si avviò al galoppo per Herdonea, ma appena dilungatosi un miglio da Arpi un terribile sanguinoso spettacolo gli si offerse alla vista. Pendenti dagli alberi che fiancheggiavano la via egli vide i cadaveri di alcuni gladiatori fatti prigionieri da Crasso alla battaglia del monte Gargano, e, proseguendo per la strada, pallido e stravolto nel viso e cogli occhi fulminei alla vista di quella nuova strage e di quella nuova vergogna, verificò che da ogni albero pendeva il cadavere di un appiccato, fino al numero di ottocento.

Fra quegli appiccati, col corpo tutto insanguinato e ricoperto di ferite, riconobbe Spartaco il coraggiosissimo suo compatriotta, il trace Messembrio. Si coprì gli occhi a quella vista Spartaco colla mano, e digrignando i denti, ed emettendo un ruggito simile a quello di un leone, esclamò, sferzando il cavallo per sottrarsi al più presto a quello orrendo spettacolo:

— Ah! Marco Crasso!... tu impicchi i prigionieri?!.. Bravo Marco Crasso!... non vuoi imbarazzi tu nelle tue marcie?.. Ah! per gli Dei, che da voi Romani, valentissimi in armi, tutto c'è d'apprendere e tutto appresi... Or via, voglio apprendere anche questa!... Li porrò in croce io i tuoi prigionieri, sagacissimo Marco Crasso!...

E dopo un istante di riflessione, soggiunse con voce tonante:

— Ah! noi gladiatori mettono i Romani fuori dei diritti delle genti?... Ah!... noi siamo bestie feroci, rettili schifosi, carne da macello?... Con noi non ci son leggi da osservare, perchè non siamo uomini noi?... Ebbene, per le fiamme divoratrici del Tartaro, ebbene, anche noi gladiatori metteremo fuori delle leggi i Romani, anche noi li tratteremo come animali immondi... Orsù dunque, lagrime per lagrime, sangue per sangue, carneficina per carneficina!

Spartaco, senza compassione pei cavalli, trottò tutta la notte susseguente per aspri sentieri e, oltrepassata Herdonea, ove apprese che v'eran transitate le legioni gladiatorie senza arrestarvisi, si diresse ad Arsoli Apugliese o di Satriano *(Asculum Apulum)* dove giunse sul mezzodì del dì seguente, coi cavalli ridotti all'impotenza di più oltre camminare, senza dodici ore di riposo.

L'esercito gladiatorio era accampato fuori di Ascoli Satriano e rivide e salutò con gioia il suo capo supremo.

A mezzanotte i quarantamila gladiatori levarono le tende e marciarono su Minervino, ove sostarono solo quattro ore riprendendo tosto la via per Venosa, dove giunsero all'ora della prima face, lassi e stremati di forze per il lungo ed aspro cammino.

All'indomani Spartaco fe' levare ai suoi soldati il campo, che era stato posto la sera sopra un colle ben munito presso la città, e li condusse invece sulle vette dei circostanti monti ove, disse, esser giunto il momento di accampare al freddo e ai disagi, per evitare di esser raggiunti e disfatti da Crasso.

Il duce romano, a rapide giornate, erasi recato frattanto da Arpi, per Canne e Canosa, fino a Ruvo (*Rubi*), ove aveva messo il suo quartiere generale, lasciando quattro legioni, diecimila ausiliari e cinquemila cavalli ad Andria (*Andria*), sotto gli ordini del questore Scrofa, che doveva poscia, secondo il disegno di Crasso, marciare su Venosa da un lato, mentre egli vi marcierebbe dall'altro, e mandò intanto a Bari, a Brindisi e nelle città vicine a levar soldati onde comporne almeno un'altra legione, che in qualche modo lo rafforzasse dei diecimila uomini perduti alla battaglia del monte Gargano.

In questo mezzo avea inviate lettere al Senato partecipandogli la vittoria riportata, e magnificandone l'importanza, e notificando, come ormai i gladiatori accennassero di voler ritirarsi scoraggiati fra i Lucani, ove egli si apprestava a serrarli fra i due corpi del suo esercito, e disfarli completamente.

Spartaco dopo due dì di riposo, avviò la sua cavalleria a prender contezza del nemico, e, dopo due altri giorni, saputene precise novelle, si partì di notte tempo da Venosa, e, marciando tutto un giorno e tutta una notte, arrivò improvviso dinanzi a Ruvo, dove si tenne celato, dando sei ore soltanto di riposo ai suoi soldati. Poi sul mezzodì corse su Crasso, che lo credeva a Venosa, e lo attaccò con furia, e in tre

ore di combattimento ne disfece le legioni, e lo costrinse a riparare in gran disordine sopra Andria, dopo avergli uccisi seimila uomini e fattigliene tremila prigioni.

E otto ore appresso partì per Gravina, diretto su Metaponto; lungo la via facendo appiccare duemila seicento dei prigionieri fatti nella battaglia di Ruvo, e tenendone in serbo quattrocento appartenenti quasi tutti a famiglie patrizie di Roma.

Uno di essi lasciò libero, rimandandolo a Crasso per narrargli come egli avesse, imitando il feroce esempio del duce romano, trattati i prigionieri di guerra, e per accertarlo che d'ora innanzi tutti così li tratterebbe. Inoltre incaricò il giovine patrizio che rinviava a Crasso di proporgli in suo nome il cambio di cento dei quattrocento prigionieri che ancora presso di sè teneva, contro la consegna in sue mani della greca Eutibide, che Spartaco riteneva per certo si fosse riparata al campo romano.

In quattro giorni frattanto egli fu a Metaponto, e quindi si recò a Turi *(Thurium)*, città che prese d'assalto (1) e nella quale si afforzò, deciso ad attendervi a raccogliere ed ordinare nuove legioni di schiavi.

Ne accorsero a lui di fatti in otto giorni oltre a sedicimila, che egli procurò di addestrare alle armi con sollecitudine. Quindi, togliendo duemila uomini a ciascuna delle sue otto legioni, ne formò altre quattro, portandone il numero a dodici, e i sedicimila nuovi accorsi distribuì in uguali proporzioni nelle dodici legioni: che rimasero così forti di quattromila e sette-

(1) Lucio Floro, Appiano e Alessandrino, luoghi citati.

cento soldati ciascuna; per il che il numero totale dei combattenti sotto le sue insegne si elevò di nuovo a cinquantaseimila uomini di fanteria e a ottomila di cavalleria.

Appena ebbe in tal modo riordinato il suo esercito lo condusse fuori di Turi, e dispostolo in circolo in una vasta pianura, fece erigere nel suo centro una altissima pira, sulla quale fece deporre il corpo di Crisso tutto cosparso d'unguenti e d'aromi.

Poscia fatti ivi venire trecento prigionieri romani, metà vestiti alla foggia di gladiatori traci, metà a uso gladiatori sanniti, li fece schierare dinnanzi a sè che, pallido in volto, e cogli occhi accesi, e colle labbra tremanti per l'ira, vestito delle imperatorie insegne, occupava un posto elevato vicino alla pira ove giaceva Crisso.

I volti dei giovani romani eran pallidi per lo sdegno, e tutti avean chino in atto vergognoso il capo sul petto, e molti di essi versavano, in silenzio, lagrime di dolore e di rabbia.

— Orsù incliti giovanetti — disse Spartaco con voce vibrata e con amaro sarcasmo — voi che discendete dalle più chiare famiglie di Roma, i cui antenati illustrarono il loro nome, a guisa di incliti predoni, con nobili tradimenti, con generose rapine, con insigni frodi, con splendide infamie, con viltà dignitose, soggiogando popoli, ardendo città, derubando nazioni, e sulle lagrime, e sul sangue, e sulle stragi di tutte le genti facendo grande l'immortale città di Roma; orsù, incliti giovanetti che abbandonando le asiatiche morbidezze della vostra città voluttuosa, brandiste, con le mani delicate, i troppo pesanti ferri per venire a com-

battere contro cotesti infami e abbiettissimi gladiatori, da meno dei bruti, bene a ragione, valutati; orsù incliti giovanetti, che tanto vi sollazzavate negli anfiteatri e nei circhi della vostra bellissima patria alle lotte sanguinose di noi povere belve in aspetto umano, voi, che ridevate con tanto gusto alla burlevole carneficina dei ciechi Andabati, e che, converso il pollice chiedevate ad alte e frenetiche grida la morte del Reziario caduto sotto la spada del Mirmillone, voi che vi inebbriavate alla vista delle disperate contorsioni, all'udito dei rantoli angosciosi di cento traci e di cento sanniti scannantisi con belluina ferocia, per farvi piacere, in mezzo alla sanguinosa arena: orsù, date prova ora voi del vostro celebrato valore, sollazzate per un giorno coloro che vi sollazzarono già per tanti anni, orsù, combattete fra voi, e uccidetevi, e morite con dignità attorno al rogo di codesto povero e abbiettissimo gladiatore, la cui anima infame ed esecrata vuole essere placata col nobile e chiarissimo sangue romano.

Mentre Spartaco, con crescente forza ed energia, proferiva tali parole, attorno al suo volto, fatto terribile dall'ira e agitato dalla brama della vendetta, sfolgorava quasi un'aureola di luce sovrumana, fiamme sembravan scaturire dalle sue accese pupille, e bello in tutto lo splendore della sua maschia e fiera bellezza, agli occhi dei sessantaquattromila gladiatori e delle migliaia e migliaia di cittadini di Turi, che egli avea invitati a quei funerali, esso appariva.

Al finire delle sue parole un urlo frenetico, onnipotente, indicibile proruppe dalle labbra di tutti i gladiatori, i cui occhi scintillarono di una gioia, se feroce

altrettanto giusta; imperciocchè in quel giorno, per mezzo di quel combattimento, essi poteano avere vendetta delle umiliazioni sofferte, dell'abbiezione a cui eran stati condannati, della strage continua che per giuoco del popolo romano s'era fatto dei loro fratelli nel circo.

L'idea di Spartaco era sublime: sorgere dal fango ove erano stati immeritatamente gettati; levarsi, da oppressi, forti e gagliardi incontro agli oppressori; rivendicare la loro dignità di uomini, sottoponendo i loro carnefici all'obbrobrio della condizione di bruti; prender parte per un'ora come spettatori all'eccidio scambievole di coloro che si erano fin lì inebbriati alle stragi altrui; mutar le parti per un istante, e da servi divenir padroni e mirar cangiati gli orgogliosi e fieri padroni in atto e condizione di servi; immergersi nella sublime voluttà di veder scannarsi fra essi coloro che inventarono e praticarono sempre questo insano e feroce costume; mirar dalle gradinate nell'arena quelli che sempre dalle gradinate avean loro contemplati in mezzo al circo; assistere alla loro carnificina, pascersi delle loro lagrime, veder scorrere il loro sangue, udirne i rantoli, i gemiti, le grida strazianti e disperate... Ah!.. tutto ciò era grande pei poveri gladiatori... era appena concepibile!... era divino!... e quella vendetta, ah!... quella vendetta era degna soltanto dei sommi Dei!

Le grida selvaggie quindi e strepitose emesse dai gladiatori e gli evviva e gli applausi che salutarono Spartaco è impossibile ridire. Era un delirio di voci frenetiche di uomini che conseguivano in quel giorno sui Romani la più splendida di tutte le vittorie, che in tre anni avessero su di essi riportate.

I trecento Romani, più di trenta dei quali apparte-

nevano all'ordine senatorio e più di cento all'ordine equestre stavano cogli sguardi fissi al suolo, muti ed immobili in mezzo al circolo formatosi attorno a loro.

— Orsù dunque, inclita progenie, illustri rampolli della gente Flavia, della Fusia, della Duilia, della Genucia, della Faunia, della Livia, della Mucia, della Procilia — gridò Spartaco con voce rimbombante — orsù, mano alle spade e combattete!... Io do fuoco a quella pira... combattete!... Chè per gli Dei noi vogliamo divertirci.

E così dicendo Spartaco, presa una torcia accesa dalle mani di un Contubernale, dava fuoco alla catasta di legna, e tosto tutti i Duci, Tribuni e Centurioni lo imitavano.

Mentre le secche legna e resinose, onde era formato il rogo, rapidamente si incendevano, i Romani restavano in mezzo al prato, ma non pensavan punto a combattere, non volendo spontaneamente sottomettersi a quella ignominia.

— Ah!... — gridò Spartaco — a voi piace soltanto vedere i giuochi gladiatorii; far da gladiatori non vi talenta?... Or via — soggiunse, volgendosi alle legioni — vengano fuori i lorarii, e facciano combattere a forza costoro.

All'ordine di Spartaco novecento gladiatori, armati di lunghi spiedi ed aste di ferro infuocate, uscirono dalle fila delle legioni, e cacciatisi addosso ai trecento Romani, si diedero a pungerli e bruciarli con quei ferri, sospingendoli loro malgrado gli uni contro gli altri.

Per quanto essi riluttassero da quella pugna fratricida ed obbrobriosa, incalzati sempre più e costretti da quel

cerchio di ferri ardenti, dovettero lanciarsi gli uni sugli altri, ed impegnare fra loro una feroce e micidialissima zuffa.

Il tumulto di grida, di risa, di applausi che scoppiò allora col fragore del tuono dalle fila dei gladiatori non è possibile ridire. Erano urla selvaggie, eran risa feroci, erano applausi frenetici, che rivelavano la gioia inenarrabile della assaporata vendetta.

— Dalli!... dalli!...

— Ammazza!... ammazza!...

— Scanna!... trafiggi!... scanna!...

— Strage!... eccidio!... carneficina!...

— Strage!... esterminio!... ammazza!...

Erano sessantaquattromila urli, sessantaquattromila voci, sessantaquattromila imprecazioni fuse in un solo spaventoso urlo, in una sola orrida voce, in un'unica indecifrabile imprecazione!

In mezz'ora il rogo era ridotto in cenere e i trecento incliti giovinetti romani giacevano tutti sgozzati o moribondi in mezzo ad un lago di sangue dattorno alle ceneri del rogo di Crisso (1).

— Ah!... quando è giusta — esclamò con espressione di soddisfazione Spartaco, che non aveva perduto un movimento di quella lotta sanguinosa — ah! è pure ineffabile la gioia della vendetta!

(1) Lucio Floro, Appiano Alessandrino, luoghi citati.

CAPITOLO XXI.

Spartaco fra i Lucani — Una rete che accalappia l'uccellatore.

— Or bene, tu dovrai parlare, Mirza: tu dovrai svelarmi questo mistero doloroso che mi tieni da due anni così ostinatamente celato; tu dovrai rivelarmi quest'ambascia riposta, che te e me consuma di un'unica fiamma. O Mirza!... se v'ha senso di pietà nell'anima tua... se sei nobile e generosa come sei divinamente bella, tu me lo svelerai oggi questo segreto, che ti sottragge al mio affetto, che t'invola al mio amore, che ti rapisce ai miei baci ardentissimi, perciocchè io t'amo, o Mirza, con tutta l'effusione, con tutto lo slancio, con tutte le forze dell'anima mia!

Così diceva Artorige, venti giorni dopo i funerali di Crisso, standosi sul davanti dell'ingresso della tenda di Spartaco colle spalle volte al pretorio e il volto all'interno della tenda, della quale contendeva in quella guisa l'uscita a Mirza.

Il campo dei gladiatori da Turi era stato trasportato ad Agromento (*Grumentum*) nei Lucani e, cogli schiavi ivi accorsi numerosissimi, la forza delle legioni era salita a seimila uomini ciascuna e quindi il totale della fanteria gladiatoria a settantaduemila combattenti.

Spartaco era uscito dal campo alla testa di duemila cavalli per spingersi fin sotto il Monte Avvoltoio (*Mons Vultur*) d'onde vociferavasi si avvicinasse Crasso con settantottomila Romani.

Artorige che per due anni aveva lottato contro la forza ognor crescente del suo amore, che venti volte, per strappare il suo segreto, aveva indarno assalito Mirza, non meno di lui mesta, solitaria, meditabonda, sembrava quella mattina deciso ad ottenere ad ogni costo la spiegazione del contegno della giovine, altrettanto per lui doloroso quanto inesplicabile.

Dal dì che Mirza aveva stretti legami di affettuosa amicizia con Eutibide, erasi anch'essa addestrata al maneggio delle armi; quanto all'equitazione, ve l'aveva fin dai primi tempi dell'insurrezione dei gladiatori, ammaestrata Spartaco stesso, acciocchè la povera giovane non fosse costretta a seguir pedestre le masse dei soldati, cui era necessario talvolta eseguire per varii giorni di seguito marcie faticosissime.

Fu quindi nei giorni che l'esercito degli insorti stavasi accampato presso Ravenna che Mirza ottenne da suo fratello un'armatura, fatta appositamente fabbricare da un abile artefice di detta città, in tutto simile a quella di Eutibide; armatura che ella indossò, nè mai più dimise da quel dì; poichè la buona giovine comprendeva come fossero divenuti maggiori e più fieri

ad ogni ora divenissero i pericoli che minacciavano suo fratello, e aveva quindi stabilito di starsi ormai sempre al suo fianco, anco nei giorni di battaglia, per soccorrerlo fin dove le fosse concesso, e in ogni peggior caso per dividerne la sorte.

Al momento adunque in cui Artorige sbarrò il passo alla giovinetta sull'ingresso della tenda di Spartaco, Mirza aveva stretta intorno alla vita, e scendente quasi sino alle ginocchia, una camicia di maglia, formata da una serie regolare di cappietti o stafettine di lucentissimo acciaio, così lucidi da parere argento. Alle gambe aveva gambiere di ferro, il braccio destro aveva coperto da un bracciale parimente di ferro; col sinistro infilava uno scudo rotondo, piccolo e leggiero, di bronzo egregiamente lavorato: attaccato ad un elegante balteo pendevale dal fianco sinistro una piccola e leggiera spada, coprivale infine il capo un elmetto d'argento sul cui dosso elevavasi un sottile ed elegante cimiero.

A quella foggia vestita, le forme snelle e perfettamente delineate della giovine risaltavano maggiormente, e il suo pallido viso, incorniciato fra le ciocche dei suoi biondi capelli, assumeva, sotto l'elmetto, un'espressione più dolcemente melanconica. Era bella Mirza sotto quell'armatura, ed aveva un piglio più energico e risoluto che non apparisse in lei, allorchè nelle femminili vesti ravvolgeva la bella persona.

— Ebbene?... Artorige?.. — domandò la sorella di Spartaco al giovine con espressione di voce a metà esprimente meraviglia, a metà rimprovero — che significa ciò?...

— Non te l'ho detto? — rispose con voce dolce, e

amorosamente contemplando la giovine, il gallo. — Che io ti sia increscioso, che tu mi aborra, che io ti metta ribrezzo, non puoi dirlo; perchè non solo lo hai sempre negato colle labbra, ma cogli atti e con gli sguardi, soventi testimoni dei sensi del cuore, il contrario mi hai detto e mi vai dicendo: Spartaco che m'ama, quanto un fratello s'ama, della mia unione con te sarebbe lietissimo: tu non ami alcun altro, mille volte me l'hai giurato; a che, a che dunque così ostinatamente ti opponi a far pago l'ardentissimo, il possentissimo e l'invicibile amor mio?...

— E tu — rispose con voce commossa la giovinetta, dalle cui limpide e azzurre pupille, fisse con grande affetto sul giovine, erompeva, suo malgrado, l'amore che per lui nutriva — e tu perchè vieni ancora a tentarmi?... Perchè mi sottoponi a questo tormento?... Perchè mi affligi con sì fatta tortura? Non te l'ho detto le mille volte?... Non posso, non posso essere tua, non lo sarò giammai...

— Ma è la ragione ch'io vo' saperne — disse Artorige, fattosi pallido assai più che prima non fosse, e nelle cui cerulee pupille si andavano raccogliendo grosse lagrime, che egli a gran stento tratteneva — è la ragione di questa impossibilità che io ti domando in atto di umile e profonda preghiera; è la ragione che io vo' sapere... e non altro ti chieggo. Perchè avrà pur diritto un uomo, il quale potrebbe essere il più felice e che è inesorabilmente destinato a vivere il più sventurato fra i mortali, avrà diritto quest'uomo, per la spada onnipotente di Hesus, avrà diritto a sapere almeno perchè dall'apice della felicità sia condannato a precipitare nell'abisso della disperazione.

Le parole di Artorige prorompevano dal cuore: erano improntate di quel colorito, di quella forza che scaturiscono soltanto dalla passione, e Mirza se ne sentiva vinta, sopraffatta, affascinata... i di lei occhi scintillavano d'amore... essa guardava il giovine con tale una viva, una profonda, un'onnipotente espressione d'affetto, che Artorige sentiva quasi il calore di quei fluidi che pioveano su di lui e lo investivano, e gli parea perfino gli si infiltrassero per le fibre e vi scorressero a suscitarvi vampe sottili sottili di fuoco.

I due giovani tremavano tutti e due, e tutti e due, fissi l'uno nell'altro, sembravano sottostare ad un uguale e reciproco fascino. Stettero così ambo muti ed immobili per qualche minuto, finchè Artorige ruppe per il primo il silenzio, e con voce tremula, debole, insinaante, disse, mentre le lagrime, aggroppate nel coppo degli occhi, scendeangli lente lente per le pallide guancie:

— Ecco... vedi.. Mirza!... io non sono un vile... lo sai... nella mischia sono sempre fra i primi, a ritrarmene degli ultimi... ho cuore saldo e inaccessibile a ogni basso sentimento... sprezzator della vita nei perigli... e non temo la morte, chè mia madre mi ha appreso a considerare, quale è daddovero, la vera vita delle anime nostre... tutto ciò tu sai... eppure, vedi, io piango ora come un fanciullo...

Mirza fece un movimento verso Artorige come per parlare.

— Non mi interrompere, mia adorata, mia divina Mirza, ascoltami invece: sì, piango... ed è un pianto dolce questo, una soave effusione del mio affetto per te... e ti accerto che questo pianto mi fa bene... sono

tanto felice... qui, dinnanzi a te, contemplando quelle tue meste e azzurre pupille, specchio fedele di un'anima gentile, che si posano amorose e carezzevoli su di me...

Mirza sentì salirsi una vampa di fuoco alle gote, divenute a un tratto porporine, ed abbassò gli occhi.

— No, per pietà, Mirza — continuò Artorige con voce insinuante e commossa, e giungendo le mani in atto di preghiera dinnanzi alla fanciulla — se hai senso di pietà, non privarmi della luce divina che emana dai tuoi occhi!... Guardami, guardami come mi guardavi dianzi!... Quel tuo sguardo tenero e affettuoso mi conquide, mi attrae verso di te, mi affascina, mi toglie a ogni altra sensazione del mondo... e mi solleva ad una serena e incomprensibile voluttà... ad estasi d'amore, le quali non so... nè potrei ridire, ma che mi empiono l'animo di una così soave dolcezza... che io chiedo ed invoco la morte in quest'istante; imperciocchè sento che in questo momento sarebbe divina ebbrezza il morire!...

E si tacque, e rimase estatico contemplando la giovinetta, la quale, come assalita da un fremito nervoso, proruppe con voce tremula in tali interrotte parole:

— Ma che... parli tu dunque... di morire?... Vivere tu dei... giovane prode... vivere... e procurare di esser felice... e...

— Ma come potrò mai esserlo?... — disse, con grido disperato interrompendola, il gladiatore. — Come?... come potrò vivere io, se mi manca il tuo amore?...

E, dopo un istante di silenzio, in cui la sorella di Spartaco, abbassati nuovamente gli occhi, rimase muta in preda ad un evidente imbarazzo, il giovine, affer-

rata con impeto la mano di lei, e attraendola verso il suo petto, proruppe con voce rotta ed agitata in siffatte parole:

— Ah, mia adorata, mia dilettissima fanciulla... non togliermi questa soave illusione... dimmi che mi ami... permettimi di credere che tu mi ami... carezzami col tuo sguardo divino... lasciami balenare ognora dinnanzi agli occhi questo raggio di felicità... che io possa supporre, che mi sia dato sognare tanta beatitudine...

E così affannosamente parlando, Artorige erasi portata la mano di Mirza alla bocca, e la copriva coi fervidi baci delle ardenti sue labbra, mentre essa, tremando a verga a verga in tutta la persona, con interrotte voci mormorava:

— Oh, cessa... cessa... Artorige... lasciami... vattene... se sapessi il male... che mi fanno le tue parole... se sapessi quale tormento sia...

— Ma se le mie sono illusioni... se furono fallaci apparenze i tuoi sguardi soavi... se non è vero... ebbene dimmelo... sii leale... sii forte... dimmi: « Vana speranza, Artorige, è la tua, io amo un altro... »

— No... non amo, non ho amato mai — disse con impeto la giovinetta — non amerò mai altri che te!...

— Ah!... — esclamò, con grido indicibile di gioia, Artorige. — Amato da te!... da te amato!... Oh mia adorata fanciulla!... Possono godere gioie simili, a questa che io provo, nella loro onnipotenza gli Dei?...

— Ah, gli Dei - disse ella sciogliendosi dagli amplessi del giovane, che aveala recinta con le sue braccia. — Oh, gli Dei non assaporano soltanto, ma s'inebriano nella gioia... mentre noi siamo condannati

ad amarci in silenzio, senza poter mai effondere in un reciproco bacio la foga irresistibile del nostro amore, senza...

— Ma chi?... ma chi ce lo vieta? — domandò Artorige, i cui occhi erano scintillanti di gioia.

— Non cercare chi ce lo vieta — rispose con voce dolorosa la giovine — non desiderar di saperlo... è destino che noi non abbiamo ad essere uniti.. è duro... è crudele... ma è ineluttabile destino... Lasciami... vattene... non cercar più oltre.

E dopo un istante, rompendo in amari singulti, soggiunse:

— Vedi quanto soffro?... lo comprendi quel che soffro?... Intendi che sarei fiera, orgogliosa del tuo affetto?... che mi crederei la più felice delle umane creature pel tuo amore?... Ebbene... non posso... non posso esser felice... mi è conteso per sempre... vattene dunque, e non accrescere con le tue domande il mio strazio... va e lasciami sola col mio dolore.

E, gettato in un canto lo scudo, si ascose il volto fra le mani abbandonandosi a dirottissimo pianto.

E siccome Artorige, accorso a lei ansioso, tentava di consolarla, e cercava di coprirne le mani di baci, così ella nuovamente respingendolo, con dolcezza e al tempo stesso con fermezza, gli disse:

— Fuggimi, Artorige, se sei uomo leale e generoso, fuggimi, vanne lungi di qui.

E poichè ella avea alzati gli occhi e aveva veduto, dall'apertura che serviva d'ingresso alla tenda, passare in quell'istante dinanzi al pretorio Zetul, una schiava numida, accorsa al campo dei gladiatori venti giorni prima da Taranto, un dì che la sua padrona,

la moglie di un patrizio Japigio, aveale, per certe indiscrezioni da lei commesse, fatta tagliare la lingua, così la chiamò ad alta voce:

— Zetul!... Zetul!...

E voltasi al giovane soggiunse:

— Ed ora che giunge qui costei... spero, Artorige, che te n'andrai.

Le prese una mano il gallo, ed imprimendovi un lungo e ardentissimo bacio, disse:

— Eppure tu dovrai palesarmi questo segreto.

— Non le sperare giammai!

In quella Zetul era arrivata presso la tenda di Spartaco, e Artorige lieto e mesto ad un tempo, piena avendo l'anima di soavi sensazioni e la mente di dolorosi pensieri, si allontanò a lenti passi dal pretorio.

— Vuoi tu che andiamo a sacrificare questa pecora — disse Mirza procurando di nascondere alla schiava mora le emozioni che l'agitavano, e accennando una bianca pecora che stavasi legata per mezzo di una corda ad un palo in un angolo della tenda — al simulacro di Marte Lucano?

La povera schiava che, muta era divenuta per la barbarie della sua padrona, assentì col capo alla domanda di Mirza.

— Aveva appunto indossate le armi per andare fino al tempio del Dio della guerra e veniva in cerca di te — soggiunse la giovine raccogliendo ed imbracciando lo scudo, che avea poco prima gettato in terra — quando qui venne in traccia di Spartaco Artorige.

E volse i passi verso l'angolo ove trovavasi la pecorella, per nascondere alla numida il rossore che, per quella menzogna erale salito al viso.

E sciolta la corda dal palo, ne dette l'estremità a Zetul che usci dalla tenda, traendosi dietro l'animale, seguita da Mirza che se le pose a lato, camminando di conserva con essa.

Le due donne uscirono ben presto dal campo per la porta decumana che guardava verso il fiume Acri (*Aciris*), mentre la pretoria prospettava su Agromento.

Dilungatesi appena un miglio dall'accampamento, Mirza e Zetul salirono una collinetta che sorgeva poco lungi dal fiume, e sulla quale era eretto il tempio sacro a Marte Lucano (1).

Ivi, con tutte le forme del rito greco, non del latino, Mirza immolò la pecora al Dio della guerra, invocandole propizio alle schiere dei gladiatori e al loro Duce supremo.

Spartaco frattanto era tornato a briglia sciolta coi suoi cavalieri dalla escursione a cui era uscito al mattino, avvegnachè avesse scontrati gli esploratori nemici, e azzuffatosi con essi li avesse posti in fuga, facendone prigionieri sette, dai quali aveva appreso come Crasso marciasse con tutto l'esercito verso Agromento.

Dispose Spartaco ogni cosa per venire a campale giornata con Crasso, il quale due dì dopo apparve sull'ora del meriggio col suo esercito, che dispose in ordine di battaglia contro i gladiatori.

Dati i segnali dall'una parte e dall'altra, si venne

(1) I tempii del Dio Marte, che era uno degli Iddii più venerati in Italia, sorgevano quasi tutti fuori delle mura delle città, come per garentirle dai pericoli della guerra. Nei sagrificii fatti a quel nume si uccidevano generalmente o il toro, o il cinghiale, o l'avoltoio, o la pecora. — Vedi E. Lefranc. *Corso di mitologia*, § 93 e seguenti.

alle mani, e ben presto terribile venne e generale la mischia. Durò oltre a quattr'ore il combattimento, con pari gagliardìa pugnandosi da ambe le parti e con pari ardore, ma sul declinar del sole l'ala sinistra degli insorti comandata da Artorige cominciò a piegare; conciossiachè i molti soldati novelli che trovavansi nelle legioni gladiatorie non avessero bastante energia ed esperienza per resistere all'impeto dei romani che, dopo la decimazione, erano divenuti intrepidi ed audacissimi oltre ogni dire. Lo scompiglio ed il tumulto crescendo di minuto in minuto, si propagò ben presto al centro della battaglia, nè per prodigi di valore che operasse Artorige il quale — affrontando a piedi l'impeto de' nemici, ferito nel petto e nel capo — che infranto gli era stato l'elmo, onde il sangue grondavagli sul viso — pur disperatamente combatteva — le legioni ristettero dal retrocedere sempre e sempre in maggior disordine.

V'accorse Spartaco furibondo, e con voce tonante rampognando i soldati, gridava:

— Le sconfitte, pei vostri Iddii, che faceste fin qui subire ai romani hanno dunque mutati essi in prepotenti leoni, voi in vilissimi conigli?... Arrestatevi: per Marte Iperboreo!... (1) e seguitemi, e meco combattete... e in fuga, se da forti vi diporterete, come già tante volte li volgemmo, anche questa fiata li volgeremo.

E così dicendo, gettato sui nemici irrompenti lo scudo, e imbrandita colla sinistra la spada di un gla-

(1) Era il nome sotto il quale Marte era adorato in Tracia. Vedi E. Lefranc suddetto, luogo citato.

diatore trafitto, si cacciò addosso ai romani con ambo le spade, come uso era di fare nelle scuole gladiatorie, tali rapidissimi molinelli descrivendo, e con tale forza, e con tale velocità la tempesta dei suoi colpi su loro vibrando che ben presto molti legionarii ne furono pesti e feriti e malconci, e dovettero retrocedere: giacchè alla gagliardìa onnipotente di quei colpi non v'era scudo, nè maglia che reggesse, e tutto cedeva loro e ne andava in frantumi, onde piaghe e morti, dovunque cadevano quelle due spade, apportavano.

Si rianimarono a quella vista i gladiatori, e con nuovo impeto tornarono alla battaglia intanto che Spartaco, passando fra le file della vicina legione, vi operava uguali prodigi, e ristabiliva ivi pure le sorti della pugna.

Ma il centro frattanto dell'esercito gladiatorio, contro di cui s'erano concentrati tutti gli sforzi di Crasso, il quale di persona vi aveva guidata una legione, la sesta che era quella a lui più cara, perchè composta esclusivamente di veterani di Mario e Silla, il centro dell'esercito gladiatorio, non potendo più a lungo resistere all'impeto formidabile e compatto di quei veterani, ne andò scosso, e balenò, e, incalzato con ardore, si dette quasi subito alla fuga.

Vide dall'ala sinistra Spartaco il doloroso spettacolo della fuga dei suoi al centro e, correndo a precipizio verso la cavalleria che stavasi d'ordine suo in riserva, appunto dietro al centro delle ordinanze, balzò sul suo destriero, che era tenuto per la briglia da un numida presso il luogo ove era Mamilio e, fatto dar nelle buccine, ordinò di stendersi e di avanzarsi a dodici ale di cavalieri, con che venne a stabilire una seconda linea

di battaglia, attraverso agli intervalli della quale poteano riparare verso il campo le legioni sgominate, dalle fanfare delle quali fe' suonare a raccolta.

Ma tutte queste saggie disposizioni non valsero a impedire che le legioni del centro e della sinistra si ritraessero in gran disordine, e che i romani non facessero eccidio dei fuggenti. Solo l'ala destra, con fermezza guidata da Granico, si ritrasse in buon ordine.

A rattener però l'impeto dei vincitori, e ad impedire che quella pugna si mutasse in disfatta, si avanzarono le dodici ale di cavalleria, guidate da Spartaco stesso, le quali con furia grande si precipitarono addosso ai soldati delle coorti romane, che, nella foga dell'inseguire, aveano anch'essi rotte le proprie ordinanze, e che dovettero rinculare celeremonte e formassi in circoli, in quadrati, in coni per non essere tagliati a pezzi dalla cavalleria gladiatoria, la quale tuttavia molti sorpresine alla spicciolata ne uccise.

Voleva Crasso fare inoltrare la propria cavalleria, ma la notte, che era ormai sopravvenuta, e la quale toglieva alla vista tutti gli oggetti, confondendoli in una sola massa oscura ed indistinta fra le tenebre ognor crescenti, lo distolse da quel proposito; di modo che, suonatosi da una parte e dall'altra a raccolta, ambo gli eserciti si ritrassero nei propri alloggiamenti, ed ebbe per tal guisa fine il combattimento.

Nel quale cinquemila perirono dei romani, ed ottomila dei gladiatori, che lasciarono pure milleduecento prigionieri in potere del nemico.

Spartaco, ridottosi nel suo campo, aiutato da tutti gli altri Duci e dai Tribuni e dai Centuroni, attese a riordinare le sue legioni, e fatto curare Artorige, le cui fe-

rite non furono dal medico rinvenute pericolose, ordinò si accendessero nell'accampamento i soliti fuochi, poscia, poco prima della mezzanotte, tacitamente si partì da Agromento, dirigendosi verso Lagonegro (*Nerulum*). Giuntovi sul mezzodì, vi si fermò solo quattro ore, e proseguì per Lavinio (*Lavinium*), ove pervenne ad alta notte, e donde ripartì poco dopo l'alba del dì appresso per Castel Franco (*Pandosia*), dal qual luogo divisava gettarsi fra i Bruzzi e recarsi a Cosenza (*Cosentia*).

A Pandosia lo raggiunse un ambasciatore di Crasso, il quale, già rifiutato avendo di scambiare i cento prigionieri romani serbati in vita da Spartaco con Eutibide, che, dopo il tradimento del monte Gargano, dimorava nel campo del Pretore, mandava ora proponendo il cambio dei mille duecento gladiatori fatti da lui prigioni in Agromento con i cento patrizi romani che il trace aveva in suo potere.

Tenne consulta Spartaco con Granico e con gli altri capi di legione intorno a siffatta proposta, e il cambio offerto fu accettato, e fu stabilito coll'ambasciadore che la reciproca consegna avesse ad effettuarsi a Rossano (*Roscianum*) fra tre dì.

Partitosi il legato di Crasso, Spartaco pensò, e non a torto, che il Duce Romano avesse fatta fare quella proposta nella speranza di arrestar la marcia del gladiatore e di riguadagnare su di lui il cammino perduto; di che risolse di inviare a Rossano mille e duecento gladiatori a cavallo, con duemilaquattrocento cavalli, coi cento prigionieri romani e con questi precisi ordini a Mamilio, il quale doveva guidar quella impresa: che non consegnasse i cento Romani se non

riceveva i milleduecento gladiatori; che appena ricevutili li facesse salire sui milleduecento cavalli che appositamente gli faceva condurre seco, e partisse tosto al galoppo per Torre di Loppa (*Temesa*), ove egli sarebbe coll'esercito di lì a quattro dì, e dove porrebbe campo e si tratterrebbe più giorni; che infine, al più piccolo segno di mala fede o di inganno per parte dei Romani, egli trucidasse senz'altro i cento rampolli patrizi, procurando fuggire e raggiungerlo, abbandonando alla loro sorte i milleduecento gladiatori prigionieri.

Nella marcia da Pandosia a Temesa egli si abbattè in una schiera di armati, i quali furono dai suoi esploratori scambiati dapprima per Romani, ma che non eran poi altro che cinque mila schiavi raccolti da Cajo Cannicio e da lui ordinati alla meglio e i quali egli, pentito dei dispiaceri dati a Spartaco colla sua indole stravagante e indisciplinata, ora conduceva al campo degli insorti per fare onorevole ammenda del male commesso in passato, giurando di essere altrettanto subordinato quanto era stato riottoso.

Accolse Spartaco con fraterno amplesso il sannite e i suoi soldati, che fece tosto armar meglio di quel che non fossero, e che suddivise e ripartì nelle dodici legioni, di una delle quali restituì il comando a Cajo Cannicio stesso.

Di lì a cinque giorni tornò Mamilio coi mille e duecento prigionieri, ai quali Spartaco rivolse in cospetto di tutto l'esercito brevi, ma vive parole di rampogna, facendo loro comprendere che non sempre cento giovanetti di famiglie patrizie romane si troverebbero prigionieri nel loro campo per salvar con la propria

la vita dei gladiatori che fossero per farsi prendere vivi dal nemico: che senza quella fortunata circostanza a quest'ora essi penderebbero tutti milleduecento dagli alberi della via che da Agromento conduce a Rossano, pasto ai corvi e agli avvoltoi delle selve appenniniche; che quindi, morte per morte, meglio valeva cader pugnando sul campo che rimaner prigionieri nelle mani del nemico, per poi essere ignominiosamente appiccati.

Crasso tardò a giungere a Temesa oltre a venti dì, giacchè scrivendo lettere ai municipii tutti della Lucania e dell'Apulia, della Messapia e della Japigia per domandare soldati, a quelli delle due prime provincie ricordava i guasti ad essi arrecati dai gladiatori di Spartaco, e dimostrava quanto utile sarebbe anche a loro derivato dalla totale distruzione di quei predoni, e a quelli delle due ultime provincie, esagerando la verità delle cose, facea balenare al pensiero che senza i loro soccorsi probabilmente anche essi avrebbero provato i danni del flagello dei gladiatori.

In questa guisa ebbe soccorsi da tutte le parti e in quindici dì raunò altre quattro legioni, cosicchè quando si pose in marcia contro Spartaco egli trovavasi alla testa di quasi centomila uomini.

Il trace intanto aveva appiccate trattative con certi corsari di Cilicia, che percorrevano coi loro legni le coste del Tirreno, chiedendo ad essi che gli traghettassero l'esercito in Sicilia, promettendo per tale servigio trenta talenti; che era tutto il tesoro di cui — con tutti i saccheggi loro attribuiti — disponessero i gladiatori.

Ma i corsari, dopo avere annuito alla proposta di Spartaco, ed avere anche ricevuti da Granico, che a-

veva trattata la cosa, dieci talenti in anticipazione, la notte che precedeva il dì dell'imbarco dei gladiatori, atterriti forse dal pensiero della vendetta che trarrebbero i Romani di quel soccorso dato a un loro nemico, tacitamente si partirono da Temesa, deludendo così quella speranza di Spartaco (1).

Mentre i Duci dei gladiatori stavan dal loro campo contemplando le vele dei legni corsari che, di molte miglia già dilungatisi dalla spiaggia, si andavano sempre più impicciolendo in fondo all'orizzonte, un manipolo di esploratori giungeva agli alloggiamenti di gran corsa annunciando l'approssimarsi di Marco Crasso.

Corsero alle armi i gladiatori e dispostisi in linea di battaglia, attesero l'inimico che sopraggiungeva; e prima ancora che le legioni di lui fossero ordinate per la pugna, la prima linea delle truppe di Spartaco, composta delle sei prime legioni, attaccò con furore i Romani, apportando nelle loro file gravissimo scompiglio.

In seconda linea avea disposte il trace quattro legioni, e alle due estremità delle ale destra e sinistra aveva situati quattromila uomini per parte della sua cavalleria.

Due legioni tenevano Temesa, dove Spartaco, in caso di rovescio, avea divisato di riparare con tutto l'esercito, aspettando ivi dal tempo, dal caso e dalla benigna fortuna l'ora della rivincita, e volgendo forse già in mente lo espediente a cui si appiglierebbe per trarsi d'impaccio.

Prima di condurre le milizie al combattimento, Spar-

(1) Plutarco, Appiano Alessandrino e Lucio Floro, luoghi citati.

taco aveva prevenuti i Capi delle sei legioni, onde era costituita la prima linea, che nel caso fossero costretti a rinculare, facessero suonar dalle buccine ed ordinare a voce dai Tribuni, dai Centurioni, dai Decani ai proprii soldati di ripiegarsi dietro la seconda linea, attraverso agli intervalli della medesima.

Durò la mischia più ore indecisa, combattendosi da ambo le parti con eguale valore ed accanimento; ma un'ora dopo il mezzodì, protendendosi a destra e a sinistra la linea di battaglia di Crasso, pel sopravvenir di nuove schiere, Granico, che comandava la battaglia, per non essere ravvolto a destra e a sinistra, ordinò la ritirata, che mercè lo zelo e l'ardore di tutti gli ufficiali si eseguì velocissimamente e con lievissimo disordine attraverso gli intervalli della seconda linea e in guisa che allorquando i legionari romani, con le spade alle reni dei supposti fuggenti, credevano di raggiungerli, si trovarono dinnanzi ad una nuova linea di nuove milizie, che con impeto grandissimo piombarono su di loro e li costrinsero a rinculare con molto disordine e danno gravissimo.

Di che Marco Crasso fu costretto di far suonare a raccolta e a fare avanzare altre otto legioni e ad impegnare nuova e più fiera pugna. E, allorchè facendo inoltrare altre due legioni, l'una a destra l'altra a sinistra della sua fronte di battaglia sperò di prendere i gladiatori ai fianchi, la cavalleria di Spartaco, dall'una parte e dell'altra distendendosi, mandò a vuoto il disegno del duce romano.

Granico frattanto aveva raccolte e riordinate in battaglia le sei prime legioni sul versante delle colline che correvano attorno alle mura di Temesa, e quando

Crasso ordinò di avanzarsi alla sua cavalleria, Spartaco potè ritrarsi in buon ordine dietro la prima linea comandata da Granico che nuovamente presentavasi pronta a battaglia contro le schiere romane.

In questo modo combattendo e ritraendosi, i gladiatori giunsero in sulla sera sotto le mura di Temesa senza che alcun vantaggio avesse potuto ritrarre della superiorità delle sue forze Marco Crasso, il quale, ordinando ai suoi di ritrarsi dalla pugna, sostando ai piedi delle colline circostanti a Temesa, disse al suo questore Scrofa:

— Gladiatore spregevole, abbietto gladiatore quanto si vuole... ma bisogna pur confessare che questo maledettissimo Spartaco ha molte delle doti che servono a formare il gran capitano.

— Di' addrittura — rispose con dolore Scrofa, abbassando la voce — che Spartaco è un duce valoroso, sagace, completo, perfetto.

In tal guisa finì quella pugna, durata oltre sette ore, e nella quale i gladiatori ebbero seimila dei loro uccisi, e i Romani settemila.

Ciò che non impedì a Crasso, poichè Spartaco s'era ritirato e rinserrato in Temesa, di proclamarsi vincitore, e di scrivere al Senato che egli sperava di poter condurre a fine la guerra fra venti o trenta dì, chiuso avendo il gladiatore in modo che più non gli poteva sfuggire.

Spartaco intanto, che già munite di ampii fossati avea le mura, stava in sull'avviso, e vigilava alle difese, mentre andava tacitamente volgendo in mente un suo disegno, onde poter sottrarsi a quelle strette.

Aveva severamente interdetto agli abitanti di uscire

per qualsiasi pretesto dalla città, delle cui porte e delle cui mura vegliavano continuamente a custodia i gladiatori.

Questa deliberazione aveva atterrito i Temesini, che intravedevano in questa misura tutti i pericoli e i danni di un lungo assedio e in ispecial modo del blocco, che Crasso non avrebbe mancato di mettere attorno a Temesa, e di lì tutti gli orrori della fame già prevedevano.

Approfittò Spartaco dei loro terrori, e ai primati, andati a lui a fine di pregarlo di partirsi di là pronti dichiarandosi a somministrargli armi, vettovaglie e danaro moltissimo, rispose che un solo mezzo essi aveano di sottrarsi agli orrori dello assedio e della fame: raccogliessero quante v'aveano barche pescherecce *(cimbæ)* battelli *(epicopi)* palischermi *(monoxilii)* e scafe *(scaphy)* in paese, e glieli consegnassero al più presto sulla spiaggia ove accampava la cavalleria e tre delle sue legioni: inviassero a lui quanti v'erano in città artefici idonei a fabbricare barche e battelli; gli fornissero nel tempo stesso tutto il legname di costruzione che vi fosse disponibile, acciò egli potesse fabbricarsi un piccolo navilio col quale traghettare l'esercito in Sicilia: unico mezzo a sottrarsi alle conseguenze di un lungo assedio e di una guerra feroce esser quello.

Assentirono il municipio e i patrizi di Temesa, assentì il popolo, e ben presto lungo la riva del mare centinaia e centinaia di operai, coadiuvati da migliaia e migliaia di gladiatori, si dedicarono con ardore alla costruzione del piccolo e numeroso naviglio richiesto da Spartaco

Mentre queste cose accadevano dentro Temesa, al di fuori Crasso, dopo avere fatto occupare le posizioni più importanti a impedire l'uscita del nemico, inviava messi a Turi, a Metaponto, ad Eraclea, a Taranto, a Brindisi perchè gli fossero somministrate, e tosto, macchine d'assedio in gran quantità, giacchè senza arieti, catapulte e baliste comprendeva come sarebbe troppo andata in lungo la guerra.

Intanto adunque che l'uno si apparecchiava ad assediare vigorosamente Temesa, e l'altro a passare in Sicilia a suscitarvi guerra assai più grossa che la presente non fosse, Eutibide, che impaziente, irosa e coll'animo assetato di vendetta, solinga s'aggirava per il campo romano, con quella audacia che indole era in lei, pensò di visitare i dintorni della città e di spingersi più d'appresso che le fosse possibile agli avamposti nemici per iscoprire se da alcuna parte meno arduo fosse l'accesso alle mura, e tentar si potesse un improvviso assalto.

Da due schiave, che comprate ella aveva a Taranto, e seco conduceva, fattosi preparare un unguento di colore marrone, se ne tinse per più dì le braccia, il volto ed il collo, in guisa che, tutta trasformata, ad un'etiope perfettamente rassomigliava. Indossate quindi femminili vesti e da schiava, e le rosse treccie raccolte in un'ampia benda scura che, cingendole la fronte e ascondendole a metà le orecchie, dietro al capo ella avea annodata, un bel dì, qualche ora prima dell'alba, si partì dal campo, recandosi sotto il braccio un'anfora di terra cotta per sembrare una schiava che andasse ad attingere acqua, e si diresse verso una collina, sul cui vertice sorgevano le mura di cinta di Temesa, e

a metà del cui declivio alcuni agricoltori delle vicinanze aveanle accertato esservi una fonte.

Procedette cauta fra le tenebre la finta etiope, e giunta nella vicinanza della fonte indicatale, soffermatasi, udì ben tosto il sommesso bisbigliare e il rumore di qualche spada urtatasi in qualche scudo, e comprese come a guardia di quella fonte stesse per certo una coorte di gladiatori.

Allora, deviando pian piano sulla propria sinistra, camminò in direzione orizzontale attorno alla collina a fine di scoprire terreno.

Fatto un mezzo miglio circa, Eutibide si trovò in un punto dove la collina, attorno alla quale essa girava, formando un piccolo seno, si congiungeva ad un altro colle, anche più alto. Di là, alla sinistra della greca, cominciavasi a scorgere il mare. Si arrestò la giovine, ed osservò il luogo tutto all'intorno, e alla luce incerta dei primi albori le parve vedere sorgere fra la massa oscura di molti alberi un edificio. Guardò meglio, e si accertò che quell'edificio era un tempio.

Stette un momento riflettendo, poscia fatto un gesto energico che dinotava la sua risoluzione, si avviò celeremente verso quel tempio che distando molto dalle mura della città — le quali da quella parte descrivevano una curva rientrante sulla costa del colle — ella credette non occupato dai gladiatori.

In pochi minuti Eutibide giunse presso l'edificio che, se non era molto grande, era però assai splendido ed elegante, e costrutto in marmo e in architettura di stile dorico. Presto ella comprese che era quello un tempio sacro ad Ercole Olivario, e non essendo esso guardato dai gladiatori, i quali avean da quel lato

spinto i loro avamposti fino ad una palazzina, che distava due tratti di freccia dal tempio suddetto, le prese vaghezza di entrarvi e v'entrò.

Il tempio era deserto, ed Eutibide, dopo averlo girato tutto stava per uscirne quando le venne veduto un vecchio, che alle vesti sembrava sacerdote del Dio, e il quale, tutto chiuso nei suoi pensieri, era appoggiato ad una colonna del tempio presso l'ara, dinanzi a cui sorgeva una bellissima statua di marmo rappresentante Ercole colla clava d'olivo: d'onde il nome di Olivario.

Tornò indietro la greca, e, fattasi vicina al sacerdote, gli chiese, in latina, ma ad arte corrotta favella, che volesse farle empire d'acqua la sua anfora nella fonte del tempio, narrandogli come ella fosse schiava di un agricoltore di quei dintorni, e come il suo padrone, all'avvicinarsi degli eserciti guerreggianti, si fosse fuggito fra le ruine di un diruto tempio di Giano, posto in fondo ad una delle circonvicine vallate, ove mancava assolutamente di acqua potabile.

Mentre il sacerdote, appartenente alla classe dei Potizi (1), guidava la schiava alla fonte ad attingervi acqua entrò in discorsi con Eutibide, intorno ai tristi tempi che correvano, e alle dolorose conseguenze di quella guerra, tanto più dolorose per l'abbandono in

(1) I sacerdoti di Ercole andavano distinti in Potizii e Pinarii, da Potizio e Pinario, due vecchi Tessali, cui Evandro commise in Italia la cura del culto di Ercole, e che la trasmisero ai loro discendenti. Potizio, essendo giunto prima all'ara del sagrificio, ebbe in retaggio la maggior parte delle vittime e dei doni recati al Dio; Pinario, arrivato tardi ebbe una parte al tutto secondaria — V. E. LEFRANC, opera citata.

cui veniva lasciata, secondo il sacerdote, la religione, unica sorgente d'ogni umana prosperità. Assentiva Eutibide, e con sottili artificii di domande e di esclamazioni, rozze e zotiche in apparenza, rinfocolava la parlantina del Potizio, il quale asseriva la pietà e la venerazione verso i sommi Dei avere segnalato fra tutti i popoli gli antichi Italiani, cui perciò Saturno, Giove, Marte, Giunone, Cerere, Ercole, Giano, ecc., erano stati sempre larghi dei loro favori e della protezione loro; ora lo scetticismo e l'epicureismo avere invasi gli animi dei più, e trascurarsi il culto dei sommi Iddii, ridersi dei loro sacerdoti, e di tanta empietà riceversi ormai dolorosi e meritati castighi dagli offesi numi: conciossiachè pel buon Potizio tutte le sedizioni, le guerre, le stragi, gli eccidii che funestavano da trenta a quarant'anni l'Italia non fossero che segni evidenti dell'ira celeste.

Deplorava inoltre il vegliardo per sè e per gli altri due sacerdoti, che secolui eransi, all'ingresso dei gladiatori in Temesa, rifuggiati in quel tempio, le tristi conseguenze di quell'assedio, a causa del quale, avendo Spartaco vietata l'uscita dalla città a tutti i Temesini, niuno veniva più a sagrificare al Dio, niuno più, anche avendolo voluto, potea recargli decime e doni. E ciò era quello che più accuorava il buon vecchio: avvegnachè ogni sacrificio di Ercole terminasse sempre con un convito, e le vittime e i doni fossero devoluti ai sacerdoti.

Come si vede, il prete d'allora, come quello di oggi, come quello di tutte le epoche, di tutte le religioni, di tutti i popoli, ministro di ipocrisia e di superstizione, giudicava il fervore religioso delle genti stupide, ab-

brutite ed ingannate, dalla quantità e qualità dei doni recati al tempio, doni che, in nome del supposto Dio, ingrassavano l'epa insaziabile dei ministri del culto.

— Sono venti giorni che non ci capita più alcuno a questo tempio di Ercole Olivario, un tempo tanto venerato per tutta questa vasta contrada dei Lucani e dei Bruzzi... — disse sospirando il Potizio.

— Ben dirò io al mio padrone che ad ottenere sian la sua casa e i suoi poderi preservati dalle devastazioni, venga a far sacrificii egli in persona, o mandi almeno offerte al sommo Ercole Olivario — disse, pronunziando malissimo le parole, e in atto di stupida e profonda convinzione, la schiava.

— Ercole ti proteggerà, buona fanciulla — rispose il Potizio; il quale soggiunse dopo un istante:

— Ah, è un fatto... la pietà è femmina, e più di sovente alberga nei cuori femminili. Ti dissi poc'anzi che da venti giorni a questa parte niuno più veniva a far sagrificii al nostro Dio?... Dissi male, perchè due volte è venuta a farvi sacrificio una fanciulla, greca credo, dall'esercito dei gladiatori... pia e devota giovinetta e avvenente davvero!

Gli occhi di Eutibide lampeggiarono di gioia, un brivido le corse per tutte le membra, e una fiamma le salì in un subito al viso; e ventura per lei che il negro untume onde avea cospersa la faccia impedisse al sacerdote di scorgere quel rossore, il quale avrebbe siffattamente cangiata ed animata la sua fisonomia da rivelarla per donna diversa assai da quella che voleva apparire.

— Ah!... — disse ella dopo un istante, procurando dominar la propria emozione — tu dici che una vaga giovinetta venne dal campo nemico?...

— Sì, una giovinetta che indossa armatura e cinge la spada, e che era ambo le volte accompagnata da una negra come te... muta la poveretta, perchè la sua padrona le fe' tagliare la lingua.

Eutibide fece un gesto d'orrore, e, dopo aver alquanto riflettuto, disse con apparente semplicità e bonomia;

— Ecco. . dai nemici... — perchè il mio padrone dice che costoro sono nemici — dai nemici debbesi apparare la venerazione pei sommi Dei... Oh, domani... domani tornerò quì... prima dell'alba... perchè ho paura dei gladiatori... e se non potrò indurre il padrone a inviare i suoi doni all'invitto Ercole Olivario, io recherò quì i miei poveri doni.

La lodò il Potizio e la incoraggiò a perseverare nei suoi sentimenti di pietà, assicurandole la protezione di Ercole; e, congedandola, le insegnò un sentieruzzo che discendeva dal tempio in mezzo al seno formato dalle due colline nel punto ove erano congiunte, e per il quale era più agevole scendere e salire inosservati.

Come discendesse dal colle col pie' leggiero la perfida greca è inutile dire. Il cuore le batteva violentemente nel seno; conciossiachè ella avesse trovato un alleato assai migliore di quanto avrebbe osato sperare. La venalità e la cupidigia di colui erano evidenti: di lieve momento era il corromperlo, e forse per suo mezzo, si sarebbe potuto trovare un qualche riposto accesso alle mura; ad ogni modo — ed era questo che le faceva pulsare il cuore più forte — per mezzo di quel sacerdote e di quel tempio, quando in nessun'altra guisa le fosse dato di giungere a ferire il petto di Spartaco, lo avrebbe colpito a morte, uccidendogli la sorella.

Giunta al campo, entrò nella sua tenda e vi si tenne nascosta tutto il dì. A notte si recò al pretorio, e, introdotta subito presso Crasso, gli palesò la scoperta che aveva fatta, e gli disse sperarne essa grandi risultati. Lo richiese di danaro, e il duce dei Romani pose a sua disposizione le casse del questore. Eutibide disse che per il momento non abbisognava che di cinque talenti, e tanti se ne fe' dare da Scrofa.

Un'ora dopo la mezzanotte uscì la greca nuovamente dal campo, e, seco traendo un tenero agnellino, due porcellini da latte e quattro candide colombe, per il sentiero additatole dal Potizio, ascese al tempio di Ercole, ove giunse due ore circa prima dell'alba. Dovette attendere più di un'ora che i Potizi venissero ad aprire le porte del tempio e a ricevere le offerte della povera schiava, che tutti tre a coro altamente commendarono.

La giovinetta frattanto, favellando a lungo e zoticamente col Potizio che aveva veduto il giorno innanzi e che nomavasi Ajo Stendidio, gli disse verrebbe domani il padrone ad offrire ricco sagrificio al nume; se pure la paura non lo trattenesse nelle ruine del tempio ove stavasi nascosto; nel qual caso ella tanto farebbe, tanto direbbe che otterrebbe incaricasse lei della pietosa missione.

E il dì appresso tornò infatti, conducendosi dietro un bove da lavoro carico di grano e di vino, che in nome del suo padrone veniva ad offrire al Dio.

E continuando in questa guisa per altri cinque o sei dì le sue gite al tempio di Ercole, venne Eutibide abilmente scandagliando l'animo di Ajo Stendidio, e preparandolo alle rivelazioni che avea divisato di fargli e che effettivamente un bel giorno gli fece. Sè essere

altra da quel che egli pensava e da quel che appariva, gli disse; star coi Romani e per i Romani; Crasso esser presto a ricompensare largamente i servigi che egli e gli altri sacerdoti fossero per prestargli nello scoprirgli qualche punto delle mura per il quale improvviso assalto si potesse dare alla città.

Il sacerdote, che era già preparato a siffatto discorso pur fingendo una certa meraviglia, rispose:

— Ah, dunque tu?... Eppure sembrava... non eri dunque una schiava etiope... sì una greca... alla causa dei Romani devota?... oh, come abilmente t'infingesti!...

— Per stratagemma di guerra mi infinsi...

— Nè vo' fartene colpa. I sommi Dei proteggono a ragione la causa dei Romani... per la loro pietà giustamente celebratissimi. E ministero dei sacerdoti di Ercole è certo di star per i Romani, che del nostro Dio furon sempre veneratori devotissimi, tanto che sei magnifici tempii in di lui onore nelle città loro gli hanno eretto.

— Favorirai tu dunque — chiese con occhi scintillanti per la gioia la Greca — i disegni di Crasso?

— Procurerò certo per quanto posso... per quel che posso... — rispose il Potizio.

E in breve, venuti agli accordi, il sacerdote promise si sarebbe esposto ai pericoli che potean derivargli dall'andarsene presso la città, ma che vi sarebbe pure andato, con qualche legittimo pretesto ottenendo l'appoggio di Mirza, non appena questa fosse tornata al tempio, e in compagnia di lei vi sarebbe andato. Aggiunse che egli non conosceva che un solo sentiero, il quale per luoghi dirupati ed alpestri conduceva ad un punto ove le mure erano quasi diroccate, e d'onde

quando troppo validamente non fosse stato munito dai gladiatori, agevole era irrompere nella città. Concluse invitando Eutibide a recarsi tutte le notti da lui a ricevere novelle di quello *stratagemma* — il pio sacerdote così aveva denominata la trama che andava ordendo con Eutibide — giacchè da un'ora all'altra poteva capitare al tempio la sorella di Spartaco, e da un'ora all'altra quindi egli poteva trovarsi in condizione di informarla dei risultati della sua esplorazione.

Postisi in tal guisa d'accordo, Eutibide promise al sacerdote dieci talenti in acconto della maggiore ricompensa che, a fatti compiuti, gli elargirebbe Crasso.

La notte appresso, con non lieve fatica toltasi dal viso la tinta bronzina, e ricuperato il primitivo sembiante, Eutibide, indossate le sue vesti guerriere, si recò al tempio di Ercole, consegnando i dieci talenti al sacerdote, che nulla potè riferirle intorno all'ordito tradimento.

Tornò Eutibide la notte susseguente, e non trovò Ajo Stendidio nel tempio, poichè — come apprese dagli altri due Potizi — Mirza era venuta ad offrire sagrificio ad Ercole durante il giorno precedente, e Ajo Stendidio erasene andato in sua compagnia alla città.

Col cuore trepidante e dubbioso fra la speranza ed il timore attese Eutibide tutto il dì, celata nel tempio il ritorno del Potizio, che giunse alla fine sul far della sera, narrando come il luogo ove le mura erano diroccate fosse stato con nuovi lavori rafforzato da Spartaco, il quale, da quell'antiveggente capitano che egli era, avea già da lungo tempo visitato tutte intorno le mura, munendone con opere nuove le parti più deboli.

Fu contrariata assai Eutibide dal referto del sacer-

dote, e si adirò e imprecò contro la sagacia e la preveggenza di Spartaco.

Stata a lungo immersa nei suoi pensieri, domandò ella alla fine al sacerdote:

— E Mirza... la sorella del gladiatore quando tornerà a questo tempio?

— Ma... non saprei... — rispose esitando il sacerdote — forse... ella verrà... dopo domani... giorno in cui ricorrono le Antimachie, feste che si celebrano in onore di Ercole, e nelle quali, in memoria della sua fuga in vesti femminili dall'isola di Coo, si suole offrire al nostro nume in sagrificio un abito da donna (1) La sorella del trace mi ha detto essere sua intenzione venirne dopo domani al tempio per fare tal sagrificio, a fine di impetrare la protezione del Dio sulle armi degli insorti schiavi, e in ispecial modo sul capo del fratel suo!

— Ah!..... Giove, sei giusto!.... giusto sei Ercole!... giusti siete tutti, o sommi Dei dell'Olimpo! — levando gli occhi al cielo, con espressione di gioia feroce, esclamò la greca, che con sorriso da Erinni, e con indicibile ansia del volto aveva seguite ad una ad una le parole del Potizio. — Vendetta avrò, ancor maggior di quelle fin qui conseguite contro di lui; avrò alla fine completa e sanguinosa vendetta!

— Di che vendetta vai tu favellando? — chiese con meraviglia il sacerdote. — Tu sai che difficilmente gli Dei approvano e proteggono la vendetta...

— Oh, ma quando è originata da ingiusta offesa ricevuta: quando il desiderio ne scaturisce da doloros

(1) E. Lefranc. *Corso di Mitologia*, XVIII, 216.

oltraggio inflitto altrui senza ragione... Oh! allora certo anche gli Dei celesti oltre gli infernali approvano e proteggono la vendetta — disse Eutibide togliendosi dalla spalla la grossa catena d'oro, alla quale era attaccata la sua piccola spada, la cui elsa era preziosa di gemme e di zeffiri, e offrendo il tutto ad Ajo Stendidio.

— Non è egli vero? o Stendidio — aggiunse ella, intanto che coi suoi cupidi sguardi il sacerdote andava esaminando il dono ricevuto e ne valutava l'importanza — non è egli vero che la giusta vendetta è cara anche ai celesti Dei?

— Certamente che... sicuro che... quando è giusta... allorchè ingiusta fu l'offesa — quegli rispose — anche gli Dei dell'Olimpo... Eppoi non fu chiamata la vendetta il piacere degli Dei?

— Non è egli vero? — soggiunse Eutibide, togliendosi dal capo l'elmo d'argento, sormontato dal piccolo serpe d'oro che aveva per occhi due grossi rubini di immenso prezzo, e porgendolo al Potizio: — Non è egli vero?

E mentre le pupille dell'avido sacerdote scintillavano in contemplando quei doni così preziosi, ella continuò:

— All'invitto Ercole offro questi poveri oggetti, e domani gli recherò altri dieci talenti... all'invitto Ercole — e marcò vivamente queste ultime tre parole — acciocchè tu, suo sacerdote, mi aiuti a conseguire la mia vendetta.

— Castore e Polluce!... esclamò il sacerdote — poichè essa è giusta... d'uopo è bene che io ti aiuti!... Per lo scettro di Proserpina!... sarebbe pur bella che il sacerdote dei sommi Dei non favorisse la causa che evidentemente essi favoriscono!

— Due prodi e fidati guerrieri qui tu devi ascondere domani notte...

— Qui?... nel tempio?... profanare il luogo sacro al divino Ercole?.... espormi al rischio di essere scambiato dai gladiatori, se per caso si venissero a scoprire i tuoi due guerrieri, per un manutengolo dei Romani, ed essere senza dubbio impiccato? — disse retrocedendo di due passi il sacerdote.

— E in qual modo dunque mi aiuterai nella mia vendetta, siccome momenti sono mi promettevi? — chiese Eutibide al Potizio.

— Già io... non posso permettere che colei... che Mirza... sia assassinata... mentre viene al tempio del mio Dio... La missione del sacerdote non è certo tale... meno male... se si trattasse di farla prigioniera...... e di fartela consegnare.....

Le verdi e fosforescenti pupille di Eutibide mandarono un baleno di luce sinistra, e un sorriso inesprimibile le contrasse le labbra.

— Sì, sì — ella gridò — prigioniera... in mie mani... perchè io... io stessa voglio ucciderla, se Spartaco non viene a porsi in poter mio per salvarla...

— Quel che tu farai di lei..... io non debbo..... non voglio sapere... io vo' saper solo che non tengo mano ad un delitto di sangue... che non concorro ad un assassinio — disse ipocritamente il Potizio.

— È giusto — rispose Eutibide — è giusto. Domani notte dunque, qui nel tempio... — soggiunse poscia togliendosi dal dito anulare della mano sinistra un cerchietto d'oro incastonato, nel quale brillava un grosso topazio, e porgendolo al sacerdote.

— Non qui, non nel tempio — rispose il Potizio

prendendo in fretta l'anello offertogli — insegnerò io ai tuoi fidati guerrieri il luogo ove dovranno appostarsi... poco lungi di qui... un boschetto di elci... che fiancheggia la strada... par fatto apposta!

— Ma non c'è pericolo che di là essa possa fuggire?.....

— Ma se ti dico che sembra espressamente piantato per far incappare i merli nella pania...

— Ebbene..... sia dunque come tu vuoi..... e abbian pace gli onesti tuoi scrupoli di onesto sacerdote — disse con fina ironia la giovinetta, la quale soggiunse dopo un istante:

— A proposito, non ci sarà pericolo...

— Di che?... — chiese Ajo Stendidio.

— Che durante la giornata di oggi i tuoi scrupoli si risveglino, ti angoscino l'animo, e agitino quella tua onesta coscienza di sacerdote, e sussidiati dalla paura dei vicini gladiatori e dal timore di essere impiccato, ti consiglio, per esempio, ad andartene con armi e bagaglie a Temesa, eh?.....

E mentre lentamente pronunciava siffatte parole figgeva gli occhi negli occhi del sacerdote, quasi a scrutarne l'anima e le intenzioni.

— Che dici mai? — disse sostenendo impavido quelle indagini Ajo Stendidio, e dando al tono della sua voce una inflessione propria dell'uomo offeso nella sua dignità — che ti viene dunque in mente ora?...

— Un'idea bellissima, inclito e pio sacerdote.

— E sarebbe?

— Che, senza comunicare coi due tuoi colleghi in sacerdozio, tu, da me accompagnato, depositi in luogo sicuro quei piccoli doni che io ti ho offerto pel Dio, e

ne venga meco giù nella valle e meco segga a mensa... e a lauta mensa... che io in te vo' onorare non solo il sacerdote venerando di Ercole Olivario, ma l'uomo integro ed onesto altresì, e il dabben cittadino!

— Per gli Dei!... — esclamò simulando indignazione il sacerdote — tu dunque diffidi di me?

— Non di te diffido... sì degli scrupoli della tua illibata coscienza.

— Ma io non so se...

— Se tu debba meco venirne?..... ma è d'uopo che tu venga per aiutarmi a portare sin quassù i quindici talenti pattuiti.. aveva forse detto dieci dianzi?...

— Quindici, quindici avevi detto — disse con gran premura il Potizio.

— Ad ogni modo se anche avessi detto dieci... c'era errore... perchè i talenti ch'io offro al Dio per la mia vendetta sono quindici! Vieni dunque meco, integro Ajo Stendidio; sarai lieto della tua giornata.

Il sacerdote dovette celare in riposto luogo l'elmo, la spada e l'anello di Eutibide e andarsene con lei entro il vallo romano.

Marco Crasso aveva troppa fiducia nella greca ormai, per non lasciarla liberissima di andare e di venire nel campo, sola o accompagnata, a suo talento.

Ivi Eutibide offrì un lauto banchetto al Potizio, il quale affogò in otto o dieci tazze di squisito cecubo il dolore cagionatogli dalla diffidenza della cortigiana.

Questa frattanto chiamò il fido suo Zenocrate, e, parlatogli brevemente sottovoce, lo congedò.

A notte alta, presso l'ora del conticinio, Eutibide, posta essendosi in capo un elmetto d'acciaio, e a traverso alla spalla destra gettato essendosi un balteo, da cui

pendeva una fine e piccola spada, usciva dal campo in compagnia del sacerdote, il quale non camminava molto fermo sulle gambe a causa delle soverchie libazioni di cecubo.

Seguivano, a pochi passi di distanza, Eutibide e Ajo Stendidio, due colossali schiavi cappadoci, armati di tutto punto, e appartenenti a Marco Licinio Crasso.

Mentre costoro si avviano verso il tempio di Ercole Olivario, noi entreremo per un momento in Temesa, ove una numerosa flottiglia Spartaco già da tre dì aveva ordinata, aspettando una notte buia per farvi salire quindicimila gladiatori, che più non poteano le mille barche d'ogni maniera raccolte contenerne.

Tramontato appena il pallido sole, che tutto il giorno era stato celato fra i bigi e neri nuvoloni che si addensavano in cielo, Spartaco, prevedendo che la desiderata notte buia sarebbe stata quella, fece tacitamente levar le tende alle tre legioni che accampavano sulla spiaggia, e fe' salire sui legni assiepati nel porto, quindi, fattovi montar Granico, cui dette le necessarie istruzioni, non appena fu l'ora della prima face fece scioglier le vele al vento alle navi che le aveano, a quelle che ne eran prive fe' gettare i remi in acqua, e ordinò che partissero.

E la flottiglia gladiatoria, preso il largo, nel più profondo silenzio partì da Temesa.

Se non che quello stesso vento di scirocco che aveva addensate le nuvole nel cielo soffiava gagliardo dalle coste dell'Africa, e ad onta degli erculei sforzi dei naviganti, contendeva loro di volgersi verso la Sicilia, respingendoli invece sopra la costa dei Bruzzi.

A furia di remi progredirono nondimeno i gladiatori

per molte miglia, ma oltrepassata l'ora del gallicinio, facendosi il mare sempre più grosso e imperversando il vento in guisa da porre a grave pericolo la fragile flottiglia, per consiglio dei marinai e pescatori di Temesa, che guidavan molte delle navi, e di quanti vi avean fra i gladiatori uomini esperti del mare, Granico si accostò alla spiaggia e fece discendere i quindicimila insorti su di una riva deserta presso Nicotera (*Nicotera*), e, mentre risolveasi di condurli tosto sui vicini monti, rinviava un navicello leggiero a Spartaco con un centurione e otto o dieci soldati per informarlo dell'accaduto.

I due cappadoci frattanto, giunti al tempio di Ercole Olivario col sacerdote ed Eutibide, erano stati fin dalla mezzanotte appostati nel boschetto d'elci, che sorgeva a lato della strada, per la quale dalla città scendevasi al tempio. Un tiro e mezzo di balestra al di sopra di quel boschetto era situata la palazzina nella quale accampava l'avamposto dei gladiatori, di cui, per quante precauzioni essi usassero, i due cappadoci udivano di quando a quando, a loro portati dai buffi del vento che furioso soffiava, il calpestìo dei passi ed il bisbiglio delle voci.

— Cosicchè, Erzidano, s'ha a far di tutto — diceva a voce appena intelligibile e nella sua favella natìa uno dei due schiavi all'altro — per prendere questa giovane amazzone viva.

— E noi lo faremo, Ascubari — rispose Erzidano — se potremo però...

— È quello che diceva ancor io... se potremo.

— Perchè, a dirtela schietta, se vedo che ci sia resistenza per parte di colei o colla spada o collo sti-

letto, me ne spaccio in due colpi; tanto più che se noi udiamo da qui il sommesso bisbigliar dei gladiatori, viemmeglio udranno essi di lassù le grida che potesse elevare questa prefica.

— E le udranno di certo e ci saran sopra in un istante e saremo perduti irremisibilmente, perchè, mentre dall'avamposto gladiatorio a qui corrono appena due tratti di balestra, da qui al nostro campo corrono delle miglia parecchie.

— Hai ragione, per Giove!... questa impresa comincia a impensierirmi.

— Ed io ne sono impensierito già da un'ora.

E i due cappadoci si tacquero, sprofondandosi ambedue in serie riflessioni.

Ad un tratto, in mezzo allo stormir delle foglie, prodotto dal vento, udirono ben distinto un rumore di passi attraverso ai cespugli, poco lungi da loro, nell'interno del piccolo bosco in cui stavansi acquattati.

— Chi è là? — domandò a voce soffocata Ascubari, sguainando la spada.

— Chi è là? — ripetè Erzidano, imitando il suo compagno.

— Tacete! — disse una voce femminile — sono io... Eutibide... che mi aggiro nei dintorni... non vi occupate di quel che avviene alle vostre spalle, badate alla strada, voi.

Tutto ciò ella disse sottovoce, avvicinandosi ai due cappadoci; poscia si internò fra i cespugli e gli elci del boschetto, e ben presto i due schiavi non udirono più altro rumore che quello causato dal vento.

Ascubari ed Erzidano tacquero ancora per molto tempo; alla fine il primo disse al secondo a voce bassissima:

— Erzidano!

— Eh!

— Sai che penso?

— Forse che l'impresa è più ardua che alle prime non paresse?...

— Ho pensato anche a ciò, ma in questo momento riflettevo eziandio al modo di cavarcene con onore, schivando i pericoli.

— Ottima riflessione! E il modo l'hai trovato?...

— Mi pare.

— Sentiamo.

— Quando la piccola amazzone si avvicinerà, tu ed io impugniamo in silenzio ciascuno il nostro arco, e a dodici o quindici passi le lasciamo andare due brave freccie, una al collo, l'altra al cuore... La sfido allora a gridare se ne sarà capace. Che ne dici?

— Bravo Ascubari!... Non c'è male.

— A quest'altra diremo che colei ha tentato resisistere...

— Egregiamente.

— Si fa così?

— Facciamo così.

— Tu sei sicuro, Erzidano, di colpirla a dodici passi presso il cuore?

— Sicurissimo. E tu sei poi certo di poterle infiggere lo strale nel collo?

— Lo vedrai.

E i due cappadoci prepararono gli archi e se ne stettero immobili e in silenzio nell'agguato, tendendo ambedue l'orecchio verso la strada.

Eutibide frattanto si aggirava smaniosa per i dintorni e affrettava col desiderio il giungere dell'alba,

ora in cui sperava che Mirza uscisse dalla città per avviarsi al tempio. Le ore le sembravano eterne, e, dopo essersi cinque o sei volte spinta assai al di là del boschetto di elci, e molto vicino all'avamposto dei gladiatori, ed esserne cinque o sei volte retroceduta, si accorse che il vento di scirocco che avea soffiato tutta la notte e che da qualche tempo avea cominciato a diminuire, andava cessando completamente, e, guardando in fondo all'orizzonte, verso le vette dei non lontani Appennini, vide le nubi che vi si addensavano cominciarsi a colorir leggermente di una tinta arancio-pallida, ed emise un profondo sospiro di sodisfazione, perciocchè comprese che eran quelli i primi crepuscoli dell'aurora.

Si spinse allora un'altra volta sulla strada che conduceva alla palazzina, e cautamente si avanzò verso l'avamposto. Ma non aveva fatti duecento passi che una voce soffocata, ma minacciosa, l'arrestò nel suo cammino con le parole:

— Chi è là?

Era la ronda dei gladiatori che, come in ogni ben ordinato esercito è costume, sull'alba usciva dall'avamposto a perlustrare i dintorni.

Non rispose Eutibide, ma volgendo le spalle alla ronda, velocemente, e procurando di fare il minor rumore possibile, retrocedette verso il bosco.

La ronda, non avendo avuta risposta, si avanzò celeremente verso la parte per la quale fuggiva Eutibide.

Ben presto fuggiasca e persecutori si avvicinarono al boschetto, sul margine del quale coll'arco teso stavano acquattati i due cappadoci.

— Odi calpestìo di passi che si fa sempre più vicino? — domandò Ascubari ad Erzidano.

— L'odo.

— Sta pronto dunque.

— Io son presto a colpire.

I primi albori crescenti di minuto in minuto avean cominciato a rompere le fitte tenebre che avean regnato durante la notte, e quindi, senza discernerne precisamente la persona, i due schiavi poteron vedere un piccolo guerriero che rapidamente si avvicinava.

— È dessa — disse a voce appena intelligibile Ascubari al compagno.

— Sì... ha la tunica di maglia.., ha l'elmetto... ed è tanto piccola che dev' essere una donna senz' altro.

— È dessa ... è dessa.

E i due cappadoci, presa la mira, scoccarono ad un tempo l'arco, e le due freccie uscirono sibilando e si andettero ad infiggere l'una nel bianco collo, l'altra attraverso l'argentea maglia, nel petto di Eutibide.

Un grido lungo, acuto, straziante tenne immediatamente dietro allo scoccar degli archi, e Ascubari ed Erzidano udirono bentosto il calpestìo di molti passi che si avvicinarono a corsa, e una voce stentorea che esclamava:

— All'armi!...

Fuggirono i due cappadoci a precipizio nella direzione del campo romano, e il Decano e i quattro gladiatori di ronda furono arrestati nella loro corsa dal corpo di Eutibide, la quale, dopo aver barcollato alquanto, era caduta sulla strada, in mezzo ad un lago di sangue che usciva dalle sue ferite, ma in ispecial modo da quella del collo, dove la freccia di Ascubari avea traversata e spezzata la carotide.

Essa emetteva gemiti profondi e rantoli disperati, ma non potea profferir parola.

Si curvarono sul corpo della caduta i gladiatori, e mentre la sollevavano da terra la andavano tutti cinque ad un tempo interrogando sull'esser suo e sulla causa di quelle ferite.

Frattanto l'alba era sorta quasi del tutto, e i gladiatori, adagiata Eutibide presso il margine della strada, appoggiandone la schiena al fusto di una quercia che ivi sorgeva, le avean tolto l'elmo di testa, e viste cadere lungo le spalle della morente le fulve e foltissime chiome, esclamarono ad una voce:

— Una donna!

E curvatisi a guardarla nel volto, ormai tutto imbiancato del pallor della morte, la riconobbero tosto e dissero tutti insieme:

— Eutibide!...

In quel momento sopraggiunse presso quella quercia un manipolo di gladiatori che si serrarono tutti intorno al corpo della trafitta.

— Se è stata ferita, qualcuno deve averla ferita — disse il Centurione che comandava a quei soldati; — cinquanta di voi inseguano a corsa disperata gli uccisori di costei, che di poco possono essersi dilungati.

Cinquanta gladiatori partirono a corsa verso la parte del tempio di Ercole Olivario.

Gli altri, fatto cerchio attorno alla morente, la cui maglia era ormai tutta rossa di sangue, e dal cui collo sempre a fiotti giù ne pioveva per la persona, stettero con aspetto torvo e in grande silenzio contemplando l'agonia di quella sciagurata, che tante sventure avea loro cagionato.

La cortigiana, col volto ormai illividito, colle pupille semispente, agitava il capo smaniosamente, or sull'una spalla appoggiandolo, or sull'altra, ed emetteva gemiti rabbiosi, e sollevava le mani quasi in atto di portarle al collo, e poi le lasciava ricadere penzoloni, e apriva convulsamente la bocca come se volesse parlare.

— Eutibide!... traditrice maledetta! — sclamò dopo qualche istante di silenzio, con voce cupa e severa, il Centurione — che facevi tu qui?... ad ora siffatta?... Chi ti ferì? Io non comprendo nulla di preciso... ma in questo avvenimento intravedo qualche tua nuova orribile trama... della quale forse il caso, forse il tradimento stesso che si è rivolto contro chi lo aveva ordito, ti ha resa vittima per certo.

Eutibide mandò fuori dalle labbra illividite un gemito più straziante degli altri, e con le mani fe' cenno ai gladiatori che le si togliessero dinnanzi.

— No — gridò, colla destra imprecando contro di lei, il Centurione — tu hai fatto sgozzare a tradimento quarantamila dei nostri fratelli.. e rammentandoti le tue scelleraggini, dobbiamo placare le loro ombre invendicate, rendendo più angosciosa la tua agonia.

Eutibide chinò il capo sul petto, e, se un affannoso e interrotto guaito non l'avesse detta viva, poteva credersi fosse morta.

In quel punto i cinquanta gladiatori, iti ad inseguire i cappadoci, tornarono indietro tutti ansanti, seco loro recando Erzidano, che, colpito da una freccia in una coscia, era caduto ed era stato fatto prigioniero, mentre ad Ascubari era riuscito di trarsi in salvo.

Narrò il cappadoce tutto ciò che sapeva, e compresero allora i gladiatori come si fossero passate le cose.

— Che avvenne dunque? — domandò in quel punto una voce femminile.

Era Mirza che, armata secondo il consueto, e seguìta da Zetul ne andava al tempio d'Ercole.

— Le freccie che questa esecrata Eutibide avea preparate per te, e che in quest'istante ti doveano colpire, per l'intervento provvidenziale di qualche Iddio, forse del divino Ercole, hanno invece essa tratta a morte — rispose il Centurione, lasciando a Mirza libero il passo, perchè potesse entrare in mezzo al circolo formato dai gladiatori.

All'udire la voce di Mirza, Eutibide avea rialzato il capo e, vedendola, fisse in lei le dilatate pupille, sfolgoranti d'odio e di disperazione, e contorcendo le labbra, come se pronunciar volesse delle parole, e protendendo le braccia e le mani colle dita aperte verso la sorella di Spartaco, come per ghermirla, con uno sforzo supremo si gettò colla persona in avanti, poscia, emettendo un ultimo gemito, chiuse le palpebre, e ricadde col capo inerte contro il tronco dell'albero, quindi sul fianco destro esanime a terra.

— Meno male che questa volta e alla fine la rete ha accalappiato l'uccellatore! — esclamò il Centurione, e, invitata Mirza e gli altri a seguirlo, si sottrasse in silenzio dalla vista di quell'abominato cadavere.

CAPITOLO ULTIMO

Ultime battaglie. — Rotta del Bradano. L'Idillio della morte.

Nel momento stesso che Eutibide scontava le sue scelleratezze, morendo in presenza di Mirza sulla strada che da Temesa menava al tempio di Ercole Olivario, giungeva in porto la navicella sulla quale Granico avea inviate notizie di sè a Spartaco.

Rimase questi assai perplesso all'annuncio dello sbarco di Granico sulle coste dei Bruzzi, e meditò a lungo quel che dovesse farsi. Alla fine, voltosi ad Artorige, disse:

— Ebbene... poichè Granico trovasi con quindicimila dei nostri presso Nicotera... trasportiamo colà per mare tutto l'esercito: là riprenderemo e più vigorosamente la guerra.

Rinviò quindi il naviccello ove trovavasi la flottiglia con ordine che la notte susseguente essa tornasse a Temesa.

In questa guisa, in otto notti il trace trasportò tutto l'esercito a Nicotera, e in tutte queste notti, meno

l'ultima, nella quale esso stesso salpò con la cavalleria, egli fece eseguire da quattro legioni una sortita a fine di richiamare l'attenzione dei Romani dalla parte di terra, per dar loro a credere che ei non pensasse punto a partirsi di là.

Appena la flottiglia, che seco recava Spartaco, Mamilio e la cavalleria, si fu dilungata di qualche miglio dalla spiaggia, i Temesini corsero ad avvisare Crasso dell'accaduto.

Furibondo ne divenne il Duce dei Romani, e imprecò contro la città dei Temesini che non avevano avuto il coraggio di inviargli in qualsiasi modo un messo per avvertirlo della fuga del gladiatore, il quale, sottrattosi omai a quelle strette, più fiera avrebbe riaccesa la guerra che egli sperava, e a Roma avea fatto sperare, come ormai finita.

Imposta quindi una grossa taglia agli abitanti di quella città in pena della loro codardia, all'indomani, fatto levare il campo allo esercito, lo condusse verso Nicotera.

Ma Spartaco, all'alba stessa del giorno in cui egli vi era giunto, s'era posto in marcia con tutte le sue legioni, e non s'era arrestato che dopo venti ore di cammino, accampandosi presso Scilla.

Il dì appresso si portò a Reggio, chiamando nel suo cammino alle armi gli schiavi, ed ivi, occupate formidabili posizioni, tre dì e tre notti fece lavorare i gladiatori attorno al fosso e alla palizzata del campo, talchè quando Crasso vi giunse, si avvide ben presto che quel vallo era inespugnabile (1).

(1) Plutarco, Appiano Alessandrino, luoghi citati

Pensò allora di astringere Spartaco o a combattere, o a rendersi per fame, e intraprese quell'opra colossale e veramente romana, che, se concordemente non fosse narrata da Plutarco, da Appiano e da Floro, sembrerebbe assolutamente incredibile.

Sopravvenuto là Crasso, veggendo che la natura stessa del luogo gli mostrava e gli suggeriva ciò che gli era d'uopo di fare, presse a fare una muraglia a traverso dell'istmo, togliendo così ad un tempo stesso l'ozio a' soldati suoi ed a' nemici la comodità delle vittovaglie. Grande era il lavoro e difficile; pur fuori della comune opinione, il trasse a fine in breve spazio di tempo, escavando una fossa per quel rilievo dell'uno all'altro mare, lunga trecento stadii; larga e fonda quindici piedi, ed ergendo la muraglia sulla sponda della fossa stessa di un'altezza e sodezza meravigliosa (1).

Mentre i centomila Romani di Crasso attendevano con ardore indicibile a quest'opra titanica, Spartaco andava istruendo ed ordinando altre due legioni, cogli undicimila schiavi a lui accorsi dai Bruzzi, e nel tempo stesso già meditava come si trarrebbe da quel luogo, deludendo le fatiche e i provvedimenti di Crasso.

— Di', Spartaco — gli chiese un giorno, il ventesimo da che i Romani avean principiato il loro lavoro, il suo diletto Artorige — di', Spartaco, non vedi tu dunque che costoro ci chiudono in trappola?

— Tu lo credi?

— Ma, vedendo la muraglia che essi costruiscono, e che è ormai finita, mi sembra che avrei diritto di crederlo.

(2) Plutarco. *Vita di Marco Crasso.*

— Anche sul Vesuvio il povero Clòdio Glabro credette d'avermi preso in trappola.

— Ma fra dieci dì non avremo più viveri.

— Chi?

— Noi.

— Dove?

— Qui.

— Ah!... ma chi ti ha detto, mio diletto Artorige, che fra dieci giorni noi saremo ancora qui?

Tacque Artorige e chinò il capo, quasi vergognandosi di aver voluto dare suggerimenti a quel previdentissimo maestro di guerra; il quale, contemplato alquanto con tenerezza il giovane, e mosso da quell'onesto rossore, battendogli con la destra affettuosamente sulla spalla, gli disse:

— Bene facesti a prevenirmi, Artorige, delle condizioni delle nostre vittuaglie, ma non temere per noi; ho già stabilito quel che faremo per lasciar Crasso a bocca spalancata e in asso dinnanzi alla sua formidabile muraglia.

— Valente capitano è però, convien confessarlo, questo Crasso.

— Il più valente di quanti in tre anni abbian fin qui combattuto contro di noi — rispose Spartaco, il quale, dopo un istante di silenzio, aggiunse:

— Sebbene non ci abbia per anco vinti.

— Nè, te vivo, ci vincerà per certo.

— Io, Artorige, non sono che un uomo.

— No, tu sei un'idea, tu sei una potenza, tu sei un vessillo! In te s'incarna e si fa vivo un principio: la risurrezione degli oppressi, la prosperità dei diseredati, la libertà degli schiavi. Tu sei tanto nobile e virtuoso

che dalla tua persona emana una luce, la quale conquide i più riottosi fra i nostri compagni, e si riverbera su di loro e li anima e li accende e tutti li fa in te fidenti: in te, che essi conoscono ed ammirano e apprezzano sagace e valentissimo capitano. Finchè tu vivi essi faranno sempre ciò che tu vorrai, e come glielo hai fatto raggiungere sin qui, farai loro raggiungere l'impossibile: finchè tu vivi essi percorreranno trenta miglia al giorno, sopporteranno i disagi, soffriranno la fame, combatteranno come leoni; se per isventura tu cadessi, il nostro vessillo cadrebbe teco, e in venti giorni la guerra sarebbe finita con la totale nostra distruzione.... oh, ti conservino gli Iddii lungamente e finchè noi abbiamo conseguito finale vittoria.

— Tu speri nella vittoria finale? — disse Spartaco, crollando tristamente il capo, e atteggiando le labbra a un mestissimo sorriso.

— E perchè non potremmo conseguirla?

— Perchè su dieci milioni di schiavi che gemono in ceppi in Italia, non giunsero a centomila quelli che, impugnate le armi, accorsero a noi; perchè la nostra idea non è penetrata nelle masse degli oppressi, e non ne ha scaldati i cuori: perchè la tirannide romana non ha ancora abbastanza stancata la paziensa dei popoli soggiogati; perchè Roma è troppo forte e noi siam troppo deboli... ecco perchè non possiamo vincere e non vinceremo. Se speranza v'era di vittoria, stava fuori d'Italia; quì dovremo cadere e morremo.

E si tacque per qualche tempo, poscia con un profondo sospiro soggiunse:

— Fecondo sia almeno il nostro sangue, sparso per una santa causa, di nobili esempi ai nepoti!

In quel punto un Centurione venne ad annunziare a Spartaco che tremila frombolieri dalmati e illiri, provenienti dal campo romano, s'eran presentati alla porta pretoria del loro vallo, e domandavano istantemente di essere accolti fra le file dei loro fratelli.

Riflettè Spartaco alquanto su quella domanda dei tremila disertori, poscia, sia che dubitasse dei loro sentimenti, sia che non volesse dare ai suoi soldati il tristo esempio di onorare quali prodi i disertori, andò sulla porta del campo e disse a coloro: l'abbandonare le proprie insegne esser cosa riprovevole e indegna di valoroso soldato; tener mano alla diserzione e accogliere fra le proprie file i fuggiaschi del campo nemico essere non solo cosa disdicevole a onorato capitano, ma esiziale altresì pel funesto esempio che induceva nell'animo stesso dei suoi soldati che a loro compagni accettassero coloro che mutavan partito e bandiera.

E li respinse (1)

Sette giorni dopo questi avvenimenti, corsero sul far della sera i Decani e i Ceturioni per le tende dei gladiatori a ordinar loro, in nome di Spartaco, che senza aspettare i segnali delle buccine, nel più alto silenzio levassero il campo.

I cavalieri frattanto andati erano per comando del duce supremo nelle vicine selve, muniti di ascie, a tagliar fusti e tronchi d'alberi che, a notte, sui proprii cavalli, recarono agi alloggiamenti in grande quantità

All'ora della prima face fe' accender Spartaco vivissimi i fuochi dentro il vallo, quindi approfittando della pioggia e della neve che da due dì imperversavan nello

(1) Appiano Alessandrino. *Guer. civ.*, I, 117.

stretto e nelle adiacenze, in mezzo alle tenebre profondissime e all'acuto sibilar del vento, procedette in gran silenzio verso un punto della fossa scavata da Crasso, sul margine della quale non era per anco stato eretto il muraglione, e vi fece gettar per entro tutti i fusti e tronchi d'alberi raccolti dai suoi cavalieri, e sovra quei tronchi d'alberi seimila legionari gettarono altrettanti sacchetti di terra, in precedenza fatti preparare da Spartaco, e in cotal guisa, riempito un largo tratto del fosso, su di essi fece tacitamente uscire le sue legioni (1) alle quali ordinò di marciare, senza fermarsi nè per neve, nè per pioggia, direttamente fino a Caulonia.

Egli restò colla cavalleria nascosto in un bosco presso il campo nemico, e in sul mezzodì del giorno susseguente, irrompendo alla testa di essa contro due legioni di Crasso, che recavansi per vittuaglie nei dintorni, ne fece aspro macello, in poco più di mezz'ora uccidendone oltre a quattromila.

Poscia, mentre i Romani — stupiti di vedersi minaccioso alla spalle colui che la sera prima avean lasciato chiuso fra il mare e la muraglia dinnanzi a loro — correvano alle armi per soccorrere le massacrate legioni, il trace colla cavalleria s'involò da essi, dirigendosi su Caulonia.

— Ah!.. per tutti gli Dei dell'Averno! — urlò Marco Crasso a quella vista, dandosi dei pugni nel capo — ah .. ma che è dunque costui?.... Quando credo di averlo rinchiuso in un cerchio di ferro, egli mi sfugge; quando l'ho disfatto, egli accoglie nuove milizie e mi

(1) PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso.*

assale più forte di prima; quando annuncio che la guerra sta per finire, egli me la riaccende più gagliarda che pel passato!... Ah, per gli Iddii Mani! è dunque un maligno spettro (*Larva*) costui?... È un vampiro (*Lamia*) ad ogni ora più sitibondo di sangue?... È il versipelle lupo vorace che non si pasce che di stragi e di carneficina? (*Versipellis*) (1).

— No, egli è semplicemente un gran capitano — così rispose il giovinetto Catone, che per l'osservanza della disciplina e la pazienza delle fatiche e dei disagi e gli atti di valore onde avea dato prova in quella guerra, erasi acquistato il grado di Contubernale di Crasso.

Guardò Marco Licinio, che fuori di sè era per l'ira il giovine audace con occhio bieco, e parve dapprima volergli rispondere in malo modo, poscia calmandosi a poco a poco, disse con voce ancor tremula per la collera, ma di già ritornata al suo tono ordinario:

— Credo che tu abbia ragione, audacissimo giovinetto.

— Se tu chiami audacia il dir sempre la verità, nè Perseo, nè Giasone, nè Diomede, nè altr'uomo fu mai più audace di me al mondo — rispose Catone con fierezza.

Tacque Crasso, tacquero Scrofa, Quinto, Mummio e gli altri Duci, e tutti perplessi e addolorati sembravano immersi nei più angosciosi pensieri. Alla fine

(1) *Larva* era presso gli antichi Romani uno spirito malvagio; *Lamia* un *vampiro*, spirito cattivo di sesso femminile, che succhiava sangue e divorava carne di vivi; *Versipellis* un uomo trasformato, pei suoi delitti, in lupo per nove anni, nei quali attendeva a' maleficii. — Vedi Orazio, Plauto, Plinio, ecc., ecc.

ruppe il silenzio pel primo Crasso, dicendo, in atto di uomo che segue con la parola le sue riflessioni:

— Inseguirlo potremo, ma non raggiungerlo, chè colui marcia come a veltro o come a cervo più che come a uomo si convenga!... E se intanto, forte di ottantamila uomini, egli mi si getta su Roma? Ah, per gli Dei!... quale incertezza!... E quale periglio!... Come fare ora ad ovviarlo?... Come fare?...

Si taceano gli altri, e soltanto allorchè furono da lui interpellati, espressero timori simili a quelli del duce supremo.

Richiesti di consigli, opinarono tutti dovesse Crasso scrivere al Senato, dichiarandogli farsi quella guerra più fiera e minacciosa che dianzi nol fosse; ad estinguerla ad un tratto esser necessario inviar contro al gladiatore, oltre all'esercito di esso Crasso, quello che stava riconducendo a Roma Gneo Pompeo vincitore della guerra di Spagna, e quello con cui contro Mitridate aveva combattuto Lucio Licinio Lucullo, il quale era in via per tornane in Italia: preso così in mezzo fra tre eserciti di centomila uomini ciascuno, guidati dai più famosi capitani che in allora avesse la repubblica, in pochi dì, ma solo in tal modo si sarebbe potuto finire quella guerra ignominiosa col gladiatore.

Benchè dolentissimo di scriver queste cose, pure Crasso inviò messaggi a Roma concepiti in tal senso (1), e, levato il campo, si mise con tutte le sue schiere sulle orme di Spartaco.

Il quale divisato avea di manciar per i monti, e da Caulonia, a celerissime giornate, avea oltrepassato

(1) Plutarco, Appiano Alessandrino, luoghi citati.

Squillace (*Scyllatium*), e si dirigeva verso i monti di Nicastro (*Neocastrum*) e di Policastro (*Poleocastrum*).

Se non che giunto in soli cinque dì presso quest'ultima città, Cajo Cannicio che vincer non sapeva, nè voleva, l'indole sua pervicace e ribelle, gli levò a romore il campo, sollevando cinque legioni, e gridando che batter doveasi prima Crasso, e poscia marciare su Roma. Nè per minaccie, nè per prieghi di Spartaco vollero ascoltar ragione quei facinorosi, cui s'era unito Casto: ma, usciti dagli alloggiamenti gladiatorii, andettero a porre il campo otto o dieci miglia lungi da quello (2).

V'inviò ambasciatori Spartaco, Granico ed Artorige; ma i ribelli rispondevano sempre che là il sito era favorevole, e che attender doveasi ivi il passaggio di Crasso, e venire a giornata con lui.

Addolorato Spartaco della iniqua condotta di quelle legioni, non ebbe nondimanco il coraggio di abbandonarle a certa e totale sconfitta in quel luogo; ed attese nel suo campo che a più savii consigli tornassero i ribelli, perdendo intanto tutto il tempo e tutta la distanza che guadagnata avea sopra Crasso.

Il quale, marciando anch'egli rapidamente, raggiunse, il quarto giorno da che i gladiatori stavano fermi, le legioni di Cajo Cannicio presso le alture di Policastro, e le investì con grande impeto, e venne a battaglia con esso loro. Combatterono i trentamila di Cajo Cannicio e di Casto con grandissimo valore, ma senza il pronto accorrere di Spartaco sarebbero stati tagliati a pezzi indubbiamente.

(2) PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso.*

Fattasi, al veloce sopraggiungere del 'trace, battaglia grossa ed accanita, i combattenti furono divisi dalla notte, senza che nè dall'una parte, nè dall'altra si fosse ceduto un pollice di terreno. Dodicimila morti dei loro ebbero in quella pugna i gladiatori, e diecimila ve ne perirono dei Romani.

Ma la notte stessa Spartaco, che inferiore era di forze al nemico, levò il campo, e persuasi coloro che dissentivano da lui a seguirlo, si avviò a Bisagnano (*Bisinianum*), inseguito da Crasso, che non osò nondimeno attaccarlo.

S'afforzò Spartaco in un alto e scosceso monte, ed ivi attese a persuadere Connicio e Casto della necessità di stare uniti, e dell'utilità di evitare in quei momenti di battersi con Crasso, che essi avrebbero invece potuto attaccare e sconfiggere a tempo opportuno, se prima stancato lo avessero con le marcie e con le giravolte.

Parvero racquetarsi alquanto Casto e Cannicio alle parole di Spartaco, come quelli che a lui avversi non erano — chè anzi lo rispettavano ed ammiravano — ma che erano intolleranti dei freni della disciplina, e di venire alle mani col nemico irragionevolmente e troppo desiderosi.

Stette tre dì Spartaco riparato sul monte, ova aveva messo campo presso Bisignano, poscia in una notte di terribile uragano, fra lo scrosciar della pioggia e il fragore de' tuoni, al livido bagliore dei lampi, scivolando per dirupati sentieri, anco una volta nel più gran silenzio sfuggì a Crasso, e a marcie forzate si portò su Chiaramonte (*Ciaromons*).

Dopo otto giorni raggiunse Crasso i gladiatori, ed

occupò posizioni tali da chiuder nuovamente Spartaco sul monte ove egli erasi accampato, e dove Cannicio e Casto s'eran nuovamente separati dal trace, le loro due legioni conducendo a campo appartato (1), e distante soltanto sei miglia dal punto ove stavasi Spartaco.

Stette Crasso due giorni osservando le località e le posizioni dell'inimico, quindi di notte tempo inviò una legione ad occupare una collina, tutta coperta di alberi e di cespugli, con ordine ai suoi soldati di tenersi ivi acquattati e di piombare solo alle spalle di Cannicio e di Casto, quando Scrofa con tre legioni li avesse presi di fronte, imperciocchè egli avesse deciso di voler tagliare a pezzi quei dodicimila in un'ora e prima che Spartaco giunger potesse in loro soccorso, quindi attaccar battaglia con Spartaco stesso che dalle perdite fatte alla battaglia di Policastro, si trovava l'esercito ridotto a settantamila uomini, i quali, uccisigli quei dodicimila, si ridurebbe a cinquantottomila, e che egli perciò confidava di poter avvolgere completamente coi suoi novantamila soldati.

Livio Mamerco, comandante la legione inviata da Crasso agli agguati, condusse con tanta avvedutezza i suoi soldati nel colle indicatogli che di nulla si accorsero Cannicio e Casto; e siccome Mamerco previde che lo scintillar delle armi percosse dai raggi del sole avvertir potrebbe i nemici della presenza dei suoi soldati in quel luogo, così ordinò loro di coprirsi le celate e le loriche con frasche; ciò che essi fecero (2).

(1) Plutarco. *Vita di Marco Crasso.*
(2) Lo stesso *Ibidem.*

Aspettava Mamerco ansioso la notte e l'alba del domani destinata a correre a tergo dei nemici; ma la mala sventura fece che a piedi di quel colle il fervor religioso degli abitanti di quei dintorni avesse eretto un tempietto a Giove Ottimo Massimo, tempietto che sebbene abbandonato in quel momento, pur tuttavia offrì a Mirza agio di far sagrificio al padre degli Dei.

Mirza che adorava suo fratello, e che ad ogni istante era astretta a palpitare per lui, Mirza, che religiosa era per convinzione e devota dei sommi Dei, non mancava di approfittare di tutte le occasioni favorevoli che gli si offrivano per far sagrifici ai numi, invocandoli propizii su Spartaco.

Quel dì adunque, coltone il destro, accompagnata dalla sua fida Zatul, trasse Mirza al tempietto di Giove, seco conducendo un bianco capretto da sagrificarsi sull'abbandonata ara del sommo Dio.

Giunta in prossimità del tempio, Mirza vide sul dosso della collina accoccolati e sdraiati sull'erba i soldati romani, che furono in quella guisa *scoperti da quelle due donne che sagrificavano pei nemici* (2), e senza emettere un grido, senza far motto, seco stessa rallegrandosi della felice ispirazione venutale di andare a compiere quel sagrificio, e in quella scoperta riconoscendo l'evidente protezione degli Dei, rifece senza rumore i suoi passi, e celeremente incamminandosi per la vallata, si recò all'accampamento di Cannicio e Casto, prevenendoli dell'aguato; quindi in compagnia sempre della etiope, corse ad avvertire Spartaco.

Mancava un'ora al mezzodì quando Cajo Cannicio

(2) Plutarco, luogo citato.

fe' levar le tende alle due legioni che stavansi con lui, e corse con impeto sulle schiere di Mamerco.

Procurò questi di far fronte all'improvviso assalto, e nel tempo stesso spedì un Contubernale a domandar soccorso a Crasso.

Inviò tosto il Duce romano due legioni, due legioni inviò Spartaco in aiuto dei suoi: e, durando da più ore la pugna, da zuffa di pochi divenuto grosso il combattimento, vi corsero e giunsero quasi contemporaneamente Spartaco e Marco Crasso con tutte le loro forze: di che *s'attaccò quivi una battaglia che fu più fiera d'ogni altra* (1).

Combattutosi con valor grande e con inusitata ferocia tutto il dì, le schiere furon sorprese dalle tenebre della notte che pose fine alla pugna.

Dei Romani oltre a undicimila furono gli uccisi; e dei gladiatori dodicimila trecento, fra i quali gagliardamente e da prodi combattendo eran caduti Cannicio, Casto e Indutiomaro, tutti tre comandanti di legione.

Ma, quattro ore dopo il combattimento, Spartaco, raccolti i suoi, continuò la marcia pei monti Petelini, mettendosi assolutamente per aspri sentieri fra i boschi ed i dirupi.

Crasso, rimasto padrone del campo di battaglia, vi fe' bruciare i cadaveri dei suoi, e con somma meraviglia sua e di tutto l'esercito, vide che dei dodicimila e trecento gladiatori caduti in quella battaglia di Chiaramonte, *due soli erano stati colpiti nel dorso, gli altri tutti erano periti tenendosi fermi* e feriti nel petto (2).

(1) Plutarco, *Vita di Marco Crasso*.
(2) Lo stesso *Ibidem*.

Dopo quella battaglia, fuggendo ormai lo esercito di Spartaco pei monti, si pentì Crasso di aver scritto al Senato, domandando l'aiuto di Pompeo e di Lucullo; conciossiachè, mentre era effettivamente lui quello che stremato avea di forze il gladiatore, la gloria di aver finita la guerra se la sarebbero attribuita gli altri due Capitani. Laonde deliberò di finirla cogli insorti prima che arrivasse in Italia Lucullo, e prima che Pompeo, giunto di già in Roma col suo esercito, non partisse alla volta della Lucania.

Di che, lasciato il comando di sessantamila uomini a Scrofa, gli ordinò d'inseguire Spartaco e di non accordargli nè tregua, nè riposo; egli, col resto delle sue schiere, circa ventimila uomini, e con tutti i bagagli e la salmeria, marciando notte e giorno, si recò a Turi, e di là a Potenza, mandando intorno i suoi luogotenenti e tribuni a levar soldati e a raccogliere schiere, promettendo straordinarie ricompense a quei che accorressero a lui.

Intanto Spartaco, facendo una giravolta, da Chiaramonte si portò a Castronovo, e di là a Lagonegro, e da Lagonegro a Chiaramonte nuovamente, nell'intendimento o di stancare l'esercito di Crasso, da cui si credeva inseguito, ignorando egli di avere alle spalle Scrofa solamente, o di coglierlo in qualche luogo dove non potesse trarre gran profitto delle superiorità delle sue forze, e di venirne, ma allora soltanto, a battaglia con lui.

Infestava Scrofa la ritirata di Spartaco, e veniva soventi a scaramuccie con la sua retroguardia, e ne otteneva dei parziali vantaggi, e gli faceva soventi prigionieri dei manipoli di gladiatori, che poi appiccava agli alberi lunghesso la via.

Da Chiaramonte, costeggiando le colline, Spartaco si diresse verso Eraclea.

Ma giunto in riva al fiume Salandrella (*Casuentus*), mentre incontrava qualche difficoltà ad effettuarne il passaggio, a causa delle recenti pioggie che ne avevano ingrossata la corrente, sopraggiunta essendo la cavalleria romana, attaccò violentemente la coda della colonna dei gladiatori.

Di che infuriatosi Spartaco, si rivolse, e schierate le legioni, e detto loro che in quella battaglia bisognava vincere o tutte sarebbero perite, perciocchè avevano il fiume alle spalle, con vigoria straordinaria attaccò l'inimico.

La ferocia e l'ira selvaggia dei gladiatori nell'irrompere sui Romani fu tale e tanta che in due ore li ebbero rotti e volti in fuga, e inseguendoli con accanimento ne fecero aspra carneficina. Invano Quinto cercava rattenerli, invano si sforzò più volte a rannodarli Scrofa, chè anzi egli, ferito in una coscia e nel viso, fu a gran stento sottratto da un'ala della sua cavalleria al furor dei nemici (1).

La sconfitta romana fu gravissima; oltre a diecimila di loro perderono la vita in quella battaglia del Casuento, mentre appena ottocento furono i gladiatori caduti in tale pugna. Il panico dei soldati romani fu tanto che, ripassato in furia l'Acri — nelle cui onde non pochi di essi rimasero travolti e affogati — non si arrestarono dal fuggire che allorquando si trovarono entro le mura della città di Turi.

Quale e quanta energia infondesse invece quella vit-

(1) PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso.*

toria nei gladiatori è più facile immaginare che descrivere. Baldanzosi fino all'audacia ne divennero, e inviarono i loro Centurioni e Decani a Spartaco, scongiurandolo di condurli nuovamente contro i nemici, e mandandogli a promettere che tutti li avrebbero trucidati.

Il trace nondimeno non stimò opportuno andare ad assalire Crasso che, anche dopo quella rotta, più forte era di lui; tanto più che eragli stato riferito come il capitano dei Romani stesse raccogliendo tre nuove legioni.

Quanto a Crasso, udita ch'ebbe la rotta toccata a Scrofa, da Potenza accorse a Turi con i suoi trentottomila soldati — che a tanto colle nuove legioni in fretta raccolte ascendevano ormai le sue milizie — ed ivi, severamente rampognate le schiere di Scrofa, minacciò loro la decimazione che giurò di applicare nuovamente la prima volta che fuggirebbero.

E, statosi a Turi alquanti dì per riordinare le legioni battute al Casuento, si mise sulle orme di Spartaco, che i suoi esploratori gli assicuravano accampato presso le rive del Bradano, non molto lungi da Silvio (*Silvium*).

Eran trascorsi dieci giorni dalla battaglia del Casuento, quando sul far della sera, passeggiando Spartaco mesto e cogitabondo nella via quintana del suo accampamento, situato su di un'altura presso il Bradano, apprese che tre gladiatori eran giunti travestiti e a cavallo da Roma, latori per lui di una lettera importantissima.

Si recò egli in fretta nella sua tenda, ove accolse i tre gladiatori, i quali consegnandogli un papiro, da

Valeria Messala si dissero inviati appositamente per recargli quel foglio.

Si fe' pallido Spartaco in volto, e tremando, prese il papiro, e portatasi la destra al cuore, a contenerne quasi i violenti battiti, congedò i tre gladiatori, ordinando che loro fosse apprestato di che rifocillarsi.

Svolto quindi il papiro, lesse la seguente epistola:

« *All'invitto e valorosissimo Spartaco*
« *Valeria Messala*
« *gloria e salute.*

« Poichè i Fati avversi e gli avversi numi non vol-
« lero proteggere la nobile tua impresa, alla quale
« tutti i tesori dell'anima tua nobilissima, o Spartaco
« mio dilettissimo, hai consacrato, poichè la vittoria,
« che per il sovrumano tuo valore e per la sagacia e
« rettitudine tua, aleggia da tre anni attorno alle li-
« bere tue insegne, non può ottener ragione del con-
« trario destino e dell'onnipotenza romana; poichè con-
« tro te è stato richiamato dall'Asia Lucullo, e, nel
« momento che ti scrivo questa lettera, il Magno Pom-
« peo, reduce dalle vittorie di Spagna, muove con tutto
« il suo esercito da Roma, diretto pel Sannio; cedi,
« Spartaco, cedi e serbati in vita all'amor mio arden-
« tissimo, ineffabile, inestinguibile; serbati alle carezze
« di questa vaga e picciolетta nostra Postumia, che
« orfana rimarrà del padre suo, se tu ti ostini in una
« guerra divenuta ormai assolutamente insostenibile.

« La donna che all'amore di Spartaco non può, nè
« deve, nè saprebbe consigliargli un atto codardo. Ce-

« dendo le armi, dopo avere atterrita Roma, dopo
« avere per tre anni tenuta in isgomento l'Italia tutta,
« dopo avere ricoperto di gloria il tuo nome cogli al-
« lori di tante e così splendide vittorie, cedendo, tu
« non cedi alla paura dei tuoi nemici, cedi al Fato;
« potenza invisibile, arcana, irresistibile, contro la quale
« non vi fu, non v'ha, non vi sarà mai possa umana
« che valga a dare di cozzo; avanti alla quale s'in-
« fransero ognora gli sforzi delle volontà più poderose
« che noveri la storia, da Cirro a Pirro, da Serse ad
« Annibale.

« Prima che giunga sul campo della guerra Pompeo,
« cedi le armi a Crasso; per non lasciare la gloria di
« averti vinto al suo rivale, egli ti accorderà per certo
« onorevoli condizioni.

« Ritraiti da un'impresa divenuta oggimai impossi-
« sibile, ripara nella mia villa di Tuscolo, dove l'a-
« more il più puro, il più tenero, il più ardente, il più
« devoto t'attende, dove fra i più fervidi baci, fra le
« carezze più affettuose che abbia mai donna largite
« ad uomo sulla terra, trascorrerai lieta la vita, ignoto
« agli uomini, ignaro dei casi loro, sposo e padre ado-
« rato, in una continua estasi di felicità.

« Oh, Spartaco, Spartaco mio, è una povera donna
« che prega, è una misera madre che scongiura, è tua
« figlia, intendi, Spartaco, la tua povera figliuoletta
« che insieme a me, prostrata ai tuoi piedi, stringendo
« le tue ginocchia, coprendo di baci e di lagrime le
« tue mani, implorano, fra gemiti strazianti ed ango-
« sciosi, che tu serbi loro la tua vita preziosa, cara
« più di tutti i tesori dell'universo.

« La mia mano trema, vergando queste linee, i sin-

« gulti mi soffocano, e le lagrime che cadono ardenti
« dai miei occhi sul papiro ti recheranno in qualche
« punto cancellato lo scritto.

« Oh, Spartaco, Spartaco, abbi pietà di tua figlia,
« abbi compassione di me, che non sono infine che una
« debole e infelicissima donna, che morrà disperata,
« consunta dal dolore se tu morrai...

« ...... Oh, Spartaco, di me che t'amo tanto, di me
« che ti adoro e ti venero più che i sommi Dei non
« si venerino e non si adorino, Spartaco, di me abbi
« pietà!...

« VALERIA. »

Quale divenisse il cuore del povero gladiatore leggendo quella lettera, non si può a parole ridire. Egli piangeva, e le lacrime, scorrendogli abbondanti giù per il volto, cadevano sul papiro e si confondevano con quelle che aveva versate Valeria, e di cui vedevansi le traccie sullo scritto. E quando ne ebbe terminata la lettura si portò il foglio alle labbra, e con furia con violenza, con frenesia lo baciò e ribaciò mille volte in mezzo ai piu angosciosi singulti. Poscia le braccia gli caddero lungo la persona, e congiunte le mani, in una delle quali teneva ancora il papiro, stette, colle pupille piene di lagrime e fisse al suolo, immerso in tenere e mestissime riflessioni.

Chi sa dove era in quel momento il suo pensiero?.. Chi sa quali dolci larve gli stessero dinnanzi agli occhi?.... Chi sa in quale soave visione egli s'inebriasse in quel punto?..

Rimase lungamente in quella contemplazione malinconica, in quella cara e dolorosa corrente di idee, fin-

chè, scuotendosi ad un tratto, si asciugò gli occhi, baciò nuovamente il papiro, e, avvoltolatolo, se l'ascose nel petto; poscia, indossata la lorica e l'elmo, e cintasi la spada, e imbracciato lo scudo, chiamato un Contubernale, ordinò gli si apprestasse il cavallo, e un'ala di cavalieri stesse pronta a partirsi con lui.

Un quarto d'ora più tardi egli partiva al galoppo dal campo — essendosi prima abboccato con Granico — alla testa di trecento cavalieri.

Pochi istanti dopo partito Spartaco, tornava nella tenda di lui Mirza, seguita da Artorige.

Il giovine pregava e scongiurava la donna a volergli palesare la causa che le impediva di divenire sua moglie, e Mirza, al solito, fra lagrime e sospiri se ne schermiva.

— Ma io non posso, non posso più vivere così. Credilo Mirza — disse il gallo — credilo, a te lo giuro per la vita di Spartaco, che mi è mille volte più cara e più sacra della mia, questo mio amore, questa mia passione non ha più nulla di umano; è divenuta gigante, è arbitra di tutte le mie facoltà, di tutti i miei sensi, è padrona dell'anima mia. Se io saprò chi mi ti contende, che ti vieta di essere mia, forse... chi sa?... può darsi che mi persuada di questa ineluttabile necessità, può essere che mi convinca, e riconosca anche io questa impossibilità... può accadere che mi rassegni all'inesorabilità del mio destino. Ma che io, ignorando quale ragione mi impedisca di essere il più felice degli uomini, sapendomi da te amato, rinunciar possa volontariamente alla beatitudine di tutta la mia vita e abbia a rassegnarmi e mi taccia, questo non credere e non isperar mai!

L'accento di Artorige era sentito, sincero, affettuoso: la sua voce tremava, il suo volto era pallido per la commozione: era un uomo che diceva quello che sentiva.

Mirza ne era commossa, la povera giovine, e provava un dolore, uno schianto da non ridire.

— Artorige — ella disse con voce piena di pianto — Artorige, te ne prego pei tuoi Iddii, te ne scongiuro per l'amore che porti a Spartaco, non insistere più oltre, non mi domandare altro su questo dolorosissimo proposito. Se tu comprendessi il male che mi fai, se potessi vedere l'ambascia che mi cagioni, credilo, Artorige, non chiederesti di più.

— Ascoltami, dunque, Mirza — disse il gallo nel parossismo della passione e uscito assolutamente fuori di sè — ascoltami. In questo stato dell'animo mio, in questa dolorosissima e disperata condizione di cose, io non posso, te lo giuro, non posso più vivere. Vedere tutti i giorni quel tuo volto divino, mirare ad ogni ora la luce fulgida e serena che emana dai tuoi occhi celesti scendere su di me, e invadermi tutto e carezzarmi con amorosissimo sguardo; contemplare ad ogni istante quel tuo soavissimo e inebbriante sorriso, sapere di poter possedere questo tesoro inestimabile di bontà e di bellezza, e doverci rinunziare senza conoscerne la ragione, ciò è superiore alle mie forze. E se tu non mi palesi quest'arcano, se non mi riveli questo segreto io sono presto piuttosto a morire, perchè non posso, non posso, non posso soffrire così tremenda tortura. E fulmini in questo istante Spartaco colle sue folgori l'onnipotente Tarana, se io non mi sveno qui sotto i tuoi occhi, ove tu persista nel tuo inesplicabile silenzio.

E così dicendo Artorige, col volto alterato dalla terribile passione che gli scombuiava l'anima, tratto dalla cintura il pugnale, ne fece vibrare in alto la lama in atto di ferirsi.

— Ah, no!... per i sommi Dei! — esclamò Mirza con grido angoscioso, giungendo supplici le mani verso Artorige — no... non ferire!...

E con voce interrotta e convulsa soggiunse tosto:

— Amo meglio disonorarmi.... dinanzi a te.... amo meglio.... perdere la tua stima che vederti morire.... Fermati... ascoltami... Artorige... non posso esser tua perchè sono indegna di te... morrò di vergogna... ma tu saprai tutto, o mio amato, o mio diletto... o mio adorato Artorige!...

E proruppe in pianto e ascondendosi il volto fra le mani continuò con parole rotte dai singulti:

— Schiava... sotto la sferza del mio padrone... che era un lenone... sotto le verghe di fuoco... io fui d'altri...

E si arrestò un istante; poscia con un fil di voce appena intelligibile aggiunse:

— Io fui una... cortigiana!...

E ruppe in nuovo angosciosissimo pianto, tenendo sempre chino il capo, e il volto celato fra le mani.

Il viso di Artorige si era andato alle parole della fanciulla facendo torvo, gli occhi suoi mandavano lampi d'ira irrefrenabile, e, levando al cielo la mano armata del pugnale, gridò con voce poderosa e tonante:

— Ah!... maledetti siano questi infami mercanti di uomini!... maledetta la schiavitù... maledetta l'umana ferocia!

Poscia riponendo il pugnale nella guaina, e gettandosi ai piedi di Mirza, e afferrandole le mani e co-

prendole di baci con vivissima effusione di affetto, esclamò:

— Oh, non piangere... mia diletta... non piangere.... E che?... sei forse per questo men pura?... sei men bella agli occhi miei, vittima innocente della barbarie romana?... Hanno potuto far violenza alla tua persona, ma non hanno potuto contaminare il candore dell'anima tua!...

— Oh, lascia, lascia che io mi celi a me stessa — disse la giovinetta, traendo a sè le mani, e con quelle coprendosi nuovamente il volto — lascia che io mi sottragga ai tuoi sguardi, di cui non potrei, non saprei più sostenere la vista.

E, così dicendo, fuggì nell'interno della tenda, e si andò a gettare fra le braccia di Zetul.

Rimase Artorige qualche tempo in atto di adorazione verso il luogo d'onde era sparita la giovinetta, poscia uscì dalla tenda, emettendo un sospiro di soddisfazione, conciossiachè l'ostacolo che a Mirza sembrava insormontabile, non fosse tale per lui.

All'indomani, poco dopo surta l'alba, a Marco Crasso, che trovavasi accampato ad Oppido (*Oppidum*), a una sola giornata dagli alloggiamenti dei gladiatori, venne presentata una tavoletta, recata da un cavaliere nemico, giunto come ambasciatore di Spartaco.

La tavoletta era scritta in greco, e Crasso vi lesse queste parole:

« *A Marco Licinio Crasso, imperatore,*
« *Spartaco*
« *salute*

« Avrei d'uopo di abboccarmi teco: a dieci miglia
« dal tuo campo, a dieci dal mio, sulla strada comu-

« nale da Oppido a Silvio, esiste una villetta, pro-
« prietà di un patrizio di Venosa, Tito Ossilio. Io sono
« in questa villetta con trecento dei miei cavalieri.
« Vuoi tu venirvi con altrettanti dei tuoi?... Con lealtà
« ci venni, e mi rimetto in tutto alla lealtà tua.

« Spartaco. »

Annuì tosto Crasso alla proposta del gladiatore, e, fatto chiamare il cavaliere che avea recata quella tavoletta, gli disse tornasse a Spartaco, e in suo nome gli riferisse che fra quattro ore egli sarebbe con trecento cavalieri al convegno nel luogo designato: e che, come esso erasi rimesso nella lealtà di lui, così egli si affidava alla sua.

Tre ore e mezzo dopo, e precisamente due ore prima del mezzodì di quello stesso giorno, Crasso giungeva alla villa di Tito Ossilio alla testa di un'ala di cavalleria. Erano a riceverlo al cancello della villa il capo della cavalleria gladiatoria, Mamilio, che era andato con Spartaco, un Centurione e i dieci Decurioni dell'ala.

Lo guidarono essi con segni non dubbi di deferenza e di rispetto nel protiro della palazzina della villa e di là nell'atrio e quindi per un corridoio che conduceva ad una piccola pinacoteca. Sull'uscio di questa, al rumore dei passi dei sopravvegnenti, si affacciò Spartaco, il quale, fatto cenno ai suoi di ritirarsi, disse a Crasso, portando la destra alla bocca in atto di saluto:

— Salute a te, inclito Marco Crasso!

E retrocedette nell'interno della pinacoteca per lasciar libero l'ingresso al Duce romano, il quale, rispon-

dendo cortesemente al saluto, disse, entrando nella sala:

— E a te del paro, valoroso Spartaco, salute!

E i due capitani restarono in piedi uno dirimpetto all'altro, contemplandosi a vicenda in silenzio.

Il gladiatore sopravanzava il patrizio di tutta la spalla, il collo e la testa, e le forme snelle e ad un tempo vigorose della sua atletica figura mettevano maggiormente in rilievo la statura poco più che mediana e la crescente pinguedine di Crasso.

E mentre Spartaco lo osservava con attenzione e ne andava considerando le linee marcate e severe dell'osseo e bruno volto, romano per eccellenza, e il corto collo, e le larghe spalle, e le gambe ercoline e, presso ai ginocchi, leggermente curve all'infuori, Crasso ammirava la maestà, la spigliatezza e la perfetta bellezza delle erculee forme di Spartaco, e la nobiltà dell'alta fronte di lui e lo splendore degli occhi e la lealtà che traspariva da tutte le linee del suo bellissimo volto.

E il più singolare si era che Crasso — e ne provava grande stizza contro sè stesso — non sapeva sottrarsi, non poteva difendersi dal sentimento di profonda ammirazione ond'era compreso, suo malgrado, al cospetto di quell'uomo.

Ruppe pel primo il silenzio Spartaco, che domandò con voce dolce a Crasso:

— Di', Crasso, non ti par lunga questa guerra?

Esitò il romano un istante a rispondere, poscia disse:

— Lunga di soverchio.

— Non ti sembra che vi potremmo por fine — domandò di nuovo il gladiatore.

Le giallo-grigie pupille di Crasso, a metà velate dalle palpebre, mandarono un baleno di luce vivissima, ed egli tosto rispose:

— Ma in qual modo ciò potrebbe avvenire?

— Facendo la pace.

— La pace?... — disse con istupore Crasso.

— E perchè no?

— Ma... perchè... e in qual modo si potrebbe fare questa pace?

— Per Ercole!... come si fanno tutte le paci fra due parti belligeranti.

— Ah!... — esclamò Crasso con ironico sorriso — come si conclude la pace con Annibale, con Antioco, con Mitridate...

— E perchè no? — ripetè con inflessione di voce sottilmente ironica il trace.

— Perchè... perchè... — rispose con dispetto e ad un tempo con imbarazzo il Duce Romano — perchè... siete un popolo belligerante voi?

— Siamo molti popoli belligeranti contro la tirannide romana.

— Per Marte Ultore — esclamò ironicamente Crasso, infilando la mano sinistra nel suo aureo balteo. — To!... io che credeva che voi foste turba insolente di vilissimi schiavi, ribellatisi al loro legittimo padrone.

— Ecco; rettifichiamo — rispose Spartaco con calma: — vili, no; schiavi della vostra ingiusta e irragionevole prepotenza quanto vuoi, ma vili, no. Circa alla legittimità del vostro diritto su di noi, non ne parliamo.

— In sostanza — disse Crasso — tu vorresti concludere pace con Roma, come se fossi Annibale o Mi-

tridate?... Quali provincie domandi?... Quanto pretendi, per le spese di guerra?

Un lampo di sdegno balenò nelle pupille di Spartaco, il quale aprì la bocca per rispondere chi sa come a Crasso; ma poi, portatasi la sinistra sulle labbra se la turò. Passatasi quindi la destra ripetute volte sulla fronte, rispose:

— Teco non venni a contendere, o Crasso, nè a vilipenderti venni, nè ad esser vilipeso.

— E vilipendio non ti sembra, pretendere di abbassare la grandezza del popolo romano fino a trattar pace cogli schiavi e gladiatori insorti?... Bisogna non essere nato sul Tevere per non comprendere tutta l'onta contenuta in siffatta proposta!... Tu non sei, per tua sventura, nato romano — e lo avresti meritato, Spartaco, te ne assicuro — e non puoi valutare adeguatamente tutta la gravità dell'offesa che tu mi hai fatto.

— Nè a te lo smodato orgoglio, ond'è nudrita fin dal nascere la tua razza latina, permette di comprendere l'oltraggio che non a me, non ai miei compagni d'armi, ma alla natura e ai sommi Dei tu rechi, considerando tutti i popoli della terra come razze d'uomini degenerati, e più assai simili ai bruti che agli uomini.

E il silenzio tornò a regnare nella pinacoteca.

Dopo qualche minuto di riflessione Crasso alzò il capo e disse, guardando Spartaco:

— Sei stremato ormai di forze, e fatto impotente ad una più lunga resistenza, chiedi pace. Sta bene, quali sono i tuoi patti?

— Ho sessantamila uomini, e tu sai e Roma sa se

gagliardi... Per l'Italia a milioni e milioni gemono gli schiavi nei vostri ceppi e forniscono continuamente e più in seguito forniranno soldati alle mie legioni. Dura da tre anni la guerra e potrà durare altri dieci e potrà divenir fiamma che divori Roma. Sono stanco non stremato di forze.

— Tu dimentichi che Pompeo marcia alla volta del Sannio con le legioni che vinsero Sertorio, e che Lucullo giungerà a giorni a Brindisi con quelle che han combattuto contro Mitridate.

— Anche Lucullo! — eslamò Spartaco divenuto pallido a quelle parole. — Per gli Dei! che ben fa onore Roma ai gladiatori! E, costretti, come siete, per vincerli a inviar contro essi tutte le forze dell'impero, sdegnate di trattar con loro di pace!

E, stato un momento in silenzio, soggiunse:

— Se io ho dimenticato Lucullo, tu hai dimenticato che quando Crasso, Pompeo e Lucullo con trecentomila uomini mi abbian vinto, la gloria — se v'è gloria a sconfiggere un gladiatore — di questa bella impresa andrà divisa fra Lucullo, Pompeo e Crasso.

Si morse le labbre il romano, conciossiachè il trace ne avesse punto il lato debole; e, stato alquanto sopra sè stesso, rispose:

— I patti dunque che tu proponi, udiamo i patti.

— L'esercito nostro sarà sciolto; il Senato romano accorderà solennemente a tutti i miei compagni d' armi la vita; ed essi tutti, quelli che tali erano in precedenza e quelli che non lo erano, andranno quali gladiatori suddivisi in tutte le scuole e in tutti i circhi d'Italia. Io e quei pochi fra i miei compagni che antecedentemente lo erano e tutti gli ufficiali fino al centurione saranno considerati come rudiarii.

— A questi patti preferisco divider l'onore della vittoria con Lucullo e con Pompeo.

— Ma se assenti a concludere una pace qualsiasi, quali ne sarebbero le condizioni?

— Tu e cento dei tuoi, a tua scelta, andrete liberi; gli altri depongano le armi, e si rendano a discrezione; il Senato deciderà di loro.

— A questi.... — aveva incominciato a dir Spartaco, ma Crasso lo interruppe continuando:

— Oppure, se sei stanco, ritirati tu da loro; avrai la libertà, la cittadinanza, grado di questore in un nostro esercito; essi, senza la sapiente tua direzione, si scompagineranno, e in otto dì saranno disfatti completamente.

Una fiamma salì al volto di Spartaco, che corrugando la fronte e le sopracciglia fece un passo in atto minaccioso verso Crasso, e rattenendosi poscia, rispose con voce tremante per la collera:

— La diserzione?.... il tradimento?... A questi patti preferisco morire con tutti i miei sul campo di battaglia.

E mosse verso l'uscio, dicendo:

— Salve, Marco Crasso.

Ma giunto sulla soglia si soffermò, e volgendosi al duce romano gli domandò:

— Ti rivedrò alla prima mischia?

— Mi rivedrai.

— Pugnerai meco?

— Pugnerò teco.

— Salve, Crasso.

— Salve.

E Spartaco uscì nel piazzale della villa, e, detto ai

suoi di salir sui cavalli, ed egli, balzato sul suo, al galoppo si diresse al proprio accampamento.

Appena giuntovi, fece levar le tende, e guadato il Bradano, si pose in marcia verso Altamura (*Petilia*), dove giunse e pose campo a notte avanzata.

Ma all'alba i suoi esploratori gli condussero un Decurione romano, da essi fatto prigioniero, il quale, alla testa di una torma di cavalleria, recavasi a Crasso. Proveniva costui da Brindisi, messaggiero di Lucullo — il cui esercito era giunto in quel porto sulla flotta destinata a trasportarvelo — al pretore di Sicilia per annunziargli la sua prossima partenza da Brindisi contro i gladiatori (1).

Perdette allora Spartaco ogni speranza di salvezza, e non confidò più che nella pugna e nella vittoria su Crasso, alla quale soltanto legavasi ormai tutto il suo destino.

Partì adunque da Altamura e retrocedette verso il Bradano, dove giunse a sera, e pose campo un miglio lontano dalla riva sinistra, e otto lungi dal campo ove trovavasi il giorno innanzi sulla riva destra, e dentro il quale s'era riparato l'esercito di Crasso, giunto colà poche ore prima dell'arrivo di Spartaco.

Durante la notte Crasso traghettò il suo esercito sulla riva sinistra del fiume, e ordinò si ponesse il campo due sole miglia da quello dei gladiatori.

Sorgeva l'alba e quattro coorti romane erano intente a scavar più profondo il fosso del loro campo, quando tre coorti di gladiatori, ite nei dintorni per legna, visti i romani intenti al lavoro, gettate le fascine

(1) Appiano Alessandrino, *G. C.*, 1, 120.

e le legna che seco recavano su di loro, li attaccarono vigorosamente.

All'improvviso assalto e alle gride dei loro commilitoni balzarono fuori dal vallo a furia tutti i soldati romani appartenenti alla legione le cui tende erano in quelle vicinanze, e corsero sui nemici.

I gladiatori che stavano nel campo e che udivano quello strepito d'armi, fattisi sulla palizzata e vista la zuffa impegnata dai loro compagni coi romani, uscirono fuori a frotte e in un istante ne andette crescendo da una parte e dall'altra la mischia (2).

Spartaco stava in quel punto arrotolando un papiro, sul quale avea scritto una lettera a Valeria, suggellandola con cera sulla quale applicò il medaglione da lei donatole e che gli pendea dal collo, e consegnatolo ad uno dei tre gladiatori che essa le avea inviati, e che stavano tutti tre in piedi entro la tenda del trace, in attesa dei suoi ordini, egli disse:

— A te affido, a voi affido questa lettera per la vostra padrona che tanto amate.....

— E anche te amiamo — disse, interrompendolo il gladiatore che avea ricevuta la lettera.

— Grazie ve ne rendo buoni fratelli, — rispose il trace, e continuando il suo discorso aggiunse:

— Per vie solitarie, per aspri sentieri, con tutte le cautele viaggiate giorno e notte e recatela a lei, e se per sventura uno di voi venisse a mancare, prenda la lettera l'altro, e fate in guisa che a lei pervenga. E ora andate, e gli Dei vi accompagnino!

Uscirono i tre gladiatori dalla tenda di Spartaco, ed egli seguendoli fin sull'ingresso soggiunse:

(2) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*

— E avvertite di uscire per la porta Decumana!

In quel momento gli venne udito lo strepito d'armi della zuffa impegnatasi al di fuori e accorse a vedere che fosse.

E visto come la scaramuccia andasse assumendo vaste proporzioni, fe' dar nelle buccine, e chiamò alle armi tutte le legioni e le condusse fuor dell'accampamento.

Fece altrettanto Crasso, deciso di venire a finale giornata col nemico, e mentre l'un e l'altro Duce disponeva a battaglia le proprie schiere, Spartaco, percorrendo la fronte delle sue legioni, diceva ai soldati:

— Fratelli!... questa è la battaglia che deciderà di tutta la guerra. Alle spalle abbiamo Lucullo, sbarcato a Brindisi, e che muove contro di noi: sul fianco destro ci minaccia Pompeo che è già in marcia verso il Sannio: di fronte ci sta Crasso. O vincere o morire oggi ci bisogna. O fa d'uopo distruggere l'esercito di Crasso, per poi gettarci su Pompeo, o esser vinti e disfatti e uccisi tutti, come si addice ad uomini prodi e che tante vittorie han riportate sui romani. La nostra causa è santa e giusta e non morirà con noi. Sulla via della vittoria è d'uopo sdrucciolare nel sangue: ed è con l'abnegazione e coi sacrificii che i grandi principii trionfano. Meglio che ignominiosa e turpe vita, val morte coraggiosa ed onorata. Cadendo, lascieremo ai nipoti, tinta del nostro sangue, eredità di vendetta e di vittoria, il vessillo della libertà e dell'uguaglianza. Fratelli! non si retroceda d'un passo: o vincere, o morire.

Cosi disse: ed essendogli in quel momento condotto il bel cavallo numida, nero come ebano, che egli ca-

valcava da oltre un anno, e che bellissimo era, ed al quale esso portava grande affezione, egli tratta dalla guaina la spada, gliela immerse nel petto gridando:

— *D'uopo quest'oggi non ho di cavallo: vincitore, avrò la scelta fra quelli dei nemici: vinto, non avrò bisogno di cavallo nè oggi, nè più mai* (1).

A quelle parole, a quell'atto ben compresero i gladiatori che quella pugna esser dovea suprema e altamente acclamando Spartaco, chiesero si desse loro il comando di gettarsi sui nemici.

Le trombe e le buccine con alto fragore suonarono, a un cenno di Spartaco, il segnale dell'attacco.

Come torrente che, ingrossato dalle pioggie e dalle nevi, furioso irrompa dal monte e straripi e dilaghi pei dintorni, tutto abbattendo e travolgendo nei suoi vortici, così sui Romani con ardore indicibile, ed energia feroce si precipitarono i gladiatori, disperatamente menando le mani.

A quell'urto tremendo furono scosse le legioni di Crasso e vacillarono e si trovarono costrette a rinculare sotto quella tempesta irresistibile di percosse.

Appena Spartaco, che in prima linea combatteva nel centro della battaglia, operando colla sua spada meraviglia di gagliardia e di valore e prostrando un nemico ad ogni colpo che vibrava, ebbe visto tentennare e retrocedere le legioni nemiche, fe' dalla fanfara dell'undecima, che era la legione in cui egli trovavasi, suonare un segnale già convenuto con Mamilio, e che doveva indicare a costui il momento di irrompere o sulla sinistra o sulla destra del nemico.

(1) PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso.*

Udito il segno, Mamilio che alle terga stavasi della fanteria coi suoi ottomila cavalli, li mise al galoppo verso l'ala sinistra gladiatoria, la oltrepassò di oltre due stadî, eseguì quindi lo spiegamento delle sue ale, e fattele convèrgere a destra, a sbriglia sciolta si diresse sul fianco destro dei Romani.

Se non che Crasso che stava in sull'avviso dietro la linea di battaglia, e incoraggiando andava le legioni vacillanti, diè ordine a Quinto di andare incontro alla cavalleria nemica. Eseguirono con ammirabile rapidità alla loro volta lo spiegamento e la conversione diecimila dei quindicimila cavalieri romani, e allorquando Mamilio, giungendo alla dirotta sul fianco dell'ala destra di Crasso, credeva di precipitarsi sulla legione ivi situata e di prenderla a rovescio, si vide invece sbucare incontro la cavalleria nemica, colla quale dovette impegnare acerrima zuffa.

Nel tempo stesso Mummio aveva condotte quattro legioni sul fianco destro dei gladiatori e a furia avea irrotto su loro. Granico vi avea condotte tosto le due uniche di riserva, e avea fatto alla sua volta impeto su Mummio.

Ma il numero non poteva non avere ragione in quella lotta disperata di cinquantasettemila contro novantamila. Per cui mentre le legioni romane, che combattean di fronte ai gladiatori, vieppiù e vieppiù incalzate dalla disperata energia di costoro, retrocedevano sempre e sgominate erano ormai, Crasso, accorso in persona su quel punto con le ultime tre legioni che costituivano la sua riserva, avea fatto dare il segno alle schiere disfatte di sgomberare il terreno, e queste in un quarto d'ora, a dritta e a sinistra ritraendosi precipitose, la-

sciarono scoperta la fronte delle nuove coorti che, guidate da Crasso stesso e dal tribuno Mamerco, con impeto febbrile si slanciarono su Spartaco e sui gladiatori, i quali scompaginati si erano un poco nell'inseguire i fuggenti.

Quindi più fiera e tremenda riarse nuovamente la mischia al centro, intanto che gli altri cinquemila cavalieri romani, protendendosi sulla destra dei diecimila che pugnavano contro gli ottomila di Mamilio, girarono questi sul fianco sinistro e presero la cavalleria gladiatoria, valorosissimamente combattente, alle spalle.

E mentre questa veniva rovesciata e rotta in breve ora, sulla estrema destra, per quanta abilità ed energia vi mettesse Granico, per quanto sovrumano valore vi mettessero i gladiatori, Mummio riuscì a girare la posizione da essi occupata.

Non più speranza di scampo, non più lusinga di vittoria animò allora i ribelli alla pugna, ma brama di vender cara la vita, ma desio di vendetta, ma risolutezza di gente disperata.

E qui non più combattimento, ma eccidio sanguinoso ed efferata carneficina.

Per ben tre ore, dopo che i gladiatori eran quasi completamente stati accerchiati, durò ancora la pugna.

L'ala destra e la sinistra degli schiavi, incalzate ed attorniate, aveano retroceduto non poco, solo il centro, dove Spartaco, e, poco lungi da lui, Artorige strenuamente combattevano, resisteva ancora all'inimico.

Granico, vistosi sopraffatto, si era gettato nel forte della mischia, e uccisi di suo pugno un Tribuno, due Decani e otto o dieci soldati, ferito in più parti, grondante sangue, sfinito, venne trapassato da venti spade,

e morì da forte quale era vissuto. Il macedone Erostene, capo della decima legione, coperto di ferite, era caduto egli pure da valoroso.

Nel centro morto era il giovine ed elegante Teulopico, fortissimamente alla testa della propria legione combattendo.

La cavalleria rotta e disfatta completamente, avea veduto, colpito da dieci freccie, cadere il suo valente capo Mamilio.

A sera si combatteva ancora, perciocchè i gladiatori, spossati, feriti, sanguinolenti, non cessavano di combattere per questo, non più di uomini gagliardissimi a guisa, ma di belve feroci.

Spartaco, che non aveva retroceduto di un passo, ma erasi anzi avanzato coi mille che lo attorniavano, a guisa di cono introducendosi nelle file della sesta legione romana, la quale, quantunque composta di veterani, non avea saputo resistere all'impeto di lui, chiamava Crasso, il quale combatteva non lungi dal luogo ove era il trace. Il Tribuno Mamerco che seguito da molti prodi di Mario e di Silla, s'era gettato su Spartaco, era stato da lui spacciato, e, in mezzo a un folgorar di colpi irresistibili, in brevi istanti due Centurioni per mano del trace erano morti (1), ed otto o dieci Decani, i quali mostrar volendo ai soldati il modo come dovessero respingersi quegli assalitori, non aveano potuto dar loro altro esempio che quello della morte incontrata.

Accanto a Spartaco prodigi di valore operava il numida Vibsalda, capo della undicesima, e attorno a

(1) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*

quella mano di fortissimi uomini accatastati giacevano e orribilmente squarciati cento e cento cadaveri.

Le tenebre s'erano addensate su quel campo di battaglia, e i Romani, ormai completamente vincitori, erano costretti a pugnare, a pugnare ancora.

La luna surse ben presto ad illuminare coi suoi pallidi raggi quell'orrida scena di carneficina e di sangue.

Oltre a trentamila gladiatori erano caduti trucidati, e misti ad essi pel vastissimo piano giacevano diciottomila Romani. La battaglia era finita ormai, e quindici o sedicimila gladiatori a drappelli, a manipoli, dopo lungo combattere sottrattisi ai Romani, stanchi e sfiniti da quella pugna che avea durato otto ore, s'avviavano sparpagliati e alla rinfusa verso le colline vicine e i prossimi monti.

Solo in un punto perdurava la furia delle percosse e la sete del sangue.

Era al centro: dove i mille strettisi a Spartaco, seguendo il suo esempio, combattevano con possa che sembrava non affievolirsi giammai.

— Crasso!... ove sei?... — gridava Spartaco di quando in quando con voce rotta ed affannosa — mi promettesti di starmi di fronte!... Crasso, ove sei?...

Già da due ore Spartaco avea ordinato si conducesse lungi dalla mischia Mirza, che a forza e piangente ne era stata sottratta.

Egli sapeva di dover morire, e non volle sopportar l'ambascia di veder forse cadere sotto i propri occhi sua sorella, nè volle che ella fosse testimone del suo eccidio.

Trascorsa un'altr'ora, Spartaco, il cui scudo era

crivellato di giavellotti, vide cader gli ultimi due compagni che fossero rimasti ritti poco lungi da lui; Vibsalda ed Artorige, il quale, tutto pesto e ferito, pugnava tuttavia, e trafitto da una freccia nel petto, mentre cadeva al suolo, con tenerezza avea gridato verso l'amico:

— Spartaco!... agli Elisi... ti rivedrò fra...

Solo contro sette od ottocento nemici assiepati contro di lui, tutto coperto di ferite, in mezzo a centinaia di cadaveri che gli stavano ammonticchiati d'intorno, Spartaco, con gli occhi fiammeggianti, con la voce terribile, roteando con celerità fulminea la formidabile spada, colpiva, feriva, prostrava quanti tentavan piombar su di lui. Alfine un giovellotto, lanciatogli a dodici passi di distanza, lo colpì gravemente nel femore sinistro, onde cadde su quel ginocchio, e, accosciatosi, presentando ai nemici lo scudo e con la spada operando prodigi di valore fuor dell'umano (1), a guisa di leone ruggendo e simile per la grandezza dell'animo e per l'atletica posa ad Ercole, accerchiato dai Centauri, trafitto alla perfine da sette od otto giavellotti lanciatigli a dieci passi nelle reni, cadde rovescioni e mormorò una sola parola:

— Va... le... ria!

E spirò, muti lasciando ed estatici a contemplarlo lungamente tutti i Romani che lo avean veduto dal principio della battaglia fino all'ultimo istante eroicamente combattere, poscia eroicamente morire.

Così finì i suoi giorni quest'uomo straordinario, in cui magnanimità di sentimenti, alta intelligenza, co-

(1) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*

raggio indomito, inusitata valentia, sagacia profonda, tutte s'accolsero le doti necessarie a far di lui uno dei più celebri capitani, le cui gesta ci abbia tramandato la storia.

Due ore dopo i Romani, s'eran ritratti nei loro alloggiamenti, e il lugubre silenzio del campo di battaglia, tristemente illuminato dalla luna, non era rotto che dai gemiti dei feriti e dei moribondi, i quali giacevano qua e là in mezzo alla moltitudine spaventosa dei cadaveri.

Un'ombra vagava soltanto attraverso a quella pianura e procedeva a stento fra i corpi esanimi ond'essa era tutta coperta.

Quantunque a rilento, l'ombra si avanzava, sempre nella direzione del luogo ove più feroce e più a lungo avea durato la mischia.

Quell'ombra però, allorchè i raggi della luna cadevano diretti su di lei, brillava a tratti di un bagliore assai vivo, perciocchè quell'ombra fosse un guerriero, il cui elmo e la cui armatura luccicavano talvolta per la luce che su di essi rifletteva la luna.

Era certo un gladiatore o un romano, che qualche pio sentimento guidava a muovere i passi a quell'ora in quella funesta solitudine.

Il guerriero camminò lungo tempo finchè fu giunto nel luogo ove più spessi erano i cadaveri, che gli uni sugli altri stavansi accatastati, e dove caduto era alla fine anche Spartaco. Ivi il guerriero, che piccolo era della statura e snello della persona, si arrestò; e, chi-

nando il capo sui corpi esanimi, li andava riguardando ad uno ad uno, finchè, scorto il cadavere del Duce dei gladiatori, prostrandosi in ginocchio dinanzi a lui, ne rialzò la bionda testa non senza sforzo, e l'adagiò sul cadavere di uno dei centurioni Romani, che il trace di sua mano avea trafitto, e presso il corpo del quale egli era poscia caduto.

Un raggio di luna venne a cadere sul pallido viso del gladiatore, bello eziandio in quel suo lividore di morte, e il piccolo soldato, che a calde lagrime e con violenti singulti piangeva, appoggiate le sue labbra su quel volto inanimato, si diè a baciarlo con effusione di commovente tenerezza.

Quel guerriero, i nostri lettori lo avran compreso alla prima, era Mirza. Allorchè i gladiatori furono rotti completamente, e ciascuno fra essi che stimava ormai inutile il morire pensò alla propria salvezza, cercando uno scampo nella fuga, Mirza si era sottratta a coloro cui Spartaco l'avea affidata ed era ritornata sul campo di battaglia non già con la speranza di trovarvi Spartaco ed Artorige vivi, ma con la triste certezza di rinvenirli esamini, e colla sola lusinga di poterne baciare un'ultima volta le adorate sembianze.

— Oh, Spartaco!... fratello mio!... — andava esclamando con flebile voce la fanciulla in mezzo a disperati singhiozzi, mentre carezzava e baciava il viso di Spartaco — in quale stato ti riveggo!... quale strazio... ohimè!... han fatto della tua bella persona! quante ferite!... quanto sangue!...

Qui la fanciulla s'interruppe; e un gemito, più distinto e più vicino, dei tanti che di tratto in tratto s'udivano in quel funebre silenzio, venne a ferire il suo orecchio.

— Più non vedrò dunque lo sguardo amoroso della tua serena pupilla che benevola posavasi su di me a carezzarmi?... non più vedrò, amatissimo fratel mio, quel soave sorriso che tutto irradiava di bontà e di dolcezza il tuo bel volto?... Più non udrò la sonora tua voce indirizzarmi le care parole d'affetto onde eri solito compensare le mie piccole cure!... Oh, fratello... oh, fratel mio... più non vedi, più non odi, più non senti... oh, Spartaco, dilettissimo fratel mio!

E qui un nuovo scoppio di pianto straziante ruppe le parole in bocca a Mirza che abbracciò nuovamente il freddo cadavere di suo fratello.

In questo momento un altro gemito, più fievole forse, ma più prolungato del primo, giunse nuovamente al suo orecchio.

Non si mosse la giovinetta, ma continuò a baciare l'esanime volto di Spartaco.

Un terzo gemito si fece udire, e questa volta chi lo emetteva avea profferita una parola.

Si scosse alquanto essa allora e tese l'orecchio e udì da una voce moribonda pronunciar lentamente il suo nome.

Balzò in piedi allora la giovinetta e un brivido di raccapriccio le corse per tutte le vene e si sentì scorrere delle stille di freddo sudore sulla fronte, e con le pupille dilatate dallo spavento, chiese ad alta voce, senza saper neppure quel che si facesse o che si dicesse, e come se ad ascoltarla vi fosse qualcuno:

— Per gli Dei!... Chi è?... Chi mi chiama?...

Nessuno rispose.

Mirza rimase immobile al suo posto senza batter palpebra e come fosse impietrita.

— Mirza!.... Oh, Mirza mia!.... — esclamò questa volta in modo ben chiaro il moribonbo.

— Ah!... Che?!... — gridò con subitanea espressione di gioia la giovinetta. — Sarebbe vero?... Artorige?!...

E saltando attraverso ai cadaveri, giunse tosto ove giaceva, immerso nel proprio sangue e col volto freddo e bianco, Artorige, che lentamente e di quando in quando apriva le palpebre, già aggravate dal sonno della morte.

Si prostrò presso di lui Mirza, e coprendone il volto di baci, andava interrottamente e in fretta esclamando:

— Ah!... tu vivi... mio diletto, mio adorato Artorige?... Potrò forse salvarti... ti riscalderò col mio fiato... ti benderò le ferite... ti trarrò in luogo sicuro...

Il moribondo fu scosso alquanto dal suo sopore dal contatto di quelle labbra ardenti, e dal calore di quei fervidi baci, e dilatate alquanto le semispente pupille, disse con fievole voce:

— Già... ricongiunti?... così... presto?... Siam già dunque negli Elisi... o mia Mirza?... Ma perchè... fa tanto freddo... agli Elisi?

— No — esclamò con islancio d'affetto la fanciulla, raddoppiando le sue carezze — no, non siamo agli Elisi, son io, son proprio io, la tua Mirza... tu sei vivo... vivrai... perchè io voglio che tu viva... perchè ho bisogno che tu viva... non è vero che vivrai, mio amato Artorige?...

Il gallo aveva chiuso completamente gli occhi come per non lasciarsi sfuggire nulla di quella dolce visione; ma il tepore di quei baci lo aveva riscosso completa-

mente, e aprendo gli occhi, che per un istante si rianimarono, e cingendo lentamente con le affievolite braccia il collo della fanciulla, mormorò:

— Ma è... dunque vero?... Scno vivo ancora... e mi è concessa proprio... prima di morire... la ineffabile... voluttà dei tuoi baci?...

— Sì, ti è concessa... sì... mio Artorige.. ma tu non devi morire... io son tua... tua nel più profondo dell'anima...

— Oh, muoio contento!... Hesus... ha ascoltate... le mie preghiere...

La voce di Artorige diveniva sempre più fievole; lo sforzo che aveva fatto, l'emozione, la gioia provate avevano completamente esauriti gli ultimi lampi della sua vitalità...

— Oh, Mirza!... — esclamò egli baciando la giovine — mi sento... morire...

La giovinetta sentiva tremar contro le sue le labbra di lui, e agli aneliti rotti ed affannosi del suo petto si accorse come l'amato giovine stesse per spirare, onde mormorò:

— Non morire solo... attendimi... morremo insieme, e insieme ne andremo agli Elisi.

E tratto in un baleno dalla guaina il pugnale che pendeva dalla cintura di Artorige, con mano ferma se lo conficcò nella carotide; d'onde con violento zampillo spiccò subito il sangue.

E abbracciato strettamente il giovine amato:

— Teco — disse — morrò, teco verrò nel soggiorno delle anime buone.

— Che hai... tu... fatto? — chiese con un fil di voce il moribondo.

— Divido la tua sorte... dilettissimo mio...

Essa pure cominciava a parlare a stento, conciossiachè il colpo vibratosi avesse quasi totalmente recisa quell'arteria massima. Cosicchè, vieppiù serratosi il giovine al seno, unì le sue labbra a quelle di lui, e, dopo breve agonìa, spirarono ambedue, uniti in quel bacio supremo.

In quel momento due gladiatori, camminando cauti e guardinghi pel campo, si portarono sul luogo ove era caduto Spartaco, e, raccoltone il cadavere, l'avvolsero in un'ampia e scura coperta di lana, e tenendolo l'uno per i piedi, l'altro per la testa, il trassero, non senza grave fatica, fuori del campo di battaglia, e si ridussero, dopo aver camminato per oltre due miglia, su di una strada ove un carro agricolo (*sarracum*), i cui due buoi erano guardati da un vecchio contadino, li stava attendendo.

Caricato in esso il corpo del trace, vi disposero sopra molti sacchi di grano, che giacevano in terra presso il carro, in guisa che il cadavere del gladiatore vi rimase completamente nascosto.

Ciò fatto il carro partì, e i due soldati lo seguirono.

Quei due soldati erano i gemelli Acilio ed Aquilio, figli di Libedio, il maggiordomo della villa tusculana di Valeria, i quali conducevano probabilmente la salma dell'estinto loro capitano alla villa della donna da lui amata per sottrarlo così agli obbrobri cui forse l'avrebbe esposta l'insolente baldanza dei vincitori.

CONCLUSIONE

Quindici giorni dopo la battaglia del Bradano, la guerra dei gladiatori era finita. Imperciocchè le poche migliaia di superstiti da quella rotta, sbandati per le montagne, senza capi e senza coesione, incalzati gagliardemente da una parte da Crasso, dall'altra da Pompeo, giunto sul luogo dell'azione egli pure, furono in pochi dì massacrati tutti e tagliati a pezzi, meno, seimila presi vivi e che vennero appiccati lungo la via Appia da Capua a Roma (1).

Nel seppellire i soldati romani morti al Bradano si cercò indarno il corpo di Spartaco: non fu possibile rinvenirlo, e se ne fecero le più svariate e strane supposizioni le cento miglia lontane dal vero (2).

(1) Appiano Alessandrino, *G. C.*, I, 120.
(2) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.* — Appiano, *Ibid.*

Così finì questa guerra che durata era quasi quattro anni, e nella quale i gladiatori avean dimostrato col loro valore come uomini fossero e degni di essere liberi e capaci di magnanime azioni: e in cui Spartaco si rilevò uno dei più valenti e gloriosi condottieri di eserciti del mondo.

La causa che essi sostenevano e che era santa e giustissima se altra ve ne fu mai, questa causa che tanto sangue costò allora, che tanto ne costò in seguito, che tanto ne è costato ai giorni nostri, ebbe dei momentanei ed effimeri successi, ma non ha per anco trionfato completamente mai. Cadde la tirannide romana, e la surrogarono le mille tirannidi barbariche e le tenebre del medio evo: a queste susseguirono il feudalismo e il cattolicismo che ribadirono fraudolentemente i ceppi dei popoli oppressi, e fu solo a gradi a gradi, col lento, ma incessante progredire dello spirito umano, col continuo moto della scienza, sordo e ascendente come quello della marea, che, dopo secoli di lotte sanguinosissime, si potè pervenire alla rivoluzione francese del 1793, colla quale alla perfine fu ristabilita, almeno in diritto, la dignità di ciascun cittadino, e riconosciuta se non fosse altro come principio, astratto forse, ma indiscutibile e non più discusso, l'uguaglianza di tutti gli uomini sulla terra.

Che poi le leggi che regolano i rapporti fra Stato e cittadini e quelle che stabiliscono la somma dei diritti e dei doveri di ciascuno verso gli altri e verso se stesso siano perfette non sembrerebbe per certo, ove si riguardasse alle terribili convulsioni onde fu scossa in questi ultimi tempi la società, e quando si tenesse conto dei lontani e indistinti rumori, dei con-

fusi boati che turbano di quando in quando l'apparente quiete del mondo, annunzi sinistri di futuri e più violenti uragani.

E ora chiuderemo questa storia introducendo i nostri lettori in luogo ove ritroveranno due personaggi di questo racconto, ai quali ci lusinghiamo che essi abbian messo un po' d'affezione, e di cui non sarà loro discaro intendere qualche altra novella.

Ventidue giorni dopo la rotta del Bradano, mentre Crasso e Pompeo, da reciproco astio animati e da reciproca gelosia, si avvicinavano coi loro eserciti a Roma, ambedue attribuendosi l'onore di avere spento quell'incendio e domandando perciò ambedue il consolato, nel conclave di Valeria, nella di lei villa tuscolana, stava la bella donna seduta su di uno sgabelletto e tutta avvolta in una bigia stola e nel più stretto lutto.

Pallidissima era la figlia di Messala, e sul suo volto stavano impresse le traccie di un recente e profondo dolore. Rosse e gonfie erano le palpebre dei suoi occhi per lungo pianto; sciolte le scendeano lungo le olimpiche spalle le morbide e foltissime chiome corvine, e nei languidi occhi e in tutta la sua fisonomia appariva una dolce melanconia, una tristezza indelebile, una desolazione profonda da spezzare il cuore.

Essa stava seduta dinanzi ad un elegante abaco di marmo, sul quale posava un' urna di bronzo dorato di squisito lavoro di greco artefice, e teneva appoggiato il gomito sinistro sull'abaco, e la testa, lievemente inclinata, era sostenuta dalla palma della mano sinistra. Nella destra, che pendeva abbandonata lungo il fianco, Valeria stringeva un papiro. I nerissimi oc-

chi tenea fissi sull'urna, e in quel suo muto e profondo dolore la bellissima donna poteva essere paragonata alla Niobe della favola, tanto sembrava dire: *Guardate se vi abbia strazio che uguagli il mio.*

Presso lo stesso abaco, in piedi su di uno sgabelletto' vestita essa pure a lutto, stavasi la bionda e vezzosa Postumia, che alla bellezza sortita dalla natura, univa tutte le grazie onde è così ricca la infanzia. La fanciulletta faceva scorrere le sue candide manine sulle figure, sui fogliami, sui rilievi che adornavano l'urna funeraria che trovavasi sull'abaco, e di quando in quando guardava coi suoi occhioni, intelligenti, quasi in aria di corruccio per quel lungo silenzio, l'afflittissima madre sua.

Si scosse questa ad un tratto, e portando gli occhi sulla lettera che aveva nella destra, si pose a leggerla nuovamente.

Ecco che cosa diceva quella lettera:

« *Alla diva Valeria Messala*
« *Spartaco*
« *Salute e felicità*

« Per amor tuo, mia divina Valeria, mi sono ab-
« boccato con Marco Crasso, e gli ho proposto di de-
« porre le armi. A tutto avrei acconsentito per te, per
« la nostra amatissima Postumia: ma il Pretore di Si-
« cilia mi offrì vita e libertà a prezzo di tradimento.
« Ho preferito essere ingrato con te, essere inumano
« con la figliuola mia, anzichè vendere i miei fratelli,
« e coprire il mio nome di eterna infamia.

« Quando tu riceverai questa lettera probabilmente
« io non sarò più: una grande e definitiva battaglia sarà
« avvenuta, ed io vi avrò lasciato gloriosamente la
« vita.

« L'avverso fato avrà voluto così.

« Sul punto di morire sento il bisogno, o mia adorata
« rata Valeria, di chiederti perdono delle angoscie che
« ti ho cagionate. Perdonami e vivi lieta di questo: che
« io morendo benedico al tuo magnanimo cuore, alla
« nobile e affettuosissima anima tua.

« Sii forte e vivi: vivi per amor mio, vivi per codesta
« innocente fanciulletta: è questo il voto, è questa la
« preghiera di un morente.

« Le lagrime mi stringono la gola, mi sento soffo-
« care e mi rallieta solo il pensiere che potrò riab-
« bracciarti, spirito immortale, in un mondo migliore.

« A te con l'ultimo mio bacio, viene l'ultimo pen-
« siero, l'ultimo palpito del cuore del

« *Tuo*

« SPARTACO. »

Terminato che ella ebbe di leggere, si portò la lettera alle labbre e proruppe in dirottissimo pianto.

— Oh, mamma!... perchè piangi cosí? — chiese con accento di dolore la fanciulla.

— Oh, povera la mia creatura! — esclamò Valeria con voce straziante e rotta dai singulti: e, carezzando la bionda e riccia testolina di Postumia, le disse con uno sguardo d'amore inefabile:

— Nulla!... non ho nulla!... non ti affliggere... oh, mia celeste bambina!

E traendo a sè il capo della fanciulletta, vi appogiò sopra le labbra, e le coprì la fronte di baci, innondandola al tempo stesso delle sue lagrime.

— Non hai nulla e piangi? — disse Postumia in aria di rimprovero. — Quando io piango, tu dici che son cattiva!... Ora sei tu, mamma, che sei cattiva!...

— Oh, non dire così!... non dire così!.. — esclamò la povera donna, carezzando e baciando con maggior veemenza la bambina. — Oh, se sapessi, idolo mio, quanto mi fai male!...

— Tu pure quando piangi però mi fai male.

— Oh, quanto sei cara e quanto sei crudele ad un tempo, candido e ormai unico amor mio.

E così dicendo, l'infelice, baciata di nuovo la lettera, e postasela in seno, tese le braccia a Postumia e presala colle mani sotto le ascelle, se recò sulle ginocchia, procurando di frenare le sue lagrime, mentre le baciava a volte i capelli, a volteglieli andava lisciando e carezzando, soggiunse:

— Hai ragione, povera piccina, sono stata cattiva... ma d'ora innanzi sarò sempre buona, e non penserò che a te, e ti amerò tanto, tanto, tanto, mia divina fanciulletta... da non potersi ridire. E tu amerai sempre la tua povera mamma?

— Oh, sempre, sempre, tanto, tanto, tanto!

E così dicendo, alzò la testina, e avviticchiatasi al collo della madre, le die' molti baci.

Appena scioltasi da quell'amplesso, la bimba tornò ad accarezzare l'urna con le sue manine.

E nel conclave vi fu un lungo silenzio.

Ad un tratto Postumia domandò alla madre:

— Dimmi, mamma, che c'è qui dentro?...

Gli occhi di Valeria si empirono di lagrime, alzatili al cielo in pietosissimo atto, esclamò:

— Oh, povera piccina!...

E dopo un istante, frenando a gran stento i singhiozzi, disse con voce tremante:

— In quest'urna, poveretta, stanno le ceneri di tuo padre!...

E scoppiò di nuovo in dirottissimo pianto.

FINE.